BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA.

TOMO SECONDO.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA

GRECA E LATINA,

OVVERO

CORSO

D'INSTRUZIONE, E DI ELOQUENZA SACRA

PER TUTTE LE CLASSI SOCIALI;

DI MARIA-NICCOLA-SILVESTRO GUILLON,

PROFESSORE DI ELOQUENZA SACRA NELLA FACOLTA' DI TEOLOGIA DI PARIGI,

PREDICATORE ORDINARIO DEL RE.

Opera dedicata a Sua Maestà.

PRIMA VERSIONE ITALIANA

PER CURA DE' SIGNORI

DOMENICO FURIATI, PROF. DI DIRITTO, E GIOSUÈ TRISOLINI.

SECONDA PARTE

CONTENENTE I PADRI APOLOGISTI.

TOMO SECONDO.

Jam dudum quidem criminibus his omnibus, maledictionibus potius, ut vera dixmus, ab excellentibus parte in hac viris et veritatem istam commeritis nosse, satis plene accurateque responsum est; neque apex ullus ullius prætermissus est quæstionis, qui non sit modis mille et rationibus validissimis refutatus.

ARNOB. *Advers. gentes*, lib. III, *initio.*

NAPOLI,

TIPOGRAFIA DEL SEBETO

M. DCCC. XXXI.

ALLA MAESTÀ

DI

FERDINANDO II,

RE DEL REGNO DELLE DUE SICILIE.

Sacra Real Maestà,

Il cuore dei Re è nelle mani di Dio, disse la Divina Sapienza; e la Maestà Vostra ce ne dà splendidissima dimostrazione.

I pochi giorni del gloriosissimo regno della M. V. formano un periodo di molti anni per la storia de' secoli, per quella storia che segna le ere con l'impronta soltanto della beneficenza e degli atti memorandi di quegli esseri Superiori che a dare il nome a' secoli son destinati, non a far che di essi si aggiunga un Catalogo vano.

Così nella lunga serie de' Monarchi della terra, per noi dan nome a' secoli memorabili un S. Luigi, un Errico IV, un Luigi XIV, un Carlo III . . . E il secolo del II Ferdinando ha già la sua impronta vitale negli annali dell'eternità.

Agli Editori della Biblioteca de' Padri non si addice l'entrare in minuto esame delle tante virtù generose, che adornano il cuore augusto della M. V.; ed alle sole virtù cristiane limitar deggiono i loro pensieri. Or chi disse nell'ascendere al Trono de' suoi Maggiori: « Essendo convinti che

» la nostra Santa Cattolica Religione è
» la fonte principale della felicità de' Re-
» gni e de' popoli, perciò la prima e
» principal nostra cura sarà quella di con-
» servarla e sostenerla in tutti i nostri Sta-
» ti, e di procurare con tutti i mezzi l'e-
» satta osservanza de' suoi divini precetti. »
Chi con sentimenti così sublimi e magnani-
mi inaugura il suo primo atto reale, preven-
ne già i voti nostri, altro non essendo la
Biblioteca Scelta de' Padri che un perpe-
tuo comentario di questo primo atto Sovrano.

Per la qual cosa, se questa insigne ope-
ra, destinata alla solida instruzione de' sud-
diti della M. V., ebbe la gloria di poter
fra noi veder la luce fregiata del Santo
nome della Maestà di Francesco primo,
amoroso Suo Genitore, con molto maggior
diritto ben si conveniva, che il 2.° Volume
di essa portasse in fronte quello del glorioso
erede delle sue virtù in anima candida ed

energica ringiovanite, e alla limpidezza di loro prima immacolata origine ricondotte.

Prostrati dinanzi al Trono della M. V., questo tenue omaggio, ma d'illimitata divozione a tutta pruova indice veritiero, osano offrire.

Di Vostra Sacra Real Maestà

Umiliss. Divotiss. Fedeliss. Sudditi
Abate Domenico Furiati.
Giosuè Trisolini.

BIBLIOTECA SCELTA

DE'

PADRI DELLA CHIESA GRECA E LATINA,

O

CORSO D'ELOQUENZA SACRA.

CONTINUAZIONE DEGLI APOLOGISTI GRECI.

XII. ORIGENE, PRETE DELLA CHIESA D'ALESSANDRIA, E CONFESSORE.

Dell' anno 189 all' anno 253 di Gesù-Cristo.

Questo uomo, di meritata celebrità, nacque in Alessandria, l' anno 185. Gli fu padre il martire san Leonida, decapitato per la fede nel 202, sotto il regno dell' imperatore Severo. S' ignora il nome della madre. I suoi genitori vollero da loro stessi instruirlo nelle prime lezioni di una educazion cristiana. Origene corrispondeva alle loro cure con felicissime disposizioni; e talmente colla sua pietà seppe inspirare in essi ammirazione e compiacenza, che Leonida, come è fama, avvicinavasi spesso al letto del suo giovine figliuolo nel tempo che dor-

miva; e, scoprendogli il petto, gliel baciava con riverenza, qual santuario in cui risedesse lo spirito di Dio (1). Origene toccava appena i diciassette anni, e già sorprendeva per vastità e precisione di dottrina: grande uomo fin dell'infanzia, dice san Geronimo (2). E soggiugne questo Padre che oltre alle sante Scritture delle quali imparato avea dal suo genitore la lettera e il senso (3), conosceva ei benissimo l' intera filosofia: Vale a dire la dialettica, la geometria, l'aritmetica o le matematiche, la musica, la rettorica, la storia di tutte le sette de' filosofi, ed anche l' ebreo (4). Bisognava che risedesse un sapere straordinario in quel giovane, poichè Demetrio, vescovo di Alessandria, gli affidò in età di diciotto anni la direzione della scuola di quella città, la cui fama erasi tanto accresciuta per l' erudizione e l' eloquenza di Clemente. Ben presto la riputazione di Origene ecclissò quella di tutt' i suoi predecessori, e pervenne alla corte. L' impe-

(1) Euseb. *Stor.* lib. VI, cap. 2. Huet, *Origen.* 1 vol. lib. 1, capit. 1, pag. 2 e seg. Halloix, *Origen. Defens.* pag. 3 e seg.

(2) *Magnus vir ab infantia.* Hieron. *Epist.* XLI, col. 366. tom. IV. *ed. Benedict.* Huet, *Origen.* vol. 1 pag. 4, ed. Parigi, 1679.

(3) Vegg. D. Cellier, tom. II, pag. 458. Tillem. *Mem.* tom. III, pag. 498. Butler, *Vite de' santi*, al 22 aprile, art. di S. Leonida, tom. VII, pag. 458. Il P. Halloix, *Origen. Defens.* pag. 18, 23.

(4) Hier. *supr.* Vegg. la nota di D. Cellier sul passo di S. Geronimo, pag. 585. Huet, *Origen.* pag. 9, 10. Cave, *Scrip.* pag. 71, col. 1.

ratore Alessandro e Mammea madre di lui vollero conoscerlo. Porfirio, tanto famoso per le sue calunnie contro il cristianesimo, quanto Origene per la sua difesa, mostrò eguale curiosità di sentirlo durante il soggiorno che fece in Palestina, dove la persecuzione l'aveva forzato a cercare un asilo. I vescovi di quella contrada, riuniti in concilio, e preseduti da sant' Alessandro vescovo di Gerusalemme, l'obbligarono, benchè semplice laico, ad instruire il popolo in loro presenza ed a spiegare le Scritture. Con ciò, preparavasi ad istruire la Chiesa universale coll' eccellenti opere uscite dalla sua penna. I pagani entrarono in sospetti per tanto merito. Dinunziato ai magistrati, obbligato a cambiare ogni istante abitazione per sottrarsi ai suoi persecutori, arrestato da una plebaglia furiosa, e strascinato per le strade, corse sovente rischio della vita, e sol per la magnanimità della sua fede fu salvo (1). Avendo la morte di Severo dato una certa tregua alla Chiesa, Origene fece un viaggio a Roma,

(1) « Racconta S. Epifanio che un giorno i pagani d'Alessan-
» dria avendolo arrestato, lo raderono del pari che fanno i sa-
» cerdoti de' loro idoli, lo posero sui scalini del tempio del loro
» Serapide, e gl' imposero di distribuire rami di palma a tutti co-
» loro che vi salivano, per rendere all' idolo le loro sacrileghe
» adorazioni. Ei non si smarrì, non esitò; e con voce franca e
» spirito pieno di coraggio, prese i rami, e disse altamente: Ve-
» nite, prendete questi rami, non dalla mano del vostro idolo,
» ma da quella di Gesù-Cristo. » Tillem. *supr.* pag. 506. Huet. *Origen.* pag. 6.

spinto dal desiderio di vedere quella Chiesa tanto antica, e poco dopo tornò in Alessandria a riprendere la sua scuola. La fama di lui che cresceva di giorno in giorno, gli attirava incessantemente prodigioso concorso di uditori di ogni età e di ogni condizione. Vi erano fra questi non solo i cristiani, ma gli Ebrei ed i pagani, ed anche gli stessi filosofi (1). La principessa Mammea, madre di Alessandro e zia di Antonio Eliogabalo, esser volle nel numero dei suoi discepoli (2). Egli insegnava tutte le scienze con altrettanto buon successo quanto la teologia. Si vide uscire dalla sua scuola gran numero di dottori e di sacerdoti, che instruirono la Chiesa coi loro lumi, e l'onorarono colle loro virtù; e molti fra essi ottennero la corona del martirio (3). All'esercizio del suo insegnamento, Ori-

(1) Vinc. Lirin. *Common.* pag. 343. ediz. Baluz. Euseb. *Stor.* lib. VI, cap. 15, che ha fornito i più preziosi materiali alla sua storia. La Rue, Huet, Origen. pag. 5, 7. Halloix, *Origen. defens.* pag. 12 e seg.

(2) « Vegg. Tillem. pag. 523. « Essa lo fece andare in Antio» chia, dove lo ricevè con onore, e vel trattenne per qualche tem» po. Se è vero che avesse ella abbracciato il cristianesimo come » non si può affatto dubitarne, a lei si dovè principalmente la pace » che godè la Chiesa sotto il regno di Alessandro, suo figlio. Ori» gene attesta che i fedeli godettero di maggiore libertà sotto Elio» gabalo. Il che principalmente si attribuisce al credito che aveva » Mammea nella corte; e se Origene non ci dice che egli vi ebbe » molta parte, ciò è per motivo di umiltà. » Butler, *supr.* pag. 463.

(3) Tillem. pag. 504. Euseb. lib. VI, cap. IV. Niceforo, *Stor. eccles.* lib, V, cap. IV. Baron. *Martyrolog. ad 28 jun.* pag. 249,

gene univa uno studiar continuo nei libri santi e un comporre assiduo. Il numero delle sue opere è si grande, al dire di san Geronimo e Vincenzio di Lerino, che è divenuto difficilissimo, non solo leggerle tutte, ma farne raccolta (1). La più celebre come la più importante, dopo quelle che pubblicò sopra la santa Scrittura, è il *Trattato contro Celso*, apologia del cristianesimo, che Bossuet chiama la più esatta e dotta delle sue opere (2). Sotto qualunque aspetto considerar si voglia uomo si grande, dapertutto si eleva al primo posto, tanto per immensità di sapere e vigoria di dialettica, quanto per forza d'ingegno e fecondità d'immaginazione. Ma particolarmente con quest' opera fa vaga mostra di qualità così rare (3). Eusebio rinviava a un tal libro tutti co-

ediz. in-fol., Parigi, 1613. *Nempe innumeri ex sinu suo doctores, innumeri sacerdotes, confessores et martyres extiterunt.* Vincenz., *supr.* Vegg. anche Huet, 1° vol. della sua ediz. d'Origene, *Origenian.* pag. 24.

(1) S. Geronimo: *Quis nostrum tanta potest legere, quanta ille conscripsit? Supr.* tom. IV, ediz. Bened. col. 366. Vincenz., *Nemo mortalium plura; ut mihi sua omnia non solum non perlegi, sed ne inveniri quidem esse videantur. Common.* Ivi.

(2) Vegg. la sua *Difesa della tradiz. e de' Padri*, lib. XII, cap. XXVII e seg. *Oper. post.*, in-4°, tom. III. Amsterd. 1753, e l'abate di Gourey, *Apolog.* pag. 243.

(3) Huet, *Orig.* lib. III, pag. 267. Du Pin, *Bibl.* tom. I, pag. 388. Butler, pag. 467. Bullus, *Def. fid. Nic.* lib. II, cap. 9, pag. 168. Tutte le comunioni cristiane han parlato uniformemente di questo grand' uomo. Taluni protestanti celebri l'elevano

loro che, amanti della verità, avesser voluto conoscere che cosa è cristianesimo, ed afferma che non solo tutte le difficoltà proposte prima di lui contro la sua verità, ma che tutte quelle che potrebbero prodursi in seguito, vi si trovavano preventivamente combattute e confutate vittoriosamente (1).

Il filosofo Celso si vantava di aver recato mortale offesa alla religíon cristiana col suo libro pubblicato sotto il titolo di *Discorso veritiero*, di cui abbiam già parlato (2). In fatti, l'opera era composta con molto artifizio. Il suo titolo sembrava giustificato da ingenuità di stile, e specialmente da tal carattere di franchezza che parea proprio ad allontanare tutti i dubbii. Una erudizione fastosa faceva risaltare un argomentazione viva, stretta, che avea esaurito tutte le industrie del sofisma; e l'apparente austerità dell'argomento vi si trovava destramente

a tanta altezza che non veggono esservi l'uguale fra i Greci, nè fra i Latini. È questa l'opinione generale; fra le altre di Buddeo: *Inter omnes ecclesiæ doctores quibus vel Grecia vel Italia floruit, Origenes procul dubio tanta virtute enituit, ut ceteros omnes, sive ingenii sive industriæ laude cum eo contendere velint, ceu splendidissum lumen tenuem umbram absumere videatur. Parerga historico-theologic. Magdeb.* 1603, pag. 143.

(1) *In quibus libris causas omnes et argumenta complexus vir ille, omnia simul quæcumque super ea re a quoquam vel dicta sunt, vel dicentur posthac in antecessum dissolvit.* Euseb. *adv. Hierocl.* pag. 433, 434.

(2) Al 1° vol. di quest'opera, pag. 238.

mista d'ironia in modo da guadagnargli lettori di ogni classe della società. Non eran già false interpretazioni date dall' ignoranza e dal fanatismo dei popoli ad una religione la qual nascondeva i suoi misteri fra l'ombre del segreto. I nostri primi apologisti l'avean tratta dal santuario. Erano la filosofia e la ragione armate colle nostre stesse confessioni quelle che affrontavano la novella religione con cognizione di causa, procedendo con marcia regolare, minando nelle sue basi l'edificio intero della fede cristiana, mettendola ad ogni prova, investendola nel suo principio, ne' suoi dogmi, nella sua storia e nelle sue instituzioni.

La Chiesa cominciava a non più risguardare con indifferenza un avversario così pericoloso. Origene assunse l' incarico di difenderla. La sua fama propagata quanto l'imperio romano, sessant' anni di lavori e di trionfi (1), la fiducia de' fedeli, degli stessi vescovi i quali avean voluto ascoltarlo anche semplice laico, spiegar le sante Scritture (2), i voti dell' amicizia (3); tutto di-

(1) Lo pubblicò verso l'anno 249, nel 64° anno della sua vita.

(2) « Benchè fosse ancora giovane, non avendo più di 33 an- » ni, e non essendo ancora sacerdote, ma semplice laico, fu pre- » murato dai vescovi di Palestina di predicare in loro presenza ; » il che fece con generale applauso, ma destando contro di sè l' odio » del suo vescovo Demetrio. » Euseb. in Tillem. pag. 522. Duguet, *Confer. eccles.* tom. 1, pag. 200.

(3) In considerazione di Ambrogio suo benefattore e suo amico. Orig. *contra Cels. prefaz.*

feriva a quel grand' uomo l'onor di assumere la difesa di sì bella causa. Origene pubblicò la sua risposta (1); e restò provato a tutt' i secoli, che la verità uscita vittoriosa da un combattimento in apparenza cotanto formidabile, non avea più da temere nè sofisti nè carnefici.

Il dotto apologista non si limita a distruggere le obbiezioni del suo avversario, che di passo a passo incalza, anche a rischio talora di ripetersi, perchè Celso lo riconduce spesso alle medesime obbiezioni; egli stabilisce dottamente la verità della religione cristiana. La dimostra col ragionamento, coi fatti, colle profezie, coi miracoli, coi costu-

(1) Il trattato contra Celso, pubblicato dapprima in greco da Davide Eschelio, e poi in latino da Crist. Persona, da Sigism. Gelenio e Gugliel. Spencer, fu tradotto in francese da Elia Bouhéreau, ministro protestante, vol. in-4°, Amstard. 1700. L'abate di Gourcy in uno degli avvertimenti che mette in fronte a' suoi *Apologisti*, opera ordinata dal clero di Francia e non terminata, dà giudizi poco favorevoli di una tal traduzione. « Essa accoppia, dice » egli, pag. 247, alle lungherie e ridondanze dell' originale, i difetti » di una dizione languida, diffusa, imbarazzata, poco corretta, e » disusata anche in alcuni passi. » D. Cellier gli rimproverò di essere stato troppo libero. *Stor. degli scritt. eccl.* tom. II, pag. 781. L'abate di Gourcy si duole di non esserlo stato di vantaggio. Noi crediamo ch' ei lo giudichi con troppa severità. Bouhèreau (o Boireau come porta il titolo della lettera che gli fu diretta da Ant. Menjot), ha renduto un servigio prezioso alla memoria d'Origene, del pari che alle lettere, tanto per le sue note, quanto per la sua traduzione. L'abate di Gourcy ha fatto assai meglio senza dubbio. Ma sarebbe così ben riuscito senza il soccorso datogli dal predecessore? Noi ci siam giovati di entrambi.

mi de' suoi discepoli; e questo ampio cerchio è sempre percorso con invariabile fermezza.

L' opera è divisa in otto libri. L'introduzione è ammirevole per l'espressione di quella ingenuità coraggiosa, che all'autor somministra la superiorità della sua causa.

» Gesù-Cristo, nostro Salvatore e maestro, accusato calunniosamente da falsi testimoni, non risponde; perchè ben sapeva, che la sua intera vita gli valeva d'apologia, e parlava più eloquentemente de' suoi accusatori. E voi volete, pio Ambrogio (1), ch' io risponda alle invettive che Celso si è permesso contra i cristiani e contra la fede della loro chiesa, come se non rimanessero confutate evidentemente da loro stesse! come se la nostra dottrina, più eloquente di tutti gli scritti, non confondesse la calunnia, e non le togliesse fin l'ombra della verisimiglianza! I nostri santi evangelisti convengono sù tal condotta di Gesù riguardo a' nemici suoi: « Il principe de' sacerdoti, » dice san Matteo, e l' intero consiglio cercavano » un falso testimonio contra Gesù per farlo mo- » rire; e nol trovavano, benchè molti falsi testi-

Origenes cont. Cels., Cantabrig., in-4°, 1678, prefaz. pag. 1-4.

(1) Amico e compagno di studio d' Origene, che l' avea convertito alla fede cattolica. Egli la confessò generosamente nella persecuzione di Massimino, e meritò di esser annoverato fra i santi. Consultate *Nov. della repub. delle lettere*, marzo 1685, e Spencer, *note sul 1° lib.* d' Orig. pag. 1 e 2, in seguito al trattato contra Celso della ediz. di Cambridge, Huet, *Origen.* pag. 10.

» moni si fossero presentati. In ultimo ne sopraggiunsero due i quali deposero aver detto Gesù: » Io distrugger posso il tempio di Dio, e rifabbricarlo tre giorni dopo. Allora il principe de' sacerdoti, alzandosi, disse a Gesù: Voi nulla rispondete a quel che costoro depongono contro » di voi? Gesù serbava silenzio. » Accusato al cospetto di Pilato dai principi dei sacerdoti e dai seniori, non rispondeva loro una sola parola. « Il che destò nel governatore gran sorpresa. » E non era in fatti, anche per occhi per nulla chiaroveggenti, cosa ben da sorprendere che un uomo, cui sì facile riuscir dovea il giustificarsi col semplice manifestare i suoi costumi, le sue azioni, le sue virtù più che umane, e con ciò procurarsi il suffragio del suo giudice, disdegnasse di farlo, ed opponesse agli accusatori suoi non altro che un generoso disprezzo? Anche oggidì che la perversità degli uomini non cessa di gravarlo di calunnie o di oltraggi, Gesù-Cristo persiste tuttavia nel tacersi. Ma se la sua bocca è muta, ei si difende con isplendore nella vita dei suoi veri discepoli, e confuta poderosamente tutte le false testimonianze.

Matth., xxvi, 59 e seg.

Ivi, xxvii. 14.

» La risposta che mi chiedete sarà dunque per riuscire, non esito a dirlo, piuttosto di nocumento a quella che risulta dalla loro vita e dalle loro azioni, sarà per menomare piuttosto l'impres-

sione di quella divina onnipotenza la qual tanto visibilmente si mostra a tutti coloro che hanno occhi. Ciò non per tanto, per non dar motivo di credere che io mi nieghi ai vostri desiderii, v' invio quel che ho potuto far di meglio per rispondere a quelle pretese difficoltà di Celso, che voi considerate cotanto formidabili, benchè nulla vi sia, in tutto ciò che da lui si sostiene, che a scuoter valga la credenza di chicchesia. A Dio non piaccia almeno che sianvi de' poco stabili nella carità di Gesù-Cristo che sedur si lascino dai discorsi di tale avversario, o di chi lo simigli. L' apostolo san Paolo, enumerando gli ostacoli diversi che assai d' ordinario separano gli altri uomini dalla carità di Gesù-Cristo, e il cui complesso medesimo nulla poteva sul suo cuore, non mette in tal novero le parole e i discorsi. Perciocchè, osservate bene la gradazione che stabilisce; comincia dal dire: *Chi ci separerà dalla carità di Gesù-Cristo? Saran forse le tribulazioni, la povertà, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, il ferro; siccome è scritto: Frequentemente siam trucidati per amor vostro; ci considerano come tante pecore destinate al macello? Ma fra tutti questi mali, restiamo più che vittoriosi sopra colui che ci ha amati.* In seguito suppone un altr' ordine di circostanze in cui possono mancare coloro che non sono ben fermi nella pietà: *Poichè*, soggiugne,

Rom., VIII, 35-37.

posso assicurare che nè la vita, nè la morte, nè gli angioli, nè i principati, nè le potestà, nè le cose presenti e future, nè la violenza, nè tutto ciò che vi ha di più alto e di più profondo, nè ogni altra creatura potranno separarci giammai dall'amore di Dio in Gesù-Cristo Nostro Signore.

Ivi., 38, 39.

Comprendo che gloriar ci potremmo di non lasciarci vincere dalle tribulazioni ed altre pruove di tal genere, mentre un san Paolo, tutti gli apostoli, e con essi, coloro che si accostano alla loro sublime perfezione, dichiarano che nulla di tutto ciò varrebbe bersagliarli. In tutti i mali, risultiamo *più che vittoriosi* per colui che ci ha amati, il che vale più che se dicesse semplicemente: *Noi siam vincitori.* Se egli è semplicissima cosa che uomini quai furon gli apostoli traggan vanto di non essersi giammai separati da Gesù-Cristo, avrebbero essi anche maggiori diritti da gloriarsi di non incontrare, nè dal lato della morte, nè della vita, nè degli angioli, nè delle potestà, in una parola di qualunque siasi cosa, veruno ostacolo abbastanza forte per distaccarneli. Per la qual cosa, quale idea potrei farmi di un cristiano, la cui fede rischierebbe di essere scossa da parole, per quanto esser potessero speciose? E da parte di chi? di un uomo che non ha più nulla di comune con noi, perchè morto da gran tempo. Non saprei nè anche, il confesso, in qual classe allogare colui che per preser-

varne la fede dal naufragio, avesse bisogno che se gli facesser lunghi discorsi, e si componessero scritti in risposta alle menzogne che Celso spaccia contro i cristiani.

» Ma pure, perchè sarebbe possibile che nel gran numero di coloro che fan professione di credere, vi fosser di quelli su cui produzioni di tal fatta facessero pericolosa impressione, ed ai quali conseguentemente util fosse una confutazione per dissipare dal loro spirito le nubi che oscurar vi potrebbero la verità; ho alfin consentito a soddisfarvi, inviandovi una risposta diretta allo scritto rimessomi; Il suo autore lo intitola *Discorso veritiero;* ma sarei ben ingannato, se passasse per tale nella opinione di chiunque avesse alquanto profittato nello studio della filosofia. Che sia tale in quella dei Greci per quelle speciose apparenze che a sedur valgono i semplici per quella maschera di verità sotto cui la menzogna si rinviene celata, san Paolo ce ne avverte quando dice: *Guardatevi dal lasciarvi sorprendere dalla filosofia, da un linguaggio artifizioso, secondo le tradizioni umane, secondo i principii di una scienza mondana, e non secondo Gesù-Cristo.* Ciò ch' ei chiama *principii di una scienza mondana*, è certa pompa di saggezza da cui ben facilmente si può rimanere abbagliato. Ma in realtà, chiunque sia alquanto ragionevole non sarà per qualificare in

Coloss., II. 8.

tal modo i ragionamenti di Celso; come nemmeno si è in diritto di chiamar linguaggio artifizioso, il suo, e pari a quello che negli scritti di taluni filosofi si rinviene. »

Origene discende quindi alla confutazione: segue costantemente il suo avversario, e di passo in passo l'insegue; rispondendo a tutto senza trasporto come senza debolezza. E, perchè Celso, come l'abbiam di già osservato, è ben lontano dall' esser metodico, egli è perciò in obbligo di spesso ripetersi; difetto che c' impone il dovere di abbreviarlo.

Entrato in materia, traccia un bel piano di difesa della religione, che attigne negli stessi argomenti del suo avversario. Piano or divenuto comune, ma il cui primo esempio a quell' opera si dee. « La religion cristiana prova la verità de' suoi principii con una specie di dimostrazione che gli è propria, cioè dagli effetti visibili dello Spirito e della potenza di Dio, come parla san Paolo nella sua prima epistola ai Corintii (*Dei virtutem*). È questa la sua proposizion generale. Ei la divide: Gli effetti dello *Spirito*, son le profezie che rendono testimonianza di Gesù-Cristo; gli effetti della *potenza*, sono i miracoli operati in compruova di sua dottrina. Uno di que' miracoli di cui luminoso attestato aveasi sotto gli occhi, è soprattutto la propagazione del cristianesimo, malgrado

1 Cor. 1. 24.

i decreti del senato romano, malgrado le persecuzioni degl' imperatori in diverse epoche, ed i furori ostinati degli eserciti e de' popoli, malgrado le insidie de' suoi proprii fratelli, vale a dire degli eretici, finalmente malgrado gli ostacoli di ogni genere dai quali sarebbe stata infallibilmente oppressa, se non avesse avuto il braccio di Dio per sostegno contro tanti nemici. »

Pagina 5.

Ad un si vasto disegno vengon da sè stesse a riunirsi tutte le grandi questioni che si agitano nella controversia e nel pulpito. Quindi il trattato contra Celso mette un tesoro prezioso nelle mani del teologo e del predicatore.

Libro I. « Il primo capo di accusa intentato da Celso contra i cristiani, versa sulle loro assemblee ch'ei taccia di clandestine, in contravvenzione alle leggi. La sua intenzione si è di spargere l'odiosità su le riunioni che chiamiamo *agape*. Le presenta come fazione segreta formata da noi contra il comune interesse, e come impegno scambievole più forte di tutti i giuramenti. Io rispondo: uno straniero rilegato fra gli Sciti, senza modo di uscirne, obbligato a vivere in mezzo a persone sottomesse a leggi che oltraggiano la natura, passarebbe per delinquente, per ribelle alle leggi del paese, se non si comportasse al par di loro, e si riunisse, avendone occasione, ad uòmini che pensassero come lui? No, sicuramente. Il paragone

è esatto. Con leggi sì contrarie alla verità, che consacrano un culto idolatro, e superstizioni sacrileghe, anche più barbare di alcuna di quelle degli Sciti; evvi un sì gran male nel tenere, pel culto della verità, assemblee che contraddicono la legislazione? Che si cospiri in segreto contra di un tiranno oppressore della libertà pubblica, ciò sarebbe ben legittimo (1). I cristiani, oppressi dalla tirannia del demonio e della menzogna, non sono più colpevoli formando fra essi una confederazione, il cui scopo è di trionfarne, e di lavorare, coi soli mezzi della persuasione, a liberare coloro che ne sono schiavi, di un giogo più insopportabile di quello de' tiranni degli Sciti. »

Celso pretende che « la morale de' cristiani » non avea superato quella de' filosofi; che non » aveva nulla di nuovo, nulla che la distingues- » se. » Ma se non vi fossero nel fondo del cuore di tutti gli uomini principii comuni sulla norma

(1) Tertulliano, parlando in nome di tutta la Chiesa cristiana, era ben lontano dall' ammettere siffatta concessione e legitimarne le conseguenze. Egli prendeva tutto l' intero Imperio in testimonio, che « non solo non erasi rinvenuto tra essi nè un Negro, nè un » Albino, nè un Cassiano; ma neppure de' Negriani, de' Cassiani, » degli Albiniani. » *Apologet.* n° 35, pag. 32; ediz. Rig. Nè fazione segreta, nè rivolta dichiarata. Il Vangelo non permette l' una nè l' altra. Se ne può veder la pruova eloquentemente sviluppata nel v° *Avvertim.* di Bossuet *ai Protest.*, tom. IV. dell' ediz. in-4°, Parigi, 1743, pag. 238 e seg. Nella sua *Polit. Sacra*, lib. I, art. VI, pag. 321, e la *Stor. delle Variaz.* lib. X, n° 50, pag. 403 e seg.

de' costumi, coloro i quali ammettono la giustizia di Dio non avrebbero ragione di giustificare la severità de' suoi giudizii riguardo a quei che se ne allontanano. Non bisogna sorprendersi adunque che lo stesso Dio il quale si è benignato instruirci più particolarmente colla voce de' suoi profeti e di Gesù-Cristo nostro Salvatore, avesse impresso in tutti gli uomini principii generali di condotta; *quella legge naturale*, di cui parla san Paolo, la quale è *scolpita nel fondo di tutti i cuori;* in modo che neppur uno potesse allegare scusa legittima in favore di sue prevaricazioni, nel giorno del giudizio. Verità che la Scrittura c' indica con questo racconto, riputato dai Greci per favoloso: che Iddio, avendo dato a Mosè i suoi comandamenti scritti col suo dito sopra tavole di pietra, esse furono infrante in conseguenza dalla trasgressione degli Ebrei, quando adorarono il vitello d'oro: il che vuol dire, che furono portate via dall' inondazione del vizio: ma che Dio, avendoli una seconda volta scritti sopra altre tavole, queste ridiede a Mosè, per significare che quel ch' era stato cancellato dal cuore degli uomini dalla prima corruzione, vi si rinviene delineato di nuovo dalla predicazione dei profeti.

Non veggio ciò che ha potuto determinar Celso a dire: « Che tutta la potestà che i cri- Pagina 6.
» stiani sembrano esercitare vien loro dal nome

» e dall' invocazione di taluni demonii, » designando probabilmente coloro i quali, fra noi, scacciano i demonii. Il che è una calunnia contra il cristianesimo. Perciocchè la potestà che hanno i cristiani, non la debbono in alcun modo a queste sorte d'invocazioni; ma al solo nome di Gesù che accompagnano colla memoria de' suoi miracoli.

Pagina 7. Riguardo al segreto di cui ci accusano, l'accusa non è più vera. Perciocchè la predicazione degli apostoli ha fatto conoscere la nostra dottrina per tutto l' universo, più di qualunque sistema dei filosofi. A chi importa insegnare ciò che diciamo: che Gesù è nato da una vergine, che è morto in croce, che è risuscitato, che vi sarà un ultimo giudizio nel quale i tristi saranno puniti ed i buoni ricompensati? Il nostro dogma della futura risurrezione de' morti non è meno conosciuto: tutti ne parlano, anche coloro che non vi credono. Egli è dunque un assurdo dopo tutto ciò trattare i nostri misteri per dottrine segrete. E se in taluni punti non vengono indifferentemente comunicate a tutti, non è ciò cosa da attribuirsi soltanto ai cristiani. Tutte le scuole di filosofia fanno altrettanto: tutte hanno la loro dottrina pubblica, esteriore, ed un'altra occulta, riservata agl' iniziati. Per esempio, fra i pittagorici, taluni si riportavano alla frase: *Il maestro lo disse*, senza

penetrare più addentro; taluni altri sol imparavano nel segreto ciò che affidar non si voleva ad orecchi profani e non ancora purificati. I rimproveri fatti ai misteri che han luogo presso i popoli barbari o greci, non mai versarono sul segreto delle loro iniziazioni. Perchè i soli cristiani ne sarebbero eccettuati?

Pagina 8.

« Non mancano fra i cristiani, dice Celso, » di quelli i quali non volendo nè ascoltare le » vostre ragioni, nè darvene di ciò che credono, » si limitano ad andarvi sol ripetendo: *Non esaminate, credete soltanto;* ovvero: *La vostra fede vi salverà;* tenendo per massima: *Che la sapienza del mondo è un male, e la follia un bene.* » Converrei con lui che, se fosse possibile che tutti gli uomini rinunciassero alle cure della vita per darsi unicamente allo studio della filosofia, sarebbe questo il miglior mezzo per giugnere a conoscere la verità cristiana. Perciocchè posso francamente asserire, senza presunzione veruna, che il nostro cristianesimo non offre alla ragione ed alla intelligenza men vasto campo, sia nel discutere de' suoi dogmi, sia nell' applicar delle sue profezie agli avvenimenti, sia nell' interpetrar delle nostre parabole, e di quelle figure sotto le quali l'avvenir si celava. Ma poichè la cosa non è possibile, non permettendo i bisogni della vita e la tenue capacità delle intelligenze comuni un

siffatto studio se non a piccolissimo numero di persone; qual mezzo più abbreviato e più sicuro potrebbe aversi di quello che Gesù-Cristo medesimo pose tra le mani di tutt'i popoli? Ne abbiamo la pruova sotto gli occhi in quel gran numero di cristiani i quali, pria di esserlo, vivevano profondati nel fango delle più vergognose passioni. Dimandate loro che cosa sarebbe stato più vantaggiosa per essi, o il corregersi col credere, senza ulteriore esame, alla verità delle pene e delle ricompense future; o pure, disprezzando un mezzo sì semplice, l'attendere per cangiar vita un preliminare ponderato studio dell'argomento? È incontrastabile che con tal metodo di profondo precedente esame, tutti, prescindendo da poche eccezioni, non sarebbero pervenuti allo scopo cui gli ha menati la loro fede affatto semplice e nuda; e la maggior parte si sarebbe rimasta nella sua antica corruzione. Per la qual cosa, fra tutte le testimonianze che allegar si possono in favore della divinità del cristianesimo, quella che risulta da un mezzo così salutare al mondo, non è una delle meno sorprendenti. Quando un medico guarisce gran quantità di malati, non vi è uomo religioso il qual non si persuada essere una provvidenza benefica quella che lo inviò in soccorso de' popoli e delle città. E se si avrebbe ragion di dirlo per le malattie maramente corporali;

molto maggiormente, bisognerà riferire a Dio medesimo la guarigione di tante malattie spirituali per mezzo del solo medico capace di purificarle, di rinnovarle, insegnando loro a dipendere unicamente dal sovrano padrone del mondo, ad evitare tutto ciò che mai possa dispiacergli, sino alle menome azioni, in parole o in peccati.

Per questa fede cieca che i nostri avversarii cercan tanto discreditare, converremo, secondo l'esperienza de' vantaggi che ne risultano pel maggior numero, che noi esplicitamente la esigiamo da coloro soprattutto i quali trovansi fuori stato di applicarsi alla ricerca della verità. Ma siam noi soli quelli che la prescriviamo? I nostri avversarii, cotanto arditi a pronunziare contro di noi, non fanno se non ciò che noi facciamo. Quando talun si dedica allo studio della filosofia; e fra le sette diverse de' filosofi il caso o la riputazione di tal maestro lo impegni ad una scuola piuttosto che ad un'altra; qual fa il motivo che il determinò, se non l'opinione, senz'altro esame, che quella fosse la migliore? Non già dopo una lunga sofferenza di ascoltare a grande agio tutt'i ragionamenti degli uni e degli altri, le loro pruove e le loro obbiezioni, le loro confutazioni e le loro risposte, si diviene platonico o peripatetico, discepolo di Zenone o di Epicuro, o di altra setta qualunque. Egli è, anche senza volerlo confessare,

egli è un moto cieco, e per nulla ragionevole, ciò che fa scegliere, a cagion di esempio, il portico piuttosto che il pireo o l'accademia, la scuola di Celso o di Epicuro, come più favorevole all' idea che non vi sarebbe Provvidenza.

Ma si accordi pure che la ragion sola fosse quella la qual determinasse la scelta dei discepoli delle scuole diverse ch' ebbero i Greci ed i Barbari; quanto non sarebbe più giusto aver la stessa deferenza pel gran Dio, supremo arbitro dell' universo, per quello che c' insegna appartenere a lui solo le adorazioni? perciocchè fuor di lui, nulla di ciò, che o più non è, o, se fu giammai, vuol esser valutato per picciolissima cosa, nulla ha diritto a culto ed altari, ma tutto al più solo a stima e riguardi. Il che non impedisce in alcun modo che coloro i quali non si contentano di credere, ma che vogliono anche far uso di loro ragione, non stabiliscano solidamente la loro credenza, con pruove convicenti che si presentano da per sè stesse allo spirito, o che loro somministra un più profondo studio. E poichè tutti gli affari umani son subordinati ad una necessità di credere, a chi più ragionevolmente creder si può se non a Dio? In effetti non vi è intrapresa in affari di commercio, o di stabilimenti, o di coltura; la qual non riposi su di un motivo di fede e di speranza, che bilancia nel pensiere l'incertezza dell'

avvenire. Ma chi scorre i mari, chi si marita, chi semina, chi imprende un affare qualunque, ha egli giammai una fiducia tanto fondata quanto colui che la ripone nel Dio creatore di tutte le cose, in un Dio di natura tanto sublime, tanto superiore a tutti gli umani concepimenti, il qual venne a disvelare all' intero uman genere questa importante verità, degnandosi soffrire per la salvezza degli uomini una morte crudele ed ignominiosa a giudizio degli uomini, e dando ai predicatori del suo Vangelo il proprio esempio per norma e per misura dell' abbandono col quale adoperar deggionsi alla salvezza degli uomini?

Celso c' imputa di dire « che la saviezza è un male, la follia un bene: » Ei tronca artifiziosamente quel passo dell' Apostolo, ove è detto: *Se qualcuno fra voi pensa di esser savio secondo il mondo, divenga folle per divenir savio; perchè la saviezza di questo mondo è follia al cospetto di Dio*. La saviezza della quale è qui discorso non è la saviezza in generale, ma quella di questo mondo, quella che la Scrittura chiama *saviezza del secolo*. Quella che riprova non è se non vana e falsa filosofia. *La follia* che raccomanda non è in sè stessa follia, ma sembra esserla agli occhi del mondo; come chi direbbe che i platonici i quali credevano l' immortalità dell' anime fosser folli a giudizio degli Stoici che si bef-

Pagina 8.

1 Cor., III. 19.

favano di ciò che chiamavano credulità, e degli Epicurei che taccian di superstizione tutto ciò che suppone la provvidenza e l'imperio di Dio sul mondo. Si aggiunga esser più conforme allo spirito del cristianesimo lo stabilire la propria persuasione sopra le fondamenta della saviezza e della ragione, che su quelle di una semplice fede. E se la sapienza eterna si è benignata contentarsi di quest' ultima; ciò avviene perchè non ha voluto escludere alcuno dal salvarsi. Paolo, il fedele interprete di Gesù-Cristo, il dichiara in termini precisi allor che dice: *Perchè il mondo non conobbe Iddio per la sapienza divina, piacque a Dio salvare i credenti colla follia della predicazione.* Osservate che non dice semplicemente colla follia, ma *Colla follia della predicazione.* Il che esprime con questa solenne professione: *Noi preghiamo Gesù-Cristo crucifisso, e ciò è scandalo per gli Ebrei e follia pei Greci, ma è forza e saggezza di Dio per coloro che son chiamati, sien Ebrei, sien gentili.*

1 Cor., 1. 23.

Pagina 12.

In appoggio della sua opinione, che tutte le nazioni del mondo si accordino fra loro su taluni principii comuni; Celso fa lunga enumerazione di popoli diversi, e passa sotto silenzio gli Ebrei. Quali ne sono i motivi? io l'ignoro. Ma gli dimanderò: perchè mai, dopo esser sì credulo su ciò che gli altri popoli, greci o barbari, raccontano

delle loro antichità, rigetta egli come tante favole i racconti di questa sola nazione? Se tutti gli altri scrittori son veridici, perchè mai i soli storici ebrei sarebber sospetti? Se scrissero e Mosè e i profeti sol per lusingare la propria nazione, gli altri storici non avrebber potuto anche fare altrettanto? Come! Gli Egizii meritan fede quando dicono male degli Ebrei, e gli Ebrei non meriteranno alcun credito, quando assicurano che gli Egizii col perseguitarli ingiustamente si attiraron sopra le divine vendette?

Qual prevenzione non vi è dunque dalla parte di Celso nell'ammettere la testimonianza degli uni come infallibile, e nel ricusare assolutamente le altre! Secondo lui, tutti quanti i popoli dell'universo furono de' modelli di saviezza; i soli Ebrei, non valgono il pregio che se ne parli!

Qui Origene incalza Celso, mettendo insiememente a giorno e l'ignoranza e la mala fede di lui. Ei gli mostra con quali elogi parlarono degli Ebrei non pochi scrittori famosi, fra' quali Numenio nel suo libro *del bene*, Ecateo nelle sue istorie, Ermippo nel suo primo libro de' *legislatori.* Celso non sembra più proclive a riconoscere l'antichità degli Ebrei di quel che fa della loro sapienza, mentre gli scritti degli Egizii, dei Fenici, dei Greci, ridondano di testimonianze su tal soggetto, le quali agevolmente consultar si possono sia ne' due

Pagina 13.

libri delle Antichità ebraiche di Giuseppe, sia nella dotta opera di Taziano il giovane contra i Greci. Non fu adunque la verità ma l' odio solo ciò che diresse la penna di Celso. Il suo scopo nel calunniare gli Ebrei, ad altro non mira che a discreditare la culla del cristianesimo.

Nella lista che dà degli antichi sapienti che colle loro opere ben meritarono da' loro contemporanei e della posterità, alloga primieramente Lino, del quale non abbiamo nè libri, nè codice di leggi utili alla direzione de' costumi; e non fa menzione alcuna di Mosè del quale un popolo intero diffuso su tutta la terra ha ben fatto conoscere le leggi. Qual nauseante parzialità! escludere un tanto legislatore, per non parlare se non di Lino, di Museo, di Orfeo, di Fereeide, del Persiano Zoroastro, di Pitagora! vantarci la sapienza di costoro, come tanti oracoli anche al presente rispettati in fatto di credenze religiose, ed aver gran cura di tacer le menzogne da essi spacciate riguardo a quelle divinità cui si danno tutte le passioni umane!

Tuttavia, eccolo che viene alla storia di Mosè: ma per fare il processo a quei che ne danno spiegazioni allegoriche. Intanto a tal critico accurato, a tal grand' uomo, che intitola il suo scritto *Discorso veritiero* non si avrebbe ben diritto di dire: O voi che svelate sì bei misteri nelle strane avventure che i vostri saggi poeti, i vostri gravi

filosofi ci raccontano di cotesti pretesi dei, incestuosi, parricidi, carnefici, o vittime; donde proviene che deploriate l'acciecamento di coloro che riceverono le leggi di Mosè, che nulla di simile c'insegna nè di Dio nè dei santi angioli; e neppure attribuì giammai ad alcun uomo, per quanto esser potesse colpevole, nulla di somigliante alle gloriose gesta di cui componete la storia di un Saturno o di un Giove, padre degli dei e degli uomini?

Proponiamo questa disfida ai nostri avversarii: Paragonino libro a libro, da un lato le produzioni tutte riunite di un Lino, di un Museo, di un Orfeo, di un Ferecide; dall'altro il solo Mosè. Stabiliscano un parallelo delle loro storie con la sua, di tutta la loro morale, colle sue leggi e co'suoi precetti; e si vegga chi fra tutti sarà più adatto ad operare sui costumi la più salutare riforma.

Pagina 14.

Di vantaggio, si badi che tali scrittori preconizzati da Celso come quelli che nascondevano la loro filosofia nelle ombre del santuario, l'han coperta sotto veli di emblemi e di allegorie che la rendono poco accessibile alla comune de' lettori; mentre Mosè, da esperto oratore, mirando sempre il suo argomento, nulla dice nel Pentateuco che non sia di pari importanza e per la moltitudine e pei dotti; la moltitudine, che sol vi rinviene lezioni di morale sanissima; i dotti, che

penetrar possono più oltre, e scoprirvi principii di più sublimissime speculazioni. Quindi è che tutta la saggezza de' vostri grandi uomini non ha potuto impedire la perdita delle loro opere, le quali sicuramente si sarebbero meglio conservate, se l'utilità ne fosse stata visibile; mentre i libri Mosè, ancora interi, han fatto su tutti gli spiriti una impression tale, che lettori anche estranei alla religione degli Ebrei vi han saputo ben riconoscere l'opera di Dio creatore dell'universo, del quale Mosè, come egli annunzia, altro non fu che l'organo. E ben al certo conveniva che chi avea tratto il mondo dal nulla, volendo dargli delle leggi, imprimesse alle sue parole virtù tale che tutti gli uomini sapessero intenderle. Prevenir non voglio ciò che altrove sarò per dire di Gesù-Cristo; or mi basta l'aver provato che Mosè, che tanto è al di sotto di lui, prevale incomparabilmente su tutti i vostri saggi, sien poeti, sien filosofi.

Pagina 15. Per recare indirettamente pregiudizio alla storia della creazione del mondo, qual noi la leggiamo nella Genesi, nella quale è ben lontano dall'essere antico di anni dieci mila come si suppone; Celso insinua che sarebbe eterno. Il suo pensiere, benchè da lui mascherato, traspare in ciò che avanza su quella lunga successione d'incendii e d'inondazioni che sarebbero avvenuti in

ogni tempo. Che c' insegni finalmente, questo dotto nemico del cristianesimo, ciò che ha potuto determinarlo a crederlo! Dove lo ha egli letto? in Platone? Ma, scrittore per scrittore, siam noi meno ammissibili, quando crediamo che Mosè, la cui santa e pura anima si è innalzata al di sopra di tutte le cose create per mettere il creatore alla testa di tutto, non avesse, assai meglio di Platone e qualunque degli altri saggi, scritto sotto la inspirazione di uno Spirito superiore il qual gli avesse rivelato il segreto delle divine operazioni, e renduto con ciò i suoi scritti assai più autentici? Se ci chiede ragione di nostra fede, cominci egli stesso dal provarci quel che asserisce senza renderne ragione alcuna; e quindi non saremo in disagio su le pruove della nostra credenza. In appoggio di sua opinione, allegherà forse gli Egizii, de' quali tanto esalta la sagezza? Riluce apparentemente in vero quell' alta saggezza nel culto che rendono agli animali e ne' bizzari motivi con che pretendono giustificarlo! « Presso quel popolo, dicono, Mosè imparò la dottrina che insegnò poi agli Ebrei. » Se ciò che Mosè prese da queste nazioni è cattivo, perchè vantate la loro saggezza? e se è buono, perchè biasimarnelo? Sarebbe ben da desiderare ch' Epicuro, Aristotile, gli stoici e tanti altri avessero attinto come lui alle stesse fonti! Non si vedrebbe il mondo in

Pagina 16.

preda a sistemi che negano la Provvidenza, o che le impongono limiti che degradono la Divinità, sino a farne materia corruttibile e soggetta a tutti i cambiamenti.

Ma non in tal modo ne parlano gli Ebrei e i Cristiani. Essi confessano un Dio immutabile, incorruttibile. *In quanto a Voi*, gli dicono, *Voi siete eternamente lo stesso*. Assicurano di aver Egli detto di sè stesso: *Io non cambio affatto.* Ed è questa la dottrina che si vuol far passare per empia, perchè contraria a quella degli empii!

Sal. CI. 28.

Malach., III. 6.

Pagina 17.

Ecco l'origine che Celso dà alla religione degli Ebrei: « Un branco di pastori e pecorai essen- » dosi messi a seguir Mosè, si lasciaron persua- » dere con artifizii grossolani non esservi se non » un solo Iddio. » Tai pastori avrebbero adunque avuto torto, secondo lui, nel rinunziare a credere che ve ne son molti. Apparterrebbe adunque a lui primieramente il provare tal moltitudine di dei adorati nella Grecia e dapertutto: ma perchè quei della Grecia piuttosto che quei degli Egizi? Siffatto ammasso di vane finzioni può rimaner saldo contra il solo argomento che risulta in favore della unità di un Dio, dell'ammirabile simmetria dell'universo? Sarebbe mai possibile che un'opera le cui singole parti sono sì intimamente legate col tutto, dovesse la sua formazione a molti artefici? Imperciocchè tutte le cose che il

mondo contiene ne sono le parti; ma Iddio non è parte di alcun tutto. Diversamente egli non sarebbe perfetto, il che ripugna colla sua essenza; perciocchè chi dice parte, dice qualche cosa d'imperfetto. Esattamente parlando; Iddio non potrebbe nè anche esser *tutto*, come non è parte. Un tutto si compone di parti: or la ragione non potrebbe ammettere giammai che vi fossero nel grande Iddio delle parti di cui ciascuna in particolare non avesse come le altre egual potere.

Pagina 18.

Celso viene finalmente a Gesù fondatore della società che chiamasi de' cristiani. Ei dice « che » essendo apparso al mondo da pochissimi anni, » è stato il primo autore di tal dottrina; e che » fra i cristiani è passato per Figlinolo di Dio. » Lo fermo alla prima linea: Giacchè non è da lungo tempo, giacchè *sol da piccolissimo numero di anni* Gesù è comparso al mondo; come mai potè avvenire diversamente se non per l'intervento di Dio, come, dico, potè succedere che, da così pochi anni che Gesù ha cominciato a predicare la sua dottrina, siasi ella diffusa per tutto l'universo al punto che una moltitudine di Greci e di Barbari, di dotti e d'ingnoranti l'avessero abbracciata sino a consentire di perder la vita piuttosto che rinunziarvi? Ci si citi un' altra fede religiosa, qualunque siasi, della quale dir si possa altrettanto. Irrecusabile pruova che sia opera di Dio. Mi asten-

go dall' esagerare la menoma cosa in favore di mia religione; ma non temo di asserire che nessuno render può la salute ai corpi senza l' assistenza di Dio; e si crederà che, se taluno viene a capo di guarire le anime dai vizii che le infettano, dalla loro intemperanza, dalla loro ingiustizia, dal loro disprezzo per Dio; che se gli riesce di far praticare la virtù e la religione, suppongo, a cento persone; possa operare tal prodigio senza il soccorso di Dio? Ogni uomo sensato che rifletterà su quanto ho detto, sarà convinto, che nulla di buono avviene nel mondo se non per ordine della Provvidenza. Applichiamo tal principio alla rivoluzione operata da Gesù-Cristo nel mondo. Si faccia un parallello de' costumi attuali de' cristiani, con quelli in cui prima viveano: A quale disordine di passioni, a quali eccessi di corruzione, di libertinaggio e d' empietà, si trovavan tutti abbandonati, pria di lasciarsi sedurre, come parlano Celso e i suoi aderenti, da questa religione che accusano qual peste del genere umano! Dacchè l' hanno abbracciata, qual differenza! quale impero su tutte le passioni! al punto che non è fra noi raro il vedere che si spinga la perfezione nella virtù, sino ad astenersi anche dei piaceri legittimi! Un piano di religione qual Gesù lo ha concepito era al di sopra delle forze umane; ed ei lo eseguì; potrebbe un uomo far nulla di somigliante?

Pagina 21.

Imperciocchè, fin dal principio, tutti gli ostacoli immaginabili si opponevano ai progressi di sua dottrina. Re, imperatori, generali d'eserciti, magistrati, popoli, soldati, in una parola tutti quelli che di qualche autorità eran rivestiti e di qualche potere nel mondo, le dichiararon battaglia. Più forte di tutti i nemici, ella trionfò. E conquistò tutta la Grecia, e gran parte de' barbari; e obbligò una moltitudine innumerevole di uomini ad adorare Iddio.

Celso proverbia l'autore di nostra religione, rinfacciandogli « di esser nato da povera contadina che sol viveva colla fatica delle sue mani. » Io so bene che, nell'ordine comune delle cose, nobiltà di stirpe, splendidezza di patria, educazione accurata, ricchezze e dignità avite, ben contribuiscono a dare agli uomini lustro e celebrità. Ma quando, senza esser sostenuto da veruno di tali mezzi, con tutto ciò che avvi di più contrario, si perviene ad innalzarsi da sè stesso, a riempir la terra del proprio nome, ad agitar tutti i cuori, a mettere in moto l'universo intero; non si è forse in obbligo, a prima vista, d'inferirne che tal cambiamento suppone un gran carattere, sia d'abilità, sia d'eloquenza? E da questa proposizion generale, venendosi ad una particolare applicazione; non si domanderà forse in qual modo un uomo nato nella povertà, sfornito di tutti i favori della

Pagina 22.

educazione, senza veruna tintura di arti e di scienze da servire a convincere gli spiriti ed a commuovere i cuori, abbia potuto intraprendere di stabilire una religion nuova, abolire le credenze del proprio paese, senza però derogare all'autorità de' suoi profeti, e distruggere le costumanze religiose de' Greci? Si domanderà dove lo stesso uomo il quale, giusta la confessione de' suoi detrattori, nulla dovè ad altro uomo, abbia potuto attignere le cognizioni del pari certe che sublimi, che venne ad arrecare al mondo su l'essenza divina, su i giudizii di Dio, sui castighi destinati al delitto, su le ricompense preparate alla virtù; persuadere i dotti del pari che gl'ignoranti, gli spiriti più sublimi come i più materiali, gli uomini più illuminati, più capaci d'esaminare da sè stessi e di giudicare una dottrina la cui prima vista sol cose spiacevoli offre? Un abitante di Serifo rinfacciava a Temistocle di non esser egli debitore di sua riputazione, alle sue virtù guerriere, ma sibene alla sua patria. Questi gli rispose: È vero che se io fossi nato a Serifo, non avrei acquistato tanta fama; ma tu, quand'anche fossi nato in Atene, non mai saresti stato Temistocle. Ed il nostro Gesù, a cui si rinfaccia l'esser nato in una capanna, non della Grecia nè di alcun altro paese alquanto ragguardevole; aver avuto per madre una donna povera, ridotta a guadagnar la sussistenza

colla fatica delle sue mani; essere stato costretto a fuggire in Egitto; aver esercitato un vil mestiere in terra straniera; il nostro Gesù, l'ultimo in qualche modo dei cittadini di Serifo, è quello che ha scosso, che ha cangiato l'universo, che ha fatto ciò che far non potè nè Temistocle, nè Platone, nè quanti furono giammai sapienti, capitani e potentati!

Per poco che si rifletta, non si vedrà senza stupore che, dal seno dell'ignominia, Gesù siasi innalzato al colmo della gloria, e che abbia ecclissato i più illustri personaggi. Se ne trovano ben pochi che siensi renduti celebri per più versi in un tempo: l'uno è famoso per saggezza, un altro per talenti militari. Gesù, oltre a tante altre virtù, si è fatto ammirare e per la sua saggezza, e pei suoi prodigi, e per l'autorità delle sue leggi. Per procacciarsi discepoli, non ha adoperato nè la violenza della tirannia che proclama la ribellione, nè l'audacia dell'assassinio che arma i satelliti; non si è servito nè della opulenza che paga gli adulatori, nè d'alcuno degli artifizii ordinarii all'impostura. Ei non si è mostrato se non qual dottore d'una religione, d'una scienza affatto divina che insegna a meritare i favori del cielo.

Pag. 22, 24.

Nè Temistocle, nè verun altro famoso personaggio, han trovato ostacoli alla gloria. Ma Gesù, oltre a quelli di cui abbiam fatto parola, e che in

effetti eran tali da rimanere nell'oscurità il più felice ingegno; l'ignominia de' suoi patimenti, e la sua morte su la croce erano assai adatti, a mio credere, per annientare tutta quella che avrebbe potuto acquistarsi prima, per coprirlo del titolo d'impostore, e distogliere per sempre dalla sua religione tutti coloro che avesser potuto lasciarsi sedurre da lui, come il pretendono i nemici di sua dottrina.

Se dunque i suoi discepoli non fossero stati testimoni di sua risurrezione e de' miracoli che l'accompagnarono; se non fossero stati pienamente convinti di sua divinità; è da immaginarsi che avesser potuto acconsentire ad esporsi a tutt'i pericoli che li minacciavano di una fine simile a quella del loro maestro, e andarvi incontro, e abbandonar la patria per correre il mondo predicando la dottrina che Gesù-Cristo avea loro insegnata? No. Per poco che a sangue freddo si esamini tal fatto, veruno al mondo crederà che gli apostoli avessero scelto a disegno un genere di vita errante e vagabonda, per farsi predicatori di un Dio crucifisso, senza la ferma fede che il loro solo maestro potea dar loro, e che si fossero obbligati non solo di vivere conformemente a' suoi precetti, ma di farvi vivere gli altri. Perciocchè, nella situazione attuale delle cose, ciò che potea risultarne, dal volere stabilire nuovi dogmi e prescri-

verli a tutti, era un attirarsi l' odio di tutti, e conseguentemente un voler andare incontro alla morte. Si crederà forse che fossero tanto ciechi da non vedere a qual fine condur potea la predicazione d' un evangelio, che tendeva non solo a provare agli Ebrei con gli scritti de' profeti, che Gesù era il Messia predetto dai loro oracoli; ma a persuadere altresì a tutt' i popoli del mondo che un uomo crucifisso il giorno innanzi avea sofferto volontariamente la morte, che si era sacrificato per la salvezza degli uomini, a fine di strapparli alla tirannia del demonio? »

Perchè Celso metteva le sue obbiezioni in bocca di un Ebreo, Origene era in diritto di combatterlo con la propria fede di lui:

« Ci rispondano Celso, o taluno de' suoi fautori: Con quale Spirito i profeti parlàrono? Avean forse, o no, cognizione dell' avvenire? Se l' avevano, erano adunque rischiarati dai lumi dello Spirito divino. Se non l' avevano, in qual modo poteano esprimersi sui futuri avvenimenti con tanta fiducia? ed in qual modo l' avveramento delle loro predizioni forzava gli Ebrei ad ammirarli?

Pagina 24.

Conviene indispensabilmente riconoscere che gli Ebrei ebbero i loro profeti; diversamente si è in obbligo di far ricadere sulla stessa legge loro data da Dio, il delitto delle loro sregolatezze e delle loro frequent' idolatrie. Ecco in qual modo stabilisco

una tale necessità. La legge degli Ebrei lor diceva : *Le altre nazioni osservano i presagi e consultano gl' indovini ; ma in quanto a voi , il Signore vostro Dio vel vieta* ; ed immediatamente dopo : *Il Signore vostro Dio vi farà nascere un profeta tra i vostri fratelli*. Se dunque le altre nazioni avevano mezzi per conoscere l' avvenire , come gli oracoli , gli auguri , gli auspici , gli oroscopi de' Caldei (di che non esamino qui la verità) ; per gli Ebrei , a' quali tutti questi mezzi erano severamente proibiti , e trovavansi sforniti d'ogni altro supplimento, che avveniva ? La curiosità naturale che spinge tutti gli uomini a penetrare ne' segreti dell' avvenire avrebbe fatto loro disprezzare tai divieti, e imitare i loro vicini ; e gli avrebbe precipitati al par di loro in tutti gli eccessi della superstizione ; renduti indifferenti su le vere profezie , e per nulla diligenti a conservare i loro scritti. Con ciò si spiegano anche le circostanze , crederei , troppo minute , che si rinvengono talora nella storia de' profeti ; per esempio , la perdita delle asine per le quali si fa capo da Samuele ; e per altri avvenimenti anche poco serii in apparenza. Se non fosse in tal modo , qual motivo avrebbero potuto aver gli Ebrei , fedeli alla loro legge , quando insorgevano contra coloro che andavano a consultare gli oracoli degl' idoli , come il fece Elia quando ammonisce Ocozia : *Non vi*

Deut , xxvii. 14.

Ivi , 25.

1 Reg. ix. 20.

è forse, gli disse, *Iddio in Israello*, *perchè possiate permettervi di consultare il dio di Accaron?* IV Reg. I. 3.

Ad oggetto di distruggere la fede dovuta alle Pag. 28, 29. profezie, Celso sostiene che le predizioni riferite a Gesù venir possano del pari applicate ad altri. Per distruggere l'obbiezione, ne citeremo alcuna delle più considerevoli. In primo luogo quella che indica anticipatamente il luogo di sua nascita: *E tu*, Mich., V. 2. *Betelemme*, ecc. Perchè una tal profezia fosse applicabile a qualche uno de' *fanatici o impostori* co' quali il nostro avversario confonde Gesù-Cristo, bisognerebbe provare che Betelemme ne fosse stata la culla. In quanto a Gesù, oltre la testimonianza degli evangelisti, abbiam quella di tutti gli abitanti della contrada, nemici del nome cristiano, che non hanno il menomo dubbio su tal riguardo, perciocchè tutt' i giorni, mostrando e la grotta in cui Gesù nacque, e la mangiatoja nella quale fu deposto, dicono: *Questa è la grotta nella quale è nato quel Gesù che i cristiani adorano.* Io non metto più in dubbio che prima della venuta di Gesù-Cristo i sacerdoti ed i dottori della nazione ebrea non si fondassero sulla stessa profezia, per insegnare al popolo, che in Betelemme il Messia dovesse nascere, e che tal fosse l' opinione dominante presso quel popolo. Dal che deriva che, quando Erode gl' interroga su tal quistione, rispondano, *che il Cristo dovea nascere in Betelem-*

Matt., XXVIII. 13. *me, città della tribù di Giuda, dalla quale Davide proveniva.*

Pagina 39. Eccone un'altra, anteriore di più secoli alla nascita di Gesù. Quella cioè di Giacobbe, allorchè, essendo a letto di morte, e profetizzando a ciascuno de' suoi figliuoli ciò lor sarebbe per avvenire, disse a Giuda: *Lo scettro non verrà ad esser tolto da Giuda, nè il capo del popolo cesserà di esser tratto dalla sua posterità, sino alla venuta di colui ch' esser dee inviato, ed al quale i popoli ubbidiranno.* Gen., XLIX. 10.

Ma tanta è la forza della prevenzione, che accieca sino al punto di sottrarsi a qualunque evidenza. Comunque sia l'uomo in generale soggetto a tutte le sue abitudini, lo è anche maggiormente alle opinioni delle quali è imbevuto. È noto quanto in generale difficil sia il determinare alcuno ad abbandonar la sua casa, la sua città, il suo villaggio, le società alle quali è accustumato. Ecco perchè un sì gran numero di Ebrei non ha potuto essere scosso, nè dalle profezie che annunziarono Gesù, nè da'suoi miracoli, nè dalle circostanze di sua passione, che trovavano scritte ne'loro libri. Sì, l'uomo è talmente schiavo de' pregiudizii, che, per quanto assurdi, per quanto ridicoli esser possano i dogmi ereditati da' suoi antenati o da' suoi concittadini, nulla è più raro che il vederlo che vi rinunzi. Durerete maggior fatica nel persuadere un Egizio a non risguardare qual Dio un vile animale, o pure di mangiar della sua carne, piuttosto che sopportare la morte.

In qual modo, fra le dodici tribù componenti la repubblica degli Ebrei, Mosè che riferisce tal profezia, potè predire che i suoi re sarebbero della tribù di Giuda, come in effetti la storia lo pruova? In qual modo ha egli stabilito con tanta precisione il termine del loro dominio, da dover finire all' arrivo di colui che sarebbe l' *aspettato dalle nazioni*? Egli è cosa evidente, oso affermarlo, non esservi alcun uomo, sia prima, sia dopo Gesù-Cristo, al quale un tal titolo possa applicarsi; imperciocchè non vi è nazione dove non abbia fatto a Dio de'fedeli, e già *tutte le nazioni*, secondo quest'altra profezia d'Isaia, *sperano nel suo nome*.

Gen., *supra*.

Pagina 41.

Is., XLII. 4.

Le circostanze e la cagione di sua passione non erano state meno rigorosamente predette. Isaia, ne' capitoli cinquantadue e cinquantatre della sua profezia, ne parla in qualche modo da storico....

Pagina 42.

Ciò che inganna i nostri avversari si è, che riconoscer non vogliono in Gesù-Cristo due avventi: il primo, nella umiliazione e nelle debolezze dell' umanità, qual ostaggio e vittima dell' umanità; il secondo, in tutta la gloria del trionfo, senz' alcun mescuglio di debolezza umana, egualmente predetto fra gli altri dal salmo quarantaquattro. E notate che, in tal salmo, il Salvatore vien chiamato espressamente Dio; che il profeta s' indrizza ad un *Dio il cui trono è sempiterno*, *il cui scettro è quello della equità*,

che è stato unto da Dio, *perchè amava la giustizia*, *ed odiava l' iniquità*.

Sal. XLIV. 3, 7.

Pagina 43.

Prima della nascita di Gesù vi era stato fra gli Ebrei un tal Teuda che spacciavasi per gran personaggio. Ma cessato appena di vivere, quelli che furono da lui sedotti si dissiparono. Dopo colui, e nell'epoca stessa, credo, della numerazione che ebbe luogo nel tempo della nascita di Gesù, s'innalzò un Galileo chiamato Giuda, il quale attirò al suo partito quantità considerevole di Ebrei colle atrattive della novità e con false apparenze di saggezza. Ei soggiacque al supplizio che meritava; e la sua setta fu ben tosto annientata, o non esistè se non fra un piccolissimo numero di persone della feccia del popolo. Dopo Gesù-Cristo, Dositeo di Samaria volle del pari far credere a quelli di sua nazione ch'egli fosse il Messia annunziato da Mosè; e trovò de' balordi. A tutti questi tentativi, applichiamo la sentenza del saggio Gamaliele nel libro degli Atti: *Se tale intrapresa viene dagli uomini*, *si distruggerà da sè stessa; se viene da Dio*, *vi ci opporrete inutilmente*, *e vi esporrete anche al rischio di combattere contro Dio*. Ecco effettivamente ciò che pruova che tutti cotesti impostori erano estranei alle promesse di Dio, che non erano nè i figli, nè la virtù di Dio, e che il solo Gesù-Cristo è il vero figliuolo di Dio.

Act., v. 38.

Simon Mago venne anche a capo d'ingan-

nare alcune persone co' suoi incantesmi. Ma non credo che abbia al presente trenta seguaci in tutto il mondo, e ciò non è poco. Non se ne rinverebbe neppure un solo fuori della Palestina. Dapertutto altrove, il suo nome non è conosciuto se non pel libro degli Atti. Se ancor si fa menzione di lui, ciò devesi ai cristiani; e l' esperienza ha ben dimostrato che non vi era nulla di divino nella sua persona.

Pagina 44.

L' Ebreo di Celso sostituisce ai Maggi che vennero ad adorare Gesù-Cristo nella sua mangiatoja, i Caldei condotti da segreto presentimento di sua nascita. E non senza artifizio ei confonde gli uni cogli altri, s' inganna sulla differenza di professione, e falsifica il testo dell' Evangelio. Gli domanderò: qual poteva essere la cagione di tal segreto presentimento? perchè passa sotto silenzio la stella che apparve ai Maggi nell' Oriente, e li determinò a venire ad adorare Gesù-Cristo? Il mio particolar sentimento si è che questa stella era di nuova specie, distinta da quelle che ravvisiamo nel firmamento o che si scoprono nell' orbite inferiori. Ed è osservazione (più o meno costante) che i grandi avvenimenti che succeder deggiono, vengan presagiti da tali sorte di apparizioni le quali annunziano o disordini di constituzione, o guerre, o tale altra catastrofe simile. Lo stoico Cremone anche compose un' opera col titolo: *Trattato delle*

comete, nella quale sostiene che tai fenomeni non sempre annunziano tristi avvenimenti, ma che talvolta ne indicano de' propizii; e ne adduce esempi. Se dunque è provato che allo stabilimento di qualche nuova monarchia, all' occasione di un fatto che deve esercitare grande influenza, vi sono tai presagi; vi sarà egli di che rimaner tanto sorpresi se una stella sia comparsa nel cielo e per annunziar la nascita di un uomo il quale operar dovea tanta rivoluzione nel mondo, e diffondere la sua dottrina non solo fra gli Ebrei e fra i Greci, ma nel seno stesso delle nazioni barbare? Dimanderò anche di vantaggio; vale a dire, se allegar mi si potrebbe un oracolo il quale avesse giammai designato una stella o cometa per tal tempo, per lo stabilimento di tale imperio? Ora, quel che vi è di particolare in quella, si è ch' era stata già predetta da Balaam, in termini precisi: *Una stella sorgerà da Giacobbe, ed un uomo uscirà da Israello*. E sappiano i Greci, che alla nascita di Gesù, al momento in cui una grande schiera dell' armata celeste intonò il divin cantico: *Gloria a Dio, nel più alto de' cieli, pace sulla terra e grazia agli uomini*, come il riferisce san Luca, e come credo fermamente, i Maggi, avvertiti dall' apparizione di quella stella, che il Messia predetto da Balaam era arrivato, si posero in cammino per adorarlo, portando donativi il cui carattere indicava,

Pagina 45.

Nomb. XXIV. 17.

Luc. I. 13.

esser colui al quale offrir si doveano un composto di Dio e di uomo; vale a dire: oro per un re, mirra per un mortale, incenso per un Dio.

Ed era re in effetti: non già nel senso che immaginò il geloso, il sanguinario Erode; ma come conveniva a chi ripetea dall'alto il suo imperio; non per dare ai suoi sudditi beni indifferenti; ma per renderli santi e felici con leggi veramente divine; ma nel senso delle parole ch' egli stesso era per indirizzare a Pilato: *Il mio regno non è di questo mondo.*

Giov. XVIII. 36.

Un altro rimprovero che a Gesù fa Celso, si è la scelta de' suoi apostoli: « Perchè pubblicani e pescatori? » Ma se non erano in effetti se non pubblicani e pescatori, una virtù più che umana soltanto potè far adottare ciò che insegnavano, e sottometter loro l'universo intero. Perciocchè, non fu al certo nè l'eloquenza, nè il ragionamento, nè veruna delle brillanti risorte della dialettica e dell' arte della parola, tanto riputata fra i Greci, ciò che fece il trionfo della predicazione degli apostoli. Se Gesù avesse preso in loro vece uomini rinomati per saggezza e per eloquenza, consumati nell' arte di convincere e di persuadere, ei non avrebbe sfuggito al sospetto leggittimo di non aver nulla di più degli altri filosofi e fondatori di sette. La sua dottrina sarebbe mancata di quel carattere di divinità che le attribuiva. Sostenuta dagli ar-

Pagina 46.

tifizii e le grazie di un bel dire che rapisce senza sforzo a persuasione, altro allor non si avea se non saggezza umana, e non già forza di Dio. Qual'è l'uomo al contrario il quale, al veder pescatori e publicani, senza menoma tintura di lettere, come l'attesta la Scrittura, e come Celso non manca prevalersene, qual'è l'uomo, io dico, il quale al vederli non solo disputar con franchezza nelle sinagoghe sulla religione di Gesù, ma annunziarla con prosperi successi agli altri popoli, non cerchi donde mai potesse adunque venir loro tal maraviglioso dono di persuadere? Come piuttosto non ravvisarvi l'avveramento delle parole di Gesù-Cristo: *Sequitemi, farò di voi altrettanti pescatori di uomini?* Noi siam testimoni che la loro predicazione si è diffusa per tutta la terra, e che il rimbombo della loro voce è pervenuto fino all' estremità del mondo. E vedete del pari coloro che ascoltano degnamente e seguono tal divina paròla, esprimere nelle loro persone i medesimi effetti che ne illustrarono la predicazione, con ardore affatto celeste nella pratica del bene, soprattutto nel loro coraggio a soffrir la morte per render testimonio alla verità. Se tutti nol fanno, se vi sono fra i cristiani di professione di coloro che mancano di tal divina virtù, il nostro Salvatore lo ha predetto nel suo Evangelio. Ben ei ci annunziò, per sola forza di sua divina prescienza,

1 Cor., II. 4, 5.

Matt., IV. 19.

Sal. XVIII. 5.

Pagina 48.

e qual sarebbe per gli uni l'efficacia della predicazione ; e quanto sterile si rimarrebbe per gli altri. Matt., IX. 37.

Celso non si limita a ciò. Secondo lui, « Gli » apostoli furono uomini di costumi sì abietti quan» to la loro condizione. » Abusando forse di alcune parole della Scrittura, di queste per esempio: *Allontanatevi da me, perchè sono un peccatore*, nome che san Pietro dava a sè stesso parlando a Gesù; ed anche: *Gesù è venuto nel mondo a salvare i peccatori de' quali io sono il primo*, dice san Paolo nell' epistola a Timoteo; Celso conchiude che Gesù-Cristo scelse soltanto uomini perduti. Fa sorpresa che non abbia egli dato per esempio quello stesso Paolo il qual, dopo Gesù, fu il fondatore di sì gran numero di chiese. Se non lo ha fatto, è apparentemente perchè non gli sarebbe stato possibile il parlarne, senza rammentare nello stesso tempo in qual modo, da impetuoso e violento persecutore della chiesa di Dio e de' suoi discepoli, ed avido del loro sangue; convertito in un subito, andasse a diffondere e stabilire il Vangelo di Gesù-Cristo, da Gerusalemme alla Illiria, badando, nel ministerio di sua predicazione, a non fabbricare sulle altrui fondamenta, ma a darsi per teatro luoghi non ancor tocchi.

Luca, v. 8.

1 Tim. I. 15.

Rom., XV. 19, 20.

Ma che vi ha poi di sì straordinario che Gesù, volendo mostrare al mondo l' efficacia de' rimedii che veniva ad offrirgli per salvezza delle

Pagina 49.

anime, avesse scelto uomini realmente perduti, per farne modelli di santità, e predicatori del suo Evangelio?

Se si volesse che uomini, emendati dalle loro antiche dissolutezze, ne fussero risponsabili anche dopo, converrebbe far processo a Fedone, divenuto filosofo; perchè, come tutti sanno, Socrate l'andò a cercare in un luogo di prostituzione, per condurlo alla sua scuola. Converrebbe mettere a scapito della filosofia gli eccessi vergognosi a'quali Palemone, successore di Senocrate, cominciato avea a dars' in preda; mentre al contrario dobbiamo fare un merito al suo maestro di aver potuto ricondurre alla virtù due uomini abituati nel vizio. Non vedo fra i Greci se non gli esempi di Fedone e Polemone che avessero rinunziato alla dissolutezza per seguire lo studio della filosofia; mentre, nella scuola di Gesù, contiamo, dopo i suoi dodici apostoli, lunga successione, incessantemente rinnovata, di discepoli, i quali, ricondotti alla saviezza, posson dire anch'essi; *Eravamo noi pure altrettanti insensati, disubbidienti, smarriti dal sentiero della verità, schiavi di ogni sorta di passioni e voluttà carnali, pieni d'invidia e scelleratezza, altro non meritando se non odio, ed odiandoci gli uni gli altri; ma dacchè la bontà del Dio Salvatore e'l suo amore per gli uomini è comparso*

nel mondo, siam divenuti ciò che ora siamo, essendo stati lavati e rinnovati dallo Spirito che egli ha diffuso su di noi con profusione. Il Signore dice il re profeta, *ha inviato il suo Verbo che gli ha guariti e purificati.* Ma i calunniatori della religion cristiana non vogliono vedere quante passioni ha essa calmate, quanti vizii ha correti, quanti spiriti feroci ha renduti mansueti. Dovrebbero piuttosto e benedirla, e felicitare il genere umano de' tanti preziosi vantaggi che gli ha procurati; e se non riconoscerne la verità, convenire almeno de' suoi benefizii.

Tit. III. 3, 6.

Sal. CVIII. 20.

Perchè Gesù-Cristo disse ai suoi discepoli: *Quando vi perseguiteranno in una città, fuggite in un altra; e se la persecuzione continua in questa ultima, fuggite ancora altrove*, non permettendo loro di esporsi temerariamente, dando il primo l'esempio di una condotta immutabile, sempre eguale, nemica d'ogni trasporto, e di quella foga di un zelo mal inteso che provoca il pericolo; Celso ne fa un nuovo delitto al nostro santo legislatore, e fa dire al suo Ebreo, rivolgendosi a Gesù: *Voi scorrete il mondo co' vostri discepoli.* Non si era biasimato Aristotile di aver fatto altrettanto. Quel filosofo, accusato d'insegnare empii dogmi, era fuggito d'Atene, per andare in Calcide: « Abbandoniamo questa città, diceva agli amici suoi, per risparmiare agli Atenie-

Pagina 50

Matt., X. 23.

si un nuovo oltraggio alla filosofia. » Perchè ciò sarebbe soggetto di biasimo per Gesù-Cristo e pe'suoi discepoli? « Ma ciò avveniva per andar mendicando vergognosamente come vivere. » Donde il sa? il Vangelo non ne parla. Si vedevano, è vero, alcune donne da lui guarite, provvedere coi loro averi a' suoi discepoli ciò che lor bisognava per vivere: eravi male alcuno nel riceverlo? I vostri filosofi si fan ben pagare le lezioni che danno. Perchè ciò che è onesto e decente tra i filosofi, esser dee vile e disonorevole tra i discepoli di Gesù?

In tal rincontro, Celso rinfaccia anche a Gesù la sua fuga in Egitto: « Che bisogno vi era di colà » trasferirvi nella vostra infanzia? Forse per tema » di essèr messo a morte? Ma il timor della morte » preoccupar dovea l'animo di un Dio? Ecco » che un angelo scende dal cielo per comandar » di fuggire a voi ed ai vostri, onde sottrarvi tutti » da un comun pericolo. Ma il vostro graude Iddio » non poteva egli trarvi d'impaccio in casa vostra, » dopochè per vostro amore, avea già inviato due » de' suoi angeli? »

Celso parla come uom persuaso che nulla fosse di divino nè nell'anima, nè nel corpo di Gesù. Noi crediamo però, che fosse in lui quel Dio, il quale, come dice egli stesso, *È la via, la verità e la vita;* e che vi fosse l'uomo, come ei l'attesta con queste altre parole: *Voi vi ado-*

Giov., XIV. 6.

perate a farmi morire, mentre un uomo io mi sono che vi dice la verità. E perciò, dappoichè vestì umana carne, sembrar dee tanto strano che si fosse governato da uomo per evitare il pericolo? « Poteva scegliere altri mezzi. » Chi lo nega? Ma bisognava moltiplicare i miracoli quando bastavano modi semplici e naturali? Mezzi straordinari, abbaglianti, non sempre convenivano all'intenzione di far conoscere al mondo che l'uomo che aveasi sotto gli occhi fosse il Figliuolo di Dio, il Verbo di Dio, la potenza, la sapienza di Dio, Cristo. Ma come? non è questo il luogo di spiegarlo.

Giov., VIII, 40.

Pagina 51.

Inseguito, l'Ebreo di Celso, obbliando il carattere che assumeva, e parlando il linguaggio di un Greco (vale a dire di un pagano), ben informato di sua mitologia, si esprime in tal modo: « Nelle antiche favole che danno una nascita di» vina ai nostri eroi, se la verità vi desideri » nella sostanza del racconto, almeno certa veri» simiglianza non manca negli avvenimenti mara» vigliosi, soprannaturali, che ne compongono la » storia. Ma il vostro Gesù, che cosa ha egli fatto » di sorprendente e di divino, benchè vive istan» ze gli si facessero nel tempio onde farsi ricono» scere pel Figliuolo di Dio? » Qui mi contenterò di rispondere: Comincino i Greci dal farci conoscere quali mai fossero que' servigi sì maravigliosi, sì utili che al genere umano arrecarono que' pretesi

Pagina 52.

dei, anche supponendoli meglio provati. Li sfido ad allegarmi qualche cosa che sostener possa il paragone di ciò che ha fatto Gesù. Noi diciamo, senza temere di essere smentiti, che le azioni di Gesù son conosciute da tutta la terra dove sono diffuse le chiese di Dio da lui formate. Anche presentemente, sotto i nostri occhi, il nome di Gesù guarisce le malattie del corpo e dell' anima, scaccia i demonii, infonde nell' anima l' affabilità, la decenza de' costumi, la beneficenza, lo spirito di concordia e di pace, virtù che splendidamente si manifestano in tutti quelli che non si limitano ad esser cristiani di solo nome, nella sola mira di qualche interesse umano, ma che professano sinceramente la nostra credenza in Dio, in Gesù-Cristo, nel giudizio futuro.

Celso, ben conoscendo che non si mancherebbe qui di opporgli i miracoli di Gesù, si benigna di non contrastarceli, comechè li supponga esagerati alquanto dagli apostoli; ma il fa soltanto per assimilarli alle operazioni magiche, ai giuochi di mano de' ciarlatani sulle pubbliche piazze. Di buona fede: Qual paragone vi ha mai tra gli uni e gli altri? Veruno di tali autori di prestigi ebbe in mira giammai la riforma dei costumi. Giammai cercò inspirare il timore di Dio, persuadere agli uomini di vivere come destinati ad esser sottoposti un giorno al giudizio di Dio. Uomini di tal

Pagina 53.

razza il vorrebbero essi? E il potrebbero, in preda ai vizii più infami? Ma riguardo a Gesù, i cui miracoli sol aveano per iscopo la conversione di chi li vedeva, si oserebbe negare di non aver dato nella sua persona l'esempio di tutte le virtù, primieramente ai suoi discepoli, quindi a tutti gli uomini? Ed anche co' suoi miracoli che colla sua vita e la sua dottrina, esortava gli uomini a far di tutto per piacere a Dio in ogni azione. Come osare poi paragonarlo a miserabili ciarlatani, e non riconoscere ch' essendo Dio, come ei lo dichiarava, si era fatto uomo per la salvezza degli uomini?

Per noi si tiene che Gesù prendesse nel seno di una donna un corpo simile al nostro, e soggetto alla morte; ed a riguardo di tal corpo diciamo coll' Apostolo ch' ei *fu tentato e sperimentato in tutte le cose* del pari che il resto degli uomini, ma senza partecipare in alcun modo, com' essi, al peccato; ed appunto per *non aver egli conosciuto il peccato*, il destinò Iddio alla morte per tutt' i peccatori, qual vittima pura e santa..»

Hebr., IV. 15.

Pagina 54.

Celso va poi diffondendosi in invettive, e si permette, contro la persona di Gesù-Cristo, le più infamanti qualificazioni. Arrossirei di rispondervi. Eh! qual risposta fare ad un uomo che in mancanza di pruove e di ragionamenti, adopera i più violenti sarcasmi? Le ingiurie non sono ra-

Pagina 56.

gioni. È quèsto il linguaggio di un filosofo il qual cerchi la verità, o quello piuttosto di un uomo della feccia del popolo il qual s' abbandoni a tutto il trasporto di sua passione? Ma fissar con chiarezza la quistione; portarvi un esame serio e calmo; astenersi da ogni divagamento; dare al partito che si è adottato i mezzi di difesa meno sfavorevoli coi quali si possa sostenerlo: ecco ciò che dovea farsi, ed ecco ciò che il nostro avversario trascurò di fare.

Libro secondo. Celso fa domandare dal suo Ebreo a quelli della sua nazione che hanno abbracciato il cristianesimo: « Perchè avete voi ab» bandonata la legge de' padri vostri, per seguire » un vano impostore da noi punito? E poichè » per propria confessione, la vostra dottrina non » è fondata se non sulla nostra, perchè la di» screditate? »

Pagine 57, 59.

Perchè? Per la ragione che le cerimonie della legge e gli scritti de' profeti non erano se non introduzione alla legge nuova che gli stessi profeti annunziato avevano pei tempi futuri. Erano quelli i primi elementi di nostra religione nascosta nei segreti di Dio sino al tempo in cui fu manifestata dalla rivelazione del suo divino figliuolo. Perciò non disprezziamo la legge di Mosè. Al contrario, l' onoriamo manifestando la profonda saggezza che si nasconda sotto una scorza oltre la quale gli Ebrei

non seppero giammai penetrare. Eh! che cosa evvi di strano che il Vangelo sia fondato sulla legge, quando lo stesso Gesù-Cristo dichiara a coloro che ricusavano di credere in lui: *Se credete in Mosè, in me crederete del pari; perciocchè per me solo egli ha scritto; ma se non credete in ciò che egli scrisse, come creder potete in ciò che vi dico?...* Il nostro Gesù, vedendo che gli Ebrei non operavano conformemente alla dottrina dei loro profeti, predisse loro nelle sue parabole che *il regno di Dio sarebbe lor tolto e trasferito ai gentili.* E perciò veggiamo che, secondo tal predizione, gli Ebrei privi della luce che fa penetrar nei sensi delle Scritture, sol di favole e stravaganze si appagano; mentre noi altri cristiani tutta possediamo quella verità la qual è sola capace d'illuminar lo spirito, elevar l'anima, riunir tutti gli uomini sotto le leggi di una republica, non terrestre e carnale, come quella degli Ebrei, ma del tutto celeste.

Giovan., VI. 46.

Matt., XXI. 43.

Pagina 60.

Che Gesù abbia osservato, se così piace, tutte le cerimonie della legge e de' sacrifizii, qual pregiudizio porta ciò alla sua qualità di Figliuolo di Dio? Egli è il Figliuolo di quello stesso Dio che diede la legge ed i profeti; e noi che componiamo la sua Chiesa violar non dobbiamo la legge. Noi rifiutiamo le favole degli Ebrei, e procuriam d'istruirci e perfezionarci nella intelligenza del senso misterioso della legge e dei profeti, ad

scempio de' profeti medesimi, i quali domandavano
Salm. CXVIII. 18. al Signore che si benignasse *aprir loro gli occhi per contemplare le maraviglie della sua legge....*

Gesù accusato di vanità! Io sfido che se ne
Pagina 61. mostri anche l'ombra in alcuna delle sue parole: ei che diceva: *Imparate da me che sono dolce ed*
Matt. XI. 29. *umile di cuore;* ei che, dopo la cena, depose gli abiti, e preso un panno se ne cinse, per lavare i piedi a suoi discepoli, dicendo ad uno fra essi che non volea permetterlo: *Se io non ti lavo,*
Giovan., XIII. V. *tu non avrai parte con me;* ei che diceva a' suoi discepoli: *Io sono in mezzo a voi come servitore,*
Ivi. *non come padrone.*

Ma Gesù un impostore! Eh! per qual motivo meritò un tale oltraggio? Forse per avere abolita la circoncisione, il sabato, la scelta rituale delle vivande, le abluzioni legali, l'osservazione carnale delle nuove lune? Per aver elevata l'anima al senso spirituale e vero della legge, sol degno della maestà divina? Il che per tanto non impedisce che coloro i quali adempiono le funzioni *d'imba-*
II Cor., V. 20. *sciatori per Gesù-Cristo, non vivano cogli Ebrei, come Ebrei, per guadagnar gli Ebrei, e con quelli che son sotto la legge, come se fossero essi stessi sotto la legge, per guadagnar quelli*
Cor., IX. 20. *che sono sotto la legge.*

« Tutti coloro che han voluto trappolar delle » persone avrebber potuto, aggiugne Celso, riu-

» scirvi così bene quanto lui. » Ne mostri adunque, non dico molti, nè tampoco alcuni, ma un solo, il quale, al par di Gesù, abbia potuto insegnare agl' uomini verità sì utili, dottrina tanto salutare, tanto potente, per istrapparli dal fango del vizio in cui erano immersi.

« Noi che avevamo insegnato agli altri che » Dio invierebbe sulla terra il suo Cristo per pu» nire i malvagi, come l' avremmo rigettato se » si fosse fatto vedere sulla terra? »

Meschina obbiezione, che non merita verun riguardo! È come se diceste: In qual modo sarebbe possibile che noi, dopo aver predicato la temperanza o la giustizia, ci fossimo renduti ricalcitranti all' una e all' altra? Quando sen veggono esempi alla giornata, farem le maraviglie nel vedere che uomini, i quali si vantan di credere ai profeti che predissero la venuta di Gesù-Cristo, ricusino di credere a que' medesimi oracoli, dopo la sua venuta? Aggiungiamo che tali contraddizioni erano state del pari predette. Isaia l' aveva espressamente annunziato: *Ascolterete colle vostre orecchie, e ascoltando non comprenderete: vedrete co' vostri occhi, e vedendo non conoscerete; perciocchè il cuore del popolo si è indurito.* Ci si dica che cosa i profeti annunziavano agli Ebrei che avrebbero ascoltata senza comprenderla, veduta senza conoscerla; se non è quel Gesù da essi

Pagina 62.

Isa., VI., 9.

veduto ed ascoltato, ma sibene chiudendo gli occhi e le orecchie allo splendore de' suoi miracoli e alle sue spaventose predizioni? In punizione di tal volontario acciecamento, eccoli dopo la venuta di Gesù-Cristo, interamente abbandonati da Dio, spogliati di tutto quel ch' ebbero altra volta di augusto e di divino, senza profezie ne' miracoli.

« Perchè l' avremmo noi rigettato, avendolo predetto? Forse per esser puniti con maggiore severità degli altri? »

Al che rispondo, che non s' ingannano; perciocchè indubitatamente nel giorno dell' ultimo giudizio saran puniti, e nel modo più rigoroso tanto per avere sconosciuto Cristo, quanto per averlo trattato con oltraggio. Presentemente anche forse nol sono? Giacchè, quale altro popolo è stato al par di essi scacciato dal proprio paese, dai propri lari, dalla capitale, dalla sede della propria religione? Le loro calamità sono state in proporzione de' loro reati, e ne colmarono la misura cogl' indegni trattamenti cui osarono soggettare Gesù-Cristo.

Pagina 64.

Ripetere, come fanno: « L' abbiam convinto e condannato, » nulla pruova. Ci articolino un fatto; ci mostrino di quali reati han potuto convincerlo uomini che cercavano dappertutto false testimonianze contro di lui.

Pagina 67.

Profeta egli stesso, Gesù-Cristo fece diverse

predizioni, colle quali annunziava a' suoi discepoli ciò che loro avvenir dovea gran tempo dopo di lui. Questa per esempio: *Voi sarete condotti al cospetto dei re e dei tribunali per mia cagione, per rendere testimonianza ed essi ed ai gentili.* [Matt., x. 18.] Quale esperienza poteva indurlo a simile predizione? Fino a lui, nessuno era stato giammai perseguitato per motivi di religione. [Pagina 68.] Se qualche dottrina avesse dovuto attendersi persecuzioni, sarebbe stata quella di Epicuro, il quale annienta la Provvidenza, o quella de' peripatetici i quali si beffano delle preghiere e de' sacrifizi che pretendonsi fare alla Divinità. Nulladimeno la profezia si è verificata; i soli cristiani, secondo la predizione del Salvatore, furono sotto pena di morte, istigati dai loro giudici a rinunziare al cristianesimo. Sol essi furono forzati a sacrificare, a giurare, per conservare la libertà e la vita.

Ravvisate con qual tuono di autorità si esprimeva in quest' altra profezia: *Chiunque mi confesserà al cospetto degli uomini, sarà del pari confessato da me al cospetto del Padre mio ch' è nel cielo. E chiunque mi rinunzierà al cospetto degli uomini, sarà da me rinunziato al cospetto di mio Padre.*
[Matt., x. 32.] Trasportatevi ai tempi in cui Gesù parlava; e riflettete che nulla di ciò ch' ei prediceva era avvenuto ancora. Direte che quelle non erano se non parole vaghe,

e che conseguentemente rimaner doveano senza effetto? Ma sospendete il vostro giudizio, attendete per pronunziare che il tempo giustifichi la profezia; che la sua dottrina così violentemente combattuta dai re e dai popoli trionfi di tutte le opposizioni; e allora sarete ben forzati a convenire che Iddio communicò la sua potestà a chi fece una simile predizione, e ch'ei sol la fece perchè ne avea preveduto l'evento.

Ravvicinate a tale oracolo quello col quale annunziava che il suo Vangelo *sarebbe predicato in tutto l'universo per rendere testimonianza* di sua divinità al cospetto de' re e de' magistrati. Vedrete senza qualche maraviglia tal Vangelo predicato in effetti a tutt'i popoli del mondo, Greci e Barbari, dotti e ignoranti? Tal divina parola ha superato tutti gli ostacoli, e si è stabilita con imperio in tutte le condizioni.

Matt., xxiv. 14.

Pagina 69.

In quanto all'Ebreo di Celso, che nega a Gesù la potestà di predire ciò che doveva avvenirgli; ci spieghi come mai, in tempo in cui Gerusalemme sussisteva, era florida tuttavia, e l'esercizio del suo culto si celebrava con massima sicurezza, potè predire Gesù quel che dovea la stessa soffrire dalla parte de' Romani. Non ci si venga a dire che uomini i quali vivevano con Gesù, ed erano ammessi ai suoi giornalieri trattenimenti, si fosser contentati di pubblicare col

vivo della voce il suo Vangelo, senza pensare a consegnare per iscritto alla posterità il racconto delle sue azioni e delle sue parole. Ora, leggiamo nell' Evangelio queste parole: *Quando vedrete Gerusalemme investita da un esercito, sappiate che la sua desolazione è imminente*. Nell' epoca nella quale gli evangelisti scrivevano, non vi era nemmeno apparenza d'esercito nemico d'intorno a Gerusalemme, nemmen ombra di minaccia che venir dovesse assediata; perciocchè l'assedio di tal città, cominciato sotto Nerone, durò fino al tempo di Vespasiano e di Tito, suo figlio, il quale rovinò affatto quella sventurata città. Lo storico Giuseppe suppone che ciò avvenisse in punizione della morte del suo vescovo san Giacomo, soprannomato il giusto, distinto col nome di fratello di Gesù-Cristo. Noi affermiamo con assai maggior verità che avvenne in punizione di quella di Gesù, Figliuolo di Dio.

Luc., XXI. 20.

In vece di non ammettere in Gesù-Cristo il dono di profezia, Celso parlar ne potea col medesimo tuono che si è permesso riguardo a'suoi miracoli che non osa negare assolutamente, ma che riferisce alla magia. Poteva confessare, accordarci almeno, che Gesù predicesse le cose che gli avvennero; e imprender poi a trattar le sue predizioni da bagattelle, come i suoi miracoli da prestigi. Ben potea dire, per esempio, essersi ve-

dute molte persone conoscere l'avvenire dall' ispezione del volo degli uccelli, dall' esame delle viscere delle vittime, e dallo stato del mondo alla nascita di tali individui. Ha preferito però di non parlarne. Una tal confessione gli sarebbe sembrata più decisiva di quella de' miracoli, benchè cerchi di attenuarne l'autorità con la spiegazione che ne offre. Opponiamo al suo silenzio la dichiarazione formale di Flegone, il quale, nel decimo terzo o decimo quarto libro delle sue cronache, attesta francamente avere Gesù la cognizione dell' avvenire, e certifica essersi effettivamente verificato quanto avea predetto. È vero che in vece di Gesù ci parla di Pietro; ma da tal confessione, strappata dalla sola forza della verità, non ne segue che il dono delle profezie e l'intelligenza dell'avvenire suppongano necessariamente nei fondatori del cristianesimo una virtù divina?

I discepoli di Gesù avrebbero, come Celso il pretende, attribuito al maestro profezie fatte dopo gli avvenimenti? Conviene, per tale asserzione, o non aver letto, o pure aver letto con istrane prevenzioni, quel che ci trasmettono di un' altra profezia diretta a loro stessi: *Voi sarete tutti scandalizzati a mio riguardo in questa notte medesima*: il che avvenne effettivamente la prima notte di sua passione; e l'annunzio fatto a Pietro: *che prima del canto del gallo, l'avrebbe negato sino a tre volte*. Il che si eseguì letteralmente.

Matt., XXVI. 31.

Ivi, 34.

Al certo se gli evangelisti non avessero portato tant' oltre la buona fede e la ingenuità ; se fossero stati impostori , si sarebbero ben astenuti d' instruirci di loro propria diserzione , e del triplice rinnegamento di Pietro. E quando nulla ne avesser detto , chi l' avrebbe saputo ? Sembra altresì che ben loro conveniva serbare su tal riguardo un profondo silenzio , nella mira che aveano d' inspirar disprezzo per la morte a coloro che abbraccerebbero il cristianesimo. Nulla han dissimulato , perciocchè ben sapevano che la parola evangelica avrebbe con tutto ciò soggettato l' universo intero ; senza inquietudine se tali testimonianze trovar potessero lettori che sen formalizzassero.

Pagina 70.

È dunque , dalla parte di Celso , il colmo della sciocchezza quando dice che « i discepoli di » Gesù scrissero la sua storia sol per mettere a » coperto l' onore del maestro ; come se, aggiunge, » dopo avere affermato che tal uomo è giusto , » pacifico , immortale , si dessero per pruova le » ingiustizie e gli assassinii da lui commessi ; che fi» nalmente è morto , dopo aver predetto tutto ciò.»

Il difetto di tai paragoni salta agli occhi. Qual contraddizione vi è nel dire che Gesù , il quale agli uomini proposto avea l' esempio di sua vita, sia morto per insegnar loro a morire? Celso pretende che la confessione che facciamo della sua

morte gli dia su di noi gran vantaggio. Ei ne parla da uomo che ignora e i profondi misteri che san Paolo ci scopre, e le predizioni che ne erano state fatte dai profeti. Ei non ha saputo di vantaggio avere un eretico asserito che Gesù non soffrisse realmente, e non fosse morto se non in apparenza (1). Diversamente non avrebbe osato dire: « Voi non pretendete che la sua passione sol » fosse stata immaginaria; ma confessate senza fin» zione che ei soffrì realmente. » Se morì solo in apparenza, bisognerebbe conchiuderne del pari che solo in apparenza fosse risorto; il che siamo ben lontani dal credere.

Fa sorpresa che chi, durante la sua vita operò prodigi tanto superiori alle forze umane, e nello stesso tempo tanto certi, che Celso, nella impossibilità di negarli, è ridotto a trattarli da prestigi; fa sorpresa, dico, che la sua morte avesse avuto qualche cosa di egualmente straordinario; e che la sua anima, avendo volontariamente lasciato il corpo che animava, vi sia rientrata del pari per sua propria volontà? Gesù l'avea dichiarato prima: *Nessuno mi toglie l'anima; ma la lascio di mia spontanea volontà, perciocchè ho il potere e di abbandonarla e di riprenderla a*

Pagina 71.

Giovan., x. 18.

(1) Basilide, dottamente confutato da Clemente d'Alessandria e da S. Ireneo; quindi riprodotto in Marcione e in Prassea, combattuti con non minore energia da Tertulliano.

mio piacimento. « In qual modo mi farete credere che un morto sia immortale? » E noi non diciamo che sia l' immortale chi è morto, ma sibene chi risuscitò da morte. Non diciamo nè anche che Gesù prima della sua morte fosse immortale, in quanto era Dio ed uomo, perchè morir dovea; e un uomo che dee morire non è immortale. Per essere immortale, bisogna non esser più soggetto alla morte. Ora, *Cristo risuscitato da morte non muore più*, dice l'Apostolo; *la morte non avrà più imperio su di lui*; checchè dir possano coloro che nulla comprendono di un tal linguaggio.

Rom., VI. 9.

Altro ragionamento che non ha maggiore aggiustatezza: « Quale è mai, dimanda Celso, quel » Dio, quel demonio, quell'uom di buon senso, » il qual, conoscendo preventivamente tali e tali » altri mali da cui è minacciato, vada da sè stesso » a precipitarvisi, invece di garentirsene se il » può? »

Socrate ignorava che sarebbe morto bevendo la cicuta? era in suo potere salvar la vita e fuggir di prigione, seguendo il consiglio del suo discepolo; ma preferì morire da saggio, piuttosto che vivere sacrificando i suoi principii. E Leonida, generale de'Lacedemoni, ben sapeva anch' egli di andare a morte alle Termopoli, con quanti che l'accompagnavano. N' era così convinto, che

dicea loro: *Pranziamo come persone che cenar deggiono all' inferno.* Ma si guardava di riscattar la vita a scapito dell' onore. Le storie son piene di tai tratti d' eroismo. Recherà dunque tanta sorpresa che Gesù, conoscendo la sua morte prossima, fosse andato ad affrontarla, invece di evitarla? Paolo, suo discepolo, avvertito di ciò che accaduto gli sarebbe in Gerusalemme, non interrompe la sua gita verso quella città, ed affronta tutt' i pericoli, malgrado le lacrime de' fedeli che si opponevano alla sua partenza. Non veggiam forse alla giornata de' cristiani, certi di morire al confessarsi tali, e di rimanere assoluti, ricuperar beni e libertà col negarlo, preferire la morte al delitto di tradire la fede?

Act. XXI. 12.

Celso prosegue: « Se Gesù predisse che uno » de' suoi discepoli l' avrebbe tradito, un altro » rinnegato; in qual modo non riconobbero in lui » un Dio del qual doveano paventar la vendetta? » in qual modo poteano, dopo ciò, tradirlo e rin» negarlo? » Celso, con tutt' i suoi lumi non si accorge che vi ha contradizione nel suo ragionamento. Perciocchè, se Gesù previde come Dio ciò che sarebbe avvenuto, e se possibil non è che la prescienza divina s' inganni, non era possibile conseguentemente che Giuda non fosse traditore, nè Pietro infedele. Diversamente, la doppia predizione non sarebbesi verificata; e Gesù, dopo aver

Pagina 72.

dato all' uno l'avviso ch' ei l' avrebbe tradito, e all' altro che lo avrebbe rinnegato; sarebbe stato un falso profeta, se la cosa non accadeva poi nel modo predetto. Col prevedere che Giuda l' avrebbe tradito e Pietro rinnegato, Gesù leggeva nel fondo de' loro cuori, ei vedea nell' uno la corruzione che lo spingeva al delitto, nell' altro la debolezza che l' induceva a negare il proprio maestro, ma senza che una tal previdenza influisse su la determinazione dell' uno, sul carattere dell' altro ... La conseguenza di Celso non è quindi più vera del suo principio, eccola: « Poichè era » egli Dio, e avea predetto tali cose, bisognava » necessariamente che avvenissero. Iddio avrà » fatto adunque altrettanti empii, altrettanti scel- » lerati, de' suoi discepoli, de' suoi profeti, co' » quali vivea nelle più intime relazioni, egli » che dovea far bene a tutti, e più partico- » larmente agli amici suoi! Non mai uomo ha » teso insidie ad altro uomo che mangia con lui » alla stessa mensa; ed ecco un Dio il qual per- » mette che se gli tendano insidie! e quel che » maggiormente fissar dee l' attenzione si è, il » veder lo stesso Dio insidiar quelli che mangia- » no con lui, e farne dei traditori e degli scel- » lerati! » Volete voi ch' io risponda a tutto, senza neppur trasandare ciò che vi è di più frivolo? Ed io risponderò a tale obbiezione, per quanto

Pagina 73. futile esser possa. Celso s' immagina che una cosa predetta in virtù di prescienza divina, non avvenga se non perchè sia stata predetta; il che noi non diciamo. Non crediam noi che chi predisse, sia cagione che una cosa sia per avvenire, perchè ei predice soltanto ciò che sarà per avvenire. Noi diciamo che la cosa che avvenir dee, predetta o no, da sè stessa dia, a chi conosce il futuro, occasion di predirla. La divina intelligenza alla quale nulla è nascosto, scorge fra due cose che possono avvenire quella che avverrà. Non diciamo che tal cognizione tolga alla cosa predetta la possibilità di avvenire o di non avvenire; come se si dicesse a sè stesso: Tal cosa si eseguirà necessariamente, è impossibile che manchi. In tal modo bisogna intendere tutte le predizioni sugli avvenimenti che dipendono dalla nostra volontà. Si applichi un tal principio al fatto del tradimento di Giuda; e se anche il volete, vi si aggiunga un altro esempio tratto dalla storia profana, supponendo per un momento che fosse vero. Leggiamo nel salmo cento ed otto che comincia con queste parole: *Signore, non tacer la mia gloria*, dove il profeta, avendo in mira il nostro Salvatore, dice: *La bocca del tristo e del perfido si è disfrenata contro di me;* noi vi leggiamo, non solo che il tradimento di Giuda vi è predetto espressamente, ma che il principio di tal tradimento sarebbe in sè stesso, e

conseguentemente che rendevasi di sua propria scelta degno degli anatemi enunziati nella profezia: *Ricadino su di lui*, vi è detto, *perchè non si sovvenne di far misericordia*, *e perseguitò l' uom disgraziato e abbandonato*. Era dunque in libertà di Giuda il far misericordia; il non perseguitar come fece. Ma perchè, invece di far ciò che poteva, tradì; si rese degno delle maledizioni del profeta. Veniamo ora all' istoria profana. Citerò la risposta dell' oracolo a Laio nella tragedia d' Euripide: « Bada bene a non aver figli a malgrado degli dei: se avrai un figlio, ti darà la morte, e l' intera tua casa nuoterà nel sangue. » Tali parole provano evidentemente che sarebbe stato possibile a Laio di non aver figli, e che un' elezione contraria, lo esponeva a tutti quegli orribili avvenimenti che lordaron di sangue la casa di Edipo, di Giocasta e de' figli loro.

Sal. CVIII. 1, 15, 16, 17.

« Dite ad un malato per distoglierlo dal con-
» sultare il medico: Se è tuo destino il guarire,
» guarirai, sia che il medico venga o no da te
» consultato; se al contrario è tuo destino il non
» guarire, non guarirai, sia che tu chiami il me-
» dico sia che nol chiami. » Altro questo non è che un sofisma al qual si risponde colla seguente facezia: Se è tuo destino l' aver figli, ne avrai colla moglie o senza; se è tuo destino il non averli, non ne avrai, e non importa l' essere o

no maritato. Or, sicuramente il tuo destino è di avere o di non aver figli: è vano adunque il maritarti. La conchiusione è falsa, perchè non si possono aver figli senza una donna. Non è più vera in quanto all' altro esempio. Perchè non puoi guarire senza medico, è necessario il chiamarne; è quindi falso il dire che in vano si fa venire il medico.

Pagina 74.

« Giacchè Gesù era Dio, e aveva predetto » queste cose, bisognava assolutamente, ci dice » il gran filosofo Celso, che avvenissero. » Se con quella espressione *bisognava assolutamente*, intende: *è necessario*, ci s' inganna. Se intende semplicemente: *Ciò sarà sicuramente*, il che non impedisce che la cosa possa pertanto non avvenire; gliele accordiamo. E dal perchè Gesù predisse a' suoi discepoli, che uno di essi lo tradirebbe, l'altro lo rinnegarebbe; non ne segue in verun modo che egli sia stato cagione di perfidia e di viltà. Gesù, al quale, secondo noi, il cuore dell' uomo è aperto, conoscendo tutta la corruzione di quello di Giuda, vedendolo dominato dalla sete dell' oro, e senz' affetto pel suo maestro, gli disse fra le altre cose: *Chi mette con me la mano nel piatto mi tradirà.*

Matt., XXVI. 23.

« Non mai uomo tese insidie ad altro uomo » che mangia con lui alla stessa mensa. » Tale asserzione è smentita da tutte le storie. « Maggior-

mente un Dio. » Qual pruova ci si dà di tal conseguenza riguardo a Gesù-Cristo?

« Se Gesù soffrisse perchè il volle, e per obbedire a suo Padre, è cosa evidente che tutto ciò che potè soffrire in tal modo volontariamente, non ha potuto cagionargli nè pena nè dolore. »

Pagina 75.

Altra contraddizione. Perciocchè, s' ei concede che Gesù soffrì, tanto perchè il volle, quanto per obbedire a suo Padre; noi non cerchiamo di vantaggio. Soffrisse come vittima per noi: e se soffrì, è impossibile che ciò che i suoi carnefici gli fecero soffrire non gli abbia cagionato nè pena nè dolore. Non vi son vittime senza patimenti, nè patimenti che non facciano impression dolorosa. L' errore del nostro avversario proviene dal non considerare che, avendo Gesù preso un corpo affatto simile al nostro, si è conseguentemente assoggettato alle stesse pene; in modo, che preso che l' ebbe, più non fu in poter suo l' esimersi dal dolore che pruova il corpo, quando è dagli uomini tormentato. Sol da lui dipendeva il non cader fra le loro mani, quando l' avesse voluto; se il fece, fu perchè ben volle sacrificarsi alla salvezza degli uomini.

Dopo ciò, Celso cambiando batteria, vuol far credere che Gesù « soggiacendo in effetti » al peso delle angosce che provava, sol con im-

» pazienza le avesse sofferte: ei si affligge, si
» lamenta, domanda con istanza di esser libera-
» to dal timor della morte: Padre mio esclama,
» oh se questo calice potesse allontanarsi da me! »

Qual mala fede! Senza saper buon grado agli evangelisti della sincerità con la quale ci fan sapere ciò che dipendeva da essi il tacere; suppone anche ciò che quelli non dicono. Dove mai rinviensi che Gesù siasi *lamentato?* Leggiamo è vero che esclamasse. *Padre mio, se possibil fia questo calice s' allontani da me!* Celso però che riferisce tali parole, avrebbe dovuto non sopprimere quelle che seguono immediatamente, e che lasciano scorgere tutta la grandezza d'animo di Gesù, del pari che la sua rassegnazione alla volontà di Dio suo Padre: *Pure, la tua volontà si faccia è non la mia.* Ei tralascia per la stessa ragione altro passo che segue poco dopo: *Se questo calice non può passare senza che io lo beva, sia fatta la tua volontà.*

Matt., xxvi. 39.

Pagina 76.

Ivi.

Celso imita in ciò l'uso invalso tra nostri nemici, quando ascoltano leggere le nostre sante Scritture; essi le troncano per renderle odiose. Per esempio, ben raccolgano le parole che hanno gran cura di rinfacciarci: *Io farò morire;* ma non aggiungono ad esse: *Ed io farò vivere*; Il che importa che, se Dio dà la morte ai tristi che non vivono se non per la morte pubblica; dà vita

Deut., xxxii. 39.

ben più eccellente di questa vita passaggiera a coloro che muoiono al peccato. Ben ricordano queste parole: *Io batterò*, *io ferirò;* e sopprimano queste altre: *Io guarirò!* Ei si paragona a un medico che non immerge il ferro nella ferita, se non per estirparne il veleno, e rendere la salute all' intero corpo.

Isa., LVIII. 17, 18.

Dal maestro, il nostro filosofo passa ai discepoli. « Non avete, dice loro, se non favole » da spacciarci sul conto loro, e favole alle quali » non sapete neppur dare colori di verisimiglian» za. »

Pagina 77.

Ho risposto già che ben sarebbe stato in loro balia, o il dissimulare ciò che non sembra esser loro favorevole, o il tacerne affatto. Giacchè finalmente, chi pensarebbe a prevalersene contro di noi, se non ce l' avessero trasmesso? Celso non ha riflettuto alla sciocchezza di fare alle stesse persone due rimproveri tanto contrari; l' uno di essersi lasciato ingannare, credendo che Gesù era il Dio che i profeti avevano annunziato; l' altro di aver voluto ingannare, assicurando di lui cose che sapevano esser false. O sono stati nella buona fede, ed hanno scritto ciò che credevano; o han voluto mentire, e conseguentemente non sono stati essi stessi ingannati.

Celso continua: « Non mancan tra voi di co» loro che, quasi ubbriachi, cambiano a di-

» screzione i testi dell' Evangelio, per poter ne-
» gare ciò che loro si obbietta. » In quanto a
a me, non veggio alcuno a cui tal rimprovero
applicar si possa, eccetto i settarii di Marcione,
di Valentino e forse di Lucano (1). Ma allo
stesso Evangelio vuol piuttosto ed unicamente ciò
attribuirsi, o a coloro che hanno la sacrilega
audacia di alterarne le parole? Come mal si ap-
porrebbero alla filosofia gli errori de' sofisti; del
pari non si può, senza ingiustizia, rendere il
vero cristianesimo risponsabile dell'alterazione de-
gl' Evangelii e della colpevole temerità di coloro
che danno origine ad eresie contrarie alla dottrina
di Gesù-Cristo.

Pagina 78. Celso, proseguendo nelle calunnie, fa un
nuovo processo ai cristiani su l'applicazione delle
profezie alla persona di Gesù. « Ve ne sono, ei
» dice, mille altri a' quali riferir si potrebbero
» con assai maggiore verisimiglianza. » Un uomo
che si picca come lui di rigorosa esattezza nelle
sue asserzioni, non avrebbe dovuto trascorrere
tanto leggermente su di questa. Avrebbe dovuto
entrare in qualche particolarità e su tali profezie,

(1) Marcione e Valentino sono assai noti per gli scritti ne'quali
i loro errori sono esposti e combattuti. Ma non è così di Lucano
(o Luciano). Egli era un discepolo del primo, che si distaccò dalla
scuola del suo maestro per fare una setta a parte. Tertulliano ne
parla come per aver congiunto le bestemmie di Marcione a quelle
di Cerdone. *Præscript.* cap. LI. pag. 253, ediz. Rig.

e su le nostre interpretazioni, e su i personaggi che pretende sostituire. Come mai con poche parole pronunziate in tuono decisivo ha potuto ei lusingarsi di risolvere quistioni di tale importanza? di abbattere con un soffio le stabili fondamenta sulle quali poggia la fede de' cristiani?

In mancanza di pruove, ei ritorna alle obbiezioni di già fatte: « Che i profeti parlano del » Messia come di potente monarca, e di glorioso » conquistatore. » Caratteri che secondo lui non si rinvenivano in Gesù. « Se egli era il Figliuolo » di Dio, doveva emulare il sole che facendo » scoprire tutte le cose colla sua luce, fa che venga » esso stesso scoperto il primo. »

Pagina 79.

Benchè avessimo di già risposto a tali difficoltà, diremo che ciò ch' ei qui domanda siasi realmente eseguito. Imperciocchè si è veduto al suo venire, *Fiorir la giustizia ed abbondare la pace:* testimonio la pace profonda che accompagnò e seguì la sua nascita. Iddio che volle preparar le nazioni a ricevere la dottrina del suo divino Figliuolo, tutte le sottopose ad un sol principe, e riunille in certo modo in un sol corpo, per impedire che la differenza della dominazione non mettesse ostacolo alla predicazione degli apostoli; a' quali l'universo intero era dato per teatro del loro zelo. Che ne sarebbe anche avvenuto, se il mondo fosse stato spartito in diversi stati divisi

Sal. LXX. 17.

d' interessi e di governi, come lo era prima del regno d' Augusto? Una dottrina affatto pacifica, che non permette nè anche di rispignere le ingiurie, avrebbe potuto stabilirvisi, se la venuta di Gesù-Cristo non avesse fatto dappertutto succedere la calma alla tempesta? E dopo questo ci domandi

Pagina 80.

pur Celso: « Che cosa dunque fece Gesù di sì grande, di sì eroico, per provare che ei fosse Dio? Noi gli risponderemo, che la terra si è scossa, le pietre si son fendute, i sepolcri si sono aperti, il velo del tempio si è squarciato dall' alto al basso, il sole si è ecclissato, e la terra si è coperta di tenebre. E s' ei non ammette l' autorità dei nostri evangelii, se non quando vi scorge qualche materia di accusa contro i cristiani, e se li rigetta, quando stabiliscono la divinità di Gesù; noi gli diremo: O nega assolutamente di credervi, e cessa di opporceli; o fa di credervi in tutto, ed ammira con noi il Verbo di Dio che si fece uomo per salvar tutti gli uomini. Non è adunque qualche cosa di grande il dare anche presentemente al solo suo nome una virtù che salva dalle malattie tutti coloro che Iddio giudica a proposito di guarire? In quanto all' ecclissi e al tremuoto che sopravvennero alla morte di Gesù, Flegone anche ne parla, credo, nel terzo libro della sua storia.

Pagina 81.

Ma per quanto il nostro avversario è diligente nel sopprimere tutte le pruove della divinità di

Gesù-Cristo ; altrettanto lo è nello scegliere nell' Evangelio tutto ciò che sembragli proprio a divenire oggetto de' suoi sarcasmi : gli scherni degli Ebrei e de' Gentili, la vesta di porpora ; la corona di spine, la canna messa in mano a Gesù. Ma ripetiamlo pure : E donde mai sapresti tutto ciò, se i nostri vangeli non te l'avessero insegnato? Credi forse che i loro autori non avesser preveduto, non solo che tu e i tuoi simili l'avrebber messo in derisione; ma che ti saresti fatto altresì disprezzare per gli empii tuoi motteggi contra chi s'immolò da sè stesso con tanto coraggio per la religione? Ammira piuttosto e l'ingenuità dei nostri scrittori, e l'eroismo di Gesù, il quale, nel colmo del dolore, non lascia sfuggire il menomo segno d' impazienza o di debolezza, e nemmeno un sospiro.

« Ma presentemente almeno, perchè non ma- » nifesta la sua divinità? perchè non cancella la » sua ignominia, castigando splendidamente le in- » giurie fatte al Padre suo ed a sè stesso? »

Potrebbesi del pari dimandare ai Greci che riconoscevano la Provvidenza e che ammettevano i prodigi : Perchè Iddio non punisce coloro che offendono la Divinità e negano la Provvidenza? La risposta de' Greci sarà la nostra, che corroboraremo anche con ragioni migliori.

Se si voglion prodigi, eccone certamente

assai splendidi: il sole ecclissato, tanti altri avvenimenti soprannaturali sopraggiunti all'istante in cui spira, attestano evidentemente che tal morto non era uomo ordinario, e che ben eravi in tal crocifisso qualche cosa di divino.

Pagina 82. Celso ci arresta: « Sì, dei miracoli come quello » del sangue mescolato con l'acqua che scaturì » dal costato dopo la sua morte! Era forse quel » sottile liquore che il poeta fa circolare nelle vene » de' suoi dei (1). »

Motteggi pure a suo piacimento: il Vangelo che non motteggia, ci narra, e noi lo crediamo, e quel solo fatto basta per confondere la sua incredulità, che dopo la morte di Gesù, *avendogli uno de' soldati trafitto il costato con colpo di lancia, ne uscì sangue e acqua. Chi lo vide ne rende testimonianza. La sua testimonianza è vera, ed ei sa di dire la verità.* Il sangue e i liquidi si rappigliano in tutt'i corpi subito dopo la morte. Morto Gesù, la virtù divina che l'animava durante la vita l'accompagna dopo l'ultimo respiro. Quindi il centurione romano, e tutti coloro che guardavano il corpo di Gesù, testimoni di tai prodigi, restano presi da timore, ed esclamano *che tal uomo era veramente il Figliuolo di Dio.*

Giovan., XIX. 34, 35.

Matt., XXVII. 54.

Il nostro spietato critico ci rinfaccia che Gesù stimolato dalla sete « (che veggiamo giornalmente

(1) Omero, *Iliade*, lib. v., verso 340.

» anche le genti del popolo sopportare con pazien-
» za), avesse preso avidamente il fiele e l'aceto.»

Vi è in ciò senza dubbio un senso mistico. Ma ci contenteremo della risposta ordinaria: Che i profeti l'avevano predetto. Cristo dice nel salmo sessant' otto: *Mi diedero fiele per nutrimento, e per estinguere la mia sete, mi abbeverarono di aceto.* C' insegnino pure gli Ebrei chi tiene tal linguaggio nel profeta; ci mostrino in tutta la loro storia un altro satollato nello stesso modo di fiele e di aceto; o, se son ridotti a dirci che la profezia non può intendersi se non del Messia che aspettano, replicheremo loro: Perchè adunque non applicarla al Messia che è venuto? Si rifletta su tal profezia anteriore di molti secoli a Gesù, del pari che su gran numero di altre; e non potrà farsi a meno di convenire che Gesù sia quello che i profeti annunziarono come Cristo e Figliuolo di Dio.

Sal. LXVIII. 22.

L'Ebreo di Celso ci motteggia di nuovo: « Ci
» fate adunque un delitto, o fedeli, perchè non
» riconosciamo il vostro Gesù per Dio; perchè
» non vi accordiamo di esser morto per salvare
» gli uomini, e per insegnar loro a soffrire? »

Sì, facciamo un delitto agli Ebrei perchè nutriti della legge e de'profeti che annunziavano Gesù-Cristo, si ostinano nella loro incredulità, senz'aver risposta solida da opporre agli argomenti che la combattono.

Pagina 83. Un' insigne falsità che l' Ebreo di Celso osa asserire, si è che « Gesù non avendo potuto, du-
» rante la sua vita, guadagnar nessuno, nè anche
» i suoi descepoli, fu condannato all' ultimo sup-
» plizio. »

Ma donde proveniva dunque la mortale invidia che gli portavano gli scribi, i sacerdoti e i pontefici, se non del vedere che il popolo lo seguiva in folla fin nel deserto, allettato e dalla grazia de' suoi discorsi, sempre adatti alla loro intelligenza, e dallo splendore de' suoi miracoli che destavano ammirazione in quegli stessi che ricusavano di credere alla sua dottrina? « Ei non si accat-
» tivò neppure i suoi discepoli, i quali ebbero la
» debolezza di abbandonarlo. » Sì, in tempo in cui il loro coraggio non erasi ancora agguerrito. Ma in quanto alla loro fede, è calunnia il dire che l' avessero perduta; perciocchè Pietro appena rinunziato avea al suo maestro, conoscendo l'enormità di sua colpa, *uscì per piangere amaramente*. Gli altri, abbattuti, costernati per quel che loro avveniva, non cambiarono di sentimenti. Ma ben tosto ripreser coraggio, quando il videro risuscitato; e divenner poi più fermi nel riconoscerlo per Figliuolo di Dio....

Matt., XXVI. 75.

Pagina 86. « I discepoli di Gesù che viveano con lui,
» che l'ascoltavano come lor maestro, vedendolo
» spirare ne' tormenti, si guardarono di affrontar

» la morte per lui e con lui, al contrario, lo rinnegarono con Pietro: voi, attualmente, vi ostinate a morire con lui. »

Se allora mostrarono debolezza, erano appena iniziati nel cristianesimo. Ma il maraviglioso cangiamento che poi si operò nelle loro persone; ma la fermezza e l'ardire de' loro discorsi nelle sinagoghe; ma la costanza invincibile con la quale si videro affrontare oltraggi, supplizi e morte per la confessione del nome di Gesù-Cristo, ecco ciò che Celso tace. Ei non ha voluto comprendere la profezia di Gesù a Pietro: *Allorchè diverrai vecchio, alzerai le mani*; *indicando con ciò*, dice la Scrittura, *il genere di morte pel quale ei doveva glorificare Iddio*. Non ha nè pur voluto osservare che l'apostolo Giacomo, fratello dell'apostolo Giovanni, fu decapitato per ordine di Erode, per la dottrina di Gesù; che *Pietro e gli altri apostoli*, minacciati, flagellati dagli Ebrei, non continuavano meno a predicare arditamente il Vangelo di Gesù; che *uscivano dal consiglio pieni di gioia di essere stati giudicati degni di soffrire pel nome di Gesù*; dando pruova di costanza superiore a tutto ciò che i Greci raccontano de' loro filosofi.

Joan., XXI. 8, 19.

Act., XII. 2.

È dunque dalla parte di Celso manifesta impostura il dire che « Tutto ciò che Gesù potè fare » durante la sua vita si fosse di attirare a sè dieci

» malfattori, marinai o pubblicani, senza nemmeno
» venire a capo di persuaderli tutti. » Gli Ebrei
almeno sono di miglior fede; essi convengono che
Gesù si facea seguire non da dieci, da cento, da
mille persone, ma da popol' interi, in modo che
i soli deserti eran capaci di contenere la moltitudine che seguiva i suoi passi, trascinata da' suoi discorsi e da' suoi miracoli.

Matt., xv. 38. xiv. 21.

Pagina 87.

« Se non persuase alcuno durante la sua vi-
» ta, non è forse assurdo che dopo la sua morte
» i suoi discepoli persuadino tanta gente, e nel
» modo che il vogliono? »

Per ragionare giustamente, dovea dire: Se i discepoli di Gesù persuadono tanta gente dopo la sua vita, quanta egli stesso non dovè persuaderne con discorsi e con opere anche più efficaci?

Ei c' interroga e risponde egli stesso per noi.
« Qual motivò ha potuto indurvi a prenderlo pel
» Figliuolo di Dio? Perchè guariva zoppi e cie-
» chi, e risuscitava morti? »

Sì senza dubbio, appunto perchè guariva i zoppi e i ciechi, abbiam ragione di risguardarlo come Figliuolo di Dio; perciocchè per questi miracoli i profeti l'avevano annunziato: *Allora gli occhi de' ciechi saranno aperti, le orecchie de' sordi ascolteranno, e salteranno i zoppi al par di cervi.*

Isa. xxxv. 5.

In quanto ai morti ch' ei rendè alla vita: se fosse stata impostura degli evangelisti, è da credere che

ne avrebbero ingrandito il numero maggiormente, ed accresciuto anche il maraviglioso col farli restare lungo tempo nella tomba. Gli evangelisti non parlano se non di tre soli morti risuscitati; la figliuola di un capo della sinagoga, il figliuolo di una vedova ch'era portato a seppellire, e Lazzaro, seppellito da quattro giorni. Del pari, dirò agli Ebrei di miglior fede, che, ai tempi del profeta Eliseo, vi erano molti leprosi, ed uno solo ne fu guarito, cioè il Siriaco Naamano; che il maestro di lui, il profeta Elia, non fu inviato se non presso una sola vedova, a Sarepta, nel paese de' Sidonii, sola, fra tante altre vedove, giudicata degna del miracolo che operò in favore di lei; e che nel modo stesso, tra il gran numero di quei che morirono allorchè Gesù era sulla terra, ei ne scelse alcuni per renderli in vita, non bisognandone di vantaggio onde far manifesta la divinità del suo Evangelio. Che or faccia, col ministerio dei suoi, miracoli anche maggiori di quelli che fece durante la sua vita, come l'avea promesso ai suoi apostoli, è ciò che io non temo di affermare. Per esser meno visibili, non son meno maravigliosi. Alla giornata gli occhi de' ciechi spirituali vengono ad aprirsi: alla giornata le orecchie di coloro che rimanevan sorde alla voce dei predicatori evangelisti, ascoltano avidamente la parola di Dio e le promesse della vita eterna; e alla giornata i zoppi,

Pagina 88.

IV. Reg., XVII. 14.

III. Reg., XVII. 9.

Joan., 14. 12.

Rom., VII. 21. quelli cioè ne' quali *l' uomo interno*, secondo la parola dell' Apostolo, era senza moto, guariti dalla potestà di Gesù, saltellano e calpestano i serpenti e Luca, X. 19. gli scorpioni, vale a dire i demonii, senza che i loro artifizii e la loro rabbia recar possano ad essi verun nocumento.

E a proposito di miracoli, Gesù aveva avvertito a' suoi discepoli di tenersi in guardia contra coloro che avesser voluto con prestigi e falsi miracoli, farsi credere Cristo. *Se qualchuno vi dica: Cristo è qui o là, non ne crediate nulla; perciocchè sorgeranno falsi Cristi e falsi profeti che faranno prodigi tanto straordinarii, che gli eletti, se possibil fosse, ne rimarrebbero ingannati. Molti mi diranno in quel giorno: Signore, Signore, non abbiam noi discacciati i demonii e fatti miracoli in vostro nome? Risponderò loro:* Matt., XXIV 23., VII. 22. *Allontanatevi da me, perchè artifici voi siete d'iniquità.*

Pagina 89. Celso, per confondere i miracoli di Gesù coi prestigi degl' impostori, esclama: « O luce, o ve» rità! come! lo stesso Gesù ci assicura ne' ter» mini più chiari, del pari che i nostri libri ce » l' insegnano, che coi tristi, cogl' impostori, Sa» tana farebbe le stesse opere come lui! Qual fol» lia non è adunque quella di prenderlo per un » Dio, nell' atto che si reputano impostori coloro » che fanno le stesse cose come lui? Gesù, vinto

» dalla forza della verità, si tradisce egli mede-
» simo smascherando i suoi simili. »

La falsa interpretazione che qui fa Celso delle parole di Gesù prova tuttavia la sua mala fede. L'obbiezione sarebbe speciosa, se Gesù si fosse limitato a prevenire semplicemente i suoi discepoli contro i facitori di prodigi. Ma egli a ciò non si limita; e quelli precisamente addita che vogliono farsi credere Cristo, il che non osano gl'impostori. Aggiugne che persone di tristi costumi farebber miracoli *nel suo nome*: ora, ben lungi dal potersi confondere co' veri miracoli, tai vani prestigi vengon perciò chiaramente a distinguersi, e non servono se non a far riluccre di vantaggio l'autorità dei miracoli veri; perciocchè la virtù del suo nome è tale, che anche ai tristi fa operar prodigi simili a quei di Gesù e dei discepoli suoi.

Ed avvertite ancora che non è detto in verun luogo che tai prestigi rassomigliar deggiano ai veri miracoli. Per esempio: il potere de' maghi di Egitto era ben diverso dalla grazia soprannaturale che operava in Mosè; e alla fin si conobbe non essere i loro pretesi prodigi se non produzioni della loro arte magica, e i miracoli di Mosè effetti della virtù di Dio. Oltre a che, le conseguenze gran differenza stabiliscono fra gli uni e gli altri. Il frutto dei miracoli di Gesù-Cristo e de' suoi discepoli è la conversione e la salvezza. Chi potrà

Pag. 90.

immaginare impostura in miracoli di tal fatta, e confonderli co' prestigi? Ma perchè vi sarebbero falsi miracoli, segue da ciò ch'esser non ve ne potrebbero dei veri? Come! diremo ai nostri nemici, il demonio avrebbe la potestà di fare cose soprannaturali, e la divina onnipotenza nol potrebbe! Tutto ciò che vi ha di male si troverebbe fra gli uomini, e ciò che vi ha di bene sarebbe interdetto a Dio! Non è più ragionevole il credere, come principio generale, che dovunque si mostri il male sotto apparenza di bene, conchiuder si deggia che il bene che gli è opposto vi s'incontri del pari? Se negasi il bene, bisogna necessariamente negare il male; ma se il male si ammette, non può farsi a meno di ammettere il bene. Pretendere che vi sieno prestigi fallaci, senza che vi sieno miracoli prodotti da una natura divina, è lo stesso che il sostenere che vi sieno sofismi rassomiglianti alla verità, e che intanto non vi sia nè verità, nè scienza per discernere i ragionamenti giusti dai falsi. Ora, se ammetter non possiamo i prestigi, le operazioni dei demonii e dell'arte magica, senza riconoscere anche una natura divina, capace di operar miracoli; perchè non esaminaremmo i costumi e la dottrina di coloro che si spacciano per taumaturghi, e le conseguenze de' loro prodigi, per farne da ciò la distinzione?

Pagina 91.

Abbandoniamo ogni pregiudizio sui prestigi. Asteniamci, o dal descreditarli tutti come illusioni, o dall' ammirarli tutti come opere della Divinità. Esaminiamo a qual principio risalgano, con qual disegno furono operati, se sono stati dannosi o utili agli uomini; se gli hanno indotti alla virtù, menati al culto del vero Dio. Ed applicando tal regola ai miracoli di Mosè e di Gesù, non ne risulterà incontrastabilmente, che prodigi i quali han servito di fondamento a due grandi società, partir non possono se non dal cielo? La magia co' suoi artifizi e co' suoi vani prestigi avrebbe potuto dar origine ad una religione la qual distacca un intero popolo, non solo dal culto degl' idoli e di ogni superstizione, ma da tutti gli esseri creati, per elevarlo sino a Dio, principio eterno di tutte le cose?.....

Celso combatte con tutte le sue forze la risurrezione di Gesù-Cristo. Per indebolire ciò che ha di miracoloso, ei la paragona a pretese risurrezioni riferite dagli storici greci, per esempio, nella storia d'Orfeo, di Protesilao, di Ercole, di Teseo, e di certi altri eroi de' tempi favolosi, dei quali conviene che l' opinione che se n'era stabilita in diversi luoghi altro fondamento non avesse fuorchè la destrezza colla quale avevano saputo sottrarsi per qualche tempo agli sguardi pubblici, per ricomparir poi; il che ha potuto far credere che

Pagina 95.

fosser morti e risuscitati. Ma è impossibil cosa di allegare qui nulla di simigliante. Essendo stato Gesù-Cristo crucifisso sotto gli occhi di tutta la Giudea, e il suo corpo distaccato dalla croce in presenza di sì gran numero di testimoni, era egli mai possibile di accreditar la favola della sua risurrezione, com' erasi praticato per quella degli eroi de' tempi antichi? Il parallelo che si fa qui di quelle pretese risurrezioni con quella di Gesù potrebbe forse servirci a diminuire lo scandalo della sua croce. Perciocchè, supponiamo che Gesù-Cristo avesse terminato la sua vita oscuramente, senza dare alla nazione tutta intera l'autentica testimonianza di sua morte, e che fosse dopo ciò risuscitato; qual fiducia una tal risurrezione avrebbe ottenuta? La certezza di sua morte diveniva adunque il primo fondamento del miracolo di sua risurrezione.

Del resto la pruova più convincente della risurrezione di Gesù-Cristo, è nella condotta degli apostoli suoi. Avrebbero essi abbracciata con tanto invitto coraggio la fede della risurrezione, se non fosse stata bene avverata? Se altro non fosse stata che favola inventata dagli uomini, l'avrebbero essi sostenuta, predicata con tanta forza, con tanto zelo da inspirare agli altri il disprezzo della morte? Sarebbero stati essi i primi a sigillare la loro predicazione col propio sangue?

Sta bene all'Ebreo di Celso quel negare la possibilità della risurrezione, della quale i suoi libri gli mostrano parecchi esempli! Ma ciò che rende quella di Gesù e più autentica e più maravigliosa di qualunque altra rammentata nell' antico Testamento, si è di essere stata predetta con tutte le circostanze; di avere per autore, non profeti, ma lo stesso Dio; e di averne il genere umano raccolto il benefizio.

Pag. 96.

« Voi dite che Gesù risuscitato mostrò sul
» suo corpo i segni delle sue piaghe, e nelle sue
» mani i buchi che i chiodi vi avean fatti. Ma
» chi li vide? forse una donna fanatica. Chi più?
» altra della stessa cabala? »

In tal modo parla Celso, e si sforza a provare, secondo la scuola del suo maestro Epicuro, che l'immaginazione può farsi l'idea d'un morto come se fosse vivente. Che ciò avvenga in sogno, non ha nulla di straordinario, ma vegliando, bisogna esser demente o ipocondriaco. Che se ci si contrasta la testimonianza di Maddalena, potrà allegarsi per sospetta quella dell' apostolo san Tommaso, sul principio incredulo secondo il rapporto dell' Evangelio? Era egli ben lontano dall' esser persuaso che un morto risuscitar potesse collo stesso corpo. Non si contentava di dire: *Se non veggo, non crederò*; aggiungeva: *A meno che io non metta la mano dove erano i chiodi*, e

Pag. 97.

non tocchi il suo costato. Gesù volle volentieri arrendersi al desiderio di lui: *Tommaso, metti qui il tuo dito, osserva le mie mani, metti la tua nel mio costato e non essere incredulo, ma fedele.* Importava senza dubbio che gli oracoli renduti sul Messia, che le sue azioni, gli avvenimenti di sua vita fossero, per dir così, coronati dal più sorprendente dei prodigi, della risurrezione ch'era stata anche predetta. Il Salmista diceva in nome di Gesù: *Signore, la mia carne riposerà nella speranza, perchè non lascerai la mia anima nel soggiorno della morte, e non permetterai che il tuo Santo provi corruzione.*

Joan., XXI. 5. e seg.

Sal. XV. 9.

Pagina 98.

Celso fa un' obbiezione più seria. « Se Gesù » volle far conoscere la sua divinità, dovea mo» strarsi a' suoi nemici, al giudice che l' aveva » condannato, a tutto il popolo. » Il Vangelo in fatti c' insegna che Gesù, dopo la sua risurrezione, lungi dal mostrarsi a tutti, nemmeno era sempre co' discepoli suoi. San Paolo, verso la fine della sua prima epistola ai Corintii, dimostra abbastanza che Gesù non si lasciava più vedere come avea fatto prima della sua passione. *Vi ho primieramente insegnato*, scrive loro, *e quasi dato in deposito ciò che io medesimo avea ricevuto: cioè, che Gesù-Cristo soffrì la morte pei nostri peccati, secondo le Scritture; che fu seppellito, e che risuscitò il terzo giorno, secondo*

le stesse Scritture; che si fece vedere a Cefa, quindi ai dodeci; che poi fu veduto da più di cinque cento fratelli in una volta, de' quali la maggior parte vive ancora ed alcuni son morti: che in seguito si è fatto vedere a Giacomo, quindi a tutti gli apostoli; e che finalmente, dopo tutti gli altri, si è fatto vedere a me stesso che non sono se non un aborto. (1 Cor., xv. 3.—8.) È un gran subietto di maraviglia, non dico solo per la comunione dei fedeli, ma pei più instruiti, che Gesù non siasi fatto vedere dopo la sua risurrezione come prima. Veggiamo se ne potrem dare qualche ragione soddisfacente.

Pagina 99.

Gesù, benchè sempre uno in sè, non si offriva a tutte le intelligenze, nè a tutti gli sguardi, sotto un solo e medesimo aspetto. Ei si moltiplicava in qualche modo colla diversità de' rapporti che venne a stabilire fra gli uomini, secondo i gradi della loro intelligenza. Diceva di se stesso. *Io sono la via, la verità, la vita; sono il pane vivente disceso dal cielo; sono la porta per la quale fa uopo entrare per esser salvo.* (Joan., xiv. 6. -vi. 36.-x. 9.) Nella sua trasfigurazione, a tre soli discepoli si fece vedere, non riputando gli altri in istato di sostenere lo splendore della sua gloria, di contemplar nè anche quella di Mosè e di Elia, d'ascoltare i loro discorsi, e la voce celeste che usciva da una nube. (Matt., xvii, 2.) Pagina 100. Prima *che avesse spogliato i principati e le po-*

Colos., 14-15. —Rom., VI. 10. *testà*, prima *di esser morto al peccato*, era visibile da tutti. Ciò non pertanto non facevasi vedere a tutti dello stesso modo, nè in tutte le circostanze. Ma dopo che *menò in trionfo tutte le potestà*, e spogliossi di ciò che aveva di visibile per la moltitudine, egli è da sorprendersi che non siasi veduto più da tutti coloro che il vedevano prima? Non si fa vedere in ogni tempo nè anche ai suoi apostoli; e sol successivamente e per intervalli ad essi si scopre. I raggi continui di sua divinità gli avrebbero abbagliati, acciecati. Le apparizioni del Signore ad Abramo e ad altri giusti non erano se non di tanto in tanto, e per piccol numero di persone. Il Figliuolo di Dio ha praticato presso a poco lo stesso dopo la sua risurrezione. In qual modo Celso può obbiettarci che « Gesù avrebbe dovu» to manifestarsi al suo giudice, a suoi nemici, » a tutti infine? » Erano essi capaci di vederlo, di sostenere lo splendore di sua divinità? « Non » fu mandato, dice Celso, se non per essere co» nosciuto. » No, il fu anche per esser nascosto. Quelli stessi che il videro, nol conobbero interamente; fu non conosciuto affatto da altri; ma non è men vero ch' egli aprisse le porte della luce ai figli della notte e delle tenebre, che si sono sforzati a divenir figli del giorno e della luce.

Colos. *Supr.*

Pag. 101.

II Thess., V. 5.

Pag. 102. « Ei doveva (secondo la dimanda che gli » si fece) discendere dalla croce quando vi era

» confitto e disparire in un subito, a fin di pro-
» vare la sua divinità. »

Mi sembra di ascoltare i detrattori della Provvidenza, quando un altro mondo si van fabbricando a lor fantasia che pretendono assai più perfetto del nostro; e, con tutta la pompa della loro descrizione, altro non fanno che aggiungere nuovi disordini a quelli di che accusano il mondo attuale, e farsi ridicoli.

Non vi ha dubbio che Gesù Uomo Dio avrebbe potuto ben discendere a suo piacimento dalla croce, e disparire. Il Vangelo c'insegna che dopo la sua risurrezione, avendo preso il pane che benedisse e presentò a Simone e a Cleofa, all'istante gli occhi loro s'aprirono, e disparve dopo aversi fatto conoscere da essi. Ma era forse espediente pei disegni di Gesù il disparire da sopra la croce? Dopo essersi proposto di soffrire il supplizio della croce, ben conveniva che sperimentasse tutto ciò che ne forma la conseguenza; che soffrisse, che morisse, che fosse seppellito, qual uomo ordinario. Ma supponiamo anche che gli evangelisti avessero scritto che Gesù fosse disparito dalla croce; Celso e gli altri increduli non troverebbero tuttavia materia da sofisticare? Non direbbero: Perchè non è disparso se non dopo il suo supplizio? Ma se censurano ciò che hanno appreso dagli evangelisti riguardante la morte di Gesù, perchè del pari

Luca, XXIV, 30.

Ivi, 26.

non prestan fede in ciò che ci riferiscono della sua risurrezione, delle sue apparizioni, ora a' suoi discepoli, benchè le porte della camera in cui si trovavano fosser chiuse, ora a due di essi, avanti a' quali disparve in un subito, dopo aver loro presentato il pane, e essersi intrattenuto qualche tempo? . . .

Pagina 103.

Pagina 110. Celso conchiude sempre colla bocca del suo Ebreo, che « Gesù altro non fu che un uomo. »

In quanto a me, ignoro in qual modo un uomo, supponendogli l'ardito progetto di trarre l'universo intero alla sua dottrina, e ad una religione novella, avrebb' egli potuto riuscirvi, senza il soccorso di una protezione affatto divina; in qual modo avrebbe potuto superar tutti gli ostacoli, trionfare degl' imperatori, del senato romano, de' popoli e dei re congiurati contro la sua dottrina; in qual modo un uomo ridotto alle sole forze della natura sarebbe venuto a capo di persuadere una tanto vasta moltitudine, conquistar la fede e riformare i costumi, non dico solo de' saggi, ma ciò che era, a quel che pare, più impossibile, di uomini sepolti nelle passioni, incapaci di riflessione, e conseguentemente di esser condotti alla virtù. Perchè Gesù-Cristo il fece, perchè il fa tuttavia? Egli è perchè incontrastabilmente era la potenza e la saggezza stessa di Dio.

Libro terzo. Al dir di Celso: « Nulla di più » frivolo e ridicolo quanto la controversia degli » Ebrei co' cristani. Si crede da entrambe le parti » che lo Spirito di Dio ha predetto la venuta d'un » Messia Salvatore del genere umano. È venuto? » non lo è? ecco su che verte tutta la controver- » sia. » Pagina 112.

Egli è certo che noi altri cristiani, crediamo essere Gesù quello la cui venuta era stata predetta dai profeti; e lo è del pari che la maggior parte degli Ebrei nol credano. I loro padri, quelli che viveano nel suo tempo, si dichiararon contro di Lui; e quelli de' giorni nostri, che partecipano le medesime prevenzioni, non ne parlano se non come di un impostore il qual tentasse con criminosi maneggi farsi credere il Cristo de' profeti.

Dimanderò a Celso e agli aderenti suoi: È forse frivola quistione l'esaminare se i profeti degli Ebrei predicessero il luogo in cui dovea nascere il capo di un nuovo popolo di Dio; se predicessero che una vergine concepirebbe l'Emmanuele; ch' ei farebbe tali e tali altre opere straordinarie; che la sua dottrina si spanderebbe con prodigiosa rapidità, e che la voce de' suoi apostoli si farebbe sentire in tutt' i luoghi del mondo; che dopo essere stato condannato e messo a morte dagli Ebrei, risusciterebbe? I profeti fecero tali predizioni a caso, e senza che verun' apparenza di ragione li

determinasse, non solo a farle col vivo della voce, ma a consegnarle ne' loro scritti? È verisimile che una nazione come quella degli Ebrei, che aveva da molti secoli il suo stato fisso, stabilisse senza motivo differenze tra loro, alcuni per ammetterli come veri profeti, altri per rigettarli come impostori? Non ne hanno avuto per inserire i primi nel loro canone dopo i libri di Mosè, che reputano come sacri? E se più oltre si vada, con quali argomenti tai critici, che rinfacciono agli Ebrei ed ai cristiani una stupida credulità, proverebbero

Pagina 113.

che in mezzo a tante nazioni che avevano i loro profeti e i loro oracoli, gli Ebrei soltanto non avessero avuto i loro? Gli altri popoli ben vantavano domestici prodigi. Lo stesso Celso ne riferisce gran numero. E gli Ebrei, che facevan professione di esser soli consacrati al Dio supremo dell' universo, non avrebbero avuto veruna specie di prodigi per sostenere la loro fede e la loro speranza? Non avrebbero essi abbandonato un Dio che solo in parole sarebbe stato potente, per pretese divinità che avevano la riputazione di predire l'avvenire e di guarire i mali?

Pagina 114.

Nemico comune degli Ebrei e de' cristiani, Celso pretende che coloro i quali seguirono la dottrina di Gesù, prendendolo pel Messia, si comportarono cogli Ebrei appunto come questi ultimi cogl' Egizi si comportavano; e che gli uni e gli

altri furono in sostanza desertori della religione de' padri loro. Convien dunque vendicare ad un tempo e gli Ebrei e i cristiani. I primi aveano linguaggio e scrittura particolare, pria di giungere in Egitto, dove la fame gli avea spinti ai tempi del loro patriarca Giacobbe. E ne fan pruova i loro nomi e quelli dei loro figli, nomi che sono ebrei, e per nulla appartenenti al linguaggio egiziano. Se fossero stati Egizii d'origine, ne avrebber serbato il linguaggio; o pure, supponendo che il loro odio contro tal popolo si fosse esteso sino all'idioma, avrebbero adottato la lingua siriaca o fenicia, piuttosto che l'ebrea. Celso, che li nomina ribelli, si unisce agli Egizii, calunniatori degli Ebrei dopo esserne stati gli oppressori. Non è più veritiero riguardo ai cristiani, quando dice che fu il medesimo spirito di sedizione quello che, al tempo di Gesù, spinse parte degli Ebrei a separarsi dagli altri per seguirlo. Noi disfidiamo Celso e i suoi partegiani a dar pruova che i cristiani avesser giammai avuto parte a qualche sedizione. Che fosse permesso agli ebrei di respignere l'oppressione colla forza, alla buon' ora; ai cristiani non mai. Il loro legislatore ha sovente interdetto ad essi qualunque rappresaglia. Non son cima dei sediziosi coloro che adottano un codice di leggi il quale ordina di lasciarsi uccidere come timidi agnelli; e di non vendicarsi giammai, sotto verun pretesto, de' loro più acerbi per-

Matt., v. 39.

Pagina 115.

secutori. Amano assai meglio di lasciar la cura della vendetta al solo Dio, il quale ha sempre combattuto per essi, e, quando è stato convenevole, ha ben saputo metter freno al furore de' principi e de' popoli congiurati contro la sua religione. Egli ha permesso che vi fosser fra loro, in divers'intervalli, de' martiri i quali, coll' esempio della costanza, raffermassero la fede de' loro fratelli e loro insegnassero a mettersi al di sopra del timor della morte. Sono in piccol numero (1), e posson facilmente contarsi. Iddio non hā giammai sofferto che l' intera loro società venisse a distruggersi; ed ha voluto che sussistesse per diffondere su tutta la terra la santa e salutare dottrina. Per confortare i deboli contro il timor della morte, ha dissipato più d' una volta i complotti formati contro i suoi discepoli; ed ha impedito ai sovrani ed ai popoli di seguir gl' impulsi del loro furore.

Altra calunnia insigne. « Se tutti gli uomini » volessero farsi cristiani, dice Celso, i cristiani » vi si opporrebbero. »

Sì strana asserzione è smentita da ciò che ve-

(1) « Noi intendiamo, come l' abate Fleury, che sono in piccol numero, paragonati alla moltitudine de' fedeli. Dall' altro canto, » sol dopo quest' opera di Origene la Chiesa soffrì le più sanguinose » persecuzioni, come quelle di Decio, di Diocleziano, di Massimino » Daia; e quando la scriveva, la Chiesa era in pace da gran tem» po, come il dice egli stesso in questo libro. » (Nota dell' abate de Gourcy.)

desi in tutte le parti del mondo, dove i cristiani si applicano per quanto possono a diffondere la semenza evangelica. Essi contano da per tutto uomini la cui unica occupazione si è quella di andare per le città e per le campagne a fin di proporvi il vero culto di Dio e la pietà cristiana. E non si sospetti che il facciano con qualche mira d'interesse; imperciocchè sovente loro avviene di ricusare le cose anche più necessarie alla vita; o, se il bisogno gli obbliga ad accettar qualche dono, ciò sol fanno limitandosi alla necessità del momento, per quante sieno le offerte e le istanze che si possan far loro. Poichè non mancano presentemente, nell'immensa quantità de' cristiani, genti ricche e costituite in dignità, donne nate nella opolenza e nelle delizie, che fanno a gara di ricever gli apostoli; forse potrà sorger sospetto che sia nei motivi del loro zelo qualche sentimento di vana gloria: ma nei principii del cristianesimo, allorchè non era possibile annunziar Gesù-Cristo senza correre grandissimi rischi, un tal sospetto sarebbe stato senza fondamento. Ed anche ora non v'è chi dubita che in ciò fare sien maggiori le umiliazioni da attendersi dalla parte de' nemici, che gloria da sperare dalla parte de' nostri, se gloria può chiamarsi.

Pagina 117.

Ma in qual modo Celso proverebb' egli quel che asserisce? « Sul principio i cristiani erano in » piccolissimo numero, e sol aveano una mede-

» sima dottrina. Dacchè si son multiplicati, eccoli
» divisi in diverse sette, ed ognuno prende par-
» tito secondo il proprio capriccio. Lo spirito sedi-
» zioso fu sempre l' anima di quella religione. »

Non può negarsi che i cristiani, da principio, non formassero un corpo così numeroso come al presente. Il loro numero intanto non era mediocre. Quel che anche irritò contro di Gesù l' odio feroce degli ebrei si fu il vedere la prodigiosa moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli che lo seguivano fin nel deserto. Ma che il loro numero fosse stato a prima vista poco considerevole che importa alla quistione? « Non avevano allora se non la medesima dottrina. » Ciò non è esatto; perciocchè fin d' allora v'ebbe tra i fedeli divisione d' opinioni sul senso di taluni passi de' libri che come divini son da noi risguardati. Fin dal tempo stesso degli apostoli, surse gran disputa sulla legge e su i riti ebraici; gli uni pretendevano che i pagani convertiti fossero obbligati a comformarvisi, gli altri sostenevano il contrario. Si raccoglie dall' epistole di san Paolo, contemporaneo a quelli che aveano veduto Gesù-Cristo, che tutti non pensavano nello stesso modo su certi dogmi, e che taluni non avevano idea giusta dei nostri misteri (1).

(1) Vegg. *Epist.* San Paolo. I *Cor.* XV. 12. II *Tim.* II. 18. II *Thessal.* II, 2. I *Tim.* VI. 20.

Celso declama contro la diversità d'opinioni che dividono i cristiani. Rispondo che, lungi dal valere di argomento contro il cristianesimo, tal diversità ne giustifica l'eccellenza e la necessità; è destino di tutte le buone e utili istituzioni l'esser soggette a discussioni, le quali cagionano divisione ne'sentimenti. Quante nella scienza della medicina sette diverse fra i Greci e i Barbari! La filosofia, che ci promette la verità e la cognizione di tutto ciò che esiste, che c' insegna l' arte di vivere e di esser felice, non ha prodotto gran numero di sette più o meno famose? Fra gli ebrei, le diverse interpretazioni dei libri di Mosè e dei profeti non ne han prodotto meno. Del pari: essendosi la religion cristiana presentata co'caratteri della grandezza e del maraviglioso, che svegliarono la curiosità non di pochi vili schiavi, come Celso il pretende, ma di gran numero di dotti, fra gli stessi Greci; era naturale che vi fossero diverse spiegazioni di taluni passi dei libri santi, ma che non offendono in alcun modo il fondamento del dogma. Si riputerà perciò meno e la medecina, e la filosofia, e la legge degli Ebrei? Ragioniamo del pari riguardo al cristianesimo; in tal senso le frase di san Paolo parmi ammirabile, quando dice: *Importa che vi sieno anche eresie fra voi, affinchè i seguaci di una fede fossero conosciuti da tutti alla pruova.*

Pagina 118.

1 Cor., xi. 19.

Pagina 119. Quindi colui è *alla pruova* in medicina, il quale, dopo avere studiato accuratamente i principii di diverse scuole, si determina per quelli che gli sembrano più sicuri. E nella filosofia, non si è veramente abile e consumato, se non quando si sarà adottato una setta, dopo aver esaminato e discusso a fondo i dogmi di gran numero di altre. Il cristiano più illuminato è, a mio credere, quello che conosce perfettamente le sette degli Ebrei e de' cristiani.

Riguardo a talune sette, colle quali nulla abbiam di comune, nè pur il nome di Gesù-Cristo; si avrebbe torto d' inferirne cosa contro il cristianesimo.

Dia Celso alla nostra società quel fondamento che gli aggrada; gli risponderò sempre che la nostra credenza e la nostra setta hanno per unico fondamento il potere, la parola stessa di Dio che ha inspirato i suoi profeti per annunziarci la venuta di Cristo, Salvatore dell' uman genere. Quanto più gl' infedeli fanno vani sforzi per oppugnarci tal principio, tanto maggiormente confermano la nostra persuasione nella necessità di riconoscere Gesù pel Figliuolo di Dio, prima e dopo la sua incarnazione. Dico dopo la sua incarnazione; perciocchè lo stesso velo col quale la sua umanità eclissava la divinità sua non impediva di riconoscere ch' ei fosse realmente il verbo di Dio,

disceso del cielo: che quindi, la nostra dottrina non dee nè le sua origine, nè il suo accrescimento alla saggezza umana, ma al solo Dio, il quale si è manifestato colla sua sapienza e con gran numero di prodigi: che ha dato primieramente la legge degli Ebrei, ed in seguito quella de' cristiani. Abbiam dimostrato che nè l'interesse, nè lo spirito di sedizione, possono aver dato origine ad una religione che ha il potere di cambiar gli uomini e renderli virtuosi. Non è nè anche il timore, o la diffidenza. È pur gran tempo che, grazie a Dio, il timore non avrebbe più oggetto (1). È vero che secondo le apparenze, la calma non sarà di

Pagina 120.

(1) Origene, scrivendo il suo Trattato contro Celso nell' anno 249, secondo la più comune opinione, aveva diritto di asserire che la Chiesa godeva delle dolcezze della pace. La persecuzione di Massimino era cessata da 12 anni, e Filippo, sotto il quale scriveva, lasciò respirare i cristiani. Alcuni hanno anche preteso che tal principe avesse abbracciato il cristianesimo; e fondano la loro opinione sulla certezza positiva che ne danno Eusebio, S. Geronimo, Orosio, Vincenzo di Lerino. Da ciò l'aneddoto: che Filippo si fosse soggettato alla pubblica penitenza che gli fu imposta in Antiochia dal suo vescovo S. Babila. S. Giovan Crisostomo non lo nomina affatto nel suo panegirico del santo vescovo. Il P. Petavio ha dottamente fatto conoscere tali errori. *Doctr. temp.* lib. II, cap. XXV, pag. 338. Si sarebbe forse confuso tal imperatore, Arabo d'origine, con altro Filippo, semplice governatore di Arabia, convertito alla fede cristiana da Terene, il cui nome non si rinviene in Baronio, ne in Ruinart, nè in altri scrittori sacri? Tillemont ne parla secondo Mambrizio, *De vitis Sanctor. Mem.* tom. V, pag. 559. Non abbiamo più le lettere che Origene diresse all' imperatore e all' imperatrice Severa sua sposa.

lunga durata (1). La calunnia, la quale si accanisce contro di noi, non cessa di spargere che la cagione de' torbidi attuali (2) provenga dal gran numero de' cristiani, e dalla cessazione delle loro persecuzioni. Noi abbiamo imparato a non ammollirci nella pace, a non iscoraggiarci nella guerra, a non mai separarci dalla carità di Gesù-Cristo. Ci affrettiamo di far conoscere i principj di nostra santa religione, lungi dal nasconderli come Celso l'immagina. A coloro che domandano di abbracciarla, cominciamo dall'inspirar loro il disprezzo degl'idoli. Dopo averli distaccati dal culto delle creature, gli eleviamo sino al Creatore; facciam loro vedere che Cristo venne; il dimostriamo, e colle profezie, e cogli scritti degli apostoli che si ha cura di metter fra le mani di coloro, i quali possono comprenderli.

Celso ci accusa « di ammaliare lo spirito » de' semplici con chimerici terrori. »

Di che parla egli? Forse del giudizio di Dio, in cui sarà chiesto agli uomini conto di tutte le loro azioni; in cui i tristi saran puniti e i buoni

(1) Il presentimento di Origene fu ben giustificato dalla crudele persecuzione che surse subitamente dopo, per gli ordini di Decio, della quale può vedersi la storia in Tillemont; *Mem.* tom. III, pag. 305, 362. San Cipriano dal suo lato ne avvertiva i cristiani del suo tempo. *Epist.* XI, pag. 186, ediz. Oxon.

(2) I torbidi de' quali è qui parola, erano probabilmente le rivolte parziali che precederono quella di Decio, e produssero la rovina di Filippo, come può osservarsi nello storico Zosimo.

ricompensati? Ma è questo un dogma che proviamo solidamente, e con le nostre scritture, e con argomenti luminosi. Bisogna però render giustizia al nostro avversario. Ei conviene che fa d'uopo astenersi di contraddire il dogma de' castighi pei tristi, e delle ricompense pei buoni. Ma se ammette la punizione de' tristi; il preteso spauracchio che ci rinfaccia, a che mai si riduce? A sentirlo, direbbesi, che abbiamo raccolto antichi racconti, alterandoli ancora, co' quali sbigottiamo i nostri proseliti, al pari che praticano i sacerdoti di Cibele con quelli che iniziano ai loro misteri. Ma donde imparammo tai vecchi racconti? dai Greci che credevano all' esistenza di taluni tribunali stabiliti sotto la nostra terra? o dagli Ebrei, che insegnano esservi altra vita dopo la presente? Che che ne sia, non mai si proverà che i cristiani, la cui credenza nulla ha d'irragionevole, si allontanino della verità, conformando la loro condotta al dogma del giudizio futuro.

Pagina 121.

Celso paragona la nostra fede a quella degli Egizii. « In Egitto, ei dice, si offrono a prima vi-
» sta templi superbi, della più augusta architet-
» tura, boschi sacri, portici immensi, cerimonie
» ricolme di misteri; tutto ciò per finire coll'
» adorare gatti, scimmie, coccodrilli, becchi o
» cani. »

Abbiamo noi nulla che rassomigli a tali

esterne magnificenze? nulla che abbia la menòma relazione co' simulacri di animali adorati nell' interno di tai templi? Celso dirà delle nostre profezie, del nostro Dio, supremo padrone dell' universo, e del nostro disprezzo per gl' idoli: che sono questi belli aditi, che terminano in un uomo crocifisso, ciò che non val meglio degli stupidi animali? In tal caso, gli risponderemo che abbiamo abbastanza giustificato la persona di Gesù e le ignominie della sua umanità, poichè fecero la salvezza dell' uman genere.

« Vi beffate, prosegue, delle divinità dell'E-
» gitto; ma quelle non sono se non emblemi;
» sotto velo d' allegoria son nascoste idee auguste
» de' principii eterni; non si volge l' adorazione,
» come credesi comunemente, ad animali d' un
» giorno. Ma voi che cosa avete di rispettabile
» a dirci sul conto del vostro Gesù? »

Ammetto che avesse ragione di trovar maravigliosi i simboli egizii, e di vantarci la profonda saggezza che racchiudono. Ma ne ha egli col pretendere che non abbiam nulla di ragionevole da dire in favore de' nostri misteri, e che allorchè diamo ai perfetti la conoscenza di ciò che vi ha di più profondo nella saggezza, fossimo ridotti a futili e miserabili spiegazioni? san Paolo scriveva: *Predichiamo la saggezza ai perfetti, non la saggezza del secolo o de' principi del*

Pagina 122.

secolo che periscono; ma la saggezza nascosta nel mistero di Dio che preparò dall' eternità per nostra gloria, e che veruno de' principi del secolo ha conosciuta. Ben vorrei che mi si dicesse, se, allorchè san Paolo parla di *predicar la saggezza ai perfetti*, lo fa senza sapere anche cosa sia la saggezza e la più sublimata? Se si giugnesse finanche a dire che san Paolo s' impegnava temerariamente, ne appelleremo all' epistole di quell' apostolo per domandare a' suoi calunniatori e se ben le compresero, e se le trovarono assurde e ridicole? Ben lungi da ciò, chiunque le avrà esaminate con attenzione, ammirerà che l' apostolo abbia saputo esprimere le più sublimi cose in semplicissimo stile. Diversamente, darà motivo di beffarsi di lui, sia che si contenti di proporne semplicemente il senso, per averlo ben compreso, sia che intraprenda di combattere e distruggere ciò che si sarà immaginato di ben comprendere. Non parlerò in alcun modo di ciò che presentasi alla nostra meditazione negli Evangelii; e nei quali evvi di che esercitare le menti più illuminate; del pari che le più semplici; dico le menti più illuminate; e ne son pruova quelle misteriose parabole che Gesù esponeva alla moltitudine, ma la cui spiegazione riserbava ai suoi discorsi confidenziali co' suoi discepoli, scegliendo secondo la diversità delle occasioni, ora

1 Cor. II. 6.—8.

le solitudini delle montagne, per taluni discorsi o talune azioni, per esempio, la sua transfigurazione, ora il piano, ove gl'infermi potevano recarsi più facilmente per esser guariti dalle sue mani. Ma non è questo il luogo di alzare il velo che copre i misteri veramente augusti e divini contenuti e nel Vangelo, e negli scritti di Paolo. Ciò che abbiam detto basta per confondere il temerario filosofo che non ha arrossito di paragonarli all' empio e stravagante culto de' gatti, delle scimmie, de' coccodrilli, de' becchi e de' cani di Egitto.

Celso, per mettere il colmo all' insulto e alla derisione, oppone a Gesù gli eroi e gli dei del paganesimo, Castore, Polluce, Esculapio, Ercole, Bacco, Antinoo. I loro eccessi, le loro infamie son troppo note: e non mai i più crudeli nemici di Gesù han potuto rinvenire in lui ombra di vizio. Le favole di tali dei, i loro ridicoli prodigi, i loro falsi ed equivoci oracoli sostener potranno il parallelo colla storia di Gesù, scritta da uomini semplici e religiosi, testimoni oculari di ciò che riferiscono; la cui buona fede che scorgesi ne' loro scritti, è stata messa alla più forte di tutte le pruove; che han sopportato i più crudeli supplizii, che son morti per suggellare col loro sangue la verità de' fatti che ci han trasmessi? I miracoli di Gesù, che han visti e attestati, non sono giornalmente attestati e provati da' miracoli che

Pagina 124.

abbiamo sotto gli occhi? In tanta moltitudine di Greci e di Barbari che confessano la divinità di Gesù, non ve ne ha forse gran numero che colla sola invocazione del nome di Dio e del nome di Gesù, guariscono ogni sorta di mali che gli uomini e i demonii non guarirono giammai?

Pagina 125.

Oltre che i prodigi attribuiti ai vostri dei hanno sol per garanti autori discreditati per le loro menzogne, non hanno veruno scopo, e non sono di veruna utilità per gli uomini. Ma i miracoli di Gesù, indipendentemente dalla guarigione del corpo, sono stati operati per persuadere agli uomini di ricevere la sua dottrina, quella eccellente dottrina che non ha per iscopo se non d' inspirare la pietà e il mutamento de' costumi.

E i vostri oracoli, li paragonate con quel gran numero di profezie, che da sì lungo tempo annunziavano Cristo, in modo che l' intero popolo ebreo era in tale aspettazione allorchè Gesù nacque? Gli uni lo riconobbero pel Messia promesso da' profeti; gli altri, disprezzando la sua dolcezza inalterabile e quella de' suoi discepoli, commisero contro di lui tali attentati che i suoi discepoli non han temuto raccontarci colla loro ordinaria ingenuità, benchè ben prevedessero che ci sarebbero rinfacciati, e che si farebbero passare per l' obbrobrio del cristianesimo. Ma Gesù volle, e tale è anche lo spirito de' suoi discepoli, che coloro

i quali abbraccerebbero il cristianesimo, non fossero talmente occupati della sua divinità e dei suoi miracoli, che perdessero di vista la sua umanità e i suoi volontarii avvilimenti, che concorsero con la sua divinità alla salvezza del mondo. Noi apprendiamo che da Gesù cominciò l'unione della natura umana con la natura divina; affinchè l'umanità fosse in qualche modo divinizzata, non solo in Gesù, ma in tutti coloro che abbracciano con la sua religione la via da lui insegnata, e che meritano l'amicizia e l'unione con lo stesso Dio, e con tutti coloro i quali conformano i loro costumi alle massime di Gesù.

Pagina 128.

Iddio, che inviò il suo Figliuolo, fece accogliere il suo Evangelio in tutto l'universo, per operare dappertutto quel maraviglioso cambiamento di costumi. Quasi tutti gli uomini, se n'eccettuate i cristiani, non sono essi superstiziosi o corrotti? Le Chiese di Dio, instruite da Cristo, paragonate ai popoli in mezzo a' quali sono stabilite, brillano al par di astri nel mondo. Chi non converrà che i più imperfetti, gli ultimi de' cristiani, prevalgono anche sul numero di quei che veggiamo nelle popolari assemblee? La Chiesa di Atene per esempio, è benigna e ben regolata, non avendo altra ambizione se non quella di piacere a Dio. L'assemblea degli Ateniesi altro non respira che discordia e sedizione, e non ha verun tratto

di conformità con la Chiesa. È lo stesso della Chiesa di Corinto e della Chiesa di Allessandria, paragonate alle assemblee popolari di quelle città. Mettete a confronto il senato della Chiesa di Dio col senato di ogni città; troverete che i membri del nostro senato son veramente degni di governare la città di Dio; ma che i vostri senatori non han nulla nei loro costumi che corrisponda all' eminenza de' loro posti. E se paragonate i prelati di ogni Chiesa ai primi magistrati delle città, vi convincerete che i primi, parlo anche semplicemente di quei che passano per meno virtuosi, sorpassano ancora tutti quelli che vi governano. A simili tratti, non ravviserete la divinità di Gesù?

« La vostra affezione al cristianesimo, ci » dice Celso, non ha il suo principio se non in » una fede cieca. »

Poteva chiamarla fede felice. È questa in fatti la fede della multitudine de' cristiani; del pari che una fede sciagurata è quella degli adoratori de' falsi dei. Pagina 134.

Sia pure che tutti non sieno in istato di render ragione di loro credenza: è forse perciò meno legittima, meno fondata sulla parola del supremo Creatore e padrone dell' universo, che ce la comunicò per mezzo del suo Verbo? Se solo a un piccol numero ha concesso il discutere quella fede che li avvince al cristianesimo, non n' è però men felice

per tutti. I Greci stessi non oppugnano l' influenza della saggezza e delle opinioni sulla felicità o sull' infelicità. I più rinomati de' loro filosofi non avvrebbero la celebrità che godono ; non sarebbero nè anche filosofi, se non fossero stati abbastanza felici per ricevere una buona educazione, e per capitare fra le mani di eccellenti maestri. Quanti altri vi ha, la cui anima, benchè della medesima tempra, non mai potè innalzarsi, perchè dall' infanzia umiliati nella schiavitù, e assoggettati quindi alle passioni di dissoluti padroni? Tal felicità o tal disgrazia provengono senza dubbio dalla Provvidenza, che nulla ordina, nulla promette senza ragioni degne di sua saggezza ; ma non è facile all' uomo di penetrarle.

È quindi vero, il confessiamo, e che la nostra fede sia l' effetto di nostra felicità, cioè della bontà di Dio, e che sia cagione di nostra divozione a Gesù-Cristo. Non debbe quindi sembrarvi legittima e degna di lode? Crediamo in Dio dell' universo, rendendogli grazie del dono della fede ; confessiamo che senza di esso non avrebbe potuto Gesù nè intraprendere nè consumare tal grande opera. Crediamo negli autori de' nostri vangeli, siam convinti de' loro sentimenti di religione, della loro sincerità, del loro candore : il che risplende da per tutto, e non permette che si supponga da parte loro nè dissimulazione, nè finzio-

Pagina 135.

ne, nè impostura. Uomini che non avevano veruna tintura delle scienze greche, nè di quella saggezza sottile e capziosa che sa applicare artifiziosamente i colori della verità, di quell' arte di parlare tanto potente; tali uomini non erano capaci d' inventare il cristianesimo, di farlo credere, nè di farlo praticare. In quanto a me son persuaso che Gesù scelse tali araldi di sua religione, sol perchè non si potesse supporre esser fondata su la ragione e la saggezza umana, e che al contrario fosse manifesto che la loro semplicità e'l loro candore, sostenuti dal soccorso del cielo, avevano eseguito ciò che la scienza, l' arte e l' eloquenza de' Greci in vano avrebbero tentato.

Vedete in qual modo la nostra fede, che nulla ha di conforme alla ragion naturale, disinganna tutti coloro che la ricevano con docilità! Perciocchè, quantunque una falsa e perversa dottrina avesse potuto persuadere a un gran numero d' uomini di adorar simulacri al par degli dei; di render culto religioso a lavori d' oro, d' argento, d'avolio, di pietra; pure il senso comune ne è offeso, e a tutti ci detta che una materia corruttibile non potrebbe esser un Dio; che Iddio non potrebbe esser onorato in quelle figure inanimate sotto le quali gli uomini pretendono rappresentarlo; che tutto ciò che esce dalla mano degli uomini non può avere affinità, nè proporzione col Dio che

creò, che sostiene e regge il mondo. L'anima ragionevole, riflettendo esser fatta a similitudine di Dio, abjura tutti i suoi dei, e seguendo il pendio di sua natura, si lega al Creatore di tutti gli esseri. Egli, egli medesimo ci ha insegnato tali verità pel mezzo de' suoi discepoli, a' quali comunicò il suo potere, ed impose di predicare l' Evangelio di Dio e del regno de' cieli.

Pagina 137.
Se vuol prestarsi fede a Celso: « Abbiam per sistema di non ammettere fra noi se non uomini senza virtù, ignoranti e imbecilli. Risguardiamo la saggezza, la prudenza, l' erudizione come tanti vizii. Confessiamo con ciò che il nostro Dio è sol degno degli ultimi degli uomini, e che non vogliamo nè possiamo sedurre se non donnicciuole, fanciulli, schiavi, insensati. »

Gli risponderemo primieramente che la dottrina di Gesù è tanto saggia, tanto sublime, che danna il semplice desiderio del misfatto, come il misfatto medesimo. E se si rinvenissero fra noi cristiani di vita poco regolata, si avrebbe diritto indubitatamente di condannarli; ma non si potrebbe senza ingiustizia accusarne il Vangelo, che riprova severamente ogni sorta di vizii. Confondiamo tale impostura, e mostriamo che la saggezza è stata sempre in onore fra noi, e che non abbiam cessato di raccomandarne lo studio. I libri degl' Ebrei de' quali ci serviamo al

par di essi, i libri che sono stati scritti dopo la venuta di Gesù-Cristo e che le nostre chiese riguardano come divini, ne somministrano la pruova.

Davide disse a Dio nel salmocinquantesimo: *Voi mi manifestaste i segreti della vostra sapienza.* I Salmi in fatti contengono una moltitudine di sagge massime. Salomone chiese a Dio la saggezza, e l'ottenne. Veggiamo ne' suoi scritti tracce di quella divina sapienza; vi rinveniamo le più sublimi sentenze espresse in poche parole. Ei fece trattati su tutte le piante, dal cedro del Libano sino all'issopo, e su tutti gli animali terrestri, gli uccelli e i pesci. Superò tutti gli uomini in saggezza. Si andava a lui dall'estremità della terra per esserne testimonio ed ammirarlo; e si ritrovava, come disse la regina Saba, che la sua sapienza era infinitamente superiore alla sua fama. Ed anche la nostra dottrina suppone che fra i fedeli sorgano de' sapienti, come quella che si nasconde sotto enigmi, allegorie, e parabole. *Chi è saggio*, *chi è intelligente*, dice il profeta Osea, *potrà comprendere appieno*, *e scorgere a fondo le maraviglie da me annunziate.* Daniele e i suoi compagni di schiavitù fecero sì grandi progressi nelle scienze de' Caldei che divennero dieci volte più dotti degli altri. Il profeta Ezechiello dimandò ad un principe di Tiro che s'inorgogliva del suo sapere: *Ne avete voi forse più di quello*

Pagina 138.
Sal. L. 8.
III Reg., IV. 29.
Pagina 139.
Osc., XIV. 10.
Dan., I. 20.

*

Ezech. XXXIII. 3.

che ne aveva Daniele? Pure, tutto ciò ch' è nascosto non vi è stato svelato.

Se passiamo a' libri del nuovo Testamento, vi vedremo che Gesù propone alla moltitudine parabole ch' egli poi spiega in particolare a'suoi discepoli, come ad eredi della sua sapienza. E di vantaggio, promette d'inviare a quei che crederanno in lui, saggi e dottori. San Paolo, facendo l'enumerazione de' doni di Dio, mette in cima di tutti il dono della saggezza, poi il dono della scienza, in terzo luogo quello della fede. E sol dopo ciò nomina il dono de'miracoli e delle guarigioni, come inferiore ai doni spirituali. Il martire santo Stefano, che l' aveva letto indubitatamente in qualche libro antico, ci assicura che Mosè fu instruito in tutte le scienze degli Egizii. Perciò il re Faraone, in vece di riferire a Dio i prodigi di Mosè, gli attribuiva alle sue scienze nascoste. Fe venire i suoi incantatori e i suoi maghi; ma ben presto si conobbe che la saggezza degli Egizii distava non poco da quella di Mosè.

Matt., XXIII. 34.

I Cor., XII. 8, 9.

Act., VII. 22. Pagina 140.

Exod., VII. 11.

È verisimil cosa che quel che san Paolo dice de' Greci, vanagloriosi di lor saggezza, ha dato occasione a credere che i saggi venivano esclusi dalla nostra religione. Ma si ponga attento pensiere al testo dell' Apostolo, e vedrassi che la sua censura non cade se non sopra coloro che trascurano lo studio delle cose spirituali, invisibili ed eterne,

e sol si occupano di oggetti terreni e materiali, e là stabiliscono il sommo bene. Per tal ragione ei gli chiama *i saggi di questo mondo*, e qualifica per saggezza vana e insensata, quella la qual, limitandosi al corpo e ai sensi, nulla vede, nulla ammette al di là. Al contrario dà il nome di *saggezza di Dio* a quella che solleva sino al regno del cielo l'anima che strisciava sulla terra, e le insegna a disprezzare qual caduco e transitorio tutto ciò che cade sotto i sensi, per aver solo in pregio ciò che loro sfugge, per amare e contemplare sol ciò ch'è invisibile.

1 Cor., I. 26.

Ivi., 21.

Il passo seguente di san Paolo mal compreso, ha forse anche fatto credere che non mai ammettevamo tra noi nè saggi nè dotti: *Considerate, fratelli miei, quale è la vostra vocazione. Non vi sono fra voi nè molti saggi secondo la carne, nè molti ricchi, nè molti potenti; ma Iddio scelse i pazzi secondo il mondo per confondere i saggi; ei scelse i deboli secondo il mondo per confondere i forti; e scelse ciò che era vile e disprezzevole secondo il mondo, ciò che non era, per distruggere ciò che è, affinchè veruna carne si glorifichi in sua presenza.*

Pagina 141.

1 Cor., I. 26. 29

Osservate che l'Apostolo non dice: *Non vi ha verun saggio secondo la carne*, ma: *Non ve ne sono molti*. Fra la qualità che richiede da un vescovo, annovera la scienza, perchè un ve-

scovo esser dee in istato *di convincer coloro che si oppongono alla sana dottrina*, *e di chiudere la bocca a' frivoli ciarlatori*, *del pari che a' seduttori*. Senza fondamento adunque Celso ci accusa di dire che verun saggio, verun dotto, verun uomo ragionevole non si presenti a noi. Al contrario: si presentino pure con fiducia tutt'i saggi, tutt'i dotti, ogni uomo ragionevole; ma l'ignorante, il fanciullo, l'insensato osi anch'esso di presentarsi. Sì, la nostra religione promette di guarirli tutti, di renderli tutti degni di Dio. È quindi falso che i predicatori del Vangelo non volessero persuadere se non insensati, uomini del popolo, semplici, schiavi, donnicciuole, fanciulli. Egli è vero che il Vangelo chiama tali persone, ma non sono esse le sole. Cristo è il Salvatore di tntti gli uomini, ma principalmente de' fedeli. Sieno, o nol sieno d'ingegno svelto, ciò importa poco. È ben inutile, dopo ciò, il rispondere a Celso che ci dice: « È adunque un male » l'esser dotto? l'aver coltivato il suo spirito con » eccellenti studii? l'esser saggio e il mostrarlo? » Ciò può impedir mai di conoscer Iddio? Non » è più tosto un soccorso per rinvenire la verità?» Certamente la scienza non è un male; ma i saggi stessi fra i Greci non onorerebbero col nome di scienza dogmi falsi e perversi. Niuno disconverrà di essere un bene il coltivare lo spirito con

1 Tim., III.

eccellenti studii; ma posson darsi eccellenti studii là dove non si ha nè verità nè virtù per iscopo? È buona cosa l'esser saggio, ma non il limitarsi a farne pompa, che che ne dica Celso. In una parola, la scienza, la saggezza, gli eccellenti studii non sono un ostacolo alla conoscenza di Dio; al contrario, spianano la via per pervenirvi.

I filosofi, quando parlano in pubblico, non fanno scelta de' lori uditori; è in libertà di ognuno di venire ad ascoltarli. Non è lo stesso de' cristiani. Essi scandagliano, per quanto è possibile, i cuori di coloro che si presentano per ascoltarli. Li preparano primieramente in particolare; e, prima di ammetterli alle loro assemblee, si assicurano se sono sufficientemente stabili nella risoluzione di ben vivere. Allora li ammettono; ma li distinguono in due ordini: l'uno, de' principianti che non hanno ancora ricevuto il dono della purificazione; l'altro, di quelli che han dato sicurtà sufficienti per lasciar credere che nulla si permetteranno che non sia degno di un cristiano. E sol fra gli ultimi le persone si scelgono che vegliar deggiono sulla condotta di quei che sono ammessi; per allontanare dall' assemblea comune coloro che son colpevoli di qualche misfatto; per introdurvi e per trattar con bontà coloro che menano una vita irreprensibile; finalmente, per renderli di giorno in giorno più perfetti.... Per quanto è in no-

Pagina 142.

Pagina 143.

stro potere, ci adoperiamo a comporre le nostre assemblee di soli saggi, e non temiamo di rivelare ciò che vi ha di più grande e divino nella nostra fede, allorchè abbiamo uditori capaci di ascoltarlo. Al contrario, serbiamo profondo silenzio sui nostri misteri, quando coloro che ascoltano manchino d' intelligenza, e che, secondo l' espressione dell' Apostolo, hanno ancor bisogno di esser *nutriti di latte*. Per altro, confessiam volentieri, che che ne pensi Celso, che ci proponiamo d'instruire tutti gli uomini nella dottrina divina. Diamo a' fanciulli precetti proporzionati alla loro età; insegnamo agli schiavi a diventar liberi coi nobili sentimenti che versiamo ne' loro cuori. Perciò gli apostoli del cristianesimo dichiarano altamente che son tenuti a tutti, ai Greci e ai Barbari, ai saggi e agl' insensati, che danno tutte le loro cure per guarire l' intelligenza degli ultimi, e per dissipare la loro ignoranza. . . , Come adunque! è permesso ai Greci e ai filosofi di esortare a ben vivere i fanciulli, gli schiavi, gl' insensati; di chiamarli allo studio della filosofia; e ci si farà un delitto d'invitarli a instruirsi della nostra religione! Non abbiamo frattanto altro disegno se non quello di guarir tutti gli esseri ragionevoli, e di assicurar loro la benevolenza del Dio dell' universo . . .

Hebr., v. 12.

Rom. 1. 14.

Quali sono dopo ciò i maestri che Celso ci accusa « di trattare da pazzi, da vecchi rimbam-

» biti, che ci mette sotto la sua protezione, quasi
» valesser più di noi? » Sarebbero forse quei
che trascinano le donne a pratiche superstiziose,
a spettacoli dissoluti, e la gioventù ne' disordini ne'
quali la vediamo giornalmente precipitarsi? Riguardo ai filosofi e i maestri che insegnano qualche cosa di utile; non mai Celso proverà di aver
noi tolto loro i discepoli. È vero che chiamiamo
al cristianesimo anche i filosofi, benchè Celso pretenda che sol d'insensati andassimo in cerca. Promettiamo arditamente ed apertamente il sommo
bene a tutti coloro che vivranno conformemente
alla legge di Dio, che gli riferiranno tutte le loro azioni, che faran tutto quasi alla presenza
di Dio, testimonio e giudice di tutte le loro opere. Son questi, come si pretende, principii da
barcajuoli e da ignoranti? « Ci guarderemmo bene,
» ci si oppone, di rivelare le nostre massime a' fanciulli in presenza de' loro padri e de' loro mae-
» stri. » Ma di quai padri, di quai maestri si
parla? Sarebbero seguaci della virtù, e nemici
del vizio? Non li temiamo; siam sicuri del suffragio di simili giudici. Ma se al contrario fossero
calunniatori della virtù, apostoli del vizio; noi ci
taceremo, e voi non sapreste biasimarci. Rivelareste
voi a' giovani i misteri della filosofia, al cospetto
di padri che risguardassero la filosofia come scienza
vana e oziosa? È lo stesso è da dire riguardo ai mae-

stri. Eviteremo senza dubbio colla massima cura gl' institutori corrotti e corruttori, che sol intrattengono i loro allievi di versi amorosi, di comedie oscene e di altre cose simili. Ma parlate di maestri che insegnano la filosofia? No, non allontaniamo da essi i loro discepoli; ma, trovando costoro preparati collo studio della filosofia, ci adopreremo di servirci di quegli elementi per elevare il loro spirito alle cognizioni essenziali e sublimi del cristianesimo, a quella filosofia per eccellenza, a quella filosofia misteriosa che è la filosofia dello stesso Dio, de' profeti, degli apostoli e di Gesù-Cristo.

Pagina 147.

« Non ho nulla esagerato, prosegue Celso; » perciocchè gli araldi degli altri misteri proclamano: Si accostin solo quelli che han pure » le mani e circospetta la lingua, quelli che di » ogni delitto sono scevri, cui la coscienza nulla rimprovera, quelli che sempre ben vissero. » In tal modo si esprimono coloro che pronunziano l' espiazione di tutt'i delitti. Ascoltiamo ora » i cristiani: Tutt' i peccatori, dicono essi, tutti » gl' insensati, tutt' i fanciulli, tutti gli sventurati » saran ricevuti nel regno di Dio. E che intendete voi per peccatori, se non gli uomini ingiusti, i ladri, gli avvelenatori, i sacrileghi? » Volete adunque riunire una società di malandrini e di scellerati! »

Risponderemo che vi è molta differenza tra il presentare ai malati rimedii per loro guarigione, ed invitare i sani ad istruirsi delle cose divine. Ci asteniamo di confondere queste due cose. Primieramente esortiamo gli uomini a cercare la loro guarigione; invitiamo i peccatori ad ascoltare i dottori che loro insegneranno a non più peccare, gl' insensati a ricevere la saggezza, i fanciulli a pensare da uomini ragionevoli. Promettiamo agl'infelici di mostrar loro la via della felicità. Allorchè sono stati tutti effettivamente corretti dalla nostra dottrina, ed han fatto progressi nella virtù, pensiamo ad iniziarli ne' nostri misteri; perciocchè *parliamo ai perfetti il linguaggio della saggezza*. Del pari insegnamo *che la saggezza non entrerà in un' anima corrotta*, e *non abiterà in un corpo soggetto al peccato*. Diciamo anche: A noi venga, chi innalza a Dio pure le mani, chi ha circospetta la lingua, perchè medita giorno e notte la legge divina; e chi apprese a discernere il bene dal male, non tema di prendere gli alimenti solidi e spirituali che convengono agli atleti della pietà e di tutte le virtù; chi è scevro non solo da ogni misfatto, ma dalle colpe anche le più lievi, si accosti con fiducia per essere iniziato ai misteri della religione di Gesù, instituiti sol pei giusti e pei santi.

1 Cor., xi. 6.

Sap., 1. 4.

Pagina 148.

« Un ladro, ci dice Celso, s' indirizzarebbe

» ad altri che a quelli che invitate a venir fra
» voi? »

Per parlare con esattezza, bisognava aggiungere, che lo scopo di un ladro è quello di servirsi di tali persone per rubare ed assassinare; in vece che il nostro è sol di ritirarle dai disordini, di guarire le piaghe delle loro anime, di spegnere le fiamme delle passioni che le bruciano.

Celso che ci accagiona sempre di misfatti, uno ce ne imputa col farci dire *che Dio è stato inviato verso i peccatori*. È come se vituperasse un principe compassionevole il qual mandi un medico per curare i suoi sudditi infermi. Il Verbo di Dio è stato adunque inviato ai peccatori, qual medico e qual dottore de' divini misteri, a coloro che si sono purificati e che non peccano più.

Celso che confonde tutto al suo solito, esclama: « Eh! perchè non è stato egli inviato a coloro che sono senza peccato? È adunque un
» male il non aver peccato? »

Pagina 149.

Intende egli coloro che non peccano più? Abbiam detto che il Salvatore degli uomini fu inviato per essi, ed in quella qualità. Intende coloro che non mai peccarono? Gli risponderemo ch' è impossibile trovarne, se si eccettui l' umanità sempre santa di Gesù. « Conveniva, dice
» Celso, chiamar tutti gli uomini, perciocchè
» tutti gli uomini sono peccatori. » Ciò è preci-

samente quelche fece Gesù: *Venite a me*, dice egli, *tutti voi che siete negli affanni e nei dolori*, *ed io vi consolerò*.

Matt., xi. 28.

« Perchè, continua, i peccatori sono prefe-
» riti agli altri? »

I peccatori non sono preferiti come peccatori; ma talora avviene che un peccatore, vivamente commosso da' suoi disordini, sinceramente umile e penitente, sarà effettivamente preferito ad altro che sembra un peccatore men grande, ma che, lusingandosi di non esserlo affatto, s' insuperbisce di sue pretese virtù. Questo è quel che c' insegna la parabola del fariseo e del pubblicano. *Mio Dio*, dicea costui, *abbi pietà di me che son peccatore*. Il fariseo al contrario, gonfio di orgoglio: *Ti rendo grazie*, diceva, *perchè non sono come il resto degli uomini*, *ingiusti*, *ladri*, *adulteri*, *e particolarmente*, *come quel pubblicano*. Ora ecco il giudizio che Gesù emette su que' due. *Il pubblicano entrò giustificato nella sua casa*, *perchè chiunque si esalta sarà umiliato*, *e chiunque si umilia*, *sarà esaltato*. Nulla asseriamo di esagerato, nè d'ingiurioso alla Divinità, quando insegnamo, che tutti gli uomini dispariscono davanti alla maestà suprema di Dio, e che deggiono incessantemente supplicarlo a dar loro ciò che lor manca, e che egli solo può lor dare.

Luc., xxviii, 9 e seg.

Celso s' immagina che invitiamo i peccatori

Pagina 151.

perchè, non potendo attirare a noi uomini giusti ed onesti, siam ridotti ad aprir le nostre porte a quanto evvi di più discreditato e di più corrotto nel mondo. Ma basta gettar gli occhi su le nostre assemblee per aver la pruova del contrario. È naturale in fatti che coloro i quali menarono vita saggia e regolata desiderino che il nostro dogma sulle ricompense riservate a' giusti sia vero, e conseguentemente sieno più inclinati a crederle di coloro che vissero nel disordine. Questi al contrario debbono aver ripugnanza nell' ammettere un giudice supremo che li condanna a' castighi meritati.

Avviene anche talora che i peccatori, comunque disposti dalla speranza del perdono a riconoscere ciò che insegnamo sul giudizio di Dio, sieno ritenuti ne' loro antichi disordini dalle catene dell' abitudine, e con difficoltà pervengano a spezzarle. Celso va più oltre; assicura che i peccatori abituati non mai posson correggersi interamente, anche pel timore delle pene che attendono. Ei s' inganna. Perciocchè, quantunque sia vero che tutti gli uomini naturalmente inclinino al male, e grandissimo numero ne abbia contratto l' abitudine; non è men vero che questi ultimi ben possano interamente cangiarsi. Nelle diverse Pagina 152. sette di filosofia, del pari che fra noi, si videro uomini viziosi correggersi in modo, che citar si possono come modelli di virtù. I più rinomati fi-

losofi son di accordo con noi per confutar Celso su tal punto. Essi credono che il ritorno alla virtù non sia giammai cosa impossibile agli uomini...

Per altro è molto men sorprendente che discorsi filosofici, composti con tutto l'artifizio del linguaggio, avesser potuto produrre tai felici effetti. Ma il più sorprendente si è, che le prediche di quegli uomini inculti, che Celso tratta con tanto disprezzo, avesser potuto, come per incantesimo, cambiare a tal segno la moltitudine, far amare e praticar la temperanza ad uomini i più dissoluti, la giustizia a' più depravati, armar di coraggio invincibile i cuori più timidi, far tutti la morte disprezzassero e i tormenti per difesa di nostra religione. Questo è di tutt' i prodigii il più grande, il più straordinario. I discorsi degli apostoli che fondarono la Chiesa di Dio persuasero gli spiriti, ma in modo ben diverso della saggezza di Platone e degli altri filosofi che nulla avevano al di sopra dell'uomo. Lo stesso Dio dettava agli apostoli i ragionamenti che adoperavano; il suo spirito comunicava loro il dono di persuadere. Perciò la loro predicazione si diffuse per l'intero universo con inaudita rapidità; e superando tutti gli ostacoli che opponevano una natura perversa ed abitudini colpevoli, convertì, riformò a suo piacimento un numero prodigioso di uomini de' quali nulla fin là, neppure il timo-

re, aveva potuto arrestare i disordini... La volontà secondata dallo studio e dalla fatica è assai efficace; essa esegue le più difficili cose, quelle ancora che sembravano impossibili....

Pagina 154. Tale è il linguaggio che ci dà Celso: « I » saggi sono dichiarati contro la nostra dottrina, » la loro saggezza li confonde e gli accieca. »

Gli risponderò che, se la saggezza è la scienza delle cose divine ed umane, e delle loro cagioni; ciò proviene, come l'assicurano le nostre Scritture, perchè una emanazione vuol riputarsi della Divinità medesima; non mai saggio sarà nemico di nostra dottrina, non mai sarà confuso nè ingannato dalla saggezza. Non è la saggezza, è l'ignoranza quella che fa l'errore. Nulla vi è di solido sulla terra quanto la scienza e la verità che son figlie della saggezza. Se, in disprezzo della definizione medesima di tal voce, date il nome di saggezza ad ogni sofista che si prende briga di dogmatizzare; senza dubbio un saggio di tal tempra combatterà la nostra dottrina: ed egli stesso, facilmente ingannato dalle sue sottigliezze e dalle sue congetture, si abbatterà in ogni sorta di errori. Ma una saggezza, che sol abbraccia il male e il falso, merita il nome che usurpa? Chiamiamola piuttosto ignoranza: questo è il suo vero nome.

Pagina 156. « I dottori del cristianesimo rassomigliano a

» que' ciarlatani che promettono guarirvi, e che
» allontanano i medici abili per timore di veder
» la loro ignoranza smascherata. »

E chi sono codesti abili medici dei quali parla Celso? Non dirà che sieno i filosofi; perciocchè, pretendendo egli che non mai ci rivolgiamo a chi studia la filosofia, i filosofi esser non possono i medici da' quali distogliamo quelli cui proponiamo i nostri rimedii come rimedii di divina virtù. Conviene adunque che vada a cercarli altrove, nella feccia del popolo; ma solo vi rinverrà la bassezza de' sentimenti e de' sistemi perniciosi, come quella che stabilisce il politeismo. In tal guisa, da qualunque lato si rivolga, difender non si potrà dal rimprovero di temerario, allorchè ci accusa di non voler noi soffrire che si chiamino medici abili. Ma quando traviassimo dalla filosofia di Epicuro, in che consisterebbe il male? Non sono forse tai pretesi medici quelli che hanno infettato gli spiriti negando la Provvidenza, e stabilendo il supremo bene nella voluttà? Avremmo torto di allontanare del pari dai nostri proseliti quegli altri medici noti sotto il nome di peripatetici, i quali distruggono egualmente la Provvidenza e rompono tutt' i legami tra il Creatore e le creature? Disingannando gli uomini, persuadendo loro di consacrarsi unicamente al Dio della luce, noi adempiamo ai doveri della pietà,

e chiudiamo le profonde piaghe fatte da tai dottori della menzogna. E quando impediremmo di consultare i medici della setta di Zenone, i quali insegnano che tutto perir dee eccettuato il solo Dio, e un Dio hanno immaginato materiale, soggetto a corruzione, cangiante, e suscettibile di ogni sorta di forme; non meriteremmo noi lode nel far argine a tutti que' dogmi perversi, nel far amare e adorare il Creatore, il Dio de' cristiani, che, per illuminare e convertire tutti gli uomini, ha inviato i suoi discepoli a diffondere fra le nazioni la semenza salutare di sua dottrina? E del pari porgiam medela a coloro che si lasciaron preoccupare da' vaneggiamenti della metempsicosi. Non è importante in fatti per la perfezione dell'anime il sapere che non passeranno affatto ne' corpi de' bruti, e che i tristi non saranno affatto puniti colla perdita della ragione e del sentimento, ma che Iddio li castiga con pene e dolori atti a purificarli e ad impegnarli di ritornare a lui? Son queste le instruzioni che i saggi hanno cura fra noi di dare ai semplici risguardati da essi come propri figli. Non limitiamo il nostro zelo a' fanciulli, a' semplici, agl' insensati; non diciam loro: *Fuggite i medici*, *astenetevi dalla scienza*. Non diciamo che la scienza sia un male, non deliriamo al punto d' immaginare che la scienza sia dannosa agli spiriti, nè che la saggezza possa perder taluno. Co-

Pagina 157.

loro che insegnano fra noi non imprendono a dire a' loro discepoli; *Attaccatevi a noi.* Attaccatevi unicamente, essi dicono, al supremo Dio e a Gesù, apostolo di sua dottrina. Veruno di noi ha avuta la folle pretenzione che Celso ci attribuisce col dire: *Io solo vi salverò.* Nessuno ha detto mai che i veri medici ammazzino coloro a' quali promettono guarigione: voi vedete quante imposture ammassò Celso contro di noi.

Pagina 158.

Dopo tante invettive ed accuse, Celso vuol far mostra di discrezione, sopprimendone gran numero. « Potrei, dic' egli, far loro molti rim» proveri, ma per non estendermi di troppo, » mi contenterò dire: esser colpevoli verso Dio e » gli uomini, quando, per trarre al loro parti» to i tristi, li lusingano di chimeriche speranze » e fan loro sacrificare i beni presenti ad altri » che van dipingendo come immensamente supe» riori. »

È falso che sieno i tristi quei che accattiviamo con maggiore facilità. Coloro che ardono di professare il cristianesimo son quelli i quali dal terror de' supplizii che il cristianesimo minaccia impegnati vengono ad astenersi da ciò che proibisce, e i quali, sol temendo i supplizii eterni, affrontano tutt' i tormenti che gli uomini inventar possono, le sofferenze tutte, la stessa morte: son essi quelli che si esercitano a praticar tutte le virtù,

la saggezza, la temperanza, la beneficenza. Ora, ne appello al giudizio di ogni uomo sensato, a simili tratti si posson riconoscere i tristi? non sono essi nè anche suscettibili del timor di Dio al quale esortiamo gli uomini, qual sentimento utile al maggior numero, che capace non è di conoscere e di apprezzare il supremo bene, il solo desiderabile per sè stesso, e ben al di sopra delle più splendide promesse. I tristi ne sono meno capaci degli altri....

Pagina 159. La maggior parte degli uomini non isviluppa la intenzione del legislatore, nè lo scopo di sue minacce. Intanto, la sua dottrina sui castighi futuri, malgrado le nubi che la coprano, è tanto salutare agli uomini quanto è certa. Celso tratta per chimere le speranze che diamo su la vita futura, dove godremo la società dello stesso Dio. Ma, gli risponderò, riputate senza dubbio del pari qual chimerica l'opinione di Pittagora e di Platone i quali sostengono che l'anima debbe innalzarsi sino al più alto dei cieli per contemplarvi il grande spettacolo che fissa l'attenzione de' beati. Riputate come illusi da vane speranze tutti coloro che credono l'anima immortale; riputate come illusi da cieca speranza tutti coloro che si persuadano aver l'anima una ben diversa origine dal corpo, e che non perirà con quello.

Non tema Celso di venire a battaglia; si tolga

la maschera; confessi pure di essere un epicureo; confuti le pruove vittoriose che i Greci e i Barbari ci danno della immortalità dell' anima; mostri esser le nostre speranze a tal riguardo mal fondate, la sua setta esser la sola la qual non lusinghi con ingannevoli speranze, perchè non ne lascia alcuna, e, secondo i suoi principii, l'anima muore col corpo.

Del resto non si creda che io mi allontani dai nostri principii valendomi contro Celso del suffraggio de' filosofi che insegnano l' immortalità dell' anima. Se abbiam con loro qualche cosa di comune, non è men certo che la felicità della vita futura sol è per coloro che avranno abbracciato la religione di Gesù in tutta la sua purezza, e che niuna altra ne riconoscono fuor di quella del Creatore dell' universo, senza verun mescuglio di culto verso alcuna creatura.

Pagina 160.

Mi attendo ora che mi si mostri la superiorità di quei beni che abbiam torto senza dubbio di disprezzare. Si metta in parallelo la fine beata che Iddio riserba pel mezzo di Cristo, vale a dire del suo Verbo, della sua saggezza, della sua onnipotenza, a coloro che avranno vita pura e irreprensibile, che avranno amato costantemente il Dio dell'universo; si paragoni con quella che promettono le sette de' filosofi greci o barbari, e i loro diversi misteri; si mostri esser quest' ultima vera, degna

della beneficenza di Dio e de' meriti delle genti da bene, mentre quella da noi predicata non ha nulla di tutto ciò; si mostri non aver lo Spirito-Santo inspirato i profeti; doversi preferire precetti i quali, secondo l'avviso universale, son semplicemente umani, a quelli che furono dati dallo stesso Dio, come lo proviamo; e si mettano in bilancia co' beni sì vantati che noi vi abbandoniamo, quelli pei quali ci riputiam felici sacrificarli.

Almeno egli è manifesto non esservi esagerazione alcuna nel sostenere che nulla può farsi di meglio quanto il dedicarsi interamente al Dio supremo, quanto il seguire una dottrina la qual distaccandoci da tutto il creato, ci eleva a Dio col suo Verbo, sua Saggezza e suo Figliuolo.

Pagina 161. *Libro quarto.* Prima di cominciare questo quarto libro, mi rivolgo a Dio pel mezzo di Gesù-Cristo, pregandolo a degnarsi presedere al mio linguaggio, come fece altra volta pel suo profeta Geremia, quando disse: *Ecco che ho messo le mie parole nella tua bocca; ecco che ti ho stabilito su i popoli e su i regni, per isvellere e per piantare, per edificare e per distruggere;* (Gerem., 1. 9.) perciocchè abbiam qui bisogno di parole che svellino dagli spiriti le false e pericolose impressioni che potrebbero avervi fatto gli scritti di Celso e de' suoi pari. Abbiam bisogno di un linguaggio

atto a distruggere l'edificio della menzogna e dell' orgoglio, costruito sul modello di quella torre famosa che gli uomini pretesero un tempo innalzare sino al cielo. Abbiam bisogno di una saggezza la quale abbatta *ogni alterigia che sorge contro la scienza di Dio*, e confonda l'orgoglio col quale Celso c' insulta. Non basta anche lo svellere e il distruggere, bisogna, invece di ciò che si è svelto, far piantagioni nel campo del padre di famiglia; invece di ciò che si è distrutto, edificare la casa del Signore, e fabbricare un tempio alla sua gloria.

II Cor., x. 3.

Celso aggredisce in un tempo e gli ebrei che, non volendo riconoscere la venuta di Cristo, l'attendono tuttavia, e i cristiani che sostengono esser Gesù il Cristo annunziato da' profeti..... Per confortare ciò che asserisce con un' apparenza di ragionamento, doveva ben riferire talune delle nostre profezie, e far emergere dalla loro discussione la pruova di ciò che avanza contro le speranze degli uni, e la fede degli altri. Ma, sia che non avesse potuto superarne la forza, sia che non le avesse neppur conosciute, non interloquisce in alcun modo su quel gran numero di predizioni ch' ei però confessa essere speciose, e si limita alla seguente quistione: *Perchè Iddio sarebbe egli venuto sulla terra?* — Perchè? noi possiamo insegnargliela. Per due ragioni principali: la prima,

Pagina 162.

Matt., xv. 24.

per *salvare le pecore smarrite della casa d' Israele*; la seconda per togliere agli ebrei, a cagion di loro incredulità, ciò che la Scrittura chiama il regno di Dio, e chiamare alla vigna altri operai, cioè i cristiani, per coltivarla meglio e farla fruttificare. Tai motivi sono al meno più plausibili di quei che immagina il nostro filosofo. « Forse, dice egli, per sapere ciò che avveniva » fra gli uomini? Forse, adunque, un Dio non » sapeva tutto? e se tutto sapeva, perchè non ha » corretto tutti gli uomini? Ciò eccedeva il po- » tere d'un Dio? » Facezia di pessimo gusto! In tutti i tempi, Iddio aveva fatto, da secolo in secolo, discendere la sua parola nelle anime de' suoi servi e dei suoi profeti ad istruzione di chiunque fosse disposto ad ascoltarla. E, dopo la venuta di Gesù-Cristo, colla dottrina cristiana ei corregge, non quei certamente che voglion persistere ne' loro disordini, ma quei che consentono che lor venga indicata la via che conduce ad una vita migliore. Celso vorrebbe forse che Iddio si rendesse sempre presente agli sguardi degli uomini? che svellesse di viva forza tutt' i germi depravati che sono ne' loro cuori, per sol lasciarvi virtuose impressioni? Ma in tale ipotesi, a che ridurrebbesi la libertà dell'uomo? Qual merito si avrebbe nel credere alla verità, e nell'odiare la menzogna e l' errore? Si andrà più lungi, e si domanderà con

Idem. xxi. 43.

Ivi, 41.

Pagina 163.

Celso, se Iddio non poteva fare, in virtù di sua onnipotenza, che gli uomini venissero al mondo nello stato perfetto d'innocenza, in modo che non avessero giammai bisogno di correzione. Riflessioni di tal fatta non mancano spargere perplessità negli animi semplici ed ignoranti; non arrestano però coloro che conoscono meglio la natura delle cose. Sanno essi che togliendo alla virtù il suo libero arbitrio, se le toglie la sua essenza, e viene annientata. Ma tal quistione avrebbe bisogno di un' opera a posta per essere a fondo esaminata. I Greci l'han trattata lunghissimamente ne' loro scritti sulla Provvidenza; ed essi si sono astenuti dal dire al par di Celso: « Iddio conosceva tai disordini e » non li corregeva; ei non era abbastanza potente » per ciò. » Ho sovente avuto occasione di parlare di tali materie; ed amplissima istruzione dan le nostre divine Scritture su tal riguardo, purchè ben s'intendano.

Tuttavia si può ritorcere contro Celso medesimo ciò che egli obbietta contro gli ebrei e i cristiani, quando lor dice: Rispondete, Iddio conosce o no ciò che avviene fra gli uomini? Se riconoscete un Dio, una Provvidenza, come sembrate farne professione nel vostro libro, ciò importa che Iddio sa tutto ciò che avviene; e se il sa, perchè non corregge i disordini?— Siam necessariamente obbligati a dirvi perchè non li corregge, ancor-

chè li conosca? E voi che non volete scoprirvi qui francamente per ciò che siete, seguace d'Epicuro, ma che fate mostra d'ammettere la Provvidenza; vi dispensereste risponderci, se vi facessimo la quistione medesima: Perchè Iddio che sa tutto ciò che avviene nel mondo, non impedisce i disordini? Perchè colle sua potenza non isvelle tutti i vizii dell'umanità? In quanto a noi, non esitiamo a rispondere che Iddio non manca giammai d'inviare verso i peccatori istrumenti di conversione, e mezzi di salvezza, con differenze sensibili nella scelta che ne fa. Per esempio, Mosè ed i profeti ben predicarono la verità, ma non si occuparono esclusivamente alla conversione del genere umano; Gesù-Cristo solo, di natura assai più eccellente, venne a riformare, non una sola contrada, ma l'universo intero; ei venne per esser il salvatore di tutti gli uomini.

Pagina 164.

« Ma per venir sulla terra, è stato dunque » necessario che Iddio lasciasse il suo trono? »

Celso, che ci fa tal meschina obbiezione, conosce ben poco la divina onnipotenza. Ei non sa che *lo Spirito del Signore riempie l'universo, e come sostiene tutto, intende del pari tutto quel che si dice.* Quindi, benchè il Verbo fosse da principio in Dio, e fosse lo stesso Dio, se discende fra noi, non esce dal suo trono, non abbandona un luogo per occuparne un altro do-

Sap., I. 7.

ve prima non era. Iddio va da per ogni dove senza passare da un luogo all' altro. Quando diciamo che un uomo è abbandonato da Dio, che un altro n'è ripieno, sol parliamo allora dell'anima del tristo che Iddio ha effettivamente abbandonata, e di quella del giusto che lo Spirito-Santo ha riempita de' doni suoi. La presenza di Dio, la venuta del Verbo non producono cangiamento se non nell'uomo il quale, da dissoluto, da superstioso che era, diventa buono, temperante e religioso.

« In qual modo è avvenuto che Iddio sol » dopo tanti secoli siasi rammentato di ricondur- » re gli uomini alla giustizia; e che fin allora » li fossero stati indifferenti? » Pagina 165.

Egli è falso il dire che Iddio avesse giammai abbandonato gli uomini, perciocchè mostriamo in tutt'i secoli lunga successione di profeti e di uomini giusti, animati dallo Spirito-Santo, che si sono occupati a proporzione de' loro mezzi nel convertire gli altri. Si son veduti più particolarmente, in diverse epoche, uomini più favoriti da Dio. Le ragioni che potremmo esporre in favore di tal condotta della Provvidenza son troppo misteriose e troppo sublimi, per poter discendere alla intelligenza della comune de' nostri lettori. Perciocchè per rispondere alla quistione di Celso: « Perchè Iddio non si è occupato se non Pagina 166.

» dopo tanti secoli della giustificazione del gene-
» re umano, » bisognarebbe estenderci su la di-
spersione degli uomini; esporre perchè, *nell'atto*
che l'Altissimo separava le nazioni, *e stabiliva*
a ciascuna i suoi limiti, *adotta Giacobbe per*
suo popolo, *e sceglie Israele per suo retaggio.*
Bisognerebbe spiegare perchè i tali e tali nasco-
no in taluni stati e sotto tal dominazione; per-
chè, finalmente, negli ultimi tempi si disse al
Salvatore da Dio suo Padre: *Chiedi pure*, *e ti*
darò le nazioni per retaggio, *e la terra intera*
per dominio. Perciocchè vi sono segrete, miste-
riose concatenazioni nella condotta diversa della
Provvidenza riguardo alle anime umane.

Deut., xxxii. 8, 9.

Sal. cxxxiv. 4.

Sal. ii. 8.

Dopo i profeti venuti, che che ne dica Cel-
so, per la riforma dell'antico Israele, Gesù è
venuto anch'egli a riformare tutto l'universo;
e non ha avuto bisogno, come nella prima eco-
nomia, di minacce, di fruste, di prigioni, di
supplizii; gli è bastato annunziare la sua dottri-
na e diffonderne la divina semenza per tutta la
terra. Se evvi un tempo determinato per la du-
rata di questo mondo, e se la sua fine dee por-
tare un giudizio in cui ciascuno sarà trattato se-
condo le sue opere; conviene che i più avanzati
nella cognizione de' nostri misteri stabiliscano tal
verità con tutte le pruove che ci somministrano
tanto le sante Scritture quanto i lumi della ra-

gione ; ma i semplici , incapaci di giugnere a tutte queste sublimi speculazioni della divina saggezza, ed è il maggior numero , sen riportino all'autorità di Dio ed a quella del Salvatore degli uomini , contentandosi di rispondere : *Egli stesso lo disse.*

In quanto alla nostra dottrina sul diluvio e sul futuro incendio del mondo , a detta di Celso, sarebbe questa una dottrina da noi mutuata da' Greci e dai Barbari, de' quali mal comprendiamo i racconti. Sorprende che un uomo il quale ha tanto letto , ed è sì versato nella storia , non sia meglio instruito dell'antichità di Mosè. Gli Egizii medesimi , del pari che gli autori della storia fenicia , non la contendono. Basta leggere i due libri dello storico Giuseppe contro Appione. Mosè e parecchi de' nostri profeti sono anteriori agli storici profani ; non han perciò nulla mutuato da essi. Piuttosto essi medesimi avrebbero copiati , ed alterati nel copiarli i nostri. Chè se ci si chiede la cagione , la rinverremo nella corruzione degli uomini, la quale pervenuta al suo colmo, ha bisogno di esser purificata con l'acqua e col fuoco. Iddio , dicono i nostri profeti , discende sulla terra per castigarla co' suoi flagelli. Tali espressioni sembrano troppo umane ai nostri filosofi , che ci rinfacciano di far discendere Iddio sulla terra con fiamme ultrici e crudeli , egli di cui diciamo *che*

Pagina 167.

Pagina 168.

Gerem. XXIII. *riempie il cielo e la terra*; ma questi non sono se non vocaboli figurati, che interpetrar non si deggiono fisicamente. Iddio discende dalla sua grandezza e dalla sua maestà, allorchè si benigna prender cura degli uomini, e particolarmente dei tristi. E siccome l'uso è prevaluto nel dire che i maestri e i filosofi discendono alla portata de' loro discepoli; del pari diciamo coi nostri libri santi he Iddio discende. Tale espressione, come quella di salire, si adopera in senso metaforico e spirituale. Lo chiamiamo *fuoco divorante*; diciamo *che fiumi di fuoco escono dinanzi alla sua faccia*, *che diventa qual fuoco il qual purifica i metalli*. Fuoco divorante che consuma le opere d'iniquità; fuoco che purifica i metalli, vale a dire che purifica l'anima da ogni lega capace di alterare la purezza e l'eccellenza del suo essere.

Deut., IV. 24. Dan., VII. 10. Malach., III. 2.

Pagina 169. « Poteva discendere sulla terra, senza contrarre i vizii della terra, e conseguentemente » senza cangiar natura?

Sì, se rassomigliasse, sia agli dei di Epicuro composti di atomi, e sempre esposti al rischio di esser distrutti da altri atomi, se non avessero gran cura di allontanarli; sia al dio degli stoici che, essendo corporeo, è soggetto a tutte le vicissitudini della materia. Tai filosofi non possono formarsi di Dio l'idea che la natura impertanto ci presenta, l'idea di un essere perfettamente sem-

plice, indivisibile ed incorruttibile. Il nostro è immutabile. *In quanto a voi*, ci dicono le sue Scritture, *voi siete sempre lo stesso*. Egli è disceso sulla terra *colla forma d'un Dio*; ma il suo amore per gli uomini l'indusse ad annientarsi, affinchè potessero comprenderlo. Ma è disceso, si è annientato senza soffrire alcun cangiamento; non ha commesso peccato, non lo ha neppur conosciuto; non ha cessato di esser felice, benchè avesse voluto abbassarsi all'ultimo grado della umiliazione per la salvezza del genere umano.... Se il Verbo di Dio immortale sembra a Celso essersi cambiato per aver preso corpo mortale ed anima umana; impari a conoscere che la natura del Verbo, il qual resta sempre lo stesso, nulla risente di ciò che soffrono l'anima e il corpo; ma che, per adattarsi alla debolezza di coloro che non potrebbero sostener la sua gloria e lo splendore di sua divinità, si fa carne, impronta voce sensibile, sino a che non abbia innalzato coloro, che lo ricevono sotto tal forma, al punto di poterlo contemplare nella sua divina essenza, e per così dire, nella sua primitiva e più nobile forma.

Sal. CI. 28.

Philipp., II. 6.

Pagina 170.

Perciocchè, noi distinguiamo diverse forme sotto le quali il Verbo si è fatto vedere a quei che seguivano la sua dottrina, livellandosi alla intelligenza di tutti, tanto di quelli che avevan molto progredito nel sentiero della virtù, quanto di quelli

che vi erano recentemente entrati. Se apparve a' discepoli che l' accompagnarono sul Tabor, ben diverso da quel che era comparso agli altri, ciò avvenne perchè questi ultimi non avrebber potuto sostenere lo splendore della sua gloria. Quelli ch' erano incapaci di distinguere ciò che vi era di grande in Gesù, dicevano di lui: *Ei non aveva nè bellezza, nè splendore: il suo esteriore era dispregevole: ci è comparso come l'ultimo degli uomini.* In quanto a Celso, nulla egli aveva compreso ne' cangiamenti e nella trasfigurazione di Gesù; ei non ha saputo sviluppare ciò che vi era in lui di mortale e d' immortale.

Isa., XXXV. 2.

Pagina 171.

Celso riviene ad ogni istante sopra quistioni che non intende, e m' obbliga con ciò di ripetermi, perchè non voglio lasciare senza risposta veruno de' suoi cavilli. « O il vostro Dio, dice, » si è cambiato in corpo mortale, il che ho » provato impossibile, o almeno tal sembra a » quelli che lo veggono; e conseguentemente, » egli inganna, egli mentisce. Ora, l' inganno e » la menzogna sono sempre un male, a meno » che non si adoperino per salvare un amico ma- » lato di corpo e di spirito, o per isfuggire a » qualche pericolo di cui fa minaccia un nemico. » Ma nessuno amico di Dio è malato, Iddio non » teme alcuno, e non ha bisogno di ricorrere » alla menzogna per isfuggire al pericolo. »

Ho due risposte da fare: l'una tratta dalla natura del Verbo; l' altra dall' anima di Gesù. Dico primieramente: Come gli alimenti de' quali si avvale una nutrice si cangiano in latte per provvedere il suo bambino di un nutrimento convenevole; come un medico prescrive un regime diverso a' malati e alle persone sane e robuste; del pari il Verbo che nutre le nostre anime prende ogni sorta di forme e si fa tutto a tutti. Per taluni, egli è come *latte spirituale*, secondo l' espressione della Scrittura; pei deboli, un nutrimento leggiero come i legumi; pei sani, una carne solida; ma il Verbo, adattandosi in tal modo alla portata di tutti, non inganna alcuno e non mentisce affatto.

1 Cor., III. 2.

Pagina 172.

In quanto all' anima di Gesù, se pretendesi che cambi, animando un corpo mortale, dimanderò di qual cambiamento vuol parlarsi. Se intendesi esservi cambiamento nella sua medesima essenza, non solo lo negherò, ma negherò, ciò possa avvenire ad alcuna anima ragionevole. Quando non voglia dirsi altra cosa, se non che l' anima di Gesù ha sofferto della sua unione col corpo dove è discesa, e che cosa evvi in ciò di assurdo, che il Salvatore avesse troppo amato gli uomini per dar loro un Salvatore, tanto più che nessuno avrebbe giammai potuto fare per guarire gli uomini, ciò che ha fatto quell' anima celeste, sacrificandosi volontariamente per essi?

Tra gran numero di passi delle nostre divine Scritture che potrei citare a tal riguardo, mi limiterò al seguente ch'è dell'Apostolo: *Abbiate i medesimi sentimenti di Gesù il quale, essendo Dio, e potendo senza usurpazione dirsi uguale a Dio, si è annientato egli stesso, prendendo la forma di schiavo, diventando uomo simile a noi. Egli si è umiliato rendendosi ubbidiente sino alla morte, e morte di croce. Perciò Iddio lo ha glorificato, e gli ha dato un nome al di sopra di qualunque altro nome.*

Philip., II. 5.

Ciò che dice Celso contra l'artifizio e la menzogna non ci riguarda, perciocchè crediamo che Gesù è venuto realmente e manifestamente su la terra, e non soltanto in apparenza...In quanto a quel che dice « che un malato e un insensato » non possono esser amici di Dio, » è ben vero che Gesù non ha avuto in mira di salvare i suoi amici salvando malati e insensati; ma si è proposto di stabilire nella sua amicizia quelli che, per le loro debolezze spirituali e i loro disordini, erano divenuti suoi nemici. Perciocchè leggiamo espressamente nelle Scritture, che Gesù è venuto per giustificare e salvare i peccatori.

Pagina 173.

Matt., IX. 13.

« I cristiani pretendono che gli Ebrei, in pu-
» nizione del delitto commesso verso Gesù-Cristo,
» condannandolo a morte, e abbeverandolo di fiele,
» obbligarono Iddio a spargere su di essi mede-
» simi il fiele della sua collera. »

Pagina 174.

Ci si opponga pure, ci dian pure una mentita, si dica non esser vero che l'intera repubblica degli Ebrei sia stata distrutta, pria che fosse scorsa una generazione, dal tempo ch'ebber trattato in tal modo Gesù. Gerusalemme fu distrutta, se non m'inganno, quaranta due anni dopo che gli Ebrei l'ebbero crucifisso; e non leggiamo che tal nazione fosse stata giammai assoggettata sì lungo tempo, e privata di ogni esercizio di sua religione. Se parve che Iddio li abbandonasse talora, in punizione dei loro peccati, ciò avveniva per un dato tempo, dopo il quale li visitava e li riconduceva nel loro paese reintegrandoli nella loro primiera libertà. La desolazione degli Ebrei da tanti anni è una delle pruove le più convincenti che vi era in Gesù qualche cosa di divino e di sacro. Non temo nè anche di affermare che non mai saranno essi ristabiliti, perciocchè commisero il più orribile di tutti i misfatti conspirando contra il Salvatore del mondo in una città nella quale celebravano sacrifizii e solennità, che erano altrettanti simboli de' misteri di Gesù.

Pagina 175.

Divenuti gli Ebrei anch' essi alla loro volta bersaglio ai motteggi di Celso del pari che i cristiani, il nostro filosofo si diverte con entrambi « col paragonarli a pipistrelli, a formiche, a ranocchi, ad insetti; supponendoli uscir dalle » loro tane, e riunirsi su le sponde delle loro

» cave, de' loro stagni per venire a conferenza;
» e là, dal mucchio di fango che lor fu di culla,
» perorar fra loro di preminenza a chi siasi fra
» i peccatori più grandi. Nulla, dicono essi, av-
» viene nel mondo senza che Iddio non ce n' in-
» formi anticipatamente per la voce degli amba-
» sciatori che c' invia. Indifferente su tutto il resto
» dell' universo, lascia che a caso si aggirino i
» cieli, e che la terra divenga ciò ch' essa vuole,
» per occuparsi sol di noi. Siam noi l' unico po-
» polo al quale spedisce i suoi araldi per trat-
» tare con noi; premuroso di sempreppiù fermar
» con noi eterna alleanza. Sol egli è Dio, ma noi
» veniamo immediatamente dopo; siam sue imma-
» gini, simili in tutto alla sua divina essenza;
» tutto ci è soggetto: la terra, le acque, l' aria,
» il cielo, tutto è stato fatto per noi, e fu desti-
» nato sol per servirci. E perchè non mancano
» nella nostra repubblica di quelli che commetton
» peccati; Iddio, o verrà di persona, o c' invierà
» il suo Figliuolo, per consumare i tristi col fuo-
» co; gli altri saranno con lui partecipi della sua
» eterna felicità. A dire il vero, conclude Celso,
» dispute di tal fatta ben più convenienti sareb-
» bero a ranocchi, e ad insetti, che ad Ebrei
» ed a cristiani. »

Agli Ebrei ed a' cristiani soltanto è forse di-
retta una tal satira, o pure si estenderebbe agli

uomini tutti i quali, a confronto di Dio altro non sono che miserabili insetti e formiche che si dibattono su di un granello di sabbia? Vorrebbe Celso limitar la sua favola agli Ebrei e ai cristiani, sotto pretesto che le altre religioni avesser culto ragionevole, o che noi soli, co' nostri dogmi e ridicole tradizioni, meriteremmo essere assimilati agl' insetti ch' ei mette in iscena? Nell' uno e l' altro caso, rispondo a Celso che il suo paragone non è preciso; imperciocchè, se intende parlare dell' intera società umana riguardo a Dio; per qual riguardo, gli dirò, la trovereste voi tanto dispregevole? per la piccolezza forse del corpo? e questa è adunque la misura della vera grandezza? Se ciò fosse, l' elefante prevarrebbe su l' uomo e per la statura e per la forza. Ma l' uomo non ha egli dal lato della ragione un' alta preeminenza su tutti gli animali che di quella son privi? Si dirà forse che tal glorioso privilegio, che sì eminentemente il distingue, trovasi oscurato nell'uomo dalle sue passioni e da' suoi vizii? Oscurato sì, ma interamente spento non mai; non dipende da lui l' annientare que' germi di virtù che furon deposti nel suo cuore. Noi non faremo alla natura umana, sempre capace di virtù, l' ingiuria di credere che, qualunque possa essere l' imperio dell' ignoranza o del vizio, bisognasse umiliarla a livello de' vili animali. No. Ma nella

Pagina 176.

ipotesi di Celso sol si mira agli Ebrei ed ai cristiani, a motivo de' loro dogmi ch' ei proscrive senza conoscerli. Paragoniamoli, tali dogmi, con quelli di altre religioni, e veggiamo a chi siffatto ravvicinamento degli uomini con le formiche e con gl' insetti appartenga in preferenza, supposto che vi sieno uomini a' quali appartenga. Non sarebbe forse piuttosto in preferenza a quelli che sono abbastanza istupiditi per non conoscere
Pagina 177.
Iddio nelle sue opere, e per adorare in sua vece idoli di pietra, di oro o di argento, che a quelli i quali, docili a' lumi della ragione, si elevano dall' ammirazione de' grandi spettacoli che han sotto gli occhi, alla comprensione del Creatore, si abbandonano alla sua parola, perchè sanno che è onnipotente, che legge ne' cuori, che intende tutte le nostre parole, che solo ei basta a tutt' i nostri bisogni? Come! paragonare a' più vili insetti, a' vermi, uomini la cui religione gli eleva al di sopra delle pruove della vita, de' timori della morte, di tutti i sofismi di una falsa saggezza? uomini a' quali ella insegna a calpestar sotto i piedi tutto ciò che la voluttà offre di più incantevole; ad unirsi a Dio con la continenza; a coltivar la giustizia, l' umanità e la dolcezza; a far del loro corpo il tempio di Dio e il santuario del Verbo? Son questi gli uomini che meritano esser assimilati a vermi, a bruti che si rotolano nel pan-

tano; immaginandosi follemente, come Celso ce ne accusa, che la Divinità sol di essi si occupa; che per essi abbandona la cura di tutto il resto; noi che riconosciamo che Iddio *ama tutto ciò che respira, che non odia nulla di ciò che ha fatto, e che non l'avrebbe fatto se l'avesse odiato*; che leggiamo nelle sante Scritture: *Voi siete, Signore, indulgente verso di tutti, perchè tutti vi appartengono, Signore, che amate le anime; il vostro spirito incorruttibile è in tutti. Voi correggete per gradi i peccatori, e li avvertite a correggersi. La misericordia del Signore riempie la terra; la misericordia del Signore è sopra ogni carne. Il Signore è buono, perchè fa sorgere il sole su i buoni e su i tristi, e fa discendere la pioggia su i giusti e su gl'ingiusti?* Sappiamo che se vogliamo esser suoi figliuoli, dobbiamo cercare d'imitarlo, facendo bene a tutti gli uomini. *Perciocchè egli è il Salvatore di tutti gli uomini; e il suo Cristo è la vittima di propiziazione pei nostri peccati, e non solo pei nostri, ma anche per quelli di tutto il mondo.*

Pagina 178.

Sap. XI, 25.

Sap. XII. 1, 2.

Sal. XXXII. 5.

Matt., V. 45

Pagina 179.

Riguardo poi alle parole: *Veniamo immediatamente dopo Dio*, Celso le avrà forse intese da qualcheduno di quelli che ci chiama vermi; ma in tal caso, se ne avvale al par di chi condannerebbe un'intera setta di filosofi, perchè uno de' loro allievi avesse fatto mostra di orgoglio

e d'insolenza. Noi non ignoriamo che gli angioli sono al di sopra degli uomini, e tanto al di sopra, che gli uomini sol divengono loro eguali allorchè son perfetti. *Dopo la risurrezione*, dice Gesù, *i giusti saranno al par degli angioli.*

Matt., XXII. 30.

Quando Celso fa dire a' suoi vermi che Iddio gli ha fatti interamente simili a lui, forse allude a quelle parole della Genesi: *Facciamo l'uomo a nostra immagine e similitudine.* Non sa egli qual gran differenza vi sia tra *far l'uomo a sua immagine*, e farlo affatto simile a sè. Se avesse meglio studiato la Scrittura, molto meno ci farebbe dire che *tutto ci è soggetto*; non mai alcuno de' nostri saggi lo asserì; vi avrebbe letto la massima che professiamo: *Chi è il più grande fra voi, sia il servo di tutti.* Il tragico greco disse che il sole e la luna servono gli esseri umani; e questo verso è lodato e comentato; e perchè diciamo presso a poco la medesima cosa, ci si appone a delitto. Celso ci fa dire: «Iddio verrà o invierà » il suo Figliuolo per distruggere i tristi con le » fiamme, mentre noi, esseri privilegiati, go» dremo eternamente di sua felicità. » Su tal tuono scherzevole ei parla del giudizio di Dio, del castigo riserbato agli empii, delle ricompense promesse al giusto. In verità, ecco un grave filosofo! Saremo ben lungi dall' imitarlo; non faremo recriminazione contro i filosofi che si vantano

Pagina 180. Gen. I. 26. Matt., XX. 27. Pagina 181.

conoscere i segreti tutti della natura, e sono eternamente in disputa sul modo con cui il cielo e la terra sono stati formati; su l'origine, la durata e il destino delle anime, se Iddio le ha create, se sono eterne, se passano a' diversi corpi, se restano sempre nel medesimo, se sono mortali o immortali. Non ci sarebbe difficile di spargere il ridicolo sopra uomini che, dimentichi degli angusti limiti del loro spirito, troncano le quistioni più rilevanti, pronunziano su la natura della Divinità, che non è dato a chicchesia di conoscere, salvo a quelli che sono illuminati dallo Spirito di Dio. Non ci permetteremo nè anche di paragonarli a vermicelli che, dal mucchio del fango nel quale strisciano, si sforzano di elevarsi sino al cielo. Parliamo con maggior riservatezza dell'intelligenza umana, soprattutto quando disprezza tutte le cose volgari, per solo occuparsi della ricerca della verità.

Celso declama contro gli Ebrei, trattandoli: » Da schiavi fuggiaschi, che evasero dall'Egitto, » che non mai fecero cosa alcuna di grande e di » memorabile, e che sempre furon valutati per » nulla. »

Abbiam di già confutato una tal calunnia, provandogli che non erano schiavi, che non eran Egizii di origine; ma stranieri (1). Se pretende che

(1) *Supra*, pagina 97.

fossero stati sempre valutati per nulla, perchè gli scrittori greci poco ne parlarono; gli risponderemo che, per poco che si esamini da vicino lo stabilimento di loro repubblica e la loro legislazione, si acquisterà convinzione che formarono su la terra una società tendente a quella del cielo, altro Dio non conoscendo che il Creator supremo dell' universo, senza veruna liga di superstizione. Le loro leggi non permettevano che vi fosser fra loro nè pittori nè scultori; saggia precauzione per impedire ad uomini inculti di confondere il vero Dio con gl' idoli. Qual vigore di disciplina nel non permettere nè uomini dissoluti, nè donne di trista vita! Non si ammettevano per giudici se non uomini d' integrità per lungo tempo sperimentata; e perchè la loro probità avea qualche cosa al di sopra dell' uomo, nello stile degli Ebrei venivan chiamati dei. L' intero popolo degli Ebrei era come un popolo di filosofi, occupati, in certi giorni determinati, al solo studio della legge. Ma siccome non vi è nulla di solido e di permanente su la terra, bisognò che la loro repubblica si alterasse e degenerasse insensibilmente, sino a' giorni ne' quali la divina Provvidenza giudicò a proposito di sostituire al popolo ebreo gli uomini di tutte le nazioni che chiamò alla religione di Gesù. Gesù che non era saggio alla maniera degli uomini,

Pagina 182.

ma che partecipa alla Divinità, venne a liberar la terra dalla servitù de' demonii che si pascevano del sangue e del grasso delle vittime, e ci diede leggi che faranno la felicità di tutti coloro che le adempiranno.

Che fossero stati poco valutati dagli altri popoli, ciò dipendeva dalla loro constituzione. *Formando una razza scelta di sacerdoti e di re*, evitavano ogni comunicazione cogli altri popoli, per guarantirsi dal contagio. Felici di essere al coverto sotto la salvaguardia dello stesso Dio, non avevano l'ambizione delle conquiste; ed intanto erano abbastanza numerosi per difendersi. Tali furon gli Ebrei, finchè si mostrarono degni della protezione del cielo. Quando avean bisogno d'esser richiamati alla virtù con la sventura, Iddio gli abbandonava, ma sol per un tempo più o meno lungo; sino a che, essendosi renduti colpevoli del più enorme attentato, facendo morire Gesù-Cristo, sono stati per sempre abbandonati da Dio.

Pagina 183.

Esod., xxx. 6.

« Raccolti in un angolo della Palestina dove » vivevano nel seno della più profonda ignoran- » za; non avendo la menoma idea di ciò che » ci si narra su l'origine delle cose da Esiodo » e da altri scrittori divinamente inspirati; imma- » ginarono non so quali assurde favole sul loro » primo uomo e su la prima donna, su taluni

Pagina 186.

» precetti che Iddio avrebbe loro dati, e che il
» Serpente al quale non andavano a grado, im-
» pedì loro di osservare, in conseguenza di che
» Iddio fu vinto dal Serpente. »

Il dotto Celso che rinfaccia agli Ebrei ed a' cristiani la loro ignoranza, è egli stesso sì poco instruito del tempo in cui vissero Esiodo e gli altri *scrittori divinamente inspirati*, da riputarli anteriori a Mosè, nell'atto che è incontrastabile che Mosè scrisse lungo tempo prima della guerra di Troia. Non sono gli Ebrei quelli che suppongono contro ogni verità, anche contro ogni verisimiglianza, che *gli uomini fosser nati dalla terra*, come l'attestano i vostri *scrittori divinamente inspirati;* e ci spacciano quelle assurde favole con le quali compongono e le prime storie e le genealogie de' loro dei. Platone non iscorgeva in essi uomini *divinamente inspirati*, egli che li bandì dalla sua republica, cominciando da Omero, quai corruttori della gioventù.

Pagina 192.

Celso tratta colla medesima leggerezza diverse storie della Genesi, ed esclama all' assurdo. Ma egli è un assurdo che Iddio avesse preseduto a tali avvenimenti, che avesse preso cura particolare de' giusti e de' suoi servi fedeli? Ei non approva che sian quegli avvenimenti da noi spiegati per allegoria, però senza abbandonare il senso istorico; perciocchè le storie narrate dalle nostre Scritture son

verissime, senza dubbio; ma siffatte storie hanno anche oggetti più importanti e più sublimi del senso letterale degli avvenimenti. Uno de' nostri saggi il dichiara in termini precisi: *Voi che leggete la legge, ditemi non la comprendete? Vi è scritto che Abramo ebbe due figli, uno dalla schiava, e l' altro dalla donna libera; il figliuolo della schiava nacque secondo la carne, il figliuolo della donna libera nacque secondo la promessa: tutto ciò è un' allegoria. Questa è la figura de' due Testamenti. L' uno, dato sul monte Sinai, produce soltanto schiavi, e quello è Agar; ma la Gerusalemme di su è libera; e questa è la nostra madre.*

Pagina 193.

Galat., IV, 22 e seg.

Celso trova più semplice censurarle, che citarle e discuterle. Ei sol parla di ciò che sembra riprensibile, ed ommette ciò che è veramente degno di lode. Quindi nella sua critica della storia di Giuseppe non interloquisce affatto su la castità del patriarca, e molto meno su i prodigi che precederono e accompagnarono l'uscita dall'Egitto.

Pagina 195.

« I più sensati fra gli Ebrei ed i cristiani » sono obbligati di ricorrere all'allegoria, per na» scondere e l' indecenza e l' assurdità delle loro » finzioni, delle quali arrossiscono essi medesimi.» A noi piuttosto si appartiene di fare un tal rimprovero ai racconti de' Greci. Evvi nulla di più assurdo, di più licenzioso, di più infame di quel

Pagina 198.

ch'essi narrano delle loro pretese divinità? Compresi di rispetto pel nome di Dio, nulla ci permettiamo che possa offenderlo; non diciamo noi favole, e nemmeno allegorie, che fosser capaci di corrompere la gioventù.

Pagina 199.

Diversi celebri scrittori han mostrato la stima che facevano delle nostre Scritture, comentandole, e adoprandosi a disviluppare il senso figurato nascosto sotto la lettera, come Filone, i filosofi Aristobulo, e Numenio in molti suoi libri, ne' quali cita frequentemente Mosè e i profeti.

In tal numero, Celso va in cerca di ciò che vi è di più debole, e scritto per gli spiriti semplici piuttosto che per lettori illuminati; per esempio, ei dice, *La conferenza di Papisco e di Giasone* (1); opera, aggiunge, ancor più adatta a destar l'indignazione e il disprezzo, che a solleticare la curiosità. Ne appello a tutti coloro che vorrano incomodarsi a leggere questa piccola opera; vedranno se merita l'indignazione o il disprezzo, e chi degli due eccita più tal doppio sentimento,

(1) Di Aristone di Pella. Tal conferenza, nota a san Geronimo, che la cita in due luoghi, sotto il nome di *Altercazione* o Dialogo, fu scritta in greco verso l'anno 140 di Gesù-Cristo. Sembra che Eusebio l'avesse letta (Vegg. D. Cellier, *Stor.* t. 1. pag. 694.) Altro Celso diverso dal filosofo epicureo, giudicandola utile alla difesa del cristianesimo contro gli Ebrei, la tradusse dal greco in latino. Ne abbiamo anche la prefazione inserita in fine della edizione di S. Cipriano d'Oxford, pag. 169. — 172, sotto il titolo: *Ad Vigilium de judaica incredulitate.*

lo scrittore o il censore. L' autore è un cristiano che disputa contro un Ebreo per le Scritture ebraiche, e gli mostra che gli oracoli ne' quali si fa menzione del Messia si riferiscono a Gesù, benchè l' Ebreo vivamente lo contrasti e non mal ne sostenga il carattere.

In quanto a noi, esigiamo da tutti coloro i quali ci leggeranno, che, senza fermarsi alle calunnie di Celso, si adoperino a studiare le nostre Scritture; che si applichino a penetrarne lo spirito e l' obbietto. Vedranno che i loro autori son vivamente persuasi di tutto quel che asseriscono, e sol attestano per la maggior parte fatti de' quali furono testimonii, e fatti della più alta importanza per l' intero genere umano. Pagina 200.

Eh! qual dottrina è più capace d' indurre gli uomini a ben vivere, di quella che loro insegna: conoscer Dio tutte le nostre azioni, tutte le nostre parole e tutt' i nostri pensieri? Sfidiamo i nostri avversarii a citarne una sola...

« È ben difficile, a chi non è filosofo, il decifrare l' origine del male; ma basta pel volgo il sapere, che il male non proviene da Dio, che è inerente alla materia, e a tutto ciò che è mortale. Ora, tutte le cose mortali si aggirano in un cerchio assolutamente uniforme, in modo che il passato, il presente e l'avvenire necessariamente si rassomigliano. » Pagina 206. Pagina 207.

Celso, dicendo che la cosa è difficile per chiunque non è filosofo, insinua assai chiaramente esser essa facile ad un filosofo. Io sono ben lungi del suo avviso; perciocchè la credo più che difficile, impossibile anche per un filosofo, a meno che Iddio non si degni rivelargli in che consista il male, come prendesse origine, come possa venir guarito.

Certamente è un male, e il maggiore di tutti, quello di non conoscere Iddio, nè il culto che fa d'uopo rendergli. Ora, ecco un fatto incontrastabile, secondo lo stesso Celso: che i filosofi sono sempre stati su tal punto nella più compiuta ignoranza; ne son prova le dispute delle loro scuole. Si può in fatti pervenire a conoscere l' origine del male, con l' opinione che la pietà possa accordarsi con le leggi dominanti nella maggior parte delle società civili? Vi si può pervenire senza avere una conoscenza precisa di ciò che concerne il demonio ed i suoi angioli; perciocchè quelli a' quali diamo tal nome non sempre furon tali. Usciti dalle mani di Dio come creature intelligenti, divennero demonii per la loro ribellione contra Dio; ed ecco ciò che bisogna sapere. Donde conchiudo che se vi è quistione difficile ed intralciata, si è quella che verte su l' origine del male. No, senza dubbio, Iddio non è l' autore del male. Il principio del male è nella volontà di ciascuno di noi

che a triste azioni ci strascina. E, parlando esattamente, non v' ha altro male. Ma bisogna convenire esser questa una delle più dilicate quistioni da trattarsi con molti lumi e con molta circospezione; come anche da non potersi risolvere se non per una grazia particolare che ci venga dall' alto.

Pagina 208.

Nel sistema di Celso, « Il ritorno dei diversi » periodi fa rivivere necessariamente gli avveni» menti medesimi. » Simile asserzione ben meritava di essere sostenuta con qualche pruova. Se così fosse, più non vi sarebbe libero arbitrio nell' uomo. Se inevitabilmente tutto ciò che fosse avvenuto, dovesse avvenire di nuovo, bisognerebbe necessariamente che Socrate ritornasse di nuovo a filosofare, che fosse di nuovo accusato di aver introdotto numi stranieri, e corrotta la gioventù; che Anito e Melito si dichiarassero suoi accusatori; che i suoi giudici lo condannassero di nuovo a bere la cicuta. Bisognerebbe necessariamente che Falaride praticasse di nuovo la sua barbarie, che facesse mugire le sue vittime nel toro infiammato, e che Alessandro, tiranno di Fere, lo imitasse. Bisognerebbe necessariamente che Mosè uscisse di nuovo dall' Egitto col suo popolo; che Gesù ritornasse su la terra, per eseguirvi di nuovo ciò che avrebbe già eseguito in non pochi periodi anteriori; che il cristianesimo fosse assog-

gettato alle medesime rivoluzioni; e che Celso lo calunniasse, con animosità mille volte riprodotta.

Pagina 209. Celso ci obbietta che « Iddio non ha biso- » gno di correggere le sue opere. » Sicuramente, quando Iddio castiga la terra, e la purifica con l'acqua o col fuoco, ei non rassomiglia l' artefice che ritocca la sua opera perchè difettosa in qualche luogo; ma ei mette freno alla scelleratezza. Perciocchè, quantunque nulla sia uscito dalle sue mani che non fosse buono e perfetto, è bisognato però che riparasse a quel chè la scelleratezza aveva infettato; non trascura nè dimentica veruna delle sue opere. Come intelligente ed infatigabile coltivatore varia i suoi lavori secondo che l' esigono le stagioni dell'anno e le produzioni della terra; del pari, nel corso de' secoli ch' ei dirige come quello degli anni, Iddio fa tutto ciò che richiede il bene dell' universo. Ei solo lo conosce perfettamente, ed ei solo può proccurarlo.

« Ma da che tal cosa vi sembra male, ne » segue che il sia effettivamente? Forse è utile » a voi stesso o a qualche altro, o all'universo.»

Benchè nulla vi sia d' irreligioso in tale opinione; non lascia però di supporvisi che il male non sia cosa assolutamente condannevole di sua natura, potendo avvenire che ciò che passa per male, esaminato in particolare, divenga bene

Pagina 210. sotto un rapporto più generale. Per tema adun-

que che non valga di occasione a far male, osserveremo che, quantunque Iddio, senza ledere il nostro libero arbitrio, sappia trarre un bene generale da' peccati e da' delitti de' particolari, il peccatore non n'è meno colpevole. Quando un delinquente è condannato a' lavori pubblici, ei fa certamente qualche cosa di utile; n'è perciò meno detestato? Qual uomo, per poco che avesse di discernimento, vorrebbe farsi utile a tal prezzo? Perciò Paolo, l'apostolo di Gesù, c'insegna che gli uomini viziosi, quando anche contribuiscano al bene generale, non son meno degni di disprezzo e di orrore.

II Tim., I. 10.

Celso, pochissimo versato nella intelligenza delle nostre sante Scritture, vi censura talune espressioni che prestano a Dio passioni umane, che parlano il linguaggio degli uomini, per farsi comprendere da essi con maggior frutto. Se Iddio parlasse sempre da Dio, in qual modo la moltitudine potrebbe comprenderlo?.... Parliamo della *collera* di Dio; ma ci asteniamo dal dire che la collera fosse in Dio passione. Altro non è che una condotta severa per castigare e far rientrare in sè stessi i grandi peccatori. E dicasi lo stesso per altre espressioni dello stesso genere.

Pagina 211.

« Ma non limitiamoci a parlar de' soli ebrei. » Diasi anche, come ho promesso, qualche chia» rimento sul sistema generale della natura. »

Pagina 212.

Dov' è l' uom ragionevole e per poco almen conoscitore dell' umana fralezza, il qual non sia rivoltato da modi sì arroganti? Ma veggiamo in qual guisa manterrà le sue pompose promesse.

Lungamente ci rinfaccia che ci facciamo ad insegnare di aver Dio tutto fatto per l' uomo. E, con la storia degli animali, con le pruove di sagacità ch' essi lasciano scorgere, pretende far dimostrazione che tutte le cose non sono state fatte meno per gli animali che per l' uomo. Nel che egli imita, a mio credere, coloro i quali, trasportati dall' odio, biasimano nelle persone che non amano, ciò che si loda negli amici: la passione che gli accieca loro impedisce di veder che ciò che dicono contro i primi ricade su i secondi. Del pari Celso, nel disordine del suo ragionamento, non si accorge che contro gli stoici si rivolge i quali pensano, non senza fondamento, che l' uomo, e gli esseri dotati di ragione prevalgano su tutti quelli che ne son privi, e che sol per essi principalmente la Provvidenza formasse l' universo. Nello stesso modo che i magistrati i quali hanno l' intendenza de' mercati, non mirano se non a provvedere a' bisogni dell' uomo, il che non impedisce agli animali di profittare dell' abbondanza de' viveri; del pari la Provvidenza, dando la sua predilezione agli esseri intelligenti, stende egualmente le sue cure sopra quelli che non son tali.

Pagina 213.

Dirassi che i magistrati si occupino tanto degli animali quanto degli uomini, e che li confondano nello stesso ordine?

Celso nega chiaramente la Provvidenza, o ne ammette una la quale prende cura medesima tanto dell' uomo quanto degli alberi, dell' erbe e delle spine. L' uno e l' altro sistema è del pari empio, e sarebbe per me follia il rispondere ad un uomo che non può accusarci d' empietà se non ponendo principii di tal fatta. È facile il vedere chi di noi due sia l' empio.

Egli insiste. « Pretendete che gli alberi, l' er-
» be e le spine fosser fatte per l' uomo? Eh! per-
» chè, vi domanderò, nol sarebbero egualmente
» per gli animali, ed anche pei più feroci? »

Lasciamgli attribuire al concorso fortuito degli atomi la varietà innumerevole de' frutti della terra e delle specie di piante; lasciamgli negare che tutto ciò annunzi un' arte, un disegno, un' intelligenza anche al di sopra della nostra ammirazione. In quanto a noi, fedeli adoratori di Dio, creatore del mondo, gli rendiamo grazie per aver preparato simil soggiorno, non solo per noi, ma per gli animali che ci servono. *Egli fa germogliar l' erba nella terra pel nutrimento degli animali che servono l' uomo; ne fa uscir il pane per nutrire lo stesso uomo, il vino per dargli diletto, l' olio per profumarlo.* Non è da

Sal. ciii. 14. recar sorpresa il vedere che la Provvidenza abbia provveduto di nutrimento anche i più feroci animali. Diversi filosofi convengono che tali animali Pagina 214. sono per l'uomo, perciocchè dicono esser destinati ad esercitar l'uomo. Uno de' nostri saggi si esprime nel seguente modo: *Non dite: Che cosa è ciò, e perchè esiste?* A suo tempo si conoscerà la ragione di tutto. Eccles. xxxix. 22.

Celso che non permette alla Provvidenza di avere minor predilezione per gli animali che per l'uomo, continua così: « Solo a forza di fatiche » e di sudori perveniamo a nutrirci; mentre la » terra, senza esser seminata nè arata, offre da » sè stessa agli animali tutto ciò ch'è loro ne» cessario. »

Ei non vede che Iddio ha voluto esercitare l'industria e l'attività dell'uomo, e che lo ha fatto nascere con molti bisogni, per forzarlo ad inventare le arti che lo nutriscono, che lo vestono, che lo ricoverano. Non è egli più utile all'uomo il faticare per provvedere a' suoi bisogni, che il rimanersi ozioso e pigro nell'abbondanza? Dai nostri diversi bisogni tante preziose arti derivarono, quella di arare, di coltivar la vigna e i giardini, quella del legnajuolo e del fabbro che ci procurano tutti gl'istrumenti necessarii alla vita, la navigazione che trasporta le produzioni da un paese all'altro da dove abbondano a dove man-

cano; in modo che troviamo nella indigenza stessa dell' uomo un motivo di più per riconoscere e ammirare la Provvidenza. Appunto perchè gli animali non sono adatti alle arti, Ella vi supplisce da sè stessa, offre loro spontaneo nutrimento, dà loro difese naturali contro il freddo o contro i loro nemici.

« Se taluno pretende esser noi re degli ani- Pagina 215.
» mali, perchè li prendiamo alla caccia, e ne
» facciamo imbandigione su le nostre mense, ri-
» sponderò: Perchè non dirassi piuttosto esser noi
» fatti per essi, perciocchè ci prendon del pari
» e ci divorano? tanto più che, senza soccorsi,
» sol con l' armi ricevute dalla natura, trionfano
» facilmente di noi; in vece che noi abbiam biso-
» gno contro di essi e di armi e di soccorsi estra-
» nei, di reti e di cani, e di gran numero di
» cacciatori. »

Voi vedete che l' intelligenza data in partaggio all' uomo dalla natura, prevale su l' armi che le bestie ne han ricevute; e, benchè ve ne sieno di noi più forti, e di prodigiosa grandezza, come gli elefanti; sappiam noi ben soggettarle al nostro imperio. Con buoni trattamenti, domestichiamo quelle che ne son capaci. Riguardo alle altre, o a quelle che a nulla ci varrebbe il domesticare, ci mettiamo al sicuro dalla loro violenza; le rinchiudiamo sicuramente; e quando vogliam servir-

cene, le ammazziamo tanto facilmente quanto gli animali domestici. In tal modo il Creatore ha soggettato tutto all' uomo. Ci serviamo de' cani per la custodia delle mandre e delle case; ci serviam de' bovi per coltivar la terra, delle bestie da soma per portare ogni sorta di carico. In quanto a' leoni, agli orsi, ai leopardi, ai cinghiali e ad altre belve, la natura le ha destinate a risvegliare ed intrattenere il sentimento di coraggio che ha sparso nei nostri cuori.

« Al meno, dice Celso, pria che vi fossero » città, pria che le arti fossero inventate, e le » società costituite, pria che gli uomini avessero » armi e reti, gli uomini sicuramente non pren- » devano le belve; erano queste che prendevano » gli uomini e li divoravano. »

Pagina 216.
Si può osservare dapprima che l'uomo con la intelligenza e la ragione prevale su la bestia, e che questa alla sua ferocia soltanto dee la sua superiorità: il che stabilisce gran differenza fra l'uomo e gli altri animali. Ma di vantaggio, Celso non si accorge che si contradice da sè stesso, perciocchè sostiene essere il mondo eterno. E in qual modo potrebb' egli fissare un tempo in cui le arti e le città non fossero ancora? Ma se parlò in tal modo per adattarsi al nostro sentimento; gli diremo che noi ben conosciamo una Provvidenza, un Dio il quale a tutto presiede, e conseguentemente ha dovuto custodire e preservar l' uomo sempremai.

E di fatti, impariamo dagli scritti di Mosè, che i primi uomini conversavano famigliarmente con Dio, il quale sovente inviava loro i suoi angioli. Era della bontà, ed anche della giustizia di Dio il vegliare specialmente alla sicurezza dell'uomo, sino a che l'invenzione delle arti, e i progressi delle industrie non lo avessero messo in istato di difendersi da sè stesso, e di non aver più bisogno del soccorso de' ministri del cielo. Dal che conchiudo, esser falso il credere che da principio fosser le bestie quelle che prendevano gli uomini e li divoravano, e conseguentemente che fossero stati gli uomini ad esse assoggettati da Dio. Non vede il nostro dotto avversario che, oppugnando la nostra dottrina, non a noi soli dee rispondere, ma contro di lui ha il maggior numero di que' filosofi i quali credono alla Provvidenza, e gli opporranno di aver Ella tutto fatto per gli esseri intelligenti; non vede che combatte una dottrina utile al genere umano; e che havvi effettiva empietà nel pretendere non esservi differenza alcuna fra l' uomo e il bruto. A ciò egli mira, quando aggiugne: « Se pretendesi che l' uomo » differisca dall' ape e dalla formica, perchè abita » città, perchè è governato da leggi, perchè ub- » bidisce a capi a magistrati; nulla è più frivolo » di tal pruova: perciocchè le formiche e le api » ne hanno anch' esse. Le api son governate da

Gen., I, 19. XVI. 7, ec.

Pagina 217.

» un re; formano uno stato in cui vi è auto-
» rità da una parte, subordinazione dell'altra, in
» cui si fa la guerra e si guadagnano vittorie, e
» in cui si fa uso del diritto de' vincitori. Vi si
» scorgono città, sobborghi, lavori disposti con
» ordine, ne' quali la pigrizia e l' infingardagine
» son represse con giustizia severa. Danno esse la
» caccia ai calabroni e gli uccidono. »

Celso, parlando in tal modo, ben mostra la differenza che vi è fra le opere della ragione e della saggezza, e ciò che si fa per cieco e macchinale moto. Non bisogna cercar la ragione negli animali, perchè ne son privi.

Chi è la ragione originale, chi è di vantaggio il moderator supremo dell' universo, ben volle che vi fosse negli animali un naturale istinto, il quale, comunque inconsiderato che sia, tenesse luogo di ragione, e fosse distintissimo da quell' intelligenza la qual costituisce le città, vi fa fiorire le arti e regnar le leggi, ordina la gerarchia de' poteri, li distingue con precise indicazioni, produce atti virtuosi. Nulla di simile presso gli animali. Abusivamente soltanto si applicano alle loro società le parole di governo, città, magistrature; le quali ai soli esseri intelligenti sono applicabili. Sia pure il loro istinto immagine della ragione: ciò non forma per essi titolo d' elogio, ma è un benefizio della Provvidenza che far volle de' loro

costumi la lezione degli uomini. Quindi l'esempio della formica insegna loro l'economia e l'amore della fatica; quello delle api gl' invita alla subordinazione, del pari che alla division de' lavori necessarii per l'armonia delle società. Forse anche l'immagine delle guerre che si fanno fra loro le api, somministra agli uomini lezioni di far la guerra, quando la necessità ve li costringe. Per città e subborghi, non ve ne ha veruna apparenza ne' loro alveari. I compartimenti tanto regolari delle loro abitazioni, le alternative della fatica e del riposo, che vi si osservano, han per solo oggetto l'utile dell'uomo, al quale somministrano il loro mele e la loro cera; ed egli ne fa ora un rimedio, ora un alimento. Il trattamento che praticano verso i calabroni non è affatto la giustizia che s' esercita nelle città contro i vili ed i tristi. In tutto ciò, fa d'uopo ammirar la Provvidenza; e riconoscere la scienza dell'uomo che ha potuto abbracciare e la cognizione e la direzione di tante particolarità, in modo che non solo il ministro si rende de' disegni della Provvidenza, ma che ha egli stesso le sue mire, e per dir così, la provvidenza sua.

Pagina 218.

Celso, dopo tutti questi sforzi per degradar l'uomo e quanto vi ha di più sublime fra gli uomini col parallelo che ne fa con l'ape, passa all'elogio e al parallelo della formica. Ei pretende

umiliare la nostra preveggenza, la nostra economia, i servigi che ci rendiamo scambievolmente, mostrando tutto ciò nella formica. E non riflette quanto tali insidiosi paragoni, quanto soprattutto la perfida preferenza che accorda alle qualità degli animali su gli uomini portar possono conseguenze funeste alla pubblica morale. Un lettore poco instruito, dopo aver letto tai sofismi, non sarebbe egli tentato di dire: A qual pro soccorrere gli altri ed aiutarli, per meritar poi di esser messo a livello della formica che aiuta del pari la sua compagna, quando è stanca o troppo carica?... Del resto, quanto più ei fa pompa di prodigalizzare i suoi elogi alle bestie; tanto più, senza volerlo, mette in pregio l'opera del Verbo, principio di tutto, e l'uomo medesimo, il quale, con le risorte di sua ragione, aggiugne nuovo splendore a' doni della natura.

Pagina 219. Celso non si rimane in tai limiti, e vorrebbe persuaderci che avesser le bestie al par di noi la ragione in partaggio. Secondo lui, « le formiche han fra loro conversazioni ben condotte: » e i principii generali delle scienze non son per » esse ignoti (1). »

Nulla di più ridicolo quanto un simil sistema

(1) Tale strana follia, con tutte le conseguenze che ne derivano, trovò seguaci ne' tempi moderni. Non ha guari, un filosofo tentò accreditarla con una raccolta di *Memorie su la storia naturale* (Dupont de Nemours). Ei vantavasi di non conoscere il Dio de' cristiani. Conosceva meglio il Dio della natura?

dalla parte d'un filosofo che intraprende ad illuminarci su la natura intera, e che, col titolo della sua opera, impegnasi a insegnare non altro che la verità!

Perdendo egli ogni rossore, aggiugne: « Se » taluno abbassasse dall'alto del cielo i suoi sguardi » sopra la terra; qual differenza, vi domando, » vedrebb' egli fra quel che fanno gli uomini, e » quel che fanno le api e le formiche? »

Ma nella sua ipotesi, lo spettatore di cui parla arresterebbe il suo sguardo sui corpi, senza esaminare se vi fosse mai, da un lato, intelligenza direttrice delle operazioni degli uni, dall' altra, semplice combinazion d'azioni che sol deriva dai moti degli organi?....

Pagina 221.

Se gli animali avessero quelle nozioni che lor si suppongono, non offrirebbero lo spettacolo di due o tre soli esempii da potersi citare, avrebbero cognizioni in tanta quantità e tanto variate quanto l' uomo, al quale l' esperienza, la ragione, la riflessione insegnarono tutto quello che sà, e che di giorno in giorno va aggiungendo.

Pagina 222.

« Vi è nell'anima delle bestie qualche cosa di » divino e di assai superiore a quella degli uomini. » Che cosa vi ha di più divino quanto il conoscere » e predir l'avvenire! Or, l' arte della divina- » zione non è fondata se non su le cognizioni e » i pronostici che dalle bestie si traggono, e par-

» ticolarmente, dagli uccelli? Le bestie, conse-
» guentemente conoscono Iddio meglio di noi. »

Al modo con cui Celso qui parla, si crederebbe che tutti convenissero di ciò che asserisce. Al contrario, nulla di più opposto quanto le opinioni de' Greci e de' Barbari su tal punto. Si disputa se siavi pure un'arte divinatoria; e, nel caso che vi sia, che mai formar ne possa il principio.

Celso adunque dovea provare ciò che con tanta leggerezza asserisce. Dovea rispondere alle obbiezioni di coloro che combattono il suo sistema. E mentre ci rinfaccia di credere troppo facilmente al Dio supremo, pretende che credessimo, sú la sua parola, aver gli uccelli nozioni della Divinità più certa e più splendida degli uomini. Pagina 223. Bisogna dunque che convenga esser gli uccelli più illuminati di lui stesso, de' teologi dei Greci, di un Ferecide, di un Pitagora, di un Socrate, di un Platone. Secondo i suoi principii, converrebbe rivolgerci alla scuola degli uccelli, piuttosto che a quella de' filosofi, per formarci una retta idea della Divinità.

Ma ecco un' osservazione che basterebbe ad abbattere sì bel sistema, ed a togliere agli uccelli tante sublimi cognizioni. Se in realtà essi predicessero l' avvenire, non cadrebbero continuamente negli agguati che lor tendono gli uomi-

ni o altre bestie. Se v' ha qualche cosa di prodigioso nell'arte degli auguri e degli auspici, siam noi persuasi che attribuir si dee a' demonii, continuamente occupati a sedurre gli uomini e a distorli dal culto del vero Dio.

Il vero Dio, per rivelar l'avvenire, non si serve affatto di bestie, e neppure di uomini presi a caso. Sceglie Iddio le anime più pure e le più sante, le riempie del suo Spirito, e forma di esse i suoi profeti. E perciò leggiamo nella legge di Mosè: *Non avrete tra voi, nè augure nè aruspice, come quelle nazioni che il Signore sterminerà sotto gli occhi vostri.*

Pagina 226.

Namb. XXIII. 23.

Celso non si contenta d' innalzar le bestie a profeti; pretende altresì « che sono più di noi care » e più fedeli a Dio, che lo conoscono, che » trattengono con lui un commercio più intimo » dell' uomo, che le loro conversazioni son più » sante, e che osservano con religiosità i giura- » menti. »

Pagina 227.

Ne seguirebbe adunque, secondo lui, esser le bestie più care a Dio di tutti que' grandi filosofi che innalzava poco fa sino ai cieli; che i loro dialoghi sono incomparabilmente superiori a tutti quelli di Socrate e di Platone. Ed eccolo ridotto ad invidiar la sorte delle bestie, di un dragone, di un lupo, di una volpe, di un' aquila, di uno sparviere. E debb' esserci grato se desideriamo che ci lor rassomigli.

Pagina 228.

Senza fermarci a riprendere simili stranezze, osserveremo che gli uomini, anche più dotti, lusingar non si possono di avere alcun commercio con la Divinità, finchè si tengono soggetti al vizio. La vera saggezza soltanto e la pietà vera meritar possono agli uomini un tale inestimabil vantaggio. E tali furono Mosè e i profeti.

Pagina 229. Ecco la conclusione di Celso: « Tutto non è » stato adunque fatto per l'uomo, più che nol sia » pel leone, per l'aquila, pel delfino. Perchè il » mondo fosse perfetto, i diversi esseri non han » dovuto riferirsi a veruna parte, al meno in primo » luogo, ma soltanto al tutto. Di tal tutto Iddio » prende sol cura. Ecco ciò che non mai abban- » dona, ciò che non mai si corrompe, ciò che » non si riconcilia in alcun modo a capo di un » certo tempo. Iddio non si provoca a sdegno » contro gli uomini più che contro le scimmie o » le mosche. Egli non fa minacce; ogni essere » serba il posto che gli è stato assegnato. »

Risponderò una sola parola. Abbiam già provato che il mondo è stato fatto per l'uomo, per creature ragionevoli, e non già pel lione per l'aquila pel delfino. Se fosse altrimenti il mondo che è l'opera di Dio, non sarebbe perfetto come Celso pretende che il sia, e con ragione. Iddio ha cura del mondo senza dubbio; ma ha cura soprattutto delle creature ragionevoli. Non mai la

sua Provvidenza abbandona il mondo. Il male che v' introduce il peccato della creatura ragionevole, ei lo fa sparire, e si riconcilia il mondo nel tempo da lui stabilito. Non si sdegna *contro le scimmie nè contro le mosche*; ma impose a' suoi profeti ed al Salvatore che venne su la terra di far minacce agli uomini che violano la legge naturale, affinchè rientrino in loro stessi e si correggano. Riguardo a coloro che disprezzano i suoi avvertimenti e le sue minacce, porteranno le pene ch'è giusto che imponga contro di essi il Dio il qual mantener dee l' ordine nell' universo.

Pagina 232.

Libro quinto (1). Non è già, saggio Ambrogio, la smania di parlare ciò che mi fa intraprendere questo quinto libro contro Celso. Io so bene *che non è possibile di parlar molto senza peccare*; ma vorrei, per quanto è in me, non lasciar senza risposta veruna obbiezione di Celso contro gli Ebrei e contro i cristiani. Perchè non mi è concesso di far passare le mie parole sino al cuore di tutti coloro che lessero la sua opera, di strapparne il dardo che ferì chiunque non è coverto da armi divine, e di cicatrizzar la piaga che potè fare alla fede di ciascuno di essi! Ma non appartiene se non al solo Dio di penetrar invisibilmente nei

Prov., 2. 19. Pagina 231.

(1) Qui avverte l'autore di aver seguito tanto in questo libro che ne' seguenti la traduzione e le analisi dell' abate de Gourcy. *Nota de' Traduttori*.

cuori col suo Cristo e col suo Spirito. In quanto a noi, la nostra ambizione si limita a meritare il titolo di *ministri irreprensibili*, *che sanno ben diffondere la parola della verità* (1). Continuerò adunque, per ubbidienza ai vostri ordini, la confutazione de' suoi sofismi. Vi son riuscito bene sinora? ne appello al giudizio de' miei leggitori. Prego Iddio a non permettere che io qui adoperi giammai verun profano ragionamento: ch' io dar possa alla fede di coloro, cui desidero esser utile, la saggezza umana per appoggio; ma che lo Spirito Santo si degni inspirarmi, illuminarmi. Sol egli può dar cognizione della divina parola; ed ei mi sia di soccorso per abbattere *ogni alterigia che s' innalza contro la scienza di Dio*; *per confondere* l' orgoglioso che ardisce insultare al nostro Gesù, a Mosè, ai profeti; e quella virtù medesima che dall' alto comunica la sua efficace energia ai predicatori del suo Vangelo, si degni anche imprimersi alle mie parole.

II Tim., II. 15.

II Cor., X. 5.

« Non dovete credere, dice il nemico degli » Ebrei e de' cristiani, che vi sia stato o che » possa esservi giammai nè Dio nè Figliuolo di

(1) Bossuet indica questa invocazione di Origene fra le migliori preghiere che i nostri pii ed instruiti dottori han sempre gran cura di rivolgere a Dio, per raccomandar sè stessi e i leggitori alla efficacia della grazia. *Difesa della tradiz.*, tom. III delle *Opere postume*, ediz. in-4°. Amsterd. 1753.

» Dio disceso su la terra. Sarebb'ei forse qualche
» angelo, o piuttosto qualche demonio? »

Ed ecco obbiezioni anche le cento volte ripetute dal nostro barbaro avversario, e su le quali non riverremo affatto; vi abbiam tante fiate risposto! Aggiugnerò non per tanto una semplice osservazione; ed è quella, che anche qui ei non è d'accordo nè con sè stesso, nè con quelli di sua religione, che credono, ed egli medesimo lo ha affermato, che parecchi de' loro dei, fra quali Apollo ed Esculapio, vennero ad abitar con gli uomini. Ora, di due cose l'una: o non sono stati veduti su la terra, o non erano dei. Dite piuttosto ch'eran demonii, e che valevano assai meno gli uomini. Pagina 232.

« Sarà forse qualche angelo? » È convenevol cosa insegnargli la nostra dottrina sull'assunto. Noi chiamiamo *Angeli quegli spiriti il cui uffizio si è quello di essere inviati per servir coloro che esser deggiono gli eredi della salvezza.* Ora salgono in cielo per portare al trono di Dio le preghiere degli uomini; ora discendono su la terra per distribuire agli uomini i doni di Dio. Talora vedransi nelle nostre sante Scritture distinti col nome di dei, perciocchè qualche cosa di divino è in essi; ma in nessun luogo vi si leggerà venire ordinato che si renda agli angeli, agl'inviati di Dio, il culto medesimo ch'è dovuto a Pagina 233. Hebr., I. 14. Sal. LXXXI. I.

Dio. Al contrario, tutti i voti, tutte le azioni di grazie, tutte le suppliche, tutte le preghiere propriamente dette, debbono fra i cristiani riferirsi unicamente a Dio per la mediazione del pontefice per eccellenza, superiore a tutti gli angeli, pel Verbo di vita che è Iddio. E perciò anche al Verbo dirigiamo le nostre preghiere, i nostri voti e le nostre azioni di grazie.

Per renderci gli angeli favorevoli, basta l'aver per Dio, per quanto la nostra natura il permette, que' sentimenti medesimi ch'essi stessi hanno. Bisogna imitarli al par che essi imitano Iddio. Procurar bisogna di perfezionare giornalmente la cognizione che abbiamo del Verbo, Figliuolo di Dio, e di accostarci per quanto è possibile alla conoscenza che ne hanno gli angeli.

Quando Celso afferma che gli angeli de' quali parliamo son probabilmente demonii, mostra chiaramente non aver letto le nostre Scritture; vi avrebbe scorto che non vi si dà il nome di demonii se non a quegli spiriti maligni che sol si occupano a sedurre gli uomini ed allontanarli da Dio e dalle cose celesti per riabbassarli verso la terra.

Pagina 234.

Celso rinfaccia agli Ebrei « di non adorare » ciò che vi è di più augusto nel cielo e di più » possente, il sole, la luna, gli astri, benchè » adorino il cielo e gli angeli del cielo. »

Ei parla di cose che ignora. Ognun può fa-

cilmente convincersi che gli Ebrei del pari che i cristiani non adorano se non il solo Dio, il Creatore del cielo e dell'intero universo. Non dimenticano essi il precetto della loro legge: *Badate, nel rivolgere gli occhi al cielo, a non lasciarvi abbagliare dallo splendore del sole, della luna e delle stelle, e a non adorare ciò che il Signore vostro Dio creò per servire a tutte le nazioni...* (E riguardo a' cristiani). Come! quelli che impa- rato avevano a calpestar generosamente tutte le creature, a non attendere se non dal solo Dio la splendida mercede delle loro opere, di una vita passata nella virtù; quelli a' quali si era detto: *Voi siete la luce*; *e la vostra luce brilli al cospetto degli uomini, affinchè glorifichino vostro Padre ch' è ne' cieli*; quelli che s' incamminavano con ardore verso quella saggezza luminosa e senza macchia, ch' è una emanazione della luce eterna; quelli che l'avean di già conseguita, avrebber potuto essere abbagliati dalla luce materiale del sole e delle stelle; avrebber potuto non conoscere il prezzo della vera luce, della luce del mondo, della luce degli uomini, che avevano in sè medesimi, per preferirle la luce tanto inferiore di quegli astri, e render loro un culto religioso?...

Exod., xx. 3, 4, 5.

Deut., iv: 19, 20.

Pagina 238.

1 Joan. 1. 5, 9.

Iddio discende fra gli uomini con la sua provvidenza, senza cangiare perciò di luogo. Il suo Verbo è sempre in mezzo ad essi secondo la

Pagina 239.

sua promessa: *Ecco ch' io sempre sono con voi sino alla consumazione de' secoli.* Come il sarmento non può produrre frutto se vien troncato dalla vite; del pari i cristiani, discepoli del Verbo, rami spirituali della vera vite, ch' è il Verbo di Dio ed il Cristo, produr non potrebbero frutti della virtù, se non sono a lui devoti. Ma se han sempre in mezzo a loro lo stesso Dio che riempie il cielo e la terra; se son sempre uniti al suo Verbo: come mai prostituir potrebbero i loro voti e le loro preghiere a quegli astri da' quali son tanto lontani?

Matth., XXVIII, 20.

Joan., XVI. 4.

Non è vero pertanto che noi disprezzassimo i cieli e gli astri, come Celso c' incolpa. Ben ci guardiamo dal disprezzare tali opere maravigliose che con tanta eloquenza lodano Iddio; ma, lungi dal richiedere da noi adorazioni e voti, essi ci direbbero piuttosto: Perchè ci adorate, mentre che noi, al par di voi, adoriamo e glorifichiamo Iddio solo nostro Creatore e vostro?

Ps. CXLVIII. 20.

Pagina 240.

« È anche, dice Celso, stravagante opinione » de' cristiani quella che Iddio, qual cuciniere, » sarà per accendere un fuoco che consumerà tutto, » fuorchè essi soli, sia che fossero ancor in vita » in quel punto, sia che fossero morti anche da » lungo tempo; e che usciranno dal seno della » terra co' medesimi corpi che avevano avuto du- » rante la loro vita; è ben questa speranza degna

» di vermi. Eh! quale anima può nudrir ambi-
» zione di rientrare in un corpo in putredine? In
» qual modo adunque un tal corpo potrà ridursi
» nello stato primiero? A ciò nulla risponder pos-
» sono, se non che Iddio è onnipotente, come se
» Iddio potesse ciò che non è decente e ragione-
» vole. Non bisogna credere che Iddio esaudisca
» gl' insensati ed ingiusti voti de' malvagi; non
» per questo egli è il moderatore dell' universo,
» ma sì bene per far tutto ciò ch' è convenevole,
» tutto ciò ch' è giusto. Non nego che accordar
» possa l' immortalità alle anime umane, ma non
» può nè vuole accordarla ai cadaveri infetti. Ciò
» è evidentemente contro la ragione. Ora, Id-
» dio è la ragion suprema di tutto ciò ch' esiste,
» e non potrebbe quindi operar contro la ra-
» gione, senza operar contro sè stesso. »

Osservate primieramente in qual modo Celso calunnia e mette in ridicolo la dottrina dell' incendio del mondo, la qual' è stata insegnata non pertanto da diversi filosofi greci di qualche fama, e che probabilmente ne aveano attinta l' idea ne' libri degli Ebrei, più antichi di essi tutti.

Pagina 241.

Vi sarà un fuoco che punirà, un fuoco che purificherà, un fuoco che brucerà senza consumare, un fuoco che penetrerà senza annientare quelli le cui azioni, le cui parole, i cui pensieri meriteranno esser agguagliati a que' frivoli mate-

1 Cor., III. 12. riali *legna*, *fieno e paglia* che non stabiliscono costruzion solida, e che il Signore qual *fuoco* Malach. III. 2. *divorante*, al quale è assimilato nelle nostre sante Scritture, abbandonerà ad un incendio vendicatore.

Celso non comprende meglio le nostre Scritture e la nostra credenza, allorchè dice che quelli che son morti da lungo tempo usciranno dalla terra co' loro cadaveri senza verun cangiamento. Pagina 243. Un passo di san Paolo, mal compreso da lui, può aver dato luogo a tal errore. *Taluno dimanderà*, dice l' Apostolo; *in qual modo i morti risusciteranno? in quale spezie di corpi si mostreranno? non vedete*, ei soggiugne, *che quel che seminate non può esser vivificato se prima non muore*; *e quando seminate*, *non seminate il corpo della pianta che nascerà*, *ma i sem-* 1 Cor., XV. 36—38. *plici grani*; *Iddio è quello che dà i corpi che n' escono*, *e dà ad ogni seme il corpo che gli è proprio.*

Vedete la differenza ch' egli stabilisce fra la semenza gettata in terra, ed il corpo della pianta che n' esce; e che per la fecondità che Iddio dà alle sementi, si fa una specie di risurrezione, in modo che le une producano spighe, e le altre alberi più alti. Quel che fa Iddio riguardo alle sementi, lo fa pei corpi che sono, per dir così, seminati nella terra, e che la sua onnipotenza, quando ne sarà giunto il tempo, trasformerà in

corpi, cambiati secondo i loro meriti. La Scrittura ci disviluppa assai a lungo la differenza che vi è fra il tal corpo ch'è seminato, e il tal corpo che rinasce: *È seminato nella corruzione, risusciterà incorruttibile; è seminato nella umiliazione, risusciterà glorioso; è seminato nella debolezza, risusciterà pien di vigore; il corpo animale è seminato, risusciterà spirituale.* La nostra speranza non è adunque *speranza di vermi*. E perciò la nostr'anima non ha desiderio alcuno di essere riunita ad un corpo corrotto. E come la natura del corpo è corruttibile, è necessario che ottenga l'incorruttibilità. Come è soggetto alla morte, bisogna che sia rivestito della immortalità; affinchè, secondo l'oracolo de' profeti, la vittoria venga rapita alla morte che ci aveva assoggettati al suo imperio, affinchè il dardo col quale avea trafitto la nostra anima fosse per sempre infranto.

Ivi. 42—44.
Pagina 244.
Oseo, XIII. 14.

Crediamo adunque con certezza alla futura risurrezione de' morti, come fondata su la Scrittura ch'è la parola di Dio. Abbiamo nelle promesse di Gesù-Cristo una fiducia costante, sicuri che *il cielo e la terra* con quel che contengono *passeranno*, ma che *le parole* del Verbo di Dio *non possono passare* senza essere adempite.

Pagina 246.
Matt., XXIV. 35.

Non ricorriamo ad un meschino pretesto, quando diciamo che tutto è possibile a Dio. Ben sappiamo che le cose le quali ripugnano e sono

assurde non potrebbero esservi comprese; riconosciamo che Iddio nulla può di ciò ch' è male; diversamente non sarebbe Dio.

In quanto a ciò che si aggiugne, che Iddio non vuole ciò ch' è contrario alla natura, bisogna distinguere. Se s' intende con queste parole *contro la natura*, ciò ch' è opposto alla virtù e alla ragione, conveniamo che Iddio non mai vorrà ciò ch' è contro la natura. Tutto ciò che la sapienza e la volontà di Dio prescrissero non potrebbe essere contro la natura, comunque incredibil fosse o sembrasse a talune persone. Ma se vuol parlarsi con precision rigorosa, sosterremo esservi cose al di sopra della natura che Iddio può fare. Così innalza l' uomo al di sopra della sua natura, per associarlo in qualche modo alla natura divina.

Pagina 247.

Dopo aver riconosciuto che Iddio nulla vuole di contrario alla natura, non faremo difficoltà di convenire che non sarà per appagare i desiderii depravati dell' uomo. L' amor solo della verità ci anima nella discussione dell' opera di Celso; perciò gli accordiamo agevolmente che Iddio autor della natura innocente e virtuosa, e principio di ogni bene, non può essere fautore di vizii e di passioni. Per ciò che risguarda l' immortalità, attestiamo, non solo che Iddio può darla all' anima, ma che in fatti glie l' ha data. Che ripeta

dopo ciò, secondo un antico (Eraclito), « che un *corpo morto* val meno del letame. » Ci contenteremo di rispondergli che il letame sol serve ad esser gettato via; ma che il corpo dell' uomo merita taluni riguardi, per l'onore che ebbe di servire all' anima di domicilio, specialmente se fu virtuosa. Dal che venne che presso tutti i popoli civili si stabilissero onorate sepolture pei morti.

Ci domandi pur Celso, « donde veniamo, noi altri cristiani, e qual sia il nostro capo, » gli risponderemo di venir sotto la scorta di Gesù, per trasformare in vomeri l'armi che brandivamo contro i nostri simili. Noi, non sapremmo più servircene per far la guerra; siam divenuti figli della pace per Gesù che seguiamo qual nostro capo, dopo aver abbandonato quelli de' quali i nostri antenati eran ligii. Da lui abbiam ricevuta la legge la qual ci aprì gli occhi.

Pagina 253.

Celso ci allega Erodoto, Pindaro, l'oracolo di Giove Ammone, per provare che essendo la legge regina di tutti gli uomini, deggiono essi conformarsi alle leggi del proprio paese. Il suo scopo si è quello di applicare un tal principio a' cristiani, e d' inferirne che sol formando un popolo particolare, son colpevoli di essersi separati dagli Ebrei, per seguire la dottrina di Gesù.

Pagina 255.

Ci risponda dunque se i filosofi che scossero

il giogo della superstizione, e mangian vivande vietate dalle leggi del loro paese sieno o no delinquenti? Perciocchè, se la filosofia accorda tal diritto, perchè il cristianesimo non potrebbe egualmente accordarlo?

Pretendendo essi che non mai sia riprensibil cosa l'ubbidire alle leggi ed agli usi del paese, ne seguirebbe che gli Sciti fanno benissimo nel mangiare i loro simili, e gl'Indiani nel mangiare i propri parenti.

Vi sono in generale due sorte di leggi, la legge naturale scolpita da Dio nel cuore dell'uomo, e la legge civile o legge scritta. Quando la legge civile non è contraria alla legge divina, tutti i cittadini senza dubbio sono obbligati a seguirla ed anche a preferirla a tutte le leggi straniere; ma, dal momento che ordina cose opposte alla legge divina, la ragione stessa non ci dice che conviene allora disprezzar le leggi e gli umani legislatori, per obbedir solo al legislatore supremo, allo stesso Dio, e per conformar la nostra vita su i precetti suoi, sia qualunque la fatica, sieno qualunque i pericoli che per ciò convenga affrontare? Or giacchè, in tal caso, è impossibile di piacere nel tempo stesso a Dio e agli uomini; non sarebbe assurdo il preferire di piacere agli ultimi, e di conformarsi alle loro empie leggi? E s'egli è giusto al contrario e ragionevole

Pagina 256.

di preferire in ogni occasione la legge naturale, ch' è la legge di Dio, alla legge che gli uomini ardissero promulgar contro la legge di Dio; ciò lo è specialmente quando trattasi di leggi che hanno la stessa Divinità per oggetto.

Il pomposo elogio che fa Celso della legge ch' ei ci oppone, chiamandola regina del mondo, non potrebbe convenire a leggi locali e limitate, e ancor meno a leggi empie; e può solo applicarsi a la legge divina, a la quale tutti ubbidir deggiono. Su questa divina legge è nostro proposito regolar la nostra condotta; per sottometterci ad essa rigettiamo le leggi empie.

Pagina 258.

Celso ritorna agli Ebrei. « Qual ragione aver » potevano di anteporsi agli altri popoli? È stolto » e vano orgoglio dalla lor parte, l' immagi- » narsi di aver' esclusivamente la cognizione del » grande Iddio. No, nol conoscono affatto; e » sol furono ingannati dalle imposture di Mosè. » È di vantaggio: che importa che si adori questo » grande Iddio, sotto il nome di Giove, o di » Ammone, o di Adonai, o di Sabaot, o final- » mente di Papeo, come fanno gli Sciti!

Pagina 260.

Credo avere abbastanza indicato altrove i caratteri, che distinguono il popolo ebreo da tutti gli altri. Senza parlare del suo celebre tempio, nè della maestà delle sue cerimonie; se gettiamo uno sguardo a la sua legislazione e civil reggi-

mento, non troveremo nazione alcuna che sostener ne possa il paragone. Il popolo ebreo aveva sbandito, per quanto è possibile, tutte le arti, tutte le professioni inutili e pericolose, e riunito avea tutto ciò, che può esservi di vantaggioso ad

Pagina 260.

uno stato. Non vi si vedeva nè teatro, nè circo; non vi si tolleravano donne, che facessero uno di quegli infami commerci, che oltraggiano la natura, e danneggiano la stessa popolazione.

Qual vantaggio per gli Ebrei l'essere instrutti, fin dalla più tenera infanzia, ad innalzarsi al di sopra della natura sensibile, per cercare e scoprire la Divinità! Qual vantaggio d'imparare, fin dall'età nella quale si balbetta appena, esser l'anima immortale, esservi un giudizio dopo questa vita, e ricompense per coloro che avranno ben vissuto! Il popolo di Dio rigettava anche ogni sorta di divinazioni, proprie soltanto a sedur gli uomini, ed opera manifestamente diabolica. Essi attignevano la cognizione dell'avvenire dagli scritti de' profeti, la cui sublime santità avea lor meritato la grazia di esser riempiti dello Spirito divino.

Qual saggezza, qual sentimento di equità nella legge, che non permetteva ad un Ebreo servire più di sei anni! Gli Ebrei dovevano esser più gelosi di qualunque altra nazione di conservar le loro leggi. E sarebbero inescusabili di non conoscerne l'eccellenza e la superiorità, e d'igno-

rare di aver esse un' origine ben diversa da quella delle altre leggi. Quindi è che il popolo ebreo, che che Celso ne dica, supera in saggezza, non solo gli altri popoli, ma quelli ancora che ci si vantano come filosofi. I filosofi, con tutti i loro bei discorsi, si lascian trarre al culto degl' idoli e de' demonii; mentre l' ultimo degli Ebrei riconosce e solo adora il supremo Dio. E perciò gli Ebrei non han forse buon fondamento per valutarsi più di essi tutti, per risguardarli da' fanciulli, da uomini senza religione, e per fuggire il loro commercio?

Piacesse a Dio che fossero stati fedeli alla propria legge; che non avessero lordato le loro mani nel sangue de' loro profeti, e finalmente, nel sangue ancora di Gesù! Vedremmo su la terra quella città celeste che Platone sol potè immaginare. Non dico abbastanza: ciò che fece Mosè, ciò che fecero i suoi successori è al di sopra di Platone. Essi formarono e governarono un popolo eletto fra tutt' i popoli; e gl' insegnarono una dottrina pura, ed affatto scevra da ogni sorta di superstizione.

Pagina 261.

Celso pretende che ciò che vi ha di più augusto presso gli Ebrei, si trovi del pari presso gli altri popoli. « Non v' ha differenza alcuna, » dice egli, fra il culto del cielo e il culto di » Dio, fra i sacrifizii de' Persiani e quelli degli » Ebrei. »

Non fa adunque attenzione che, presso gli Ebrei, come non vi è se non un solo Dio, non vi è anche se non un tempio solo, un altare per gli olocausti, un altare pei profumi, ed un solo gran sacerdote. Qual rapporto evvi fra i Persiani che sacrificano a Giove su le più alte montagne, e gli Ebrei che offrono nel loro tempio sacrifizii affatto diversi? E questi ultimi sacrifizii sol erano l'ombra e la figura delle celesti cose; si avea cura di spiegare qual ne fosse lo spirito, e che cosa significassero. Chiamino pure, se il vogliono, i Persiani, Giove il cielo: a noi non è a grado di adorare nè il cielo, nè Giove. Diciamo nelle nostre preghiere: *Cieli de' cieli lodate Iddio, e le acque che sono al di sopra de' cieli lodino il Signore.*

Sal. CXLVIII. 4.

Pagina 262.

Celso pretende esser lo stesso chiamare Iddio Giove o Altissimo, o Ammone, o Adonai. Osserverò primieramente esser falso il dire, come credè il capo della scuola peripatetica, nulla esservi stato, nella instituzione de'nomi, di arbitrario o d'indifferente, ed essere state le diverse lingue parlate su la superficie del globo, opera del tutto umana. Siam ben lontani dal dare a Dio il nome di Giove o di Ammone, che sol sono demonii. Soffriremmo la morte piuttosto che prostituire in tal modo il nome di Dio. Ciò non per tanto, il nome che significa Iddio, qual vocabolo appellativo, nella lingua degli Sciti, degli Egizii, o in

qualunque altra lingua, ben può esser dato a Dio senza peccato.

In quanto alla circoncisione, benchè fosse comune agli Ebrei ed agli Egizii, e ai popoli della Colcide, non si può nè anche paragonarli su tal riguardo, perciocchè la praticano per ragioni ben diverse. In tal modo avviene che coloro i quali fanno i medesimi sacrifizii e le medesime preghiere per niente si rassomigliano, se le dirigono a diverse divinità. In tal modo avviene che le sette de' filosofi greci, epicurei, stoici e platonici, per adoperare i medesimi vocaboli di giustizia e di coraggio, non sono in maggior accordo tra loro, quando trattasi di spiegare la natura e le funzioni di tali virtù.

Pagina 163.

Per quel che risguarda l'astinenza, gli Ebrei non si gloriano certamente d'interdirsi la carne di porco, come se ciò fosse un punto di grande importanza. È vero che distinguono due classi d'animali, puri e impuri, e che annoverano il porco fra gli ultimi. Danno essi le ragioni di una tal distinzione; ma Gesù le ha abolite. Uno de' suoi discepoli, che l'ignorava, dicendo: *Non mai ho mangiato veruna cosa d'immondo*; intese una voce che rispose: *Non chiamate immondo ciò che Dio ha purificato.*

Act. x. 14, 15.

Poco c'importa, del pari che agli Ebrei, quel che Celso aggiugne de' sacerdoti egizii, che

non sol s'astengono dalla carne di porco, ma da quella altresì di capra, di pecora, di bue e di pesce. In quanto a noi che sappiamo *non esser ciò che entra nella bocca quel che macchia l'anima*, e che *il nutrimento non fa in alcun modo il nostro merito agli occhi di Dio*; non ci vantiamo di astenercene; ma neppure ne mangiamo per sensualità. Lasciamo a' pitagorici il vantarsi dell'astenersi di mangiar la carne di tutti gli animali; e vi è gran differenza fra la loro astinenza e quella de' nostri Ascetici (1). La loro non ha altro fondamento se non la loro assurda metempsicosi; ma noi, ci proponiamo di *castigare il nostro corpo, di ridurlo in servitù, di reprimere la fornicazione, l'impudicizia, la concupiscenza, tutt' i desiderii dissoluti.*

Matt., XV. 11.
1 Cor. VIII. 8.
1 Cor., IX. 27.
Coloss., III. 5.
Rom., VIII. 13.

« Convien credere che gli Ebrei fossero ac-
» cetti a Dio più di qualunque altra nazione, e
» che sol ad essi Iddio mandasse gli angeli? »

Pagina 264.

È facil cosa il provare contro di Celso che gli

(1) Religiosi o monaci che facevano professione di vita più santa, più austera e più ritirata degli altri. Tal nome era noto al tempo del paganesimo. Eusebio riferisce a' suoi Ascetici ciò che Filone dice de' Terapeuti, *Stor. eccl.*, lib. II, cap. XVII. Ei li chiamava gli ascetici del culto di Dio, vale a dire, che *si esercitavano* nelle opere della pietà e della carità più sublime. Vi furono in ogni tempo nella Chiesa cristiana, di tali ascetici. Abitavano gli uni nelle città, gli altri ne' villaggi o in luoghi che n' eran lontani. I più celebri in que' tempi furono S. Paolo eremita, S. Pacomio, S. Antonio, S. Teodoro, S. Panfilo martire.

Ebrei furon singolarmente favoriti da Dio. Gl'infedeli chiamano anche il Dio degli Ebrei il Grande Iddio. La protezion divina splendidamente si manifestò, conservando i deboli avanzi di tal nazione; preservandola dalle conseguenze del risentimento di Alessandro il Macedone, al quale ricusarono d'unirsi contra Dario loro alleato. Si legge anche che quel conquistatore prostrossi al cospetto del gran sacerdote degli Ebrei, e disse di averlo veduto in sogno e predirgli la conquista che farebbe dell'intera Asia (1). Attestiamo adunque che gli Ebrei furon protetti da Dio al di sopra di tutti gli altri popoli, e che tal favore e tal protezione passarono da essi ai credenti in Gesù. Perciò i Romani, vincitori degli Ebrei, esaurirono inutilmente la loro potenza contro i cristiani. Volevano esterminarli; la mano di Dio combattè pei cristiani; ei volle che, da un angolo della terra, la sua parola si diffondesse sul resto del mondo.

Pagina 265.

Ed eccone abbastanza per rispondere a' rinfacci calunniosi che Celso fa agli Ebrei. Or dimostriamo, discutendo la serie delle sue obbiezioni, che abbiam buona ragione nel vantarci di conoscere il supremo Iddio; che nè Mosè, nè Gesù non han potuto sedurci con prestigi; che al contrario è per noi un gran bene l'avere ascoltato Iddio con la bocca di Mosè, l'aver riconosciuto Gesù

(1) Giusep. *Antic. giud.* lib. XI, cap. VIII.

per figliuolo di Dio, Gesù la cui divinità venne attestata da Dio medesimo. Siamo assicurati che conformando la nostra vita alla sua dottrina, saremo splendidamente ricompensati.

Quando assicuriamo che la virtù pura e semplice rinvengasi nella dottrina di Gesù, noi diciamo per vantarcene, ma per gloria del nostro divino maestro, al quale il Dio dell' universo, gli oracoli de' profeti ebrei, e la stessa evidenza rendono testimonianza; perciocchè egli è cosa evidente che non potè fare prodigi così grandi e in sì gran numero, senza il soccorso di Dio. Esaminiamo adunque la serie delle obbiezioni di Celso.

Pagina 266. « Tralasciamo, dic' egli, ciò che dir potremmo contra il loro maestro; ed accordiamo » altresì che fosse un angelo. È stato il primo e » il solo? Se rispondono che fu solo, sono in con- » traddizione con sè stessi; perciocchè ci narrano » esser venuti tutt' insieme sino a sessanta o set- » tanta angeli, i quali pervertiti poi, furon pre- » cipitati negli abissi, dove espiano i loro delitti. » Attestano che vi fosse anche un angelo nel se- » polcro di Gesù; altri ne ammettono due che » annunziarono ad alcune donne la risurrezione » di lui. Certo il Figliuolo di Dio non potè egli » medesimo aprir il suo sepolcro; ed ebbe biso- » gno d' un angelo per alzare la pietra. Un an-

» gelo avvertì quell' artegiano che Maria era in-
» cinta ; un altro avvertì i suoi genitori di pren-
» der la fuga col bambino. A qual prò tutto ciò ,
» e tutti questi angeli che furono inviati sia a
» Mosè , sia ad altri? Gesù è senza dubbio anche
» un angelo inviato da Dio. Pretendan pure , se
» il vogliano , che ciò avvenisse anche per cose
» importantissime. Forse pei peccati degli Ebrei,
» per le false interpretazioni che davano alla loro
» legge , per la depravazione de' costumi ?

Potremmo limitarci ad osservare che quanto dicemmo di Gesù confuta anticipatamente queste nuove opposizioni di Celso ; ma, perchè non si creda che lasciamo nulla senza risposta , aggiungeremo anche alcune riflessioni. Celso vuol farsi merito di esser parco nelle obbiezioni ; ma in realtà , esaurisce tutto quel che gli rimaneva da dire. Questa è apparentemente una figura rettorica. Ei mostra farci gran favore accordandoci esser Gesù angelo o inviato da Dio. È questo un fatto di cui , per così dire , rendono testimonianza i nostri occhi : che Gesù sia venuto per insegnare e salvare tutti gli uomini. Ma non bastava a tanto un angelo ordinario ; ci volea , come parla il Profeta , *l'angelo del gran consiglio*. Egli annunziò agli uomini il gran disegno del Dio dell' universo su di essi , vale a dire , che tutti quelli che vivessero nella vera religione , e conformemente a' suoi pre-

Isa., IX, 5.

cetti, sarebbero per meritare di partecipare alla felicità dello stesso Dio; mentre gl' increduli e i ribelli sarebbero allontanati dalla presenza di Dio, e perirebbero senza scampo.

Riguardo a' sessanta o settanta angeli che Celso va annoverando, ei ciò trasse da' libri di Enoc, da lui mal compresi, e di vantaggio non ammessi dalla Chiesa come divini.

Pagina 267.

Seguono taluni cavilli di Celso su gli angeli; ma essi sol risguardar possono gli eretici, come Apelle, il quale, rigettando i libri degli Ebrei, negava conseguentemente le apparizioni degli angeli che vi son riferite.

Celso, per trovar contraddizione fra i nostri evangelisti, osserva che alcuni parlano di due angeli veduti al sepolcro di Gesù, e gli altri, di un solo. La contraddizione svanisce, se facciasi attenzione che i primi, vale a dire, Matteo e Marco, parlano dell'angelo che alzò la pietra del sepolcro, e i secondi, Luca e Giovanni de' due angeli splendidamente vestiti, che apparvero alle donne presso il sepolcro, o di que' che erano anche nell' interno del monumento, vestiti di bianco. Non è questo il luogo di provare la verità del racconto degli evangelisti, nè di chiarire il senso allegorico del quale è capace.

Matth., XXVIII. 2. Marc. XVI. 5. Luc. XXIV. 4. Joan., XX. 12.

Voi credete come autenticissimo tutto ciò che i Greci vi narrano delle apparizioni. Non sono

soltanto i vostri mitologi, ma i vostri medesimi filosofi quelli che fra voi le accreditarono. E quando uomini dedicati al Dio dell' universo, i quali soffrirebbero in preferenza ogni sorta di tormenti e la morte medesima, piuttosto che incorrere in una sola menzogna su la Divinità; quando uomini tali vi attestano di aver veduto co' proprii occhi gli angeli, non li crederete, li trattarete da impostori! Tutti coloro che vanno in traccia della verità esaminano con cura assai scrupolosa, pria di pronunziare se un istorico sia veridico o menzognero.

« Il figliuolo di Dio non poteva togliere da » sè la pietra del sepolcro? » Senza ricorrere qui al senso figurato, farò soltanto una riflessione che si presenta da sè stessa: cioè che la dignità è l' autorità di Dio spiccano anche maggiormente allorchè si fa rendere tale offizio da uno de' suoi angeli che sono suoi ministri. Non dirò che gli Ebrei, colpevoli della morte del Verbo, impegnati a farlo credere morto per sempre, non ammettevano che il suo sepolcro si fosse aperto; ma che un angelo, più potente di tutti i suoi nemici, avesse tolto la pietra che chiudeva il sepolcro, affinchè i discepoli che il credevan morto, fosser convinti esser pieno di vita e avergli preceduti ne' luoghi ne' quali lor mostrerebbe più chiara la intelligenza di quelle sublimi verità che aveva di

Pagina 269.

già loro insegnate, ma ch' essi non comprendevano ancora.

Del resto, non veggo qual vantaggio Celso possa trarre da quegli angeli che Dio inviò a Maria, a Giuseppe, a Mosè. Non bisogna confondere col loro ministerio quello di Gesù, assai più importante e sublime. Non essendo la fede degli Ebrei meno perversa de' loro costumi, ei venne per trasferire il regno di Dio ad altri popoli che fanno a gara in tutte le nostre chiese di guadagnare al vero Dio gl' infedeli con l' esempio delle loro virtù formate su la loro credenza.

Pagina 170. Celso dice molte cose inutili ed inesattissime riguardo alle nostre Scritture. Egli assicura che « la gran Chiesa (1) abbia su tal punto la cre» denza medesima degli Ebrei. »

Pagina 271. Egli è vero che i cristiani e gli Ebrei cre-

(1) Vale a dire la Chiesa cattolica. Si può osservare di passaggio il rispetto ch' ella imprimeva a' suoi più grandi nemici. Si vedrà del pari in tutti gli scritti de' pagani e degli eretici, che le sette eretiche ben poterono lacerare e calunniare la vera Chiesa di Gesù-Cristo; ma non mai confondersi con essa; nè partecipare alla sua autorità e venerazione che inspirava agli stessi infedeli. Perciò la rabbia de' persecutori l' ha sempre distinta dagli eretici. Essi non perseguitavano i primi; ma li disprezzavano assai. Eran convinti che la sola Chiesa cattolica era formidabile per essi per la divinità di sua dottrina, per santità di costumi, per invincibile fermezza e coraggio, per continue vittorie ottenute su di loro. Inondando la terra del sangue de' suoi figliuoli, altro non facevano se non diffondere incessantemente il seme de' nuovi cristiani. *Nota dell' abate de Gourcy.*

dono egualmente le Scritture divinamente inspirate; ma non sono affatto in accordo su la spiegazione che ne danno. Noi diciamo che gli Ebrei, *quando leggono Mosè, hanno un velo su gli occhi*; perchè lo spirito della legge di Mosè è ignoto a que'che ricusano d'entrare nella via segnata da Gesù-Cristo; e sappiamo che, quando qualcheduno fra loro si converte al Signore, che è spirito, il velo cade, e vede chiaramente, quasi in uno specchio, quella gloria del Signore, che il senso letterale della legge gli occultava dapprima.

1 Cor., III, 15.

Celso ci rinfaccia altresì diversi errori che sostengono gli eretici. Ma, come coloro che negano la Provvidenza non sono veri filosofi, del pari quelli che immaginarono sistemi assurdi, e proscritti dai discepoli di Gesù, non son degni del nome de'cristiani. Celso adunque ben inutilmente si fa a citare un gran numero di quelle sette, e ad esagerarne i disordini e le visioni. Che conchiuderne contro la vera Chiesa de'cristiani, la quale li sconosce e li rigetta con orrore dal suo seno?

Pagina 272.

« I cristiani si lacerano a vicenda; si odia-
» no mortalmente; l'amore della pace e il desi-
» derio della riunione non farà mai che cedano
» in checchessia. »

Pagina 273.

È intanto indubitato che tutti noi che pro-

fessiamo la dottrina di Gesù, e che l'abbiam presa per norma di nostra condotta, lungi dal permetterci ingiurie e invettive contra chiunque pensi diversamente da noi, *quando siam maledetti, benediciamo; quando ci perseguitano, soffriamo senza dolercene.* E dippiù nulla per noi si trascura per far rientrare in sè i traviati, per impegnarli a legarsi al solo Creatore, e a vivere continuamente come quelli che saranno un giorno per essere giudicati. Sol quando tutti i nostri tentativi riescono infruttuosi, seguiamo il precetto dell' Apostolo: *Fuggite l'eretico dopo averlo corretto sino a due volte, perchè allora è pervertito per sempre, e condannato dal suo proprio giudizio.* Chi dice: *Beati gli uomini dolci e pacifici*, è ben lontano dall'odiare e lacerare gli erranti fratelli.

1 Cor., IV. 12.

Tit. III. 10.

Matt., V. 9.

Pagina 275.

Libro sesto. Continuo in questo sesto libro, o pio Ambrogio, a confutare le calunnie di Celso; ma non mi fermerò molto su ciò ch'ei trae dalla filosofia; perciocchè cita diversi passi di Platone per provare che quanto vi ha nelle nostre sante Scritture da poter far impressione sugli spiriti illuminati, ci è comune co' filosofi. Pretende di vantaggio che i Greci spiegarono meglio di noi tali verità, senza bisogno di ricorrere a minacce nè a promesse di Dio o del suo Figliuolo.

Noi gli rispondiamo che, se i dottori della

verità ebbero in mira d'esser utili al maggior numero possibile d'uomini, e d'instruir del pari gli spiriti tardi ed i penetranti, i Greci e i barbari; egli è chiaro che dovesser parlare in modo popolare ed intelligibili a tutti. Ma i maestri che non ammettevano i semplici e gl' ignoranti perchè incapaci d'intendere i loro discorsi, e che limitarono le loro cure e la loro attenzione a quelli soltanto che erano ben nudriti nello studio e nelle lettere, ristrinsero il loro zelo pel pubblico bene in limiti molto angusti.

Ho voluto difendere contro Celso e i suoi partegiani la semplicità delle nostre Scritture che sembrano oscurate da opere brillanti e piene di arte. I nostri profeti, Gesù e gli apostoli, si proposero di attirar la moltitudine, ed impegnarla a fare ogni sforzo per iscovrire i misteri sublimi nascosti sotto il velo di uno stile semplicissimo in apparenza. E, per dire apertamente la verità, son forse da paragonare, per l'effetto e pel vantaggio che n'è risultato, que' tanto fioriti, e ricercati discorsi di Platone e di altri scrittori simili, al modo semplice e popolare de' nostri autori, che seppero con tanta saggezza, sia parlando, sia scrivendo, discendere alla intelligenza della moltitudine?

Del rimanente, non pretendo io già recare offesa al merito di Platone le cui bellezze non

Pagina 276.

sono assolutamente senza utilità. Ho voluto semplicemente fare intendere qual sia lo spirito de' nostri autori, allorchè dicono: *Il nostro discorso e la nostra predicazione non consistono nelle parole persuasive della saggezza umana, ma nella manifestazione dello Spirito e della virtù, affinchè la nostra fede non abbia per appoggio la saggezza degli uomini, ma la virtù di Dio.*

1 Cor., II. 4.

La divina Scrittura c' insegna non esser sufficiente per commuovere il cuore degli uomini dire la verità nel modo anche il più proprio a persuadere, se Iddio non feconda, per così dire, i nostri discorsi con la sua grazia onnipotente, come parla il profeta: *Il Signore comunicherà virtù potentissima a chi annunzia la sua parola.* Quindi, accordando che i Greci avessero alcuni dogmi comuni con noi, non avrebbero perciò la forza medesima per persuadere e per convertire; ma i discepoli di Gesù, che non avevano alcuna tintura della filosofia greca, percorsero diverse contrade della terra, e fecero abbracciare ai popoli la religione e la virtù che insegnavan loro, secondo le disposizioni di ciascuno.

Sal. LXVII. 12.

Dian pure gli antichi saggi le loro lezioni a coloro che son capaci di profittarne; ci dica il figliuol di Aristone, in una delle sue epistole, « che il linguaggio umano non ha termini per » esprimere il supremo bene; ma che a forza di

» nutrirne la propria anima con la meditazione,
» vi si accende in un subito, qual luce che ema-
» na dal fuoco; » noi gli farem plauso sincero.
Confessiamo di buon grado che Iddio ha loro comunicato conoscenze preziose. E perciò anche coloro che conoscono il vero Iddio, senza rendergli il culto che gli è dovuto, sono assai colpevoli e punibili.

Que' sapienti che parlarono del supremo bene con tanta sublimità, li vedete poi discendere nel Pireo per indirizzare i loro voti a Diana del pari che a Dio, e confondersi nelle feste che un'imbecille moltitudine celebra in suo onore. Dopo aver fatte belle dissertazioni su l' anima, su la felicità che l' è riservata, se ben visse; non arrossiscono di degradarsi sino a sacrificare un gallo ad Esculapio. Quanta ragione non ebbe adunque san Paolo di far loro questo rimprovero: che dopo aver conosciuto le perfezioni del Creatore dalle sue creature, si son perduti nei loro pensieri, e il loro cuore insensato è rimasto nella più profonda ignoranza sul culto legittimo della Divinità? Si son veduti, tali uomini tanto superbi della lor sapienza e della loro teologia, prosternati a' piedi d'un idolo che rappresenta un uomo mortale, ed anche adorare con gli Egizii uccelli, quadrupedi e rettili. Quelli medesimi che non si sono umiliati a tal punto non restano meno con-

Pagina 277.

Rom., I. 18. 23. vinti *di avere cambiato la verità con la menzogna, e servito la creatura piuttosto che il Creatore.*

Perchè i sapienti e i dotti del secolo eran caduti ne' più grossolani errori, *Iddio scelse gl' insensati secondo il mondo, per confondere i saggi; ciò che v' ha di più vile e di più debole, per* I Cor., I. 27. 29. *confondere i forti; ciò che non è per confondere ciò che è; affinchè niuna carne possa glorificarsi in faccia a lui.*

Ciò che importa soprattutto di osservare, si è che la massima di Platone sul supremo bene, non potè inspirare a lui medesimo nè ad alcuno dei suoi lettori, la pietà vera; mentre al contrario lo stile semplice de' nostri libri infiamma di santo ardore quelli che li leggono con retta intenzione; e vi attingono anche una luce celeste.

Pagina 278. « Se credessi, disse Platone, che potessero esporsi tali sorte di verità al popolo, qual più nobile funzione per me, di quella di diffondere da per tutto nozioni tanto utili al genere umano, di esporre la natura in tutto il suo lume e a tutti gli occhi? »

Lascio ad altri ad indagare come potranno, se veramente Platone avesse scoverto cose più sublimi e più divine di quelle che scrisse. Ma potrò dimostrare che i nostri profeti ebbero cognizioni assai più elevate. Non temo di affermare che

dopo i nostri profeti, i discepoli di Gesù, illuminati dalla grazia superiore, seppero, assai meglio di Platone, ciò che bisognava scrivere, e in qual maniera; ciò che bisognava al contrario non manifestare al popolo; in una parola ciò che bisognava dire e tacere. Il che fra gli altri l'evangelista san Giovanni ci fa sentire, allorchè nella sua Apocalisse, ci dice aver inteso sette tuoni che gli vietavano di nulla comunicare su taluni subietti.

Apoc., x. 3—4.

Mosè e i profeti son pieni di tratti sublimi e degni del Dio che gl'inspirava. Non si potrebbe dire con Celso che li avessero tolti da Platone, e che lo avessero mal compreso; perciocchè son più antichi, non solo d'Omero e di Platone, ma anche delle lettere greche. Se taluno credesse degli apostoli di Gesù, meno antichi di Platone, ciò che Celso asserisce di Mosè e de' profeti, gli domanderemmo se sia verisimile che un artefice di tende, come Paolo, o pescatori come Pietro e Giovanni, avessero attinte da Platone, e da Platone mal compreso, le ammirabili cognizioni che ci trasmisero su la Divinità.

Celso esalta molto il metodo e la dialettica di Platone; come se i nostri non c' inculcassero sovente lo studio, l'esame e la vera filosofia. Se v'ha fra noi di coloro che trascurano la lettura dei nostri libri; che non si applicano a studiarli a

fondo, a penetrarne il significato, ad implorarne da Dio l' intelligenza, come Gesù ce lo raccomanda, *a bussare la porta per farla aprire*; i nostri libri rimangono perciò men pregevoli?

Luc., XI. 9.

Pagina 180.

Celso riferisce un passo di Platone nel quale quel filosofo si esprime nel seguente modo: « Il bene è noto a pochi, perciocchè il gran numero, pieno di presunzione e di disprezzo per gli altri, propone arditamente opinioni singolari come se fossero cose meravigliose. » Al che aggiugne: « Platone non si avvisa di raccontarci » prodigi; ei molto meno chiude la bocca a » quello che volesse chiedergli ragione di quanto » asserisce. Non ci ordina di credere prima di » tutto che il suo figliuolo è il vero Dio; che » questo figliuolo di Dio è disceso su la terra, e » gli ha tutto insegnato. »

Non si potrebbero del pari imputare a Platone, gli assurdi delirii, i prodigi ridicoli che mescolò alle sue più gravi assertive? Non mai i discepoli di Gesù han raccontato nulla di simile riguardo al loro maestro.

Del resto il critico che accumula i bei passi di Platone, avrebbe ben dovuto citare quello in cui rende testimonianza precisa della divinità del Figliuolo di Dio; eccolo, esso è tratto dalla sua lettera ad Ermia e a Corisco, « Pregherete il Dio dell' universo, l' autore di tutto ciò ch' è, e di

tutto ciò che sarà. Pregherete suo Padre e suo Signore, che conosceremo tutti, per quanto la umana fralezza il permette, se ci applichiamo con calore, come il dobbiamo, a la filosofia. »

Celso ci oppone che « non basta credere semplicemente, ma che bisogna render ragione di » sua credenza. » In ciò, Paolo è d'accordo con lui, poichè biasima i temerarii credenti. 1 Cor., xv. 2.

Ei ripete che Platone non si vanti al par di noi; che dica esattamente il vero; che non mai annunzi le sue opinioni qual cose nuove o venute dal cielo. Ma noi proviamo l'origine celeste de' nostri dogmi, quando abbiamo i profeti per mallevadori. La profezia è il carattere distintivo della Divinità, essendo la cognizione delle cose future al di sopra dell' intelligenza umana. L'avveramento della profezia è adunque una pruova manifestissima dell' esserne Dio l'autore. Pagina 281.

Non riveliamo i nostri misteri senza discernimento a chiunque viene a noi. Ci guardiamo dal dirgli: bisogna credere prima di tutto che colui che vi proponiamo sia il Figliuolo di Dio. Non comunichiamo la nostra dottrina se non dopo aver ben esaminati i costumi, e scandagliate le disposizioni di ciascuno; perciocchè abbiamo imparato *in qual modo bisogna rispondere a ciascuno*. Vi sono alcuni in verità che ci contentiamo d' esortare a credere; non essendo capaci Pagina 282. Coloss., iv. 6.

di null' altro. Ma per gli altri, c' ingegnamo di dimostrar loro ciò che ad essi proponiamo. Non diciamo affatto come Celso ce n' incolpa: « Cre- » dete che colui che vi annunziamo sia il Figliuolo » di Dio, benchè fosse stato caricato di ferri, » e condannato a supplizio ignominioso cui sog- » giacque pubblicamente; credetelo per questa » medesima ragione. » Al contrario, diamo di ciascuno de' nostri dogmi le più forti pruove.

« Benchè fra i cristiani, chi proponga un » Messia, e chi un altro; tutti concordano però » nel dire: Credete, se volete esser salvi; altri- » menti andate via. Che faranno adunque quelli » che vogliono sinceramente fare la loro salvezza? » getteranno essi il dado, per sapere a qual par- » tito appigliarsi?

Ci è facile il rispondere che, se fossero venuti su la terra parecchi personaggi i quali si spacciassero ciascuno per Figliuolo di Dio, in modo che fosse difficile distinguere quale fra essi fosse veramente il Figliuolo di Dio, potrebbe ammettersi la dimanda di Celso. Ma Gesù è il solo che si fosse mostrato in tal qualità. Se altri intrapresero a far prodigi al par di Gesù, per conciliarsi la medesima venerazione di lui, si vide bentosto con pieno convincimento che sol disprezzo meritavano. Tali furono Simon mago, e Dositeo. Non rimane alcun seguace del primo, trenta ne

restano appena del secondo. Giuda Galileo, e prima di lui Teodato (1), avean voluto passare per grandi personaggi; ma come la loro dottrina non veniva da Dio, son dispersi quasi in un subito; e tutti i loro seguaci sono stati all' istante dissipati. Su che adunque poggia la celia di Celso, « che avremmo » bisogno di dadi per deciderci su la scelta di un » Messia? »

Pagina 283.

Passiamo ad un altro capo di accusa ripetuto dal nostro avversario. Celso, che non comprende le nostre Scritture, e che nell' abitudine di dar loro sensi alterati, ci rinfaccia di dire *che la saggezza degli uomini altro non è che follia al cospetto di Dio.* Son queste le parole dell' Apostolo; donde conchiude che « sol ammettiamo » nella nostra società ignoranti ed insensati. » Pretende con non minor fondamento aver noi preso da' Greci tal distinzione di saggezza divina e di saggezza umana; essa si trova in effetti in Eraclito e in Platone.

1 Cor., III, 19.

La saggezza umana è quella che chiamiamo saggezza di questo mondo, e che diciamo esser follia al cospetto di Dio. La divina, la dà Iddio a quelli che si preparano a riceverla, e soprattutto allorchè, conoscendo la differenza di queste due saggezze, dicono a Dio nelle loro preghiere: *Il più perfetto tra i figli degli uomini, se è sfornito della*

Pagina 284.

(1) Vegg. Tillem. *Mem. eccles.* tom. II, pag. 40 e 41.

Sap., IX. 6. *vostra saggezza, sarà valutato per nulla.* Risguardiamo la saggezza umana come esercizio per l'anima, e la divina come suo fine. Quest' ultimà è altresì chiamata il solido nutrimento dell' anima da chi disse: *I perfetti, che son abituati a* Hebr., V. 14. *discernere il bene dal male, si nutriscono di alimenti solidi.*

Del resto nè Eraclito nè Platone sono come Celso l'immagina, autori di tal distinzione. Essa era ne'nostri profeti che son loro di molto anteriori.

La saggezza divina è il primo de' doni di Dio, la scienza il secondo, la fede il terzo. Bisogna ben che i semplici, i quali praticano la pietà secondo le loro forze, avessero un mezzo sicuro di salute. Perciò Paolo dice: *Uno riceve dallo Spirito il dono di parlare con saggezza; l' altro il dono di parlar con la scienza; e un terzo,* 1 Cor. XII. 8. *la fede.* Quindi nulla è più raro quanto uomini dotati della saggezza divina. Sol si rinvengono fra coloro che distinguonsi fra tutti i cristiani; e non si rivelano i segreti della saggezza « agl' ignoranti, agli schiavi, agli uomini rozzi; » tali sono i nomi che Celso dà a chi non è iniziato nelle cognizioni de' Greci. In quanto a noi, chiamiamo in tal guisa coloro che non arrossiscono di rivolgere le loro invocazioni a cose inanimate, d'implorar salute dalla stessa debolezza, vita dai morti, soccorso da chi non ha potere alcuno. E benchè al-

cuni fra loro assicurino non esser dei, ma sol simulacri ed immagini di dei; non meritano meno il nome d'ignoranti e d'insensati, per l'immaginarsi che fanno, di poter gli artisti rappresentare la Divinità. L'ultimo de' cristiani non mai spinse fin là l'ignoranza e la stupidezza.

Del resto, benchè dicessimo che, quanto maggiormente si abbia cognizioni, tanto maggiormente giugner si passa alle speranze del cristianesimo; non pretendiamo affatto per ciò che posseder non si possa saggezza divina, senza aver fatto prima grandi progressi nella umana saggezza; ed asseriamo arditamente che la sola saggezza umana, paragonata alla saggezza divina, altro non è che follia.

Invece di combatterci con ragioni, Celso ricorre all'ingiurie, e ci rinfaccia di andar sol cercando uomini incolti, a quali agevol fosse il dare ad intendere tutto quel che vogliamo. Ignora dunque che, da' tempi più remoti, avevamo uomini sapientissimi anche nelle scienze straniere. Mosè *era instruito di tutte le scienze degli Egizii*. Daniele, Anania, Azaria, Misaele, superavano di molto tutt' i saggi dell' Assiria, e nelle scienze finanche appo quelli coltivate. Anche al presente, veggiamo nelle nostre Chiese uomini distinti in ciò che chiamiamo *la scienza della carne*, pochi, è vero, sol tali riguardo al resto

Pagina 285.

Act., VII. 22.

1 Cor., I, 26

della moltitudine. Ne abbiamo anche di quelli che, da tal saggezza carnale, si sono elevati sino alla scienza divina.

Celso, che non ha compreso ciò che diciamo della umiltà, ci fa guerra e pretende che abbiam rubato Platone senza intenderlo (1). Ecco il passo di Platone, desunto dal suo trattato delle leggi: « Iddio, come gli antichi ce l'hanno » insegnato, contiene in sè il principio, il fine » ed il mezzo di tutto ciò ch'è al mondo. Egli è » sempre seguito dalla giustizia, che punisce tutti » gli attentati commessi contro la legge divina. » La giustizia è sempre seguita dall'uomo umile, » che un giorno esser dee beato (2). »

(1) Tutto questo sistema di Celso non dee sorprendere quando si rifletta che viene da un nemico tanto dichiarato contra il cristianesimo. Tutto gli era buono per sostenere la causa che difendeva. Ma, dopo la dotta confutazione di Origene, si ha ben diritto di rimaner sorpreso e indignato nel vedere la medesima calunnia riprodotta, non solo da Voltaire e da suoi copisti, ma da scrittori più autorevoli. Barbeyrac sostiene tale opinione nelle sue *Note su Puffendorfio*. Combattuto da D. Cellier, sol risponde con nuove invettive contro i Padri. Brucker e Deslandes, nelle loro storie della filosofia, e del platonismo in particolare, han rinnovato l'assalto. Diderot ha ripieno d'infedeltà che fan ribrezzo ciascuno degli articoli forniti all'Enciclopedia su tal materia. Tutti questi errori sono stati ripresi, con critica luminosissima, dall'autore della *Storia dell' Ecletticismo*, o *de' nuovi platonici*. 2 vol. in-12, 1766. Vegg. soprattutto il vol. II, pagine 75 e 230.

(2) Lib. IV *De legib.* ediz. Duepont., *inter argument.* Dict., Tiedman. pag. 254.

Celso ignora ciò che aveva detto, ben lungo tempo prima di Platone, uno de' nostri Sapienti; *Signore, il mio cuore non è insuperbito; i miei occhi non sono elevati con orgoglio; non mi sono applicato a cose grandi e sublimi che fossero al di sopra di me.* Impariamo da ciò che l' umiltà non consista nell' umiliarsi in modo abietto ed indecente. Quell' uomo umile, del quale parla il Salmista, benchè a meditar si faccia cose sublimi e maravigliose, vale a dire, i dogmi della fede, non se n' umilia meno *sotto la potente mano di Dio*, ad esempio di Gesù, che *non credè essere una usurpazione l' uguagliarsi a Dio, ma che annientò col prendere forma e natura dello schiavo, e divenir simile all'uomo; che si è umiliato col farsi ubbidiente sino alla morte, e morte di croce.*

Sal. cxxxi. 1.

1 Petr. v. 6.

Philip., xi, 5, 7.

Il precetto dell' umiltà è di tanta importanza, che non bastava un dottore ordinario per essere insegnato agli uomini. Il nostro Salvatore medesimo è quegli che ci dice; *Imparate da me che son docile ed umile di cuore; e troverete il riposo delle vostre anime.*

Pagina 286.

Matt. xi. 29.

La massima di Gesù; *Esser più facile ad un cammello il passar per la cruna d' un ago, che ad un ricco l' entrare nel regno de' cieli*: Celso assicura esser sentenza di Platone, alterata in tal modo da Gesù. Ma vi ha nulla di più ri-

Matt. xix. 24.

dicolo quanto l'immaginare che Gesù, nato ed allevato fra gli Ebrei, qual figliuolo di povero artista, senz'aver giammai studiato, come gli scritti de' suoi discepoli l' attestano, leggesse e si appropriasse i pensieri di Platone?

Se Celso, in vece di far critiche di sì poco fondamento, e se l' amore della verità, e non l'odio del cristianesimo guidasse la sua penna; avrebb' egli cercato quali fossero le ragioni segrete di quel paragone, e perchè Gesù scegliesse il cammello e l' ago. Egli avrebbe esaminato se, allorchè Gesù dichara i poveri felici ed i ricchi infelici, parla dei ricchi è dei poveri, quali li veggiamo. Egli è ben certo che non tutti lodar si possono i poveri indistintamente, perciocchè degli sregolatissimi pur ve ne sono.

Luc. vi. 24. 26.

Celso s' impegna ad invilire ciò che vi ha nelle nostre Scritture sul regno di Dio. Ei cita, su tal riguardo, diversi passi di Platone, i quali, a sentirlo, son veramente divini e ben superiori a' nostri libri. Io perciò ne riferirò alcuni, e si mettan pure con quelli di Platone a confronto. Questi ultimi, comunque speciosi mai fossero, non ebber forza a persuadere l' autor loro di servire il Creatore con quella pietà della quale un filosofo dar doveva l' esempio. E non valsero nè anche a preservarlo dal delitto d' idolatria e di superstizione.

Pagina 287.

Leggiamo nelle nostre sante Scritture che *Iddio si è nascosto nelle tenebre*, vale a dire, che gli attributi divini sono inviluppati da dense tenebre. Iddio si nasconde in qualche modo nelle tenebre riguardo a coloro che non saprebbero comprenderlo, nè sostenere lo splendore della sua gloria, tanto a cagion delle macchie che l'anima contrae da la sua unione con un corpo materiale, quanto per esser troppo limitata e incapace d'abbracciare l'immensità dell'Essere supremo; e per mostrare altresì che a pochi è dato l'internarsi ne' segreti di Dio. È scritto che il solo Mosè accostavasi alle tenebre che nascondevano Iddio al popolo, e che il popolo avea divieto d'accostarvisi (1).

Sal. XVII. 12.

Exod., XX.

Il nostro Salvatore e Signore, il Verbo di Dio, c'insegna ch'ei solo è degno di conoscer suo Padre, e che il fa conoscere a quelli ancora de'quali illumina lo spirito. *Niuno*, ci dice, *conosce il Padre, se non il Figliuolo, è quelli a' quali il Padre l' ha rivelato;* perciocchè niuno può conoscere l'increato e il primogenito di tutte le creature come il Padre che l'ha generato. Niuno può meglio conoscere il Padre quanto il suo Verbo vivente, ch'è la sua saggezza e la sua verità. Egli

Matt., XI, 27.

(1) Può vedersi, nel sermone del P. Lenfant *su la fede*, una splendida esposizione di tal fatto considerato allegoricamente. Tom. II, pag. 294—296.

è colui che dirada le tenebre nelle quali il Padre si è nascosto, che scovre *l'abisso* di cui è involto *come da una veste*. Sol pel Figliuolo, in una parola, chiunque debbe conoscere il Padre, lo conosce in effetti.

Sal. civ. 6.

Dica Platone, parlando di Dio: « Qual Re dell'universo, ei procede da tutti gli esseri circondato. Il mondo intiero è per lui; tutto ciò che vi ha di buono è opera sua. Con le cose che occupano il secondo ordine, egli è al secondo; al terzo, con quelle che sono al terzo. L'anima umana aspira alla cognizione di tali verità, le quali han molta affinità con lei; essa le contempla, ne ricerca le proprietà, ma non ve ne ha alcuna che sia perfetta. Non avviene lo stesso di quel gran re (1).

Pagina 288.

Celso diviene estatico per tal definizione. Paragonatela però co' passi d'Isaia su i Serafini che inviluppano con le loro ali la faccia e i piedi di Dio; e di Ezechiele, su i Cherubini da' quali Iddio è portato.

Is., iv. 2.

Ezech., i. 5. 18.

Il filosofo greco è forse anche il primo il quale abbia parlato d'un luogo più elevato de' cieli (2)? Davide, molto tempo prima di Platone, invitava *i cieli de' cieli a lodare il Signore*. I nostri profeti son pieni di tai sublimi pensieri; e non essi son da imputarsi di aver copiato Platone, ma costui

Sal. cxlviii. 4.

(1) Lettera ii, *Dionys*, pag. 69, tom. xi, ediz. Duepont., 1787.
(2) Plat. *in Phaed.*, *ivi.* tom. x, pag. 319 e seg.

piuttosto di essere stato imitatore de' nostri profeti, i cui libri non gli erano probabilmente ignoti. E per essersi instruito ne' medesimi scritti de' profeti, il nostro san Paolo non aspirava se non a ciò che è al di sopra de' cieli, e al di là de' limiti del mondo; e nulla trascurar volea per ottenerne il possesso. Ciò che gli fa dire: *Le tribulazioni lievi e momentanee di questa vita producono nel cielo immenso ed eterno pondo di gloria; per noi che non le cose visibili contempliamo, ma le invisibili. Le prime sono temporali, le seconde sono eterne.* Per cose visibili e temporali, è chiaro che l'Apostolo intenda tutto ciò che cade sotto i sensi; e per cose invisibili ed eterne, quelle che risguardano soltanto lo spirito. L'ardore col quale ei desidera queste, gli fa trovar lievissime e disprezzabili tutte le pruove della vita. E, benchè in mezzo alle fatiche e alle sofferenze, ben lungi dal lasciarsi avvilire, egli è pieno di speranza e di coraggio, perchè dirà: Abbiamo un gran pontefice, Gesù, Figliuolo di Dio, che si aprì l'entrata de' cieli, e che ha promesso condurvi tutti coloro che fossero per ricevere con docilità la sua legge, e conformarvi il loro vivere. *Sarete*, aveva detto Gesù-Cristo medesimo, *con me, dove io vado.* Ed è questa la speranza che ci sostiene: Dopo i travagli e i combattimenti passaggieri, sarem trasportati al più alto de' cieli;

Pagina 289.

II Cor., IV, 17, 18.

Hebr., IV. 14.

Joan., XIV. 3.

e dopo aver gustato, durante il nostro soggiorno su la terra, di quelle *sorgenti d' acqua viva*, *le quali, secondo la parola di Gesù-Cristo, si spiccano sino alla vita eterna*, andremo ad immerger ci *in quelle acque che sono al di sopra de' cieli*, a contemplare andremo eternamente le perfezioni invisibili di Dio, a vederlo, non più nelle sue opere, ma nella sua propria essenza, ma *di faccia a faccia*, come parla quel fedele discepolo di Gesù-Cristo, perchè allora saremo in quell' assoluta perfezione, *nella quale tutto ciò ch' è imperfetto sarà abolito.*

Joan., xv. 14.

Sal. CXLVIII. 4.

1 Cor., XIII. 12.

Ivi, 10.

Pagina 293.

Celso accusa i cristiani « di bestemmiare contro » il Creatore, contro il Dio degli Ebrei, di chia» marlo un Dio maledetto, al meno quando Gesù » trovavas' in opposizione con Mosè. » Ed anche questa è una manifesta calunnia dell' illustre filosofo. Non conosciamo già e non mai abbiamo conosciuto altro Dio se non il Dio degli Ebrei, autore dell' universo. Celso imita gli Ebrei che sparsero le più atroci diffamazioni contro il cristianesimo nascente, accusando i suoi discepoli di strozzare i bambini nelle assemblee, di abbeverarsi del loro sangue, e di darsi ad ogni sorta d' infamie col favor delle tenebre. Per quanto assurde si fossero imposture di tal fatta, pure non mancarono di effetto, e d' inspirare a gran numero di persone abborrimento ed orrore per noi....

Pagina 302.

« Ho veduto, prosegue Celso, presso i sa-
» cerdoti di vostra religione, libri barbari, ri-
» pieni di nomi di demonj e di prestigi. In ef-
» fetti, i vostri sacerdoti non son capaci di nulla
» di buono, e ad altro non valgono se non a
» recare agli uomini nocumento. »

Piacesse a Dio che tutte le accuse intentate contro i cristiani rassomigliassero a questa. L' evidenza della calunnia manifestissima si mostrerebbe; perciocchè tutti coloro che conoscono i cristiani ben sanno di non aver inteso giammai dir nulla di somigliante.

Aggiugne che « la magia nulla può su i filosofi. » Intanto Meragene che non era cristiano, ma filosofo, e che scrisse le *Azioni memorabili* d' Apollonio Tianeo, mago egli stesso (1), riferisce che molti filosofi celebri furono a trovare quell' Apollonio, per la voce sparsa di esser egli gran mago (2). In quanto a' cristiani, posson ben

(1) Non abbiamo più lo scritto di Meragene. In sua mancanza ci resta la vita d' Apollonio Tianeo. Che altro non è se non il racconto delle sue *Azioni memorabili*, da Filostrato, che la scrisse più di cento anni dopo la morte del suo eroe. In questa Jeroele attinse l' idea del suo paragone de' pretesi miracoli d' Apollonio con quei di Gesù-Cristo, tanto poderosamente confutata da Eusebio.

(2) La scuola intera di Pitagora e di Platone era preoccupata dalla magia. I filosofi credevano alla divinità d' Apollonio Tianeo, di Plotino, e ne fa prova quel che ne dicono Filostrato, Porfirio, Eunapio, Firmico Materno. Se non è provato rigorosamente che S. Paolo avesse incontrato ad Efeso il famoso Apollonio Tianeo (Vegg.

essi assicurare, fondati su l'esperienza, che nulla han da temere nè dai demonj nè dalla magia, finchè adorano, con Gesù, il Dio dell'universo, vivono secondo il Vangelo, e pregano notte e giorno con dovuto rispetto; perciocchè *l'angelo del Signore vicino a chi teme il Signore si accampa, e lo preserverà da ogni male.*

Sal. XXXIII. 18.

Pagina 306.

« Ve ne sono altri fra i cristiani, continua » Celso, che insegnano errori affatto empii. E » ciò in conseguenza della profonda ignoranza in

Tillem. tom. I, pag. 251), è indubitato, come l'osserva S. Giovan-Crisostamo, *Homel.* XLII, *in act. nov. Test.* tom. III, pag. 371., che non si fermò lungo tempo in Efeso, se non perchè trovò quella città infettata di filosofi applicati con calore alla magia. Non lo è meno, ch' ebbe a combattere in Roma il celebre mago Simone. E la splendida vittoria che ottenne su di lui non impedì a quell'impostore d'ingannar fallacemente delle persone anche dopo morte. Eran talmente persuasi del suo potere soprannaturale, che gli eressero una statua col titolo di dio. S. Giustino l'attesta in presenza di tutto l'imperio. Vegg. la nota di Tillem. a tal riguardo e *Mem.* tom. II, pag. 482. E meritava ricevere tale onore da parte di coloro che eransi più con violenza dichiarati contro il cristianesimo. I falsi miracoli della magia erano propri a discreditare i veri prodigi. Il demonio ben lo sapeva. Quindi leggiamo che, dal tempo di Gesù-Cristo e de' suoi apostoli, riuscì a dare il maggior corso a quella scienza infernale, le cui operazioni tentò d'opporre a' miracoli del cristianesimo. Gli Ebrei e i pagani secondavano poderosamente le sue pratiche, confondendo gli uni con gli altri. Vegg. Bullet, *Stabil. del crist.* pag. 94 e 152. S. Agostino, dopo Origene, ha ben ragione adunque d'accusare i filosofi d'aver protetto, non solo pei loro scritti, ma pei loro esempii, le più assurde come le più criminose superstizioni. *Confess.* lib. X, cap. 42, *et de Civit. Dei*, lib. IX, capit. X.

» cui sono de' segreti della divinità. Hanno immaginato esservi un nemico di Dio, al quale han dato il nome di Diavolo, ed in ebreo Satana. Ma questo è un abbassare Iddio alla condizione de' mortali, supponendo aver egli un nemico che gl' impedisce di fare agli uomini tutto il ben che vorrebbe. Il figliuolo di Dio è adunque vinto dal Diavolo; e c'insegna a disprezzare ciò che soffrir dobbiamo dal Diavolo ad esempio suo. Ci avverte che Satana verrà, che usurperà onori divini, e che farà gran prodigi, ma che dobbiam disprezzarli, e non credere se non a lui solo. Son ben questi discorsi d'un impostore, che fa tutti i suoi sforzi per allontanare chi potrebbe smascherarlo e confonderlo. »

Va poi citando passi d' Eraclito e di Ferecide su la guerra de' Giganti e de' Titani cogli dei, e molti versi d' Omero ne' quali è indicato, nel più energico modo, il castigo cui Giove assoggettò gli dei rivoltati, compresa la stessa Giunone. Celso volge in allegorie tutti quei racconti, vantandoli di molto, nello stesso tempo che parla con gran disprezzo della nostra dottrina. Pure tutto ciò che vi ha di vero su la ribellione dei genii e de' demonj rinviensi ne' libri di Giobbe e di Mosè, assai più antichi d' Omero, di Ferecide, di Eraclito e degli altri filosofi.

Risulta dalla ribellione del diavolo riferita ne' nostri libri; che il male tragga da lui la sua origine, e che i tristi son divenuti tali per averlo preso a modello. Non era possibile che quel bene, che sol è bene per accidente e per comunicazione, rassomigliasse a ciò che è bene per sua essenza. Pure un tal bene, comunque siasi accidentale, resta sempre in quelli che voglion conservarlo, e che, in tal mira, si nutriscono del pane disceso dal cielo, e del vino per eccellenza. Del resto, perchè Iddio vuol forzare che concorrano al bene quelli stessi che l'hanno abbandonato per effetto di loro perversità; ha permesso a quegli esseri degradati, di tentar gli uomini, affinchè vi fosse una specie di arena, nella quale combatter potessero generosi atleti ed ottenere il guiderdone della virtù. In tal modo provati e purificati dai tristi, come l'oro nel fuoco, degni si fanno di elevarsi sino alle cose divine, e pervengono alla suprema felicità. Chiunque è vizioso e vive in modo opposto alla virtù à un Satana, il che significa nemico; perciocchè egli è nemico del Figliuolo di Dio, che è la giustizia, la verità, la saggezza in essenza. Ma il nome di Satana è dato e conviene specialmente a colui che fù il primo de'beati, immagine di Dio, e che, per sua colpa, perdè per sempre tutti i vantaggi de'quali era ricolmo (1).

Joan., vi. 51.

ii Tim., ii. 5.

(1) Qui avverte l'autore che si osservi di quanto la sua tra-

Celso parla dell' Antichristo. Ei non conosce ciò che ne dicono Daniele, Paolo e il Salvatore medesimo nel Vangelo. Facciamone un cenno.

La differenza de' cuori degli uomini non è minore di quella delle loro fisonomie. Chi pratica la virtù il fa con maggiore o minore ardore; chi si abbandona al vizio vuol essere con pari gradazione risguardato. Gli uomini ordinarii si trovan posti fra due estremità, del bene e del male. Gesù solo, che ha salvato e riformato il genere umano, è al colmo della perfezione. L'Anticristo è nell' abisso della perversità. Iddio, la cui scienza abbraccia tutt'i tempi, ha fatto annunciare la venuta dell'uno e dell'altro, affinchè gli uomini fossero avvertiti di dovere attenersi all'uno, e di essere in guardia contro l' altro. Il primo è il Figliuolo di Dio; il secondo, suo avversario, ha meritato il nome di figlio del Diavolo o di Satana. E siccome l' ultimo attentato del delitto è quello di mascherarsi con le apparenze della virtù; l' Anticristo, coi soccorsi del diavolo suo padre, farà grandi prodigi, e gran pompa di fallaci virtù. Si posson leggere in san Paolo e in Daniele predizioni sorprendenti e circostanziate su l' Anticristo.

Pagina 307.

Joan., VIII. 44.

duzione si scosti da quella dell' abate Gourcy, o come meglio esprima il senso dell' originale. Non abbiam mancato di raffrontare col testo di Celso l' una e l' altra versione, e ci siam compiaciuti nel vedere che l'avvertimento del sig. Guillon era giustissimo. *N. de' TT.*

Pagina 308.

« Avendo gli antichi dato al Mondo il nome
» di Figliuolo di Dio, qual produzione affatto
» divina, i cristiani han chiamato con lo stesso
» nome il loro Gesù. Bisogna confessare che siavi
» molta relazione tra l'uno di questi due Figliuoli
» di Dio e l' altro. »

Celso ignora che prima di tutti questi antichi, i nostri profeti avevano parlato di un Figliuolo di Dio; e dimentica che Platone medesimo ne fece menzione in una delle sue lettere, nella quale parla del Creatore dell' universo come di un figliuolo di Dio, ma senza confondere perciò l' opera con l' artefice.

Pagina 309.

Noi diciamo che l' anima di Gesù è unita, ma nel più intimo modo, al Verbo, primogenito fra le creature, per essere un solo con lui. Perchè mostrarne sorpresa? *Se chi resta unito al Signore è uno stesso spirito con lui*; quale unione può esser paragonabile a quella che, in Gesù, identifica la sua anima col Dio Verbo, sapienza, verità, giustizia in essenza? Noi diciamo che abbia un corpo mistico: e questo corpo è la sua Chiesa, della quale i fedeli sono i membri, animata dal suo Spirito come dall' anima il corpo. Tutti questi principii ben si connettono tra loro.

1 Cor., VI. 17.

« Nulla vi è di più strano quanto la loro cosmogonia. » Celso si contenta di affermarlo, senza darne pruova. Se presentasse motivi della

sua decisione, c' impegneremmo a distruggerli. Ma il suo silenzio ci dispensa di nulla aggiugnere a quanto abbiam detto, su tal riguardo, nel nostro comentario su l' opera de' sei giorni.

E nemmeno dà spiegazione di quest' altra assertiva: « se il mondo è l' opera di Dio, i mali » sono adunque anche opera sua. »

Pagina 313.

Il bene propriamente detto, il bene per eccellenza, è la virtù; il male, è tutto ciò che si oppone a un tal bene. Le parole di bene e di male si prendono spessissimo dalla Scrittura in questo significato, per esempio nel salmo nel quale dicesi: *Evitate il male, e fate il bene.* Si sono estesi tai nomi ad oggetti esterni che contribuiscono alla conservazione della vita, o che le sono nocivi; come in Giobbe: *Se abbiam ricevuto i beni dalla mano di Dio, perchè non ne riceveremmo anche i mali?* Il che non potrebbe intendersi de' mali, propriamente detti, di azioni cattive e viziose. In quanto agli altri, vale a dire, riguardo a ciò ch' è spiacevole e nocivo all' uomo, nulla impedisce che se ne riporti la cagione a Dio, come altrettanti mezzi di cui si serve per ricondurre l' uomo alla penitenza. Diciamo che i padri, le madri, i maestri fanno del male a' loro figli quando li castigano per correggerli, e i medici ai malati quando adoperano il ferro e il fuoco per loro guarigione. E pertanto non ne ricevono verun bia-

Sal. XXXIII. 10.

Job. II. 10.

Pagina 314.

simo. Non è dunque da sorprendersi che Iddio si serva de' mali sensibili per guarir quelli che han bisogno di tal sorta di rimedii.

Pagina 315. « Forse Iddio non può esortare e persuadere? »

Iddio esorta di continuo nelle nostre Scritture e con l' organo de' suoi ministri. In quanto alla persuasione, essa dipende da due persone, e da chi è persuaso, e da chi persuade. Se tutti non son persuasi, non è già che Iddio non possa e non voglia persuadere; ma ciò deriva dal rigettar che molti fanno le sue esortazioni, per quanto mai fossero persuasive. I più sublimi maestri nell'arte di persuadere non sempre persuadono, perchè sforzar non potrebbero la volontà di coloro che vi si ricusano. Iddio inspira i discorsi più atti a persuadere, ma non però violenta la persuasione (1).

Pagina 318. « Nulla di ciò che conosciamo può trovarsi in Dio. » Proposizione falsa nella sua generalità, perciocchè conosciamo molte cose che sono realmente in Dio, la santità, la felicità, la divinità.

(1) Il testo greco presenta qui una negligenza che gl' interpreti non han mancato di osservare. Non entra nel nostro piano discutere le opinioni particolari. Del resto la dottrina di Origene su l' accordo della grazia col libero arbitrio è stata dottamente spiegata e vendicata da Bossuet nella sua *Difesa della tradizione de' SS. Padri*, contro Ricc. Simon, cap. XXVIII e seg. tom. III dell' *Opere post.* in-4, 1753, pag. 467—474. Vegg. anche i testi di Origene su tal materia, raccolti da D. Maréchal, nella sua *Concordanza*, e D. Cellier, all' articolo Origene, tom. II, pag. 733.

Intanto può anche dirsi che nulla si trovi in Dio di ciò che conosciamo, perchè tutte le perfezioni di Dio superano infinitamente non solo le nostre cognizioni, ma quelle ancora degli esseri superiori all' uomo.

Se il nostro critico avesse letto i passi di Davide e di Malachia, ne'quali è detto: *Voi siete sempre lo stesso. Io sono il Signore; e non mi cambio giammai*, avrebbe saputo che da noi non si attribuisce a Dio alcun cangiamento di condotta o di disegno; perciocchè, restando sempre lo stesso, regge gli esseri che cambiano secondo che la loro natura il richiede.

Sal. CI. 28.

Malac., III. 6.

Celso ci attribuisce parecchie opinioni nelle quali nessuna persona ragionevole fra noi potrà convenire. Per esempio: non mai un cristiano ha detto che il colore, la figura, il moto trovare si possono in Dio. Se incontransi alcuni passi che sembrano indicar moto dalla parte di Dio, come questo: *Adamo ed Eva intesero la voce di Dio che passeggiava nel paradiso*; tali espressioni sol debbono intendersi in senso allegorico, vale a dire qui: Dopo il loro peccato, la loro coscienza turbata da'rimorsi fece lor credere ad un tal moto.

Gen., III. 8.

Quando Celso riconosce che tutto viene da Dio, distrugge con una sola parola tutti i principii della sua setta. Sì, *da Dio*, dice l' Apostolo, *per mezzo di lui*, *e per lui tutto esiste*. *Da lui*:

Pagina 320.

Rom., II. 36.

vale a dire ch' egli è principio di tutto; *per mezzo di lui*, vale a dire che conserva tutto; *e per lui*, ch' è fine di tutte le cose; Iddio non può dover nulla a chicchesia.

Aggiugne esser Dio incomprensibile allo stesso Verbo. Bisogna distinguere. Se parla del verbo ch' è in noi, o che pronunciamo, delle nostre cognizioni o de' nostri discorsi; è ben certo esser Dio incomprensibile al verbo preso in tal senso: ma se trattasi del Verbo *che era ab eterno*, *che era in Dio*, *e che era Dio*; ciò che Celso asserisce è insostenibile. Il Verbo divino non solo comprende Iddio, ma lo fa conoscere a coloro a' quali ci manifestò il Padre.

Joan., 1.

« Non possiamo neppure nominare Iddio. » Distinguiamo anche. Vuol dirsi che manchiamo di termini per esprimere le perfezioni di Dio nel modo che sono? ciò è vero; ne manchiamo del pari per esprimere con precisione le qualità naturali e le proprietà constitutive degli esseri diversi. Vuol dirsi che neppure è possibile parlare delle perfezioni divine, in modo da darne qualche cognizione agli uomini per quanto la debolezza del loro intelletto il permette? il pensiero è falso.

Pagina 321.

« In qual modo conoscerò Iddio, o la strada che mena a lui? in qual modo me la indicherete? Mi circondate di tenebre; io non veggo nulla con distinzione. Apparentemente

» quelli, che dalle tenebre passano al dì chiaro,
» abbagliati dalla sua luce, non possono soste-
» nerne lo splendore. »

Sì, senza dubbio, quelli camminano nelle tenebre, che, traviati dall'opere de' pittori e degli scultori, non vogliono elevare i loro occhi, e non han forza di ritorcere lo sguardo da ciò che cade sotto i sensi, per fissarlo al Creatore dell' universo. Al contrario, sono in mezzo alla luce coloro che han per guida e per face lo stesso Verbo; che impararon da lui quanta ignoranza, empietà e stupidezza vi sia nell' adorare le creature in disprezzo del Creatore; che vogliano sinceramente salvarsi; che da Gesù-Cristo furono condotti al Dio supremo ed eterno. Perciocchè, *Il popolo de' gentili, che era assiso nelle tenebre, ha veduto una gran luce. La luce è sorta su coloro che eran seduti nella regione dell' ombra della morte*; e tal luce è Gesù-Cristo. Quindi è che veruno de' cristiani dirà a Celso e a qualche altro de' nostri calunniatori: *In qual modo conoscerò Iddio?* veruno dirà: *In qual modo conoscerò la via che mena a Dio?* Ascoltarono da Gesù che disse: *Io sono la via, la verità e la vita*, e sen convinsero per propria esperienza seguendolo. Ciò che Celso qui dice di più vero, si è che, allorquando un cristiano lo ha inteso parlare con tanta confusione, è in diritto di ris-

Matt., IV. 16.

spondergli : *Voi mi circondate di tenebre ; non veggio nulla di chiaro nè d' intelligibile nei vostri discorsi*. Celso e i suoi partegiani non hanno in effetti altro scopo se non se quello di sparger le tenebre intorno a noi. Ma , col lume del Verbo , dissipiamo tutte le tenebre de' dogmi empii. E perciò non dalle tenebre ad una luce splendida Celso ci fa passare ; ma al contrario , dal seno della luce nella qual siamo , vorrebbe gettarci in tenebre profonde. Ei merita l'anatema d' Isaia che dice : *Guai a voi che date alla luce il nome di tenebre , e alle tenebre il nome di luce*. In quanto a noi a' quali il Verbo di Dio ha aperto gli occhi dell' anima , non confondiamo la luce con le tenebre. Vogliamo rimaner nella luce , e non abbiamo società alcuna con le tenebre. La luce eterna ben sa a chi mostrarsi. Vi sono degli occhi deboli che non potrebbero sostenerla. Gli occhi infermi ed offesi son quei di coloro che non conoscono Dio , ed a' quali le passioni impediscono la contemplazione della verità. Ed essi , al par de' ciechi che , seguendo le tracce di una moltitudine insensata , prostituirebbero il loro culto a' demonii , essi domandar deggiono al Verbo di essere illuminati. E se , ad esempio del cieco ch' esclamava : *Gesù , figliuolo di Davide , abbi pietà di me* , e che da Gesù fu guarito , implorano la misericordia del Verbo ;

Isa. , v. 20.

Pagina 322.

Matt. , xx. 30.

riceveranno da lui occhi perspicaci e nuovi, qual conviene al Verbo di darli.

Eh! chi potrebbe salvar l'uomo, e condurlo al Dio supremo, se non il Verbo Dio? Fin da principio in Dio, ei si fece carne, per rendersi simile a quelli che vederlo non potevano qual Verbo Dio. Divenuto carne, e prendendo voce corporea, ei chiama a lui quelli che son carne, per renderli prima conformi al Verbo fatto carne, e poi per elevarli fino alla contemplazione del Verbo pria che fosse carne, in modo che, divenuti perfetti, dicano: *Benchè avessimo conosciuto Cristo secondo la carne, non così ora il conosciamo. Egli adunque è stato fatto carne*, e, come tale, *ha abitato in mezzo a noi*. Ei si trasformò una volta sul Taborre, dove non solo apparve in tutto il suo splendore, ma dove fece vedere la legge spirituale e le profezie esposte da Mosè e da Elia. Si potè dire allora: *Abbiam veduto la sua gloria, la gloria del Figliuolo unico del Padre, pieno di grazia e di verità.*

II Cor., v. 16.

Joan., I. 14.

Ivi.

Celso ci fa dire « perchè Iddio è grande e » difficile a comprendersi, inviò il suo Spirito » in un corpo simile al nostro, per farsi com» prendere da noi ed instruirci. » Come se il Figliuolo unico di Dio, il Verbo di Dio, il primogenito di tutte le creature, l'immagine perfetta del Dio invisibile, la sua saggezza, quello per

Pagina 323.

mezzo di cui fece tutto, non fosse quanto il Padre, del pari difficile a contemplarsi. Iddio, per quanto sia grande, e quantunque invisibile, perchè incorporeo, può nulla dimeno esser contemplato, ma dai cuori puri soltanto. Un cuore macchiato non può contemplare chi è la purità per sè stessa.

Celso fa dirci, che Iddio inviò il suo Spirito rivestito di un corpo. Non mai abbiam detto che lo Spirito, nè che Iddio fosse corpo. Iddio fa comunione del suo Spirito a tutti coloro che ne son degni; e quello Spirito abita tra di loro senza separarsi o dividersi. Iddio è chiamato nelle nostre Scritture *un fuoco divoratore*, ma non per questo è corporeo. Quantunque i peccati sien detti *legna*, *fieno*, *paglia*, non sono perciò corpi, come nol sono le buone opere indicate con le parole *d'oro d' argento*, *di gemme*. E in tal modo Iddio che è chiamato il fuoco che consuma quelle legna, quel fieno, quella paglia, neppure è corporeo. Queste son figure impiegate per renderci sensibili gli esseri spirituali e puramente intellettuali. Per distinguere gli ultimi, suole la Scrittura denominarli *Spiriti* e *spirituali*. Iddio ci ha *renduti*, dice san Paolo, *capaci di essere i ministri* della nuova alleanza, *non letteralmente*, *ma Spiritualmente; perchè la lettera uccide*, *e lo Spirito vivifica*. Ei chiama *letterale* il

Pagina 324.

Hebr., XII. 29.

I Cor., III. 12.

II Cor., III. 5, 6.

senso delle divine Scritture che sol si riferisce ad oggetti sensibili; e *Spirituale*, quello che si eleva sino alle cose intellettuali. *Iddio è Spirito*, dice Gesù alla Samaritana, *e bisogna adorarlo in ispirito e verità*; vale a dire, che bisogna rendergli culto spirituale, e non culto carnale, sacrificandogli animali. Non bisogna adorare il Padre in figura, ma in verità. *La verità è stata fatta da Gesù-Cristo.* E quando ci convertiamo al Signore ch'è Spirito, ci fa cadere dai nostri occhi quel velo che vi lasciano le ordinanze della legge antica.

Joan., IV. 21, 24.

Joan., I. 17.

Dal che sosteniamo che *Iddio è Spirito*, Celso conchiude che noi pensiamo come gli stoici essere uno Spirito diffusó dapertutto, e contenere in sè tutti gli esseri. In tal modo *l'uomo animale non intende ciò ch'è lo Spirito di Dio; ed anche è follia per lui*, come parla san Paolo. In verità, la Provvidenza abbraccia tutti gli esseri de' quali ha cura, non al modo de' corpi, ma qual virtù divina. Secondo gli stoici, i principii del mondo son corporei, e conseguentemente corruttibili. Non n' eccettuarebbero neppure il Dio supremo, se tal dogma non fosse troppo abominevole. Lo stesso Verbo di Dio, secondo essi, non è altra cosa se non uno Spirito corporeo. In quanto a noi che pretendiamo dimostrare che l'anima ragionevole prevale su tutt'i corpi, e ch'è sostanza

1 Cor., II. 14.

Pagina 325.

invisibile e incorporea, siam ben lontani dal credere corporeo il Verbo da cui tutto è stato fatto, e che ha presieduto non solo alla formazione dell' uomo, ma a quella degli esseri più abbietti. E perciò, dican pure gli stoici a loro voglia che tutto sarà consumato dal fuoco: noi non crederem giammai che una sostanza spirituale divenir possa preda delle fiamme; che l' anima dell' uomo, che gli Angeli, le Dominazioni, i Principati e le Potestà potessero esser ridotte in fuoco.

Pagina 326. Celso trova vergognoso il nascimento di Gesù da una donna. Ei non sa quanto la nascita di Gesù, che venne per salvare gli uomini, sia pura e santa. Sua madre fu e restò vergine. Celso s' immagina che la natura divina siasi alterata e macchiata col restare nel seno di una donna, e coll' unirsi ad un corpo, presso a poco come quelli che dicono essere i raggi del sole alterati ed infetti allorchè cadono sul fango o su qualche corpo infetto.

Pagina 327. « Poichè uno spirito divino animava il corpo » di Gesù, ei dovè necessariamente sorpassare » tutti gli uomini per la statura, la bellezza, le » forze, la voce, l' eloquenza. Una distanza in» finita separa la divinità dalla natura umana. » Intanto Gesù nulla ebbe che il distinguesse da» gli altri uomini: al contrario. »

Gli evangelisti nulla c' insegnano dell' esterno di Gesù. I profeti soli, come Isaia, discesero in

tali particolarità. Celso, facendoci simile obbiezione, riconosce adunque che Gesù fu oggetto di profezie, e che conseguentemente egli è Figliuolo di Dio. Ei distrugge da sè stesso con tal confessione tutte le sue calunniose declamazioni contro Gesù.

Isaia dice, è vero, che Gesù *non avrà nè bellezza, nè splendore; che apparirà come l'ultimo degli uomini*. Il salmista al contrario esalta la sua bellezza e le sue divine attrattive che gli assicurano l' imperio della terra. Gli evangelisti raccontano che su la montagna Gesù si mostrò pieno di gloria e di maestà. Ecco ciò che prova evidentemente che Gesù sorpassava tutti i figliuoli degli uomini. Il suo esteriore si cambiava, a misura che il voleva, secondo le diverse circostanze. Tale è il potere di Dio su la terra che creò, e che modifica a suo piacimento.

Pagina 328.

Isà., LIII. 1 e seg.

Sal. XLIV. 4.

Matt., XVI. 18.

» Perchè finalmente fù inviato in un angolo » della terra, piuttosto che farlo comparire in » presenza di tutti gli uomini? Rispondo non esser senza ragione la venuta di Gesù in *tal angolo della terra*. Conveniva che venisse presso un popolo instruito del dogma dell' unità di Dio, il qual leggeva i suoi profeti, il qual sapeva che il Cristo gli era promesso e che l'attendeva. Conveniva che vi venisse nel tempo più adatto a farlo conoscer poi dal resto della terra...

Pagina 329.

Perchè il Verbo illuminasse tutta la terra, non era in alcun modo necessario, come Celso il domanda, che vi fossero molti Gesù. Bastava che il Verbo, il sole della giustizia, sorgesse nella Giudea, e di là spandesse i suoi raggi al fondo delle anime di tutti quelli che volevano riceverlo.

Pagina 330. Se taluno intanto vuol vedere molte persone ripiene dello Spirito-Santo, ed occupate all' esempio di Gesù della salvezza degli uomini, ei può osservare che tutti quelli i quali professano la pura dottrina di Gesù e che vi conformano la loro vita, dalla Scrittura son chiamati col nome di

Sal. civ. 15. *Cristo. Non offendete i miei Cristi, nè fate male a' miei profeti.* Benchè avessimo appreso che verrà l' Anticristo, sappiamo intanto che vi furono

Joan., 1. 18. già parecchi Anticristi nel mondo; del pari siamo assicurati che il Cristo venne, e che fece molti Cristi, che il Dio o Cristo *unse del pari, perchè amarono la giustizia, ed odiarono l' ini-*

Hebr., 1. 9. *quità.* In quanto a Gesù, come amò la giustizia ed odiò l'iniquità in esimio grado, ricevè le primizie di tale unzione; o, per meglio dire, la ricevè tutta intera; e ne fa parte agli altri Cristi, in proporzione delle disposizioni di ciascuno di essi.....

Pagina 331. Vien talento a Celso chiamare i Caldei « popolo divinissimo, e de' primi tempi. » I Caldei sono intanto inventori dell' arte menzognera di

trarre gli oroscopi. Ei mette nella stessa riga i magi, che diedero il loro nome alla magia, scienza funesta agli uomini. Gli Egizii, cui prima insultava, vengono denominati ancora da lui popolo *divinissimo*, indubitamente perchè perseguitarono gli Ebrei. Ei fa lo stesso onore a' Persiani, comunque diffamati per incesti con le loro madri e le loro figlie; e agl' Indiani, comunque riconoscesse non mancar tra loro di quei che si nutrano di carne umana. In quanto agli Ebrei, ai quali nulla di simile può rinfacciarsi, lungi dal trattarli da divini, pronuncia, come dal tripode, che vanno ad esser distrutti. Ei non bada nè alla cura che Iddio prese degli Ebrei, nè alle prime leggi che diede loro. Non vide che *la loro riprovazione fu la salvezza de' gentili, che il loro delitto fu la ricchezza del mondo, la loro miseria, la ricchezza de' gentili; sino a che la plenitudine de' gentili non entrasse nella Chiesa. Ed allora tutto Israello*, che Celso non conosce affatto, *sarà salvo*. Rom., 11. 25.—26.

Mi fa sorpresa nel sentire sfuggire a Celso « che Iddio, il quale sa tutto, non seppe che » inviava il suo Figliuolo ad uomini perversi che » lo farebbero morire. » Ma Celso può aver dimenticato che i profeti di Dio avean preveduto e predetto tutto ciò che Gesù doveva un giorno soffrire? Conviene egli stesso, poco dopo, che

da noi si sostenga essere stati tutti quelli avvenimenti di già predetti.

Pagina 332. *Libro settimo*. Cominciamo questo settimo libro pregando Iddio pel mezzo di Gesù, che Celso calunnia, d'illuminare il nostro cuore, perciocchè egli è la stessa verità, e d'insegnarci a dissipare i prestigi della menzogna.

Pagina 333. Celso comincia primieramente dall'indebolire l'autorità degli oracoli de' profeti, paragonandoli agli oracoli del paganesimo. Ma questi dai pagani stessi vengono discreditati. Supponendo che non sieno tutt'opera dell'impostura, bisogna al- Pagina 334. meno attribuirli a' demonii, che cercano impedire all'anime di elevarsi verso il cielo e di rivolgersi a Dio. Senza parlare del modo indecente e oscuro con cui i pagani attestano che la Pizia sia inspirata, che è fuori di sè stessa e furiosa allorchè pronunzia i suoi oracoli. Solo i demonii possan togliere in tal modo l'uso della ragione. Di essi gli ultimi de' cristiani mostrano giornalmente la fralezza, scacciandoli da' corpi che invasano, senza il soccorso della magia, con la sola forza della preghiera. Il carattere dello Spirito divino non è già quello di suscitare agitazioni violenti che rassomigliano piuttosto all'invasamento. Chi è pieno dello spirito di Dio, debbe risentirne il primo le salutari impressioni. Bisogna che la sua anima, penetrata affatto dalla

luce, non sia giammai più chiaro veggente che ne' momenti della inspirazione. Quindi i veri profeti di Dio, ben diversi da quelle profetesse, illuminati dallo Spirito divino, eran calmi, tranquilli, nel rendere i loro oracoli. I loro corpi erano anche quasi morti in ciò che chiamasi fra noi pensieri e movimenti della carne; e senza rimprovero era la loro vita tutta intera. Può dirsene altrettanto, ed anche de' più saggi, fra pagani?

Pagina 335.

Se quei che rendono oracoli presso i gentili fossero veramente dei, porterebbero gli uomini alla virtù e alla riforma de' loro costumi, sceglierebbero per loro organi uomini commendevoli per saggezza e per virtù, e non già donne; e fossero queste almeno vergini, o donne di saggezza riconosciuta.

Pagina 337.

Celso vorrebbe ben rivocare in dubbio le nostre profezie. Ma in qual modo impugnarne l'autenticità, quando que' medesimi profeti che predissero ciò che è avvenuto a Gesù-Cristo, fecero tante altre predizioni su di avvenimenti assai rimoti da essi, e fedelmente verificati? « Fecero » predizioni, come se ne fanno oggidì nella Fenicia » e nella Palestina. » Celso non si spiega di vantaggio, e nol poteva; ma ciò che è certo, si è che in tali contrade non mai trovaronsi profeti fra gl' infedeli, e le profezie cessarono presso gli Ebrei alla venuta di Gesù. Lo Spirito-Santo gli

abbandonò in punizione della loro ribellione contro il Signore e contro il suo Cristo. Egli si manifestò con prodigi splendidissimi, dopo il cominciamento della predicazione di Gesù, e viemaggiormente ancora dopo la sua ascensione. I miracoli, è vero, son diminuiti; ciò non pertanto ne rimangon sempre alcune tracce fra i cristiani santificati dalla dottrina dell' Evangelio, e dalla loro vita conforme a questa legge divina.

Pagina 333.

Celso pretende esservi diverse sorte di profezie. Perchè non esporle? « Nulla di più comu-
» ne quanto il vedere di tai pretesi profeti, senza
» altri talenti oltre a quelli della mobilità della loro
» lingua e della loro impudenza, raunar gente con
» gesti e con movimenti che danno loro l'aspetto
» d'inspirati. Se ne incontrano di tal fatta e nelle
» città e ne' campi. Ben potrebbero tutti anche
» dire: Io sono Iddio, io sono il Figliuolo di Dio,
» o lo Spirito-Santo, venuto per salvare il mon-
» do ch' è su l'orlo della sua rovina. Beato chi
» crede in me! Tutti gli altri, saran precipitati
» nel fuoco eterno con le loro città e le loro
» campagne. Tutti codesti uomini, che nemmen
» per pensiero mirano al supplizio che lor sovra-
» sta, gemeranno allora e si pentiranno; ma non
» sarà più tempo. Quelli che mi saranno stati
» fedeli, verran da me conservati nella eternità.
» Quindi aggiungono a tali minacce ed a tali

» promesse parole oscure e stravaganti, a cui
» qualunque uomo di buon senso legar non può
» verun significato, ma che dan luogo agl' igno-
» ranti, o al primo impostore che presentasi,
» di applicarle a tutto ciò che lor piace. »

Se avesse avuto buona fede, Celso avrebbe dovuto indicare quelle profezie delle quali attestiamo che il Figliuolo di Dio o lo Spirito divino sono gli autori, ed avrebbe dovuto sforzarsi a provare che i discorsi de' profeti, tanto quelli che mirano alla riforma de' costumi, quanto quelli che contengono le loro predizioni, non fossero divinamente inspirati. Ma i contemporanei de' profeti raccolsero e conservarono con cura i loro oracoli, affinchè i loro discendenti li rispettassero come parola dello stesso Dio, ed affinchè tocchi dalle loro esortazioni, persuasi dalla fedele corrispondenza degli avvenimenti colle predizioni, praticassero la virtù e si esercitassero alla pietà conformemente alla loro dottrina ed ai loro avvertimenti.

È da notarsi aver voluto la Provvidenza per la salvezza dell' uman genere, che tutto ciò che riguarda la conversione e il costume fosse chiaro ed accessibile a tutti. Nelle profezie trovansi, è vero, non poche oscurità, parabole ed allegorie che han bisogno di essere studiate ed esaminate a fondo da uomini instruiti e perspicaci onde sen faccia piana

l' intelligenza alla maggior parte de' fedeli; ma è assolutamente falso che quelle profezie non abbiano alcun senso ragionevole, e che i semplici, e gl' impostori applicar le possono a tutto indifferentemente. Celso sol ebbe per iscopo di distogliere, con le sue artifiziose calunnie, dalla lettura de' profeti, simile in ciò agli empii che parlavano in tal modo di un profeta: *Che cosa è venuto a dirci quel-l' insensato?* All' uomo soltanto ch' è veracemente saggio in Gesù-Cristo può appartenere la spiegazione della serie delle profezie, e il chiarirne le oscurità per mezzo di un assiduo studio delle Scritture, e il corroborarne le spiegazioni con altri passi de' medesimi libri.

IV Reg. IX. 11.

Pagina 339.

Celso mentisce manifestamente quando assicura « avere inteso da tali profeti, allorchè erano » incalzati a risponder chiaro, confessare che i loro » tenebrosi oracoli fossero altrettante chimere. » A' tempi suoi non vi eran profeti. Se ven fossero stati, non avrebbe mancato di far raccolta delle loro profezie come ha fatto di quelle degli antichi. Avrebbe ben dovuto indicarli: il suo silenzio ne pruova l' impostura.

Ei pretende che nulla possiamo noi rispondere quando ci si fa vedere che i profeti attribuiscono a Dio azioni disoneste e criminose. E partendo da tal supposizione, fa molti ragionamenti contro i cristiani; ma in tal rincontro ancora egli non è

di miglior fede. *Siam sempre pronti*, come dice Pietro, *a soddisfar chiunque ci domandi ragione di nostra fede.* Siamo in istato di provare che nulla è in essa di contrario alla sana ragione, e che in verun luogo le nostre Scritture attribuiscono a Dio cose disoneste e criminose. Incumbeva a Celso d'indicare quai fossero que' passi de' profeti che con tanta impudenza va calunniando.

1 Petr. III, 15.

Pagina 340.

Ecco un nuovo sforzo del nostro critico per abbattere dalle fondamenta la fede in Gesù-Cristo: « Se i profeti avesser predetto che il grande » Iddio sarebbe schiavo, o malato, o che morirebbe, seguir ne dovea forse per l'avveramento » di tal predizione che Iddio fosse effettivamente » schiavo, o malato, o che morisse? ma non » mai i profeti far potevano predizioni che implicassero empietà. Non trattasi adunque di esaminare se predicessero o no, ma se la cosa » predetta fosse convenevole e degna di Dio. E » perciò, supponendo ancora che tutti gli uomini » caldi di fanatismo avesser predetto di Dio qualche cosa disonesta e criminosa, prestar non si » dovrebbe loro veruna fede. Come adunque l'uom » pio potrà credere ciò che i cristiani pretendono » che sia avvenuto al loro Dio? »

Si scorge da ciò, che Celso ben sentiva di qual peso fossero le profezie per persuadere la fede in Gesù. E perciò si sforza di rimuovere questo in-

Pagina 341. vincibile argomento, dicendo: « Non bisogna esaminare se i profeti predicessero o no. » Ma se egli avesse voluto procedere di buona fede, e secondo le stesse regole del ragionamento, avrebbe detto, proverò che non si predissero tali cose di Gesù, o che tali predizioni non si avverarono nella persona di Gesù; ed avrebbe esposto la sua dimostrazione. Allora si avrebbe avuto diritto di giudicare e delle profezie che da noi si riferiscono a Gesù, e delle pruove che Celso avrebbe opposte alle nostre spiegazioni. Si sarebbe giudicato se Celso avesse effettivamente distrutto l' argomento che desumiamo delle profezie in favore di Gesù, o sarebbe stato egli convinto della più colpevole impudenza, per aver negato e combattuto la verità più luminosa.

« I profeti del gran Dio avrebbero predetto » di lui cose empie e impossibili! » Una tale asserzione è un mero sofisma; perchè qualunque proposizione da cui derivano due contraddittorie conseguenze è un sofisma che gli stoici han ben ragione di proscrivere. Or tale è l' asserzione di Celso: Da un lato *è necessario che tali cose avvenissero*, *perciocchè è necessario che tutto ciò che i profeti del gran Dio predissero avvenga*; e intanto non possono avvenire, perchè *empie ed impossibili*. Ma calunniosamente Celso pretende che i profeti predicessero di Dio cose empie ed

impossibili. Perciocchè i nostri profeti non predissero che Gesù soffrirebbe e morirebbe come Dio, nel modo ch' ei suppone, ma sol come uomo. Non bisogna confondere le qualità divine in Gesù con la natura umana alla quale si unì. Gesù disse di sè stesso: *Io son la via, la verità, la risurrezione.* Non troverete verun cristiano, anche fra i più semplici e meno instruiti, il qual vi dica che la verità, la vita, la risurrezione sien morte; il che pertanto avvenir dovrebbe affinchè la supposizione di Celso aver potesse fondamento. Senza dubbio i profeti far non poteano predizioni di tal fatta; ed ecco tutto ciò che Celso dice di vero. Ciò sarebbe indegno di Dio. Ma quel che fu predetto da' profeti è degno di Dio; vale a dire: Che lo splendore e l' immagine della Divinità si unissero all'anima ed al corpo di Gesù per diffondere la sua dottrina, per riconciliare al Dio dell' universo e condurre alla felicità suprema chiunque riceverà ed avrà in partaggio la virtù del Dio Verbo incarnato. In una parola, se considerasi Gesù qual Dio, nulla fece se non di santo e di conforme alla idea di Dio. Se considerasi qual uomo, il Verbo gli communicò la sua saggezza più che a verun altro mortale. Ei soffrì come un saggio ed un uom perfetto tutto ciò che conveniva che soffrisse pel genere umano. No, non è assurdo che un uomo muoia; e che la sua morte, non sol sia esempio per

Pagina 342.

Joan., XIV. 6.

Pagina 343.

gli altri, ma anche principio di distruzione dell'imperio del demonio, che avea sottomesso il mondo intero. Ne abbiam la pruova ne' servi di Gesù, i quali, liberati dal giogo del demonio, si dedicano a Dio, e si sforzano di far progressi di giorno in giorno nella vera pietà.

« Ecco, dice Celso, una sorprendente contraddizione: Se i profeti del Dio degli Ebrei » predissero la venuta di Gesù suo Figliuolo, » perchè mai tal Dio comanda, per l' organo di » Mosè, di accumular tesori, dominare, riempir la terra, fare strage di tutti i nemici, » senza distinzione di età o di sesso? Perchè mai » minaccia gli Ebrei, se non gli ubbidissero in » ciò, di trattarli da nemici; mentre il Nazareno suo Figliuolo dà leggi affatto contrarie; » e dichiara che verun ricco, verun ambizioso, verun uomo in preda alla passione della » gloria e fin anche della saggezza non troverà » accesso presso suo Padre; che gli uomini non » debbano occuparsi del loro nutrimento più de' » corbi, nè del loro vestimento più de' gigli; che » a colui il qual vi percuote su di una guancia, » bisogna presentar l'altra? Chi è che mentisce, » Mosè o Gesù? Forse suo Padre, allorchè l'inviò, » dimenticato avea ciò che erasi raccomandato a » Mosè? Forse avrebbe egli stesso condannato le » sue proprie leggi, ed imposto al suo inviato » di portarne agli uomini delle contrarie? »

Celso, il qual si vanta di nulla ignorare, s'inganna grossolanamente quando nulla vede nella legge e ne' profeti al di là della corteccia della lettera. Ei dovè almeno osservare esser cosa affatto inverisimile che le nostre Scritture avesser promesso ricchezze temporali agli Ebrei, mentre è indubitato che i più virtuosi vissero in estrema povertà. Quindi quei profeti i quali, in ricompensa della loro vita, furono preoccupati dallo Spirito divino, *e coperti di pelli di capre e di pecore, perseguitati, mancanti di tutto, erraron ne' deserti, su le montagne, e nelle caverne.* Perciocchè, come dice il salmista, *i giusti son provati con molte afflizioni.*

Hebr., II, 37, 38.

Sal. XXXIII, 20.

Se Celso avesse letto nella legge di Mosè la seguente massima, *Presterete a molte nazioni, e non prenderete a prestanza da chicchessia*, l'avrebbe preso anche letteralmente. Ma quale Ebreo potè giammai esser ricco a segno da prestar non solo a'suoi compatriotti, ma ad intere nazioni? È presumibile che gli Ebrei fossero rimasti sì lungo tempo devoti alla legge di Mosè, se si fosser limitati al senso che Celso attribuisce alla semplice lettera? Se ci si dicesse che non le furono vivamente devoti, rinvieremmo alla loro storia....

Deut., XXVIII, 12.

Pagina 344.

Io distinguo la legge antica, come diversi il fecero prima di me, in legge letterale e in legge

Pagina 345.

spirituale. Iddio chiama la prima, con la voce di uno de' suoi profeti, *giudizii e precetti che non sono buoni*, e la legge spirituale, al contrario, *giudizii e precetti che son buoni*. Evvi in ciò contraddizione? San Paolo previene l' obbiezione quando dice nello stesso senso, che *la lettera uccide, e che lo spirito vivifica*. Se Celso, seguendo la lettera che uccide, spiega con le ricchezze transitorie della terra le parole della legge che promette ricchezze al giusto; in quanto a noi, intendiamo quelle ricchezze che aprono gli occhi dello spirito, le ricchezze in parole, in saggezza, in buone opere, delle quali parla l' Apostolo, in tai termini: *Raccomandate ai ricchi di questo secolo di non superbire, di non metter fidanza in ricchezze dubbie, ma nel Dio vivente, il qual provvide con abbondanza a tutti i nostri bisogni; a fare il bene, a divenire ricchi in opere buone ed a dar volentieri.*

Ezech., XX. 25.

Ivi. 21.

1 Cor., III. 6.

1 Tim., VI. 17, 18.

La povertà opposta a tali ricchezze è veramente funesta. Ora chiunque è ricco in tal genere di ricchezze, come Paolo, può prestare a molte nazioni, come quell' apostolo il quale adempiva tutto l'Evangelio di Cristo, e il quale, instruito ne' misteri per la rivelazione del Verbo, non avea bisogno di mendicare nè ricevere instruzione da chicchesia. La promessa, *Dominerete su molte nazioni, e nessuno vi dominerà*, egual-

Deut., IV. 6.

mente si verificò in lui. Ei sottomise i gentili alla fede di Gesù con la forza della parola. Non cedè ad alcun uomo; essendo al di sopra di essi. E nello stesso senso riempiva la terra.

Non è difficile spiegare i passi ne' quali è detto che il giusto mette a morte i suoi nemici. *Io faceva morire, fin dall' alba*, dice il salmista, *tutti i peccatori della terra, per esterminare dalla città del Signore tutti gli operai della iniquità.* Ei prende figuratamente la terra per *la carne, la cui prudenza è nemica di Dio*, e la città del Signore per la sua anima, che è il tempio di Dio. Appena i raggi del sole della giustizia cominciano ad illuminare la sua anima, ei distrugge la prudenza della carne, e purga la sua anima da tutti i pensieri ingiusti ed ingannatori.

Ps. c. 8.

Rom., VIII. 7.

Intendiamo del pari l' imprecazione seguente. *Beato, o figlia di Babilonia, chi schiaccerà i tuoi figli contro la pietra!* I figli di Babilonia o della confusione sono i pensieri che danno origine a' vizii, e che diffondano nell' anima le tenebre e il disordine. Per esser felice, la forza della ragione debbe spegnerli all' istante. Nulla vi ha certamente in tutto ciò di contrario a' precetti di Gesù. E nemmeno la massima del Vangelo *esser difficile ad un ricco di entrare nel regno di Dio* si oppone alla legge, se intendesi semplicemente per ricco chi per le spine delle ricchezze portar non possono i frutti della parola.

Pagina 347.

Ps. CXXXVI. 8.

Matt., XIX. 24.

Celso pretende ancora che la dottrina di Gesù tolga al saggio ogni accesso appo il Padre. Ma di qual saggio ei parla? Di un saggio della saggezza di questo mondo, che è follia al cospetto di Dio? Ne conveniamo; ma se trattasi della saggezza del Cristo la quale è virtù e saggezza di Dio, diciamo al contrario che tal saggio è ben al di sopra di tutti coloro che sono sforniti di tal divina saggezza.

1 Cor., I. 24.

In quanto alla passione della gloria umana, crediamo esser ella vietata tanto dalla legge antica quanto dalla nuova.

I passi del Vangelo co' quali siamo avvertiti di non aver sollecitudine di cibo e di vestimenta, ma di aver fiducia nel Padre celeste, il quale ha cura di nutrir gli uccelli e di vestire i gigli, non hanno nulla di contrario alle benedizioni della legge.

Matt., VI. 25.

Pagina 348.

Celso pretende anche trovare in opposizione la legge con la massima del Vangelo che *a chi percuote su di una guancia bisogna presentar l'altra*. Ma ignora che leggiamo nelle lamentazioni di Geremia: *Ei presenterà la guancia a chi percuoterà, e sarà ricolmo di obbrobri.*

Matt., V. 38.

Thren., III. 27.

Potrei confutar del pari tutto ciò che Celso ha asserito, e provare che il Dio dell' Evangelio non si è giammai opposto al Dio della legge; che nè Mosè nè Gesù han mentito; che il Padre,

inviando Gesù, non dimenticava ciò che avea ordinato a Mosè; e che non mai si è pentito, non mai ha condannato le leggi che avea prescritte. E per dare un cenno della differenza delle due leggi, noteremo che la legge mosaica, presa letteralmente, non avrebbe potuto convenire a' gentili chiamati alla fede, e sottomessi a' Romani, perciocchè i medesimi Ebrei osservar non la potevano sotto il loro imperio; e da un altro lato, che la legge cristiana non avrebbe potuto esser lungo tempo osservata dagli Ebrei. La loro repubblica non avrebbe potuto mantenersi con la sua legislazione, se non avesse avuto diritto di far la guerra a' suoi nemici, combatter per la patria, e punir di morte, o in altra guisa, gli omicidi, gli adulteri, i malfattori, che non avrebber mancato di prevalersi della inazion delle leggi e di una mancanza di resistenza del che la nazione sarebbe stata vittima.

Pagina 349.

La stessa Provvidenza che diede la legge, e l'Evangelio dopo la legge, non volendo che la repubblica degli Ebrei sussistesse più lungo tempo, distrusse tutt'insieme la loro città, il loro tempio e il loro culto. Al contrario fortificò ed estese di giorno in giorno la religion cristiana, benchè ostacoli senza novero sorgessero per annientarla. Ma perchè Iddio avea risoluto di salvare i gentili con la legge del suo Figliuolo, fece andare a voto

tutte le macchinazioni degli uomini. Quanto più i re, i magistrati, i popoli si accanivano contro di essa, tanto più anche si accresceva il numero de' cristiani, tanto più la loro religione facea progressi.

Celso ci accusa di far di Dio un essere corporeo, e di dargli forma umana. È questa una calunnia mal fondata. Non mai errore di tal fatta insegnarono nè i nostri libri, nè alcuno de' nostri; e perciò darne una confutazione sarebbe mera iattura di tempo. Assicurano al contrario le nostre Scritture che Iddio è un essere puramente spirituale. È perciò *non mai veruno vide Iddio*, e il primogenito di ogni creatura è chiamato l' *immagine del Dio invisibile*, e conseguentemente di un Dio incorporeo. *Iddio è Spirito*, dice Gesù, *e convien che quelli che l'adorano l' adorino in Ispirito e verità.*

Joan., I. 18. Coloss., I. 15. Pagina 350. Joan., IV. 24.

Ei pretende che quel che diciamo di un'altra vita, di una terra incomparabilmente migliore di questa, sia mutuato dagli antichi, ch'ei chiama divini, e soprattutto da Platone. Ma non conobbe che in Mosè, più antico degli scrittori greci, Iddio promette a' fedeli osservatori della sua legge una *terra buona e spaziosa nella quale scorrono latte e mele.* Terra siffatta non è la Giudea, compresa anch'essa nella maledizion generale della terra, pronunziata dal Signore in punizione

Exod., III. 8.

del peccato di Adamo. La Giudea e Gerusalemme altro non erano che l' ombra, la figura di quella terra beata dove è la Gerusalemme celeste. Di essa Paolo, instruito del vero senso delle Scritture, ci parla in questi termini: *Vi siete accostati a Sionne, montagna e città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste, abitata da molte migliaia di angeli.* Tale è il linguaggio uniforme de' profeti. Di tal terra beata parla il salmista: *Il Signore è grande nella sua città sul santo monte. Gli uomini docili, i giusti, quelli che aspettano il Signore, possederanno la terra per retaggio, l' abiteranno ne' secoli de' secoli, e saran beati nel seno della pace...*

Pagina 351...

Tit. I. 14.
Hebr, I, 14. 22.

Ps. LXXVI. 3. XLVIII, 23.

Celso pretende che il nostro dogma della risurrezione sia preso dal sistema della metempsicosi mal compresa. Abbiamo imparato che la nostra anima incorruttibile ed invisibile per sua natura abiti un corpo mortale che depor dee, per rivestirne altro più perfetto, e spiccar volo verso il celeste soggiorno. Ei s' immagina di vantaggio che avremmo bisogno di un corpo per veder Dio; s' inganna. Non abbiam bisogno di corpo per conoscere Dio; non essendo l' occhio del corpo quello che vede Dio e che ha ricevuto da lui la facoltà di conoscerlo. Ciò che vede Iddio, è un cuore puro dal quale nulla esce di dissoluto nè di vizioso, conformemente alle pa-

Pagina 353,

Pagina 354.

Matt., v. 8. role di Gesù-Cristo: *Beati coloro che hanno un cuore puro, perchè vedranno Dio.* Ma non dipendendo da noi di avere un cuor puro; ed essendo necessario che Iddio lo crei tale, chi sa Ps. LI. 12. ben pregare gli dice: *O Dio, create in me un cuor puro.*

Ci fa dir Celso senza fondamento, « In qual modo andremo a Dio? » Come se Iddio fosse in un luogo particolare. Ei tutto contiene nella sua immensità, senza poter esser contenuto in veruna parte. Celso ci calunnia nel dirci che speriamo di veder Dio cogli occhi del corpo, di ascoltarlo, di toccarlo con le orecchie e con le mani del corpo. Ben sappiamo che, nelle nostre Scritture, si fa parola di occhi, di orecchie e di mani; ma tutto ciò il solo nome ha di comune con queste parti del corpo. Trattasi soltanto di un senso divino, diverso affatto da' sensi ordinarii.

Pagina 355. Celso insinua che Gesù dopo la sua risurrezione, altro non fosse che un fantoma, da poter facilmene illudere i suoi discepoli, e disparire in un subito.

Gesù fantoma fallace e passaggiero! egli che fece e fa giornalmente tanti prodigi reali e permanenti; che fuga i demonii, gli dei de' nostri avversarii; che, in tutti i paesi dell' universo, converte gli uomini, gli attira alla virtù con la forza della sua Divinità, e fa loro praticare tutto ciò che la sua legge ordina!....

Secondo Celso, saremmo uomini affatto sensuali, sol giudicando coi sensi; mentre al contrario, ben lungi dall'arrestarci alla sola testimonianza de' sensi, ci serviam di quelli sol come istrumenti che ci sollevino ad oggetti spirituali ed invisibili. Il nome di sensuale non conviene a fronte di chicchesia per verun modo ad un cristiano il quale ha imparato *a mortificare le azioni della carne e i membri terrestri*, *a praticar sul suo corpo la mortificazione di Gesù-Cristo*; e il quale sa che *gli uomini sensuali non potranno piacere a Dio*.

Pagina 357.

Rom., VIII. 13. 8.—9. 1. Colos., III.5. Rom., VIII. 8.

Prende poi occasione di esortarci ad elevar noi stessi al di sopra della terra e de' sensi. Ma i modi di persuasiva che Celso ci propone son mal adatti. Ei comincia dal profonderci mille ingiurie, trattando da uomini timidi e vili noi che, invece di acconsentire a pronunziare una parola sola per abiurare la nostra religione, combattiamo con costanza sino alla morte; noi che disfidiamo non solo la morte, ma ogni sorta di supplizio. Ei tratta da uomini schiavi de' proprii corpi noi che ci spogliamo del corpo, per la religione, più facilmente che un filosofo non depone il suo mantello....

Celso vuol provare che nulla abbiam noi che c' innalzi al di sopra di ogni altra setta; ed ecco con quale argomento: « I cristiani non possono

Pagina 733.

» soffrir nè templi, nè altari, nè simulacri; han
» ciò comune cogli Sciti, co' Nomadi, co' Seri,
» co' Persiani. Non credono che l'oro, l'argento,
» il bronzo lavorato dalla mano dell'uomo, pos-
» san divenire un Dio. Chi il crede, se non il
» più insensato fra gli uomini? Que' metalli son
» doni consacrati agli dei, ed immagini degli dei.
» Se si pensano che le statue non potrebbero esser
» nemmeno immagini degli dei, perchè gli dei
» son fatti ben diversamente; si contraddicono
» grossolanamente, perchè insegnano che Iddio
» fece l'uomo a sua immagine. Van più lungi;
» negano che quelli a' quali s'innalzano tali sta-
» tue sieno dei; pretendono che sol sien demonii,
» e che un adoratore del vero Dio non possa
» senza delitto render culto a' demonii. »

Pagina 376. Risponderò a Celso che non basta il paragonarci agli Sciti, ai Nomadi, ai Seri, ed ai Persiani, perchè quelli non ammettono nè templi, nè altari, nè statue degli dei; bisognerebbe che il facessero per le medesime nostre ragioni. I discepoli di Zenone, ed anche quelli di Epicuro, si astengono dall'adulterio, ma per motivi ben diversi: i primi, per amor dell'ordine e della giustizia; i secondi, pel timor delle conseguenze, pel loro principio medesimo, ch'è l'amore della voluttà, alla quale nuocciono i piaceri indiscreti: perciocchè un epicureo si permetterebbe senza

scrupolo l'adulterio, se fosse sicuro di poterne nascondere la conoscenza a tutti coloro de' quali temer può il risentimento o il disprezzo. Nel medesimo spirito tali popoli riggettano gl'idoli, per attaccamento a falsi dogmi, ma non già per rispetto alla Divinità, e nel timore di degradarla, o di prostituire il loro culto a' demonii. Ma in quanto agli Ebrei ed a' cristiani, essi hanno in orrore i templi e gl'idoli, perchè è scritto nella loro legge: *Voi adorerete soltanto e temerete il Signore vostro Iddio, e sol lui servirete. Non avrete altro Dio se non me. Non vi farete alcun idolo, alcuna immagine per adorarlo, sia di ciò che è nel cielo, o sulla terra, o nell' acque.* E son pronti a morire, piuttosto che lordare di empietà il culto puro che rendono al solo vero Iddio.

Pagina 373.

Pagina 375. Deut. VI. 13.

Exod. XX, 3. 4.

I Persiani non han templi; ma adorano il sole e le creature, il che ci è vietato espressamente. Del resto, non solo è un delitto l'adorar gl'idoli e a quelli porger voti: ma lo è anche il fingere, ed il lasciarsi trascinare a' templi per l'esempio e l'autorità della moltitudine, come fanno i filosofi, i discepoli d'Aristotile, di Epicuro e di Democrito. Il loro esempio contribuisce a trascinarne ed a sedurne anche altri che credon sincere le dimostrazioni di que' finti saggi.

Attestiamo ancora che i simulacri non esser

Pagina 376.

possano una immagine di Dio; e non temiamo di cadere perciò in contraddizione, come Celso ce ne incolpa. Non abbiam detto giammai che l' immagine e la rassomiglianza di Dio si trovasse nell' uomo intiero, ma nell' anima sola, ch' ei dotò di ragione e formò per la virtù.

Ci fa dappoi forti rimproveri perchè non rendiam culto a' demonii: « Forse tutto, dice egli, » non accade secondo la volontà di Dio? Forse » la sua provvidenza non regola il tutto? Tutto » ciò che fanno, o gli angioli, o i demonii, o » gli eroi, non è forse conforme alla legge pro» mulgata da qual gran Dio? Non è da lui che i » demonii ripetono il loro potere e il loro mini» stero? E conseguentemente, chi rende culto » a Dio debbe renderne del pari a' demonii. »

Pagina 377.

Vi sarebbero molte cose da discutere e confutare in tale obbiezione. Contentiamoci di dire che Celso non conosce affatto la natura de' demonii: i quali furono creati, è vero, nella innocenza e santità, ma poi si pervertirono da sè stessi rivoltandosi contro il loro Creatore. Quindi veggiamo che sol si occupano a far male. Perchè i maghi e quelli che adoperano sortilegi gl' invocano?

Egli è falso che tutto accada per ordine di Dio, e conformemente alla sua legge. Altrimenti tutti i peccati e tutti i delitti verrebbero da Dio, e sarebbero conformi all'ordine eterno. Gli uomini,

quando peccano, del pari che i demonii, disubbidiscono a Dio, e seguono, non la sua legge, ma *la legge del peccato*, come parlano le nostre Scritture. È indubitato che la Provvidenza divina si estenda a tutto, e che nulla accada senza la sua permissione; ma non ne segue da ciò che tutto accada per ordine di Dio, e conformemente alla sua legge.

Rom. VIII. 2.

Libro ottavo. Cominciamo il nostro libro dall'implorare il soccorso di Dio e del suo Verbo, per confutare solidamente i sofismi di Celso, e dimostrar con evidenza la divinità del cristianesimo. Ci si conceda il poter mostrarci, come l'Apostolo, degni ambasciatori di Cristo presso gli uomini!

Pagina 380.

II Cor., v. 20.

Celso ci chiedeva poc'anzi: Perchè non serviam noi i demonii; e dopo, assumendo di rispondere pei cristiani: « Ciò proviene, dice egli, da una » delle lor massime di non esser possibile, il ser- » vire a due padroni in un tempo medesimo; mas- » sima sediziosa, degna di una setta nemica della società. » Ciò può esser vero pel servizio degli uomini, perciocchè non potrebbesi badare al servizio dell'uno, senza abbandonare quello degli altri; è falso pel servizio di Dio, al quale tutto ciò che viene dagli uomini recar non potrebbe nè pena nè torto. Il culto che rendesi a'suoi ministri non si riferirebbe a lui? In che può consistere la

Pagina 381.

1 Cor., VIII. 5. sedizione di non riconoscere *se non un solo Iddio, Padre, da cui tutto procede, se non un solo Signore, Gesù-Cristo, per cui tutto esiste?* Ci allontaniamo è vero dalla società; ma da qual società? dalla società di coloro che sono estranei all' alleanza di Dio, e sbanditi dalla città santa. Noi ce ne allontaniamo per vivere da cittadini del

Pagina 383. Cielo. Non mai potè ottenersi dagli ambasciatori di Sparta che si prosternassero al cospetto del re di Persia; in vano anche le guardie del re vollero usar violenza: essi sol riconoscevano per padrone la legge di Licurgo. In quanto a noi, onorati da imbasciata ben più augusta da Gesù-Cristo, non mai nè i principi, nè i demonii, nè i loro satelliti potranno forzarci ad adorare gli dei o i monarchi di veruna nazione.

Pagina 384. Celso si confuta da sè stesso, nell' asserire « che sol bisogna adorar quelli che Iddio vuol » che lo sieno. » Mostri adunque che Iddio comanda di adorare i demonii!

Ivi. « Son essi i ministri di Dio. » Se il fossero, potremmo esaminare qual sorta di culto converrebbe render loro; ma ci siamo abbastanza spiegati sulla natura dei demonii. Noi non adoriamo se non un solo Iddio e il suo Figliuolo, suo Verbo, sua immagine, per mezzo del quale offriamo le nostre preghiere al Giudice supremo.

Pagina 386. Il supplichiamo che, in qualità di Pontefice per

eccellenza, e di vittima pe' nostri peccati, si degni di presentare a Dio i nostri voti, i nostri sacrifizii, le nostre preghiere. Adoriamo il Padre adorando il Figliuolo, che è suo verbo, sua saggezza, sua verità, sua giustizia, e tutto ciò che debb' essere il Figliuolo di tal Padre....

Celso ritorna tuttavia sul rimprovero fatto ai cristiani di non aver nè templi nè altari. E noi gli risponderemo ancora che l' anima di ciascun giusto è l'altare dal quale innalza i profumi verso il cielo: son queste la preghiere fatte da una coscienza pura; donde previene che uno degli apostoli disse: *Sono i profumi le orazioni de' Santi.* Le statue e i doni che piacciano a Dio, non sono già le opere degli artefici; ma sono quelle virtù che il suo Verbo divino forma al di dentro di noi, e per mezzo delle quali imitiamo il primogenito di tutte le creature, il modello della giustizia, della temperanza, della forza, della saggezza e delle virtù tutte. Chi si spoglia dell' uomo vecchio e si riveste del nuovo, diventa immagine del Creatore, e gli eleva nel suo interno quelle immagini di che si compiace. E siccome fra gli scultori e i pittori vi son talenti sublimi e perfetti, i Fidia e i Policleti, gli Zeusi e gli Apelli; vi sono del pari fra i cristiani di coloro che rappresentano con tanta perfezione l' immagine del Dio supremo, che il Giove di Fidia non potrebbe essergli para-

Pagina 389.

Apoc., v. 8.

gonato. Ma l' immagine più rassomigliante e più perfetta rinviensi nel nostro Salvatore medesimo, che disse, *Il Padre mio è in me*.

Joan., XIV. 10.

Pagina 390.

I nostri templi son della stessa natura de' nostri altari e delle nostre statue. Non si construiscono da noi templi morti ed inanimati per l' autore della vita. I suoi templi sono i nostri corpi; e se taluno contamina per delitto questo tempio divino, sarà esterminato da Dio come un empio e un profanatore. Il più augusto, il più santo di tutt' i templi di Dio, è il corpo del nostro Signor Gesù-Cristo. La santa Scrittura, rivelandoci i misteri della risurrezione, c' insegna che tai templi, distrutti dalla morte, saranno riconstruiti in cielo di pietre vive e di gemme preziosissime.

I Cor., III. 16.

I Petr. II. 5.

Pagina 392.

« Iddio è il Dio di tutti gli uomini; egli è » buono, non ha bisogno di nulla, non è capace » d' invidia. Perchè adunque coloro che gli sono » specialmente dedicati non prenderanno parte alle » pubbliche festività? »

Non comprendo affatto la forza del ragionare di Celso. Non faremmo difficoltà d' intervenire alle pubbliche feste, se non fossero fondate su l' errore, se potessero risguardarsi qual conseguenza del culto religioso che a Dio si dee; ma se son feste meramente umane e contrarie al divin culto, egli è certo che qualunque fedele e religioso adoratore di Dio ricuserà con ragione di celebrarle.

Se ci si obbiettano le feste della domenica, la preparazione alle feste di Pasqua, della Pentecoste, che i cristiani costumano di celebrare; risponderemo che il cristiano perfetto, il quale con le sue parole, co' suoi pensieri, con le sue azioni, è sempre col Verbo di Dio suo Signore, celebra ogni giorno la domenica, vale a dire il giorno del Signore. Del pari chi si prepara continuamente alla vera vita, chi astiensi da ogni voluttà, castiga il suo corpo e lo riduce in ischiavitù, celebra ogni giorno la festa della preparazione. Chiunque medita che il Cristo, la pasqua de' cristiani, fu immolato, e che se ne celebra la festa mangiando la sua carne; chiunque co' suoi pensieri, co' suoi discorsi, con la sua condotta passa da questa vita alla vita celeste, celebra ogni giorno la pasqua o la festa del passaggio.

II Cor., v. 7.

Chiunque, dopo essere risuscitato con Cristo, è incessantemente in orazione cogli apostoli, per meritare di ricevere lo Spirito divino, chi svelle dal cuore degli uomini ogni semenza d'iniquità e di corruzione, ei, senza dubbio, celebra anche ogni giorno la festività della Pentecoste. Ma non essendo la maggior parte de' fedeli capace di una perfezione così sublime; vi è bisogno di culto esteriore e sensibile, che risvegli la memoria di que' misteri, i quali senza ciò verrebbero a cancellarsi dallo spirito. Per altro, qual contrasto fra

Pagina 393.

l'innocenza e la santità delle nostre feste e la dissolutezza e gli eccessi dalle feste pagane!

Sarebbe troppo lungo lo spiegare perchè la legge ordina *che si mangi il pane dell' afflizione ne' giorni di festa*. L' uomo, composto *di un corpo che si solleva contro lo spirito*, *e di uno spirito che si solleva contro la carne*, non potrebbe celebrar tali feste di corpo e di spirito ad un tempo. Se le celebra di spirito, affliggerà la carne che si oppone allo spirito; se le celebra di corpo, non può farlo di spirito.

Exod., XII. 8.
Gal., V. 17.

« Perchè non mangiamo di ciò che è offerto » agl' idoli? perchè non assistiamo a' sacrifizii pub- » blici? se gl' idoli non son nulla, non vi è al- » cun inconveniente a farlo. »

Credo dover rinviare alla prima epistola di san Paolo a' Corintii, nella quale insegna quanto sia pericoloso a cagion dello scandalo, quanto anche sia criminoso il mangiar vivande offerte agl' idoli, *il mangiare alla tavola dei demonii*, che ci esclude necessariamente da quella del Signore.

I Cor., VIII. 4. 11.

« Se i cristiani astengonsi dalle carni offerte » agl' idoli, dovrebbero parimente astenersi da » ogni sorta di carni, come i pittagorici. »

Sì, se credessimo alla loro metempsicosi. La legge ebraica ordinava di astenersi da gran numero di animali riputati immondi; Gesù, il qual voleva che la sua dottrina procurasse la salvezza

di tutti i popoli, ci ha liberato da tali incomode leggi. Perchè si sapesse senza equivoco a che appigliarsi, *parve di bene* agli apostoli rassembrati in Antiochia, o, secondo la loro espressione, *nello Spirito-Santo*, di non vietare a' gentili se non cose offerte agl' idoli, carni saffogate o sangue...

Pagina 396.

Act. xv. 28.

Celso ci fa un rimprovero del pari falso che assurdo, allorchè dice: « metter noi tutta l'efficacia delle nostre preghiere nella lingua barbara della quale ci serviamo, mentre confessiamo che in greco e in latino nulla possiamo ottenere. » Ognun di noi prega Iddio nel proprio linguaggio; e il nostro Dio, che è il Dio di tutte le lingue e di tutti i paesi, ci ascolta e ci esaudisce tutti egualmente....

Pagina 402.

Fa dire a' cristiani ciò che non mai disse alcun cristiano instruito e religioso: « Ho caricato » d' ingiurie l' idolo di Giove e di Apollo; gli ho » anche battuti, ed essi non ne trassero vendetta. »

La legge divina ci vieta il maledire gli dei, per tema che la nostra lingua non si abitui a maledire. Il Verbo divino c' insegnò a non mai vendicarci, nè anche in parole; a benedire quando ci maledicono. Ma di vantaggio, nulla è più vano e più insensato quanto il maledir l'oro, la pietra alla quale faceste prender forma de' vostri pretesi dei. Non ci beffiamo affatto de' vostri simulacri; ma si avrebbe ben diritto di beffarsi de' loro imbecilli adoratori.

Exod., xxii, 28.

Rom., xii, 14.

Pagina 405.

Celso aggiugne: « Molto meno risparmiamo
» le ingiurie al vostro Gesù ed a' suoi adoratori:
» Li carichiam di catene, li facciam morire,
» senza che se ne vendichino. »

Ma ei se ne vendica per noi. Gerusalemme, ove il Figliuolo di Dio fu messo in croce, e tutto il suo popolo deicida che gridava con furore, *Crucifiggetelo*, *crucifiggetelo*; vedete: qual uomo su la terra ignorar può la loro deplorabile sorte? Gerusalemme fu assediata poco tempo dopo; e, malgrado la difesa la più ostinata, fu presa e demolita da cima a fondo. Il suo popolo criminoso e impenitente fu soggettato a suoi nemici, ed esterminato. La cagione di catastrofe così spaventosa sol fu il sangue di Gesù sparso su questa terra che non potè sopportare più lungo tempo il suo sacrilego popolo....

Luc., XXIII. 21.

« Che avvenne di nuovo dopo la morte di » Gesù? » Non vi ha nulla di più nuovo e di più straordinario di quel che è avvenuto, sia al popolo ebreo esterminato e disperso su la superficie della terra, sia al popolo cristiano nato in un subito in mezzo alle contraddizioni e alle persecuzioni. I gentili, estranei all' alleanza di Dio, esclusi fin là dalle sue promesse, lontani dalla verità, accorsero in folla ad abbracciare la verità, e il culto di Dio. E questa non è già opera di un impostore, ma di un Dio. Se Gesù soffrì i più

grandi supplizii, ciò pruova e la sua eroica pazienza e la crudeltà de' suoi nemici. Ma è falso che la sua legge sia perita con lui. *Se il grano del frumento*, dice Gesù, *non muore nella terra, riman solo; ma, quando muore, produce molto frutto*. Gesù è quel grano, il qual, dopo la sua morte, produsse e produce ogni giorno quantità di frutti; e il Padre celeste veglia su tutti questi frutti e li conserva. Quando soffrì, non fu suo malgrado, ma volontariamente. Ad imitazion di lui i suoi discepoli soffrono esser incatenati e messi a morte. Ma i suoi martiri, testimoni di sua verità, trionfano nella guerra in cui periscono. Con la loro pazienza con la loro perseveranza in confessar la fede in Dio e in Gesù-Cristo, si elevano al di sopra de' loro persecutori. Se vi son cristiani che fuggono e che mettono con ciò la lor vita in sicurezza, non è per viltà, ma per ubbidire al precetto del loro maestro, e per proccurare la salvezza degl' infedeli.

Joan., 12, 24.

Pagina 406.

Il popolo ebreo, pria che avesse meritato di esser ributtato da Dio per la sua ribellione e durezza di cuore, sembrava essere un popolo di filosofi. In quanto a' cristiani, la cui società si è formata in modo inudito, si crederà agevolmente che vi bisognasser miracoli piuttosto che discorsi per determinarli ad abiurare la religione del loro paese, e ad abbracciarne un' altra. Non è in ve-

Pagina 408.

run modo verisimile che uomini della feccia del popolo e illetterati, come gli apostoli, avessero intrapreso ad annunziare il Vangelo, se non avesser messo fiducia nella potenza divina della quale erano depositarii. E neppure è verisimile che i popoli che gli ascoltarono si fosser lasciati persuadere di abbandonare ad un tratto consuetudini, dogmi, e culto che gli antenati avean loro trasmessi da tanti secoli, per adottarne altri affatto contrarii, se non fossero stati scossi e convertiti da splendidi prodigi operati sotto gli occhi loro.

Celso, che ci carica d'ingiurie, avrebbe dovuto avere, mi sembra, almeno umanità bastevole per risparmiarcene. La nostra carità abbraccia tutti gli uomini senza eccezione. Essa si sforza d'ingentilire e d'illuminare uomini incolti e carnali, di purificare uomini impuri, di render la ragione e la salute alle anime malate ed irragionevoli. In quanto a noi, legati per una moltitudine di motivi alla religion cristiana, adopriamo tutto il nostro potere per far che i dogmi Pagina 411. se ne adottino da tutti gli uomini; ma, quando ritroviam de' tali cui le calunnie diffuse contro i cristiani, chiuser le orecchie a' nostri discorsi, abbiam cura di far uso de' soli principii che ci son comuni con essi, per confermare almeno nella credenza delle pene e delle ricompense dopo questa vita quelli medesimi che ricusano di esser cri-

stiani. Perciocchè non vi è uomo nell' anima del quale le nozioni comuni sul giusto e l' ingiusto, sull' onesto e sul turpe, sieno interamente cancellate. Tutti gli uomini, spettatori dell' ordine meraviglioso che regna ne' cieli, delle cure della Provvidenza che ha provveduto con abbondanza a' loro bisogni ad a' loro piaceri, ben deggiono guardarsi dal far cosa che dispiaccia al divino Autore di tanti beni. Siano essi persuasi che il loro eterno destino dipende dalla vita che avran menata su la terra; che quelli che avranno adempito al loro dovere e praticata la virtù saran felici; che i tristi, al contrario, saran puniti de' loro disordini, della loro intemperanza, della loro effeminatezza, delle dissolutezze loro... Useremo adunque con riconoscenza de' beni di questa vita; ne sopporteremo i mali come altrettante pruove per le quali la virtù si depura e brilla come l' oro nel crugiuolo. *Sol è coronato l' atleta* della pietà *se combattè generoso fino alla fine....* Non rendiamo alcun onore a' demonii. Non siamo in ciò nè ingiusti, nè ingrati, nulla lor dovendo. Iddio non ha loro affidato l' amministrazione di alcuna delle sue opere. Sol sono occupati a nuocere ed a far male agli uomini. Lodiamo gli angeli buoni, ai quali Iddio ha dato qualche parte nel governo delle cose umane; ma non perciò rendiam loro il culto che al solo Dio si

Pagina 415.

Rom., II. 15.

deve, e che gli angeli son ben lontani dal pretendere. Solo Iddio adoriamo. Rispondiamo a' demonii come Gesù: *Adorerete il Signore vostro Dio, e solo a lui servirete. Nessuno può servire a due padroni.* Non bilanceremo *fra Dio e Mammona.* Sol temiamo di essere ingrati ed ingiusti riguardo a Dio, che ci ha colmato di beni, da cui abbiam tutto ricevuto in questa vita, e da cui ci attendiamo anche di più nell'altra. Il pane chiamato *Eucaristia* è simbolo di nostra gratitudine verso Dio.

Matt., IV. 9.

Matt., VI. 24.

Pagina 416.

Riguardo a' principi della terra, non andiamo in cerca de' loro favori, quando bisognasse comprarli col delitto, con l'empietà e colla disubbidienza a Dio, padrone de're e de' loro sudditi; sdegnamo di guadagnarli con adulazione, con basse compiacenze, indegne di anima nobile e sublime: ma, quando i principi non esigon cose contrarie alla legge di Dio e al nostro dovere, non siamo insensati a segno da volerli irritar contro di noi e meritare i loro castighi. Imparammo alla scuola delle nostre divine Scritture: *Che qualunque anima debba esser soggetta alle autorità superiori; perciocchè non vi è autorità la qual non venga da Dio. E perciò quelli che si oppongono alle autorità si oppongono a Dio.* Non giuriamo su la fortuna dell' imperatore. Sia che intendasi per *fortuna* un essere vano e chimerico, non pos-

Pagina 420

Pagina 421.

Rom., XIII. 1.

siamo giurare per ciò che non è, come giuriamo per Dio; sia che intendasi con tal voce il demone dell'imperio romano, ameremmo piuttosto morire che giurare per tale spirito perverso. Confessiamo liberamente che i sovrani han ricevuto il loro potere, non dal figlio di Saturno, ma da Dio onnipotente, da cui dipende l'elevarli sul trono, o il farveli discendere. Nulla temer deggiono dalla religion cristiana, che ordina di onorarli e di ubbidir loro. E se i barbari divenissero cristiani, diverrebbero nello stesso tempo pacifici e giusti, e cesserebbero di esser nemici formidabili dell'imperio. Pagina 423.

Soffriam pazientemente la persecuzione quando Iddio permette al tentatore di perseguitarci; ma quando Iddio vuol liberarci dalla persecuzione, godiam pace profonda in mezzo al mondo che ci odia. Riposiamo con sicurezza su la parola di chi disse: *Abbiate fiducia in me, che vinsi il mondo.* Se ci richiede di dover combattere anche per la pietà, si mostrin pure i nostri nemici, ecco ciò che ascolteranno da noi: *Tutto posso in Gesù-Cristo che mi fortifica. De' due passeri che si vendono un obolo, non ne cade uno nelle reti senza il nostro Padre che è ne' cieli.* La Provvidenza divina è talmente estesa nelle cure di questo mondo, che *ha numerato finanche tutti i capelli della nostra testa.*

Pagina 424. — Joan., XVI, 33. — Phil., IV. 13. — Matth., X, 29. — Ivi. — Pagina 424.

Pagina 425. Celso, dopo averci attribuito discorsi che non abbiam tenuto giammai, forma una specie di voto perchè « tutte le nazioni dell' Europa, dell' Asia, » e dell' Africa si riuniscano a seguir la stessa » legge; ma, soggiunge, la cosa è impossibile. »

Pagina 426. In quanto a noi, nol crediamo. Vi è tal differenza fra i mali del corpo e quelli dell' anima, che la scienza della medicina è impotente a guarire tutti i mali del corpo; ma l' anima non ha vizio di cui Iddio e il suo Verbo non possan purificarla. Nella pienezza de' tempi, tutti i vizii saranno aboliti. Il profeta Sofonia, in particolare, predice molto diffusamente la conversione di tutti i popoli, i quali a gara *invocheranno il Signore e porteranno il suo giogo. Allora non vi sarà più iniquità, non più menzogna, non più inganno, non più allarmi.* (Soph., III. 8. e seg.) Se tutto ciò non può verificarsi pienamente in questa vita, il sarà almeno nell' altra.

Celso ci esorta a rendere al principe tutti i servigi che dipendono da noi, a combattere, se bisogna, e a condurre gli eserciti. Gli rispondiamo che rendiam noi anche molti servigi al principe, ma servigi divini; che cingiamo le armi, ma le armi dello stesso Dio. Nel che ci conformiamo al precetto dell'Apostolo, il qual ci raccomanda soprattutto *di far preghiere, domande, azioni di grazia per tutti gli uomini, pei re, e per quelli* (1 Tim. II. 1. 2.)

che sono elevati in dignità. Quanto più un cristiano è eminente in pietà, tanto più è utile al principe, ei lo serve più vantaggiosamente di quelli che cingono le armi, e che fanno strage de' suoi nemici.

Pagina 427.

Diciamo in particolare a' gentili: Voi esentate dal servizio militare, i ministri de' vostri dei, perchè non volete che offrino ai vostri idoli vittime con mani lorde di sangue: e maggiormente dispensar dovete i ministri di Dio dal bruttare le loro mani nel sangue degli uomini. Allora alzano le loro mani pure, e indirizzano le loro preghiere a Dio per quello che regna con giustizia, per quelli che fanno una guerra giusta, affinchè accordi loro la vittoria legittima su i loro colpevoli nemici. E quando, con la forza di nostre preghiere, trionfiamo dei demonii, che sono i perturbatori della pace e gli autori di tutte le guerre; siamo anche più utili de' soldati che cingono le armi. Ed essenzial servigio rendiamo alla società, quando accoppiamo alla preghiera meditazioni ed esortazioni per distogliere gli uomini da tutti i disordini. Non combattiamo, è vero, sotto gli ordini dell' imperatore (1); ma combattiamo,

(1) Tal professione si ristringe naturalmente al solo ministero degli altari. Estenderla a tutte le classi della società cristiana, sarebbe un mettersi in contraddizione con tutti i monumenti della storia ecclesiastica, la qual ci mostra, dalla più remota antichità, cristiani *negli eserciti*, *al senato*, *ed al foro*.

vantaggiosamente per lui, quando, sotto lo stendardo della pietà, attiriamo su la sua persona la protezione di Dio. Sì, i cristiani son cittadini utilissimi alla patria a preferenza di chicchesia. Non contenti di pregare per la salvezza de' nostri cittadini, è nostra cura d'instruirli, di educarli alla pietà verso il Dio dell' universo; d'insegnar loro a sublimarsi verso la città celeste e divina, facendoli vivere santamente nelle anguste città della terra; d' impegnar coloro che fra noi hanno il pregio del bel dire, e i cui costumi sono irreprensibili, a governar le Chiese, delle quali si compone l' altra patria spirituale: di allontanar da noi tutti gli ambiziosi, ma di forzar chiunque per modestia ambir non voglia tali uffizii. E così i saggi conduttori che ci governano son tali perchè vi sono stati obbligati: e chi gli obbligò, è il gran re che crediamo Figliuolo di Dio e Verbo-Dio.

Pagina 428.

Del resto, non già per sottrarsi a' doveri comuni alla vita, i cristiani fuggono le magistrature, ma per consacrarsi esclusivamente a' doveri più divini e più necessarii, come quelli che abbracciano il servizio della Chiesa e la salvezza degli uomini. Tal ministero non è soltanto legittimo, ma necessario. Le cure de' nostri pastori si estendono a tutti: e ai fedeli che sono nella Chiesa, perchè, giornalmente, divengano più perfetti: ed a quelli che non vi appartengono ancora, affin-

chè i loro discorsi e le loro azioni respirino la pietà. E in tal modo instruiscono il maggior numero degli uomini che loro è possibile, per meritare di unirsi al Dio supremo mediante il suo divino Figliuolo Verbo di Dio.

Termino qui, pio Ambrogio, il lavoro che mi avete imposto per rispondere al discorso preteso veritiero di Celso. Appartiene ora a' leggitori dell'uno e dell'altro il decidere tra Celso e me; il giudicare in quale delle due opere sia piuttosto pietà, verità, e quello Spirito di Dio che porta gli uomini a ben vivere.

ALTRE OPERE DI ORIGENE.

Su l' antico e nuovo Testamento.

La prima e la più considerevole, è quella de' suoi *Esapli*, raccolta di versioni delle sante Scritture pubblicate fino a' tempi suoi. Origene li riunì in un solo volume, che presenta, ordinati in sei colonne paralelle, 1° il testo ebreo, scritto in caratteri ebrei; 2.° il testo medesimo, in caratteri greci; 3° la versione di Aquila; 4° quella di Simmaco; 5° quella de' Settanta; 6° quella di Teodosione (1). Non erano le sole che fossero comparse

(1) Sul *testo ebreo*, si posson consultare le dissertazioni dell' abate di Vence nella *Bibbia di D. Calmet*, vol. 1, alla pag. 345 e seg. e vol. VII, pag 34 e seg. — Su la versione de' *Settanta*, il

più o meno complete, e tutte con differenze essenziali. Origene ebbe la fortuna d'incontrarne tre altre, i cui autori ci sono ignoti (1). Ei le riunì quasi per appendice, e sotto nuove colonne, a' diversi libri delle traduzioni: il che ne estendeva il numero sino ad otto, ed anche nove: donde deriva il nome di Ottapli e di Enneapli, ma l'antica denominazione prevalse (2). Il dotto autore non vi limita il suo lavoro ad una semplice compilazione. Perciocchè, essendo corsi parecchi errori nelle copie de' Settanta; per rendere tal versione più corretta e più esatta, ne fece la revi-

medesimo abate di Vence, vol. 1, pag. 81. — Aquila, originario di Ponto e pagano di religione, si convertì al cristianesimo, quindi cambiò religione per farsi ebreo. Tradusse la *Bibbia* verso l'anno 130 di Gesù-Cristo, con la mira non solo di discreditare la versione de' Settanta, ma di oscurare le profezie che riguardano Gesù-Cristo. — Teodosione, ebreo della setta degli ebioniti, seguì in generale i Settanta. La sua versione vide la luce verso l'anno 184 di Gesù-Cristo. — Simmaco, verso la fine del 2° secolo o al cominciare del 3° diede una quarta versione della Scrittura, meno letterale di quella di Aquila, ma più chiara; si allontanò molto da' Settanta, soprattutto nella cronologia. Per maggiori chiarimenti veggasi Duguet, *Conf. eccles.*, tom. 1, pag. 222 e seg. e gli editori di Origene.

(1) La prima a Gerico, nel 217; somiglia sovente ad una parafrasi piuttosto che ad una traduzione, soprattutto ne' dodici profeti minori. La seconda a Nicopoli, sul capo di Azzio, verso il 228 di Gesù-Cristo; e sembra essere opera di un cristiano. La terza, su la quale nulla ci si dice, fu composta da un ebionita; ed è di tutte la più infedele.

(2) La più pregevole edizione che siasi pubblicata è quella del P. MontFaucon, stampata a Parigi nel 1713, 2 vol. in-fol.

sione su l' ebreo, con precauzione di notare le varianti con obeli e asterischi. Questa grande opera, che non ci è pervenuta intera, ha servito di modello a' nostri moderni poliglotti, i quali non valsero a farla mettere in obblio.

Non contento di compilare in un sol corpo le diverse edizioni della Bibbia, di confrontarle, di correggerle le une con le altre, lavoro immenso del quale ben si valutano tutte le difficoltà pel tempo soprattutto in cui fu eseguito, Origene imprese anche a spiegarla interamente: e ne venne a capo, sia chiarendo i testi per mezzo di scolii o brevi e dotte note; sia per mezzo di comentarii o dissertazioni sotto il nome di *Tomi*, co' quali ne stabilì i diversi sensi, attenendosi, con predilezione a lui rinfacciata, al senso allegorico (1); sia, finalmente per mezzo di omelie pronunciate nelle chiese di Oriente e d' Italia al numero di più di mille (2). Nelle quali, secondo l' espressione di san Geronimo, dispiegando tutte le vele della sua

(1) *More suo totus in allegoriæ interpetratione versatus est.* Hieron. *Prol. Comm. in Malach. Allegoriis nimis indulsisse Origenem Patres clamant.* Uezio, Orig., tom. I, pag. 170.

(2) *Mille et eo amplius tractatus quos in ecclesia locutus est edidit.* Hier., *Ep. ad Pammac.* t. IV, cap. CCCXLVI. *Sena millia librorum.* S. Epiph. *Hæres.*, cap. LXIV, n.° 63. Ciò che fece dire a S. Geronimo e a Vincenzio di Lerino: *Quis nostrum tanta potest legere quanta ille conscripsit?* Hier., *ep.* XLI *ad Pamm.*, tom. IV, col. 346. *Nemo mortalium conscripsit plura.* Vinc. Lerin. *Comm.*, pag. 351, ed. Baluz.

brillante immaginazione e di una scienza in qualche modo inesauribile, lascia la terra, e sembra navigare in pieno mare (1). Afferma sant' Epifanio che Origene avesse comentato tutta la Bibbia (2).

Pagina 116.

Dopo queste grandi opere, che gli meritarono l' ammirazione anche da' suoi nemici, perciocchè bisogna confessare, a scorno dell' umanità, ch' ei n' ebbe, ed implacabili (3), vengono i trattati particolari su diversi punti di storia e di critica, come la sua *Risposta a Giuliano Affricano su la storia di Susanna*; di filosofia e di religione, tanto sul dogma quanto su la morale; lettere, ed altre opere che più non abbiamo.

Le principali sono:

1° Il *Periarcon*, o *de' principii*, in quattro libri, de' quali l' originale è smarrito. San Geronimo ne avea fatto una traduzione; Ruffino ne pubblicò un' altra: ed è la sola che ci rimane, e che ci ha conservato l' opera di Origene (4). La imprese col disegno di ristabilire la vera dottrina di Origene, corrotta dagli eretici del suo

(1) *De viril.*, cap. LVI, pag. 611.

(2) S. Epiph. *Hæres.* LXIV, cap. V. Cave, *Script.*, pag. 73.

(3) Vegg. le giudiziose dissertazioni di Duguet a tal riguardo nelle sue *Confer. eccles.* tom. I, pag. 203 e seg.; l' *Origenes defensus* del P. Halloix; il giudizio sopra Origene, che ne emettono D. Ceillier, *Stor. degli scrit. eccles.*, tom. II, pag. 774; e Tillem., *Mem.*, tom. III, pag. 384.

(4) Ve ne sono lunghi estratti nell' opera intitolata *Philocalia*.

tempo, che coprivano i loro errori col nome di sì grand'uomo; artifizio di cui Origene si duole, e che i suoi apologisti hanno havuto ragione di smascherare (1). 2.° Un trattato *della preghiera*, giustamente celebre. 3.° *Esortazione al martirio*, diretta ad Ambrogio ed a Prototetto sacerdote della Chiesa di Cesarea nella Palestina, arrestati per la fede nella persecuzione di Massimino.

Pagina 171. *De exhort. martyr.*, ed. Basil., 1674. Pagina 163.

Il primo motivo di cui si avvale, è la speranza delle ricompense che Iddio prepara nel cielo a chiunque soffra per la giustizia. Esempio de' santi patriarchi che rinunziarono a tutto per seguire la voce di Dio, particolarmente di Abramo: « La medesima voce che gl'impose di uscire dal suo paese per una terra straniera, ci dice forse in questo momento: Uscite da tutta la terra. Il nostro dovere è di ubbidire. »

Il secondo motivo è la pruova alla quale Iddio mette la carità de'suoi servitori. « Ei vuole assicurarsi se in effetti lo amate, come dite, con tutto il vostro cuore e con tutta l'anima vostra. Con vita pura bisogna prepararsi al martirio, per non dar adito al demonio, il qual si affatica a corromperci con cattivi pensieri, e trascinarci alla rinunzia o alla esitazione. Bisogna astenersi

Pagina 171.

(1) *In Apolog. Pamph.* pag. 251, tom. II. Origen. *Oper.* S. Hieron. ediz. Huet, *Origen.*, pag. 196 e seg. D. Cellier. tom. II, pag. 649.

dalla menoma parola capace di far dubitare di nostra fede; soffrir tutto dalla parte de' nostri avversarii, e scherni, e minacce; valutar per nulla la compassione che affettano dare all'errore o al fanatismo di cui ci accusano; elevarsi coraggiosamente al di sopra delle più dolci affezioni della natura e dell' amicizia. »

Pagina 172.

Pagina 176, 177.

Il terzo motivo è attinto dallo spirito del cristianesimo. « L'Evangelio tutto intero ci predica la rinunzia a noi stessi, il disprezzo della vita presente per una vita migliore. Il martirio è una strada assicurata verso la salvezza: » Rivolgendosi ad Ambrogio particolarmente: « Quando io possedessi su la terra altrettanti poderi, ed anche più di quelli che possedete, bramerei morir martire pel nome di Gesù-Cristo, a fine di ricevere tanto più nel cielo per quanto più ne avrò lasciato qui giù; bramerei, morendo martire, lasciar figli, campi e case, a fine di poter divenire padre di più numerosa e più santa schiera di figli dinnanzi a Dio, Padre di nostro Signor Gesù-Cristo, da cui procede ogni paternità nel cielo e su la terra: perciocchè, s' egli è giusto che chi non soffrì la pruova de' tormenti ceda ad altro la cui pazienza splendidamente si mostrò su gli eculei, nelle torture e su i roghi, quando moriremmo martiri, noi che siam poveri, la ragione ci obbligherebbe ad umiliarci al di sotto di voi,

Eph., III. 15.

Pagina 177.

che abbandonaste tutto per l'amore di Gesù-Cristo. Pagina 178.

Il quarto motivo è preso dagli obblighi contratti nel battesimo. « Prometteste al Signore di servirlo perchè è vostro Dio. Ora non è più tempo di deliberare su di una scelta da voi già fatta. Lo dichiaraste allora, e diceste: Non sarà giammai ch' io serva stranieri dei; ch' io rinunzii al Signore, solo Dio vivente e vero. Deut., v. 7. Pagina 178.

» Non già a' suoi nemici, ma agli amici suoi, a' suoi discepoli Gesù-Cristo comanda di bere il suo calice, di portar la sua croce. Pagina 198. Luc.; XIV. 27.

» Il nostro Signor Gesù-Cristo non è contento di esortarci a soffrire, ma fu il primo a darcene l'esempio; e sol co' patimenti è pervenuto alla sua gloria immortale. Luc., XXIV, 26.

» Eh! perchè riporremmo tanta importanza nella vita, quando questa ci vien disputata alla giornata da tanti accidenti che di continuo ci minacciano? perchè tanto paventar la morte, quando giugnerà il momento in cui verrà necessariamente a prenderci? Forse Iddio non prolungò la vostra vita sino a questo tempo di persecuzione se non per lavar le vostre macchie nel vostro sangue. » Pagina 205 e seg.

Un ultimo motivo, non meno pressante, « si è il desiderio che la nostra anima ha naturalmente di unirsi a Dio come ad un essere col quale ha qualche affinità per la sua ragione e la sua intelligenza. Perchè adunque paventeremmo Pagina 213.

di essere spogliati di questo corpo terrestre e corruttibile il quale altro non fa che affievolir l'anima, opprimer lo spirito sotto il peso delle cure con le quali l'agita, e le impedisce di andare a godere nel seno di Gesù-Cristo quel riposo che dee renderci felici per sempre di sua propria beatitudine?

Pagina 215.

Ecco il momento di far vedere su qual fondamento fabbricammo il nostro edificio spirituale; se sulla pietra o su l'arena. Se la violenza delle tempeste non lo scuote, è pruova che l'edificio è fondato sulla pietra stabile, che è Gesù-Cristo. Mostriamo di aver ricevuto la divina semenza della parola santa, non come le strade sulle quali tutti la calpestano, non come le terre pietrose, o quelle che son cariche di spine, ma come quella buona terra della quale ci parla il Vangelo.

Matth., VII. 26.

Ivi. 13—22.

La vostra morte non resterà sterile. La voce del vostro sangue, come quella di Abele, chiederà vendetta al Signore. Forse anche, come noi fummo riscattati dal sangue di Gesù-Cristo, forse del pari taluni potranno essere riscattati dal vostro sangue.

Hebr., XII. 24.

Passi tratti da altri scritti di Origene.

Estratti del Periarcon (1).

« La santa Scrittura è inspirata da Dio; è opera dello Spirito-Santo. Si predica altamente nelle nostre chiese che lo Spirito-Santo dettò a ciascuno de' profeti e degli apostoli tutto quello ch' essi ci trasmisero. »

Pagina 1.

Origene stabilisce tal proposizione su diversi ragionamenti. Il primo è tratto dal consenso unanime di tutti i popoli a ricevere la dottrina contenuta nell' antico e nel nuovo Testamento.

« Vi furono tra i Greci e i Barbari alcuni legislatori e scrittori che concepirono speranza d' indurre gli uomini alla cognizione della verità per mezzo della loro dottrina; ma neppur uno riuscì a farla adottare da tutti i popoli. I filosofi medesimi, con tutto l' apparato della loro dialettica e tutta la pompa di loro eloquenza, non poterono venire a capo di persuadere alcune contrade particolari, non osarono nè anche imprenderlo, tanto un tal progetto sembrava loro ineseguibile! Era riservato alle nostre sante Scritture il soggettare alla legislazione del Vangelo migliaia di

Pagina 2.

(1) Nella *Filocalia*, seguentemente al *Trattato contro Celso*, ediz. di Spencer, in-4°, Cantabr., 1658. Quattro libri, a relazione di S. Geronimo. *Ep. ad Paul.*, XXIX.

Greci e di Barbari; era riservato a que' divini libri l'ottenere da popoli intieri il sacrificio delle loro antiche consuetudini, di tutti i loro pregiudizii ereditarii in fatto di religione, di tutti gl' interessi, per una disciplina nuova che non potevano abbracciare senza esporsi all' odio degl' infedeli, e al pericolo di perder la vita: e, per poco che si rifletta alla rapidità con la quale tal dottrina si diffuse e si stabilì nel mondo a traverso le persecuzioni che minacciavano di annientarla fin dalla sua origine, non si potrà non riconoscere che un progresso cotanto maraviglioso sia al di sopra delle forze umane. »

Il secondo è tratto dal fedele avveramento delle profezie.

« I profeti avevano annunciato che dopo Gesù-Cristo, non vi sarebbero più principi nè capi nella Giudea; e veggiamo che dopo la sua venuta il popolo Ebreo è interamente desolato, che non ha più nè tempio, nè culto, nè sacrificio, nè governo. »

Pagina 5.

« I profeti, parlando del Messia, avean detto che la grazia *era diffusa su le sue labbra*, che *la sua lingua* somigliarebbe, *per la sua agilità*, *alla penna di abile scrittore*: il suo carattere e la prontezza con la quale la sua dottrina si è diffusa han giustificato la predizione. Essi avean predetto.... ora una conformità così perfetta fra

Ps. XLIX. 3. Ivi. 2.

Pagina 3 e 4.

le profezie e gli avvenimenti, quando ben sia stabilita, prova anche con ciò, secondo me, invincibilmente la divinità delle Scritture. Bisognava che le profezie si avverassero, perchè si potesse provar limpidamente l' inspirazione de' libri santi; perciocchè, quantunque portassero in sè stessi i caratteri della inspirazione, non pertanto poteva dimostrarsi con argomenti positivi prima dell'avveramento medesimo delle predizioni. Ma la venuta di Gesù-Cristo, con la sua incarnazione, pose il sigillo della evidenza a questa importante verità. Fin là v' era pure qualche apparenza di ragione per dubitarne; ma dopo, non è stato più possibile. La luce che copriva Mosè, coperta quasi da un velo, brillò con tutto il suo splendore all' apparizione di Gesù-Cristo.

» Se alcune particolarità si rinvengono, in taluni luoghi della Scrittura, le quali par che ripugnino alla maestà divina; se i caratteri della sua divinità sfuggon talora ad intelligenze poco elevate, non è questa una pruova che la Scrittura sia qui in errore. Come, nell'ordine delle cose naturali, vi son parti che urtano le nostre idee su la potestà e la saggezza del Creatore, e somministrano agl' increduli obbiezioni delle quali sanno ben prevalersi, benchè con ragionamento più maturo vi si riconosca la stessa Provvidenza che governa il tutto; del pari conviene star fermi

Pagina 5.

nel pensiere che tutto è divino nelle Scritture, ancorchè la lettera nulla presenti di sublime. Un tesoro è questo che piacque a Iddio racchiudere in vasi di argilla, per impedire che non s' attribuisca a linguaggio umano ciò che rivelano della potestà sopreminente di Dio. In effetti, se altro non vi fosse di notabile in quei divini libri che la pompa d' una eloquenza viva ed insinuante; alla saggezza umana, e non alla virtù divina, converrebbe riferir l' onore di nostra fede.

Pagina 7 e seg.

Rinvengonsi ne' nostri libri santi alcune oscurità; nol neghiamo: e ciò che vi ha di più sorprendente ancora, si è che i più semplici fra i fedeli scoprono, tra quelle oscurità, certi misteri che sovente sfuggono agli spiriti più perspicaci: i quali, quando vogliono dar loro un senso, o si trovano obbligati a confessare la propria ignoranza, o ne danno uno a rovescio. Ed oscurità s'incontrano ed intoppi non solo per ciò che riguarda l' antico Testamento, ma nel nuovo anch' esso se ne incontrano, e non può chiarirsene il significato senza una grazia particolare, come quella che fu data a chi diceva: *In quanto a noi, abbiamo lo Spirito di Dio per comprendere i doni che Iddio ci ha fatti.* Si può, per esempio, leggere l' Apocalisse di san Giovanni senza ammirare la profondità de' misteri che vi si scoprono? E l' Epistole anch' esse degli apostoli non hanno i loro passi oscuri e difficili anche pei dottissimi?

1 Cor., II. 16.

« Come pretenderemmo comprender sempre il senso nascosto delle divine Scritture, quando sfugge talora allo stesso Apostolo? Dal che nasce che il sentite esclamare: *O profondità delle ricchezze, della saggezza e della scienza di Dio!* E ciò che anche il pruova, si è la confessione che ei fa, essere i giudizii di Dio impenetrabili, e i suoi divini mezzi non potere essere scorti da uomo alcuno; non dice che il penetrarli sia difficil cosa, ma impossibile: il che non impedisce che Iddio gli abbia dati alla sua Chiesa per la comune edificazione de' fedeli. »

Rom., XI, 33.

Ivi.

B. pagina 16.

Estratti della Risposta a Giulio Africano (1), *e di diverse Omelie* (2).

« Con tutte queste oscurità, la Scrittura non cessa di esser utile a tutti coloro che la leggono,

H. II. Pagina 442.

(1) Giulio Africano, così chiamato perchè originario di tal parte di mondo, fu dapprima pagano. Convertito al cristianesimo, si applicò particolarmente alla storia e alla cronologia, ma senza trascurare le altre parti della scienza. Perciò S. Geronimo e Socrate han vantato la sua profonda erudizione. Hier., *Epist. ad Magn.* LXXXIII. Socr. *Histor. eccles.*, lib. II, cap. XXXV. Avendo assistito ad una conferenza sopra una materia di religione nella quale Origene si avvalse dell'autorità della storia di Susanna, Giulio gli scrisse una erudita lettera, colla quale ne impugnava l'autenticità. Origene gliene scrisse una egualmente notabile per difenderla. Abbiamo tuttavia e l'una e l'altra.

(2) Abbiam fatto uso dell'edizioni di Basilea, di Huet e di Genebrard, distinguendo la prima con la lettera B, quella di Huet con la lettera H, e quella di Genebrard col G.

anche senza comprenderla. In tal caso, succede della lettura de' libri santi quel che avviene delle parole la cui efficacia è in loro medesime, ed opera indipendentemente da colui sul quale si pronunziano. La lettera e il suono delle parole formano una specie di alimento le cui buone disposizioni che sono in noi si nutrono e si fortificano, nello stesso tempo che le cattive, trascinate e superate da quelle che son loro contrarie, cedono insensibilmente all' incantesimo segreto di quella santa lettura, dalla quale sono quasi addormentate. E perciò noi non ci stanchiamo giammai della lettura di quei divini libri, benchè non ne comprendessimo il senso; ma domandiamo che ci avvenga uniformemente alla fede che ci persuade esser utile ogni Scrittura inspirata da Dio. Perciocchè finalmente, o convien dire che la Scrittura non è inspirata da Dio, se non è utile; o ch' è utile, se credesi essere inspirata da Dio (1).

H. I. Pagina 27.

II Tim., III. 16.

» Perchè voi non intendete tal cosa, non crediate che ciò provenga da errore nel libro. Incolpatene piuttosto voi medesimo.

» I santi oracoli non ci lasciano ignorare che le sante Scritture son *chiuse e sigillate*.

» E questo è ciò che san Giovanni c' insegna nella sua Apocalisse, quando dice che il Salvatore

H. I. Pagina 220.

(1) *Concord.*, da D. Marèch., tom. II, pag. 125. *Philoc.*, cap. XII, pag. 30.

tiene la *chiave di Davide*, *ch' egli apre*, *e che nessuno chiude; ch' ei chiude*, *e niuno apre*: come quando parla del libro scritto al di dentro e al di fuori, che niuno può aprire, ad eccezione del leone della tribù di Giuda. Il che si vuole intendere non già della sola Apocalisse di san Giovanni, ma in generale di tutta quanta la Scrittura.

Apoc., v. 1, 5.

Apoc., v. 3.

» Vi è nella natura una moltitudine di cose che la nostra intelligenza non comprende se non a stento; e che anche non saprebbe scoprire. È da incolparsene Iddio che le fece? Per esempio, non comprendiamo perchè vi sieno de' pesci. E ci affatichiamo vanamente, perciocchè non mai ne scopriremo il vero motivo. Costerà molto alla nostra ignoranza il rispondere esser questo un segreto di Dio? Non vi è altra risposta per dimanda di tal fatta. Verrà un giorno in cui tutti gli enigmi della natura si sveleranno agli occhi nostri, se sarem degni di pervenire al celeste splendore. E giudicar dobbiamo nello stesso modo sulle oscurità che s' incontrano ne' nostri libri santi.

H. I. Pagina 40.

» Facciam voti non solo perchè diate opera ad ascoltare la parola di Dio nella chiesa, ma ad applicarvi ancora alla sua lettura nell' interno delle vostre case, ed a meditar giorno e notte la legge del Signore. Perchè là principalmente trovasi Gesù-Cristo; e quantunque sia presente da per tutto a chi lo cerca, lo è cionondimeno più

G. I. Pagina 66.

particolarmente nella legge divina; per essere incessantemente occupati a meditarla, alla città o alla campagna, e la notte e il giorno.

G. I. Pagina 20.

» Tremo che la Chiesa non partorisca di nuovo nell'afflizione e ne' gemiti. Perciocchè: non è per essa obbietto di afflizioni e di gemiti il vedere che i fedeli si allontanano da' nostri templi? che sdegnano la parola di Dio? che si rendono appena alle nostre assemblee ne' giorni di feste; e che vi vengono ancor meno per soddisfare a un dovere di religione, che per vano spirito di curiosità, e sol per rinvenirvi svagamento e ricreazione?

Pagina 60.

» Dove veggonsi oggidì cristiani che si applichino alle scienze divine con lo stesso ardore che adoprano agli studii profani?

Philoc. Pagina 41, 43.

» Il nutrimento dell'anima, è la lettura dei libri santi che accompagna la preghiera frequente. È questo l'alimento che la sostiene, la fortifica, le dà vittoria su la carne.

» Non dite più: Vorrei far bene, ma non ne ho forza; vorrei serbar continenza, ma la fragilità della carne mi strascina. Quello stimolo della carne, voi stessi siete quelli che il producete, voi l'eccitate in voi medesimi, voi l'armate contro lo spirito, e fortificate in voi la carne a spese dell'anima. Nulla risparmiate per l'una; tutto ricusate all'altra.

» Non vi è se non un solo Dio, creatore dell' universo, Spirito puro, sfornito di ogni materia, la cui sostanza invisibile sfugge a' nostri sensi. *Nessuno*, dice l' Apostolo, *ha giammai veduto Iddio*, vale a dire, nol vide con gli occhi del corpo. Quando adunque leggiamo che fecesi vedere a Mosè; intendiamo una vista non reale, ma spirituale ed interna, il che divien possibile a qualunque creatura ragionevole; ed in tal modo non vi ha persona a cui non si manifesta per mezzo della bellezza delle sue opere e la splendida prospettiva dell' universo. Cognizione nulladimeno imperfetta, la quale sino alla essenza divina non si solleva, ma quasi velata si rimane qua giù, anche alle anime più pure e più illuminate.

Periarch. Pagine 51, 36, 78.

Joan., I. 18.

» La sua Provvidenza tutto abbraccia, tutto governa. E come noi confessiamo che Dio è incorporeo, onnipotente, invisibile, del pari abbiam per costante ed invariabile dogma ch' ei veglia su di noi, e che nulla si fa, nè in cielo nè su la terra, se non per effetto della sua Provvidenza. Ma sovvenitevi che diciamo semplicemente che nulla si fa senza la sua Provvidenza, e non senza la sua volontà. Perciocchè se vi son molte cose che si fanno senza la sua volontà, nulla vi ha, assolutamente nulla che avvenga senza la sua Provvidenza. »

H. II. Pagina 163. La fede della Trinità è il fondamento sul quale poggia l' intiera Chiesa.

Pagina 812. Un Dio, in tre persone, Padre, Figliuolo, e Spirito-Santo. Una Trinità che pur si divide in tre persone realmente distinte, perciocchè il Figliuolo è diverso dal Padre, e lo Spirito-Santo diverso dal Padre e dal Figliuolo, senza che vi sia ciò nonpertanto niuna differenza di natura o di dignità nelle tre persone divine: questo è un mistero in cui l' infedele nulla può comprendere. Noi medesimi nol comprendiamo. Esso è al di sopra di ogni intelligenza temporale ed eterna. Tutto ciò che è fuori di tal santa Trinità, si misura per secoli e per tempi. Ma nella eternità non vi ha tempo. Una sola sostanza, una medesima natura nella Trinità. Le tre persone sono eguali in tutto, in potestà, in opere, in perfezioni. Il Figliuolo e lo Spirito-Santo partecipano a tutto lo splendore della gloria di Dio Padre; un solaa e medesima virtù nella unità della Trinità (1).

(1) Ecco le parole testuali componenti questo paragrafo: *Trinitatis fides per quam substinetur omnis Ecclesia. Hom.* IX *in Exod.* n° 3, pag. 163.

Substantia Trinitatis ex toto incorporea. Periarch., lib. IV, n° 27, pag. 189.

Alius a Patre Filius, et non idem Filius qui est Pater, alius et ipse Spiritus Sanctus a Patre et Filio; est ergo hoec trium distinctio personarum in Patre et Filio et Spiritu Sancto. Hom. XII. *in Num.* n.° 1, pag. 812.

Cum confititearis meum Deum, eademque confessione Patrem

H. I. Pagine 325, 306.

Iddio Padre è da tutta l'eternità padre del suo figliuolo; perchè non è divenuto padre al modo degli uomini. Ma essendo Dio perfetto, e non potendo conseguentemente esser privato della qualità di padre, che è un bene riguardo a un figlio come il suo; qual ragione avrebbe di sospenderne l'esercizio, e di non rendersi padre fin da principio, se è permesso esprimersi in tal guisa (1)?

La generazione eterna del Figliuolo non toglie al Padre di esser sempre nel Figliuolo, come il Figliuolo è sempre nel Padre, perchè il Padre è inseparabile dal Figliuolo come il Figliuolo lo è dal Padre.

Periarch.

Dispensatevi dal cercare fra le cose umane

et Filium et Spiritum Sanctum asseras unum Deum; quam inextricabile videtur hoc esse infidelibus! Hom. v in *Exod.* n° 3, pag. 145, *Sanctæ Trinitatis infinita cognitio . . . Supra omnem æternitatem intelligenda sunt ea quæ de Patre et Filio et Spiritu Sancto dicuntur. In ps.* CXLV, pag. 843. — Periarch., lib. IV, n° 28, pag. 145.

Una enim substantia est et natura Trinitatis. Hom. XII *in Numer.*, pag. 312. *Ut unitatem Deitatis in Trinitate cognoscas, solus Christus in præsenti lectione nunc peccata dimittit; et tamen certum est a Trinitate peccata dimitti. In Isai.* tom. I, pag. 350. *Nihil in Trinitate majus, minusve dicendum est.* Periarch., lib. I, cap. III, n° 7, p. 63. *Non arbitror percipere aliquem posse omnem splendorem gloriæ Dei, nisi Filium Dei. Si ei addas etiam eius Spiritum, optime; et absolutissime da Deo et dices et senties. In Joan.* tom. II, pag. 416. *ed. Huet.*

(1) Bossuet ha esteso ammirabilmente tal pensiero nelle sue *Elevaz. sui misteri*, 2° sem. 1ª elev. tom. X delle *Oper. compl.* ed. in-4°, Parigi, 1745, pag. 22 e seg.

Pagina 55. obbietto di paragone o di ravvicinamento; è questo un mistero al quale lo stesso pensiero sarebbe incapace di pervenire. Non è l'adozione ciò che dà al Figliuolo la qualità di Figliuolo di Dio; lo è di sua natura, procedendo dal Padre, come lo splendore dalla luce. E come la luce non mai potè essere senza splendore, del pari l'idea di Figliuolo è inseparabilmente unita a quella di Padre; in modo che non è possibile concepire un sol momento in cui il Figliuolo non fosse stato.

G. II. Pagina 382. Quel Dio che adoriamo è il Dio dell'antico e del nuovo Testamento; il Dio di tutti i giusti, tanto dell'antica quanto della nuova alleanza. Se Enoc, Mosè, Aronne, Samuele, invocavano il Signore, senza dubbio invocavano il Signore Gesù-Cristo. E se, invocare il nome del Signore, è adorare il Signore; ne segue che invocare il nome di Gesù-Cristo, importa adorare Gesù-Cristo. Noi offriamo le nostre preci al Signor Gesù-Cristo, come facciamo al Padre dell'universo, perchè il Verbo divino c'insegna egli stesso che bisogna rendere lo stesso omaggio a Dio Padre e Figliuolo, come c'insegna nel Vangelo ad onorare il Figliuolo al pari del Padre.

H. II. Pagina 58. La fede che i santi apostoli ci han trasmessa su lo Spirito-Santo, si è quella di esser egli eguale al Padre e al Figliuolo in onore e dignità. Fu lo Spirito-Santo, quello che inspirò tutti i santi, i

profeti e gli apostoli; e per lui le divine Scritture si scrissero.

Gesù-Cristo dopo la sua risurrezione discese negli abissi per liberare le anime de' santi che vi si trovavano detenute. Quale sconvenevolezza vi è che un medico vada a visitar gli ammalati; che il medico supremo sia disceso verso coloro che avean bisogno de' suoi soccorsi? Ei vi discese non già per esser lo schiavo del tiranno che vi regnava, ma per combatterlo e per vincerlo. E non cessò di esser colà il Cristo, il Figliuolo di Dio.

H. II Pagina 101.

Dobbiamo, come al corpo ed al sangue del Signore, egual rispetto alla parola di Dio; perciocchè la parola di cui le nostre anime si nutriscono è una specie di secondo corpo di cui il Figliuolo di Dio si è rivestito (1).

H. II. Pagina 171.

Il sapete, voi che assistete a' nostri divini misteri, con qual precauzione, con qual riverenza ricevete il corpo di Gesù-Cristo che vi è dato; tremareste che non cadesse qualche particella del sacro dono. Ven fareste rimprovero e con ragione, come di colpevole negligenza. Or, se adoperate tante cure per nulla perdere del corpo di Gesù-Cristo: credete che sia minor delitto il non far conto della parola di Dio?

Pagina 176.

(1) Questo pensiere è quello che fa tutto il fondamento del sermone di Bossuet sul rapporto fra i misteri della Eucaristia, e la parola di Dio. *Serm. per la 2ª dom. di quar.* tom. IV, pag. 407. Vi cita la frase di Origene alla pag. 419, 420.

Pagina 290. La manna che fu data agli Ebrei nel deserto, non era se non cibo simbolico. Ma qui, la carne del Verbo di Dio è alimento reale, secondo le parole dello stesso Gesù-Cristo: La mia carne è vero nutrimento.

A. II. Pagina 257. Allorchè ricevete il pane mistico, mangiatelo in luogo puro; vale a dire, non ricevete il sacramento del corpo del Signore in un'anima impura e lordata dal peccato. Perciocchè tal pane mistico è ciò che chiamasi santo de' santi. Non si chiama semplicemente santo, ma il santo dei santi, per far vedere che tal nutrimento non è per quelli che ne sono indegni, ma sol pei santi.

Pagina 255. Diciamo a Dio, secondo l'ordine datoci dallo stesso Gesù-Cristo: *Perdonateci le nostre offese, come le perdoniamo a' nostri offensori.* Ciascun di noi ha dunque il potere di perdonare le offese ricevute. Ma sol chi n'ebbe l'inspirazione da Gesù, può comunicar le grazie di lui ed ha il potere di assolver quelle che il solo Iddio può perdonare, e di legare i peccatori i cui falli non ammettono guarigione.

Ediz. Oxon. Pagina 129.

H. II. Pagina 988. (Sulle parole del Salmo XXXVII: *Confesserò la mia iniquità.*) Veggasi ciò che insegna la santa Scrittura: che non bisogna occultare il peccato commesso. Perciocchè, come quelli che sentons' incomodati da pienezza di umori, trovano sollievo allorchè il loro stomaco se ne disgrava,

del pari il peccatore che ha confessato la sua iniquità, recide fin dalla radice la cagione del proprio male. Quel ch' è d' importanza si è la buona scelta di colui al qual discovrirete il vostro peccato.

« Dopo aver paragonato quelli che si sgravano de' loro peccati per mezzo della confessione con quelli che si sollevano per mezzo del vomito, e che rinvengono in tal rimedio modo da liberare il loro stomaco da crudezze ed indigestioni da cui era oppresso, Origene aggiunge che la maggior nostra cura esser deggia quella di far degna scelta di un sacerdote illuminato e caritatevole per dichiarargli la nostra coscienza. La sola cosa, dice egli, che dovete fare in tal rincontro si è quella di esaminare con diligenza chi sia la persona alla quale dovrete confessare il vostro peccato. Fate una seria pruova del medico al qual dovete esporre la cagion di vostra malattia, e vedete se sa indebolirsi coi deboli, e piangere con quelli che piangono, se conosce in qual modo bisogna compatire alle afflizioni degli altri, e prender parte al loro dolore; affinchè avendo mostrato nella sua condotta prudenza e commiserazione di vero medico, seguir possiate e praticare con esattissima fedeltà i consigli che vi avrà dati. E quando anche ei riconoscesse che la vostra malattia fosse di tal gravezza da dovere essere pubblicamente esposta all' assemblea dell' intera Chiesa, e giu-

G. I. Pagina 295.

dicasse un tal rimedio necessario tanto alla edificazione degli altri quanto a procurarvi più facilmente la guarigione, è cosa su di che dovete deliberare ponderatamente, e nella quale siete obbligato di condurvi col consiglio del saggio medico (1). »

La confusione alla quale vi assoggettate al cospetto degli uomini vi salverà da quella che avrete un giorno a soffrire in presenza degli angeli santi. Eh! perchè arrossireste voi d'esporre agli occhi degli uomini ciò che ben sapete non esser nascosto agli occhi del Signore? Perchè attendere altri accusatori fuor della vostra propria coscienza? Forse Iddio mi risparmierà se io stesso non mi risparmio? Preferirete voi che il demonio si presenti per vostro accusatore al tribunale del supremo Giudice? Allora avrà per compagni del suo castigo quelli che avrà convinti di essere compagni delle sue iniquità.

G. II. Sol dopo lunghe pruove si accorda la rimis-

(1) Traduz. d'Hermant, *Vita di san Giovan-Crisost.*, lib. XI. cap. XVII, pag. 775. Veggasi anche lo stesso passo tradotto con maggior brevità nel vol. XIII (postumo) delle *Vite de' santi*, di Albano Butler, pag. 173. Origene esprime la stessa dottrina nell'Omelia III sul Levitico, pag. 70 del tom. I, ediz. di Genebrard. La fede della nostra Chiesa cattolica, sul dovere della confessione fatta al sacerdote, si trova solidalmente appogiata dall'argomento di prescrizione, dai testi precisi di S. Ireneo (*adv. Hæres.* lib. II, cap. VI); da Tertulliano (*adv. Marcion.* lib. II, cap. XXV); da S. Cipriano, come l'osserva benissimo D. Ceillier al suo articolo (*Stor. degli scrit. eccles.* tom. III, pag. 41 e 199.)

sione de' peccati; diversamente si apre campo libero al peccato. L'indulgenza debbe proporzionarsi alla penitenza che se n'è fatta. Pagina 300.

L'anima umana è di prezzo inestimabile, come quella che fu creata ad immagine di Dio; e, come il suo divino autore, è invisibile, intelligente, spirituale. Il dogma della sua immortalità si è avvertito da tutti i popoli, Cristiani, Ebrei, Greci, Barbari non importa. Periarch. Pagina 420 e seg.

Vi son de' peccati commessi per ignoranza che saranno espiati temporaneamente nel luogo che la giustizia divina destinò a tale effetto, e dove le anime le quali non han meritato di prender subito il loro volo verso il cielo abiteranno, ma senza rimanervi incatenate per sempre.

Iddio ha dato all'uomo il libero arbitrio. Tutte le anime ragionevoli han ricevuto dal Creatore tal prerogativa; e veruna di esse è uscita viziosa dalle mani di Dio. Se dunque fra gli uomini si veggon questi seguir le virtù e praticare il bene, quelli attaccarsi al male e commettere iniquità; tal differenza non debbe essere imputata al Creatore che gli ha fatti tutti simili, ma all'uso che gli uni e gli altri van facendo della loro libertà. Il loro libero arbitrio salva i primi inducendoli ad imitar Iddio, e perde gli altri facendo loro trascurare il bene. Dipende da noi menar vita lodevole o peccaminosa. Non siam noi padroni di taluni Periarch. Pagina 422. G. II. Pagina 158.

accidenti esteriori che ci spingono sia verso il male, sia verso il bene; ma appartiene alla ragione il dirigere la nostra condotta nell'uso che far se ne dee. Commettendo il peccato, l'anima si fa serva volontaria. Essa abbandona il diploma della immortalità, ch'ebbe in dono dal suo divino creatore. Siam liberi di acconsentire o di opporci a ciò che ci mena sia al vizio sia alla virtù.

Togliete alla virtù la libertà di scegliere, e le togliete il suo merito e la sua essenza.

G. I. Pagina 217.

La grazia è talmente necessaria per fare il bene, che senza di essa non si può nè confessar Gesù-Cristo, nè praticare verun altro comandamento di Dio. Non mai alcuno potè far buone azioni, se non fu assistito dal soccorso del Verbo divino. La natura umana è incapace da sè stessa di cercare Iddio, e di trovarlo puramente, senza il soccorso di chi essa cerca. E Iddio sol si manifesta a coloro i quali, dopo aver fatto tutto ciò ch'è in essi, riconoscano aver bisogno della grazia di chi si fa conoscere ad essi. Perciò niuno si vanta della vittoria, niuno se ne fa a sè stesso onore, sapendosi che Gesù-Cristo gliela dà. Egli, questo divino Salvatore, combatte per noi contro i principati e le potestà di questo secolo tenebroso. Con ragione adunque i santi costumano di rivolgere a Dio cantici di ringraziamento allorchè ottengono vantaggi sul nemico, persuasi che sol

G. I. Pagina 192.

per la grazia divina e non già per una virtù propria ed insita in sè stessi ebber trionfo.

(Rivolgendosi a' Catecumeni): Chi vi riunì alla Chiesa? chi vi fece abbandonar le vostre case per riunirvi a tale assemblea? non fummo a cercarvi particolarmente nel vostro domicilio, per trarvi al luogo in cui siete: il Padre Onnipotente con la sua virtù segreta, destò ne' vostri cuori quel movimento involontario che vi chiamava alla fede. Ma appunto perchè è in nostro potere il seguir queste impressioni soprannaturali, egli è possibile del pari che vi si resista.

H. II. Pagina 138.

Periarch. Pagina 141.

Non vi è uomo che non mai abbia peccato, ad eccezione del solo Gesù-Cristo, il qual solo, col rivestirsi di nostra carne umana, non conobbe peccato. Niuno, nè anche il fanciullo allor che nasce, sfugge alla contagione ereditaria del peccato. Entriamo nel mondo lordati dalla macchia che ci fecer contrarre un padre ed una madre colpevoli; non vi è, giova ripeterlo, se non il solo Redentore il qual sia stato senza peccato. Tutti gli altri uomini son rimasti per qualche tempo almeno sotto il giogo del peccato. Perchè battezziamo i bambini, se non per purificarli, col bagno del battesimo, della lordura che portarono nascendo? Diversamente, a qual prò applicar loro la grazia di tal sacramento, se nulla in lor fosse che avesse bisogno di remissione e d'indulgenza?

G. I. Pagina 90.

G. II. Pagina 394. Iddio fece agli Ebrei comando della circoncisione, non come pratica buona in sè stessa, ma come segno che li distinguesse dal resto delle nazioni; come sigillo che il ferro rovente imprime sulla fronte degli animali, per impedire che si confondano con gli altri. E sol per un dato tempo doveva aver luogo.

Al presente vi è altra specie di circoncisione la quale è tutta di spirito, ed imprimer si dee non sopra una parte della carne ma sopra tutte le membra; ed è anche più rigorosa della prima.

G. I. Pagina 135. Qualunque atto che non ha Iddio per obbietto o per principio è vano ed illusorio. Potrete ben praticare esteriormente la legge divina; se agite nell' interno con amor di vana gloria per piacere agli uomini, siete ben lontani dall' esser senza rimprovero: ciò è un fare ingiustamente opere di giustizia.

Pagina 248. Considerate le disposizioni della divina saggezza. Iddio non impose, nel Decalogo, pene contro i prevaricatori della sua legge; perchè vuole che si osservi non per timore, ma per amore; ei vuole un' obbedienza filiale. Altrove punisce con la morte que' prevaricatori medesimi, per insegnarci che se disprezzar vogliamo i suoi comandamenti ci punirà come tanti schiavi ribelli, e ci tratterà come schiavi e non più come figli.

G. II. Ciò non per tanto Iddio non lascia senza

ricompensa sulla terra gli atti di virtù operati pel solo moto di giustizia naturale. Benchè questo non sia un olio di odore soavissimo, non cessa di aver pregio presso il Signore.

Pagina 110.

Senza la fede, è impossibile di esser salvo. Non vi ha nella Chiesa se non una sola fede, che è quel legame che unisce i fedeli fra lor e coi loro pastori.

G. I. Pagina 183. G. II. Pagina 45.

La sola misura nell' amore che si deve a Dio è quella di amarlo senza misura; e l'amarlo è un consacrarsi a lui tutto intero e senza veruna riserba.

G. I. Pagina 337.

« Per quanto si possa esser perfetto nella fede, se il vostro potere manca, o Signore! la fede sarà riputata per nulla. Per quanta perfezione si abbia in pudicizia, se non si possiede quella che viene da Dio, la pudicizia è un nulla. Se taluno fosse perfetto nella giustizia e in tutte le altre virtù, e non abbia la giustizia e tutte le altre virtù che vengano da voi, o mio Dio! tutto ciò è riputato per nulla. Perciò il saggio non si vanti della sua saggezza, nè il forte della sua forza; perchè quel che può dar gloria non appartiene a noi, ma è dono di Dio; da lui vien la forza e tutto il resto (1). »

G. II. Pagina 9.

L' angelo disse a Lot, dopo uscito da Sodoma: *Non guardate in dietro, e non restate*

Gen., XIX, 19.

(1) Tradotto da Bossuet, *Difesa della Tradiz.*, lib. XII, cap. XXVII, tom. III dell' *Oper. post.*, in-4°, pag. 467, 468.

affatto in tal contrada, ma salvatevi sulla montagna. Abbandonaste Sodoma, non più vi ritornate; abbandonaste i vizii e i peccati, non vi c' impegnate di nuovo. Ma non basta per la salvezza il non più guardare in dietro, se non si ha cura oltre a ciò di non rimanere in tutta la contrada; vale a dire che sarebbe inutile il cominciare a mettersi nel sentiero della virtù se si rimanesse tuttavia ne' confini del vizio, e se non si fuggisse sin su la montagna nella qual sola si rinviene la salvezza che è Gesù-Cristo.

Num., VI. 20.

« Si osserva nel libro de' Numeri che i Nazareni, i quali si consacravano a Dio con voto particolare, non mai dovevano bere vino, nè qualunque altro liquore inebriante. Ma siccome, non ostante un tale impegno, potevano esser tentati di beverne e di violare il loro voto; Iddio, per impedire che tal passione non gli conducesse a ciò che loro vietava, non concede loro nemmen di bere aceto che si fa di vino corrotto, nè di mangiar uve sien fresche, sien secche, nè cosa alcuna che provenga da' grappoli della vite. Ammirabile condotta! dice Origene, e la quale insegnar ci dee che, se bramate giugnere alla perfezione, e conservar la grazia ricevuta, dovete talora mortificare le vostre passioni in cose permesse, affinchè non vi menino alle cattive. Ma altro non è se non aceto per nulla gradevole a bere? non importa,

proviene dal vino: ma non son se non uve acide ed insipide? non importa. Se non mortificate in ciò il vostro appetito, oltrepasserete ben tosto i limiti: e le passioni, che sono insaziabili ed infinite, vi trascineranno a tristi conseguenze (1).»

Abbiate nelle vostre mani le lampadi ardenti. Il fuoco della fede brilli sempre in voi: la lampada della scienza vi sia sempre ardente.

Luc., XII. 35.

« L'uso che pratichiamo di pregare verso l'Oriente v'invita a guardare incessantemente quell'oriente donde sorge per voi il sole della giustizia, donde continuamente a voi viene la luce della fede; affinchè siate sempre circondati dal suo splendore, e il giorno della fede splenda incessantemente per voi (2) ».

Ediz. Oxon. Pagina 153.

La continenza della carne, priva delle altre virtù, non è ostia da presentarsi al Signore.

G. I. Pagina 187.

Imponete alla carne il freno della continenza. Strozzatela al cospetto del Signore con la mortificazione di tutte le vostre membra. Finchè siam soggettati a questa carne corruttibile, è necessità il castigarla.

Pagina 299.

Come mai conservare una castità rigorosa, se non reggendosi su le strette osservanze del digiuno? E in qual modo applicarsi alla meditazione della Scrittura, se non con l'astinenza?

(1) Domen. di Joly, ves. d'Agen, tom. I, pag. 178, ediz. di Parigi, 1734.

(2) Bossuet, *Serm. sulla vigil. crist.*, tom. 1, p. 267.

T. IV. Ed. Bened. Pagina 562.

Non entrate in persuasione che basti il rinnovarsi una sola volta; bisogna rinnovellar tuttavia la stessa novità (1).

G. I. Pagina 289.

(Contro la maldicenza, prendendo occasione da Maria sorella di Mosè). Tal esempio è una instruzion salutare che c' insegna a non doversi dir male, non solo de' santi, ma nè anche contro del prossimo qualunque ei sia. Dal castigo col quale Iddio punisce un tal peccato, impariamo a conoscerne l' enormità. Non è questa la sola testimonianza che ci danno i nostri libri santi dell' avversione che ha il Signore per la maldicenza. Facciam tesoro di tali esempii, quali spade a due tagli, per recidere da' nostri cuori il vizio della maldicenza, a meno che non ci piaccia soggettarci alla lepra spirituale che ne diviene il giusto castigo.

Num., XII. 10.

G. I. Pagina 207.

Con la preghiera ottiene Anna il dono della fecondità e la grazia di esser madre di Samuele. Quante anime sterili non han dovuto, come essa, alla preghiera, il benefizio di produrre discorsi salutari e pieni della conoscenza della verità!

(1) Bossuet ha molte volte citato questo precetto di Origene secondo l' Apostolo; *Serm.* tom. III, pag. 464 (tom. VIII, pag. 28). Il comentario più giudizioso che ne fa, è, a mio credere, quello che si legge a pag. 80 del *serm. su la risurrezione*, tom. VIII. « Non » basta spogliarsi de' peccati e di nettarne la coscienza; bisogna ri» volgersi quindi ai cattivi desiderii; e fare man bassa a quelle abi» tudini viziose che il peccato lasciò in noi nell' allontanarsi, qual » germe col quale spera rivivere ben tosto, qual residuo di radice » che farà bentosto germogliare la trista erba. »

Mi ricordo con ispavento questa sentenza della Scrittura: Non vi gravate di una soma superiore alle vostre forze; e questa altra: Non cercate a divenir giudice per tema che non possiate togliere la iniquità del popolo. Perciocchè finalmente a che mi servirà di esser seduto con autorità su di una cattedra, e di ricever gli onori della preeminenza, se non sono tanto elevato al di sopra degli altri con la santità della mia vita, quanto il sarei con l'eminenza della mia dignità? E non deggio aspettarmi di essere tanto più tormentato, per quanto, essendo peccatore, riceverei da tutti quegli omaggi che al giusto unicamente si deggiono?

Pagina 401.

Ciò non pertanto che vedesi oggidì? Vescovi che voglion superare il fasto de' sovrani. Par che ci convenga quasi attorniarci di guardie come i re; e renderci formidabili e inaccessibili, soprattutto a' poveri. Con quelli che ci domandan grazie, come tiranni fierissimi ed intrattabili ci comportiamo. Sembra che l'ordine sacerdotale divenga titolo di orgoglio, perchè non si conosce in che consista la sua vera grandezza. Veggonsi sacerdoti che perdono la memoria della umiltà, appena che furono ordinati, come se nol fossero stati se non per cessare di essere umili; mentre al contrario divenir dovrebbero tanto più umili per quanto più grandi divennero nella Chiesa.

HI. I. Pagina 420.

G. I. Pagina 84.

Il vescovo dee predicare a' fedeli sol quello che ha imparato da Dio, e non quello che conoscer mai possa da per sè stesso.

G. I. Pagina 199.

La luce della scienza si oscurerà se non somministrerete olio alla lampada. E avverrà per vostra colpa ciò che dice il Signore nel Vangelo: *Che se un cieco conduce un altro cieco, entrambi cadono nel precipizio.* Affinchè adunque la luce della scienza resti ne' sacerdoti, e la lampada sia sempre accesa, adempite a ciò che dovete loro. Chè se poi, ricevendo da voi abbondantemente le cose necessarie, trascurassero di applicarsi all' instruzione, apparterrà ad essi il render conto a Dio delle vostre anime.

Matth., xv. 14.

Pagina 84.

Non è il sacerdozio in sè stesso ciò che salva il sacerdote, ma la purità de' suoi costumi. La sua dignità lo santifica, ed egli onora la sua dignità.

Pagina 31.

Volete voi sapere qual differenza sia fra i sacerdoti di Faraone e quelli del Signore? Il re di Egitto arricchisce i suoi dando loro possessioni; Gesù-Cristo non dà a' suoi altri beni che sè stesso.

Deut., xviii. 2.

G. I. Pagine 130, 131. Num., xviii. 8.

La legge ordina di offrire a' sacerdoti le primizie de' frutti e del bestiame; e penso esser necessario anche oggidì che tal legge letteralmente si osservi. È convenevole, è vantaggioso a' fedeli offrir tali primizie a' sacerdoti del Vangelo. L'ordinò lo stesso Gesù-Cristo, quando prescrisse che quelli che annunziano il Vangelo vivano dal Vangelo, e

che quelli che servono l' altare vivano dall' altare (1). Siccome adunque è degna e convenevol cosa dare tal segno di gratitudine a' ministri di Gesù-Cristo, penso al contrario esser indegno ed empio il privargliene.

Evvi nell' anima del peccatore una semenza del demonio la quale, durante tutto il tempo che vi risiede, lo distoglie dal fare alcun bene. Se il mio peccato fosse scritto sol con l' inchiostro, forse verrei a capo di cancellarlo; ma lo è con istiletto di ferro, che lo ha impresso nel mio cuore, sì fortemente che vi ci resta attaccato, e che m' accompagnerà innanzi al tribunale di Gesù-Cristo.

A. I. Pagina 157.

I peccati che commettiamo restano impressi nella nostr' anima (finchè non son cancellati dalla penitenza) (2). Nel giorno dell' ultimo giudizio, ricompariranno per esser nostri accusatori innanzi al tribunale del supremo giudice. Voi avete commesso un omicidio, siete arrollato al servizio del demonio; un adulterio, siete venduto al demonio; questa è l' immagine e l' inscrizione del principe al quale vi daste. Ecco la sua moneta e la sua effigie. Tai peccati sono impressi nella vostr' anima come col bulino; essi saranno esposti nel

(1) *Ita et Dominus ordinavit iis qui Evangelium annuntiant, de Evangelio vivere.* 1. Cor. IX. 14.

(2) Vegg. la nota sotto la pagina 656 di D. Ceillier, tom. II della sua *Stor. degli scritt. eccles.*

loro pieno lume, pel fedele avveramento di questa sentenza di Gesù-Cristo, *Non vi è nulla di occulto che non vada a manifestarsi.*

Matth., x. 26.

Siccome la giustizia si produce dalla giustizia, e la castità dalla castità, in modo che chi è dapprima leggermente casto il diviene sempreppiù di giorno in giorno conservando il divino fermento di una tale virtù; del pari chi una volta ricevè il fermento, benchè piccolo della iniquità, diviene alla giornata sempreppiù iniquo, se non ha cura di ributtare un tal fermento.

G. I. Pagina 193.

Sol chi si è dedicato ad una perpetua castità, può offrire il sacrificio perpetuo.

Ditemi, voi che assistete alla Chiesa ne'soli giorni di festa, gli altri giorni non sono anche feste come quelli?

Frà gli uomini, gli uni s'inorgogliscono di essere usciti da stirpe reale, da famiglie distinte; altri traggono vanità dal potere che hanno di fare il male; altri son superbi delle loro ricchezze, delle loro terre, delle loro abitazioni. Tutti questi uomini si glorificano vanamente, o si lodano vergognosamente, o si adulano ben a torto. Ve ne sono altri che sembrano aver ragioni più plausibili di glorificarsi gli uni pel loro sapere o per la purità di lor vita, taluni altri pei patimenti che han potuto soffrire pel nome di Gesù-Cristo. Tutto ciò è ben reale. Intanto non possiamo tut-

tavia vantarcene con giustizia, se amiam la virtù, dopo che lo stesso san Paolo con tanti motivi di glorificarsi, non potè nè anche farlo senza pericolo; e gli fu dato un angelo di Satana che lo tormentava per impedirgli di cadere nella vana gloria.

II Cor., XII. 7.

Osservate qualche discepolo di Marcione, di Valentino o di qualche altro eretico: con qual cura il vedrete covrire di una maschera di dolcezza e di purità gl' idoli ch' ei si compose, vale a dire le sue false opinioni! Son di avviso, che un eretico di buoni costumi può fare molto più male che un altro, perchè ha maggiore autorità di quello che si smentisce e si discredita con le proprie azioni. Perciò dobbiamo guardarci attentamente da quegli eretici la cui condotta sembra tanto esemplare, e de' quali può dirsi che la vita sia regolata, non dallo Spirito di Dio, ma da quello del demonio. Perciocchè, siccome gli uccellatori presentano agli uccelli un' esca che serve a farli prendere più facilmente; del pari, se lice parlare in tal guisa, vi è una certa santità diabolica di cui si avvale lo spirito maligno per trarre gli uomini nell' errore, e impegnarvecili di vantaggio.

G. I Pagina 405.

Non dovete prestare orecchio a quegli uomini che vi dicono, *Ecco Cristo con noi*, quando non si trovano in quella Chiesa tutta sfavillante

G. II. Pagina 93. Marc., XIII. 21.

di splendori dall' oriente all' occidente, tutta piena di luce brillantissima; in quella Chiesa che, dal momento in cui cominciò a sussistere in nome di Gesù-Cristo, dee conservarsi sino alla consumazione de' secoli.

« Tale era l'idea che facevasi Origene della pretesa severità de' farisei, allorchè applicava con tanto ingegno agli eretici il rimprovero che Iddio faceva al suo popolo nel profeta Ezechiele, di aver preso gli ornamenti del suo santuario per rivestirne gl'idoli: perciocchè vedete, diceva quel dotto uomo, con qual regolarità un Marcione, un Valentino, digiunano, si mortificano e domano la loro carne: or che cosa è tutto ciò, se non gli ornamenti del santuario e del tempio di Dio, co' quali mascherano i loro costumi, che sono in realtà i loro idoli? (1) »

Matth., xxvi. 38.

(Perchè, domanda Origene, quel dolor profondo in cui Gesù-Cristo è immerso nell' orto degli Olivi? E risponde) « che ciò deriva dal pensiero del poco frutto che gli uomini in generale dovevano trarre dalla sua passione; che poneva mente allora al gran numero delle anime che non mancherebbero di esser dannate. (2) »

Homel. in Jer. xiv.

Quando diciamo nelle preghiere della Chie-

(1) Bourdoloue, *Sermone sulla severità crist.*, *Domenic.*, tom. II, pagina 360, ed. Rigaud.

(2) La Colombiere, *Sermoni*, tom. 1, pag. 275.

sa, *Iddio onnipotente*, *dateci parte co' vostri profeti*, *e tutti i gli apostoli del vostro Cristo*, non so se ben comprendiamo ciò che da noi si chiede. Perciocchè è come se dicessimo in effetti al Signore: Fateci soffrire ciò che i profeti han sofferto; fate che fossimo odiati dagli uomini come il furono i profeti; e fateci annunziare agli uomini la vostra verità in modo che ciò ci attiri la loro persecuzione. Diversamente, il dire a Dio, *dateci parte con essi*, e non voler soffrire come essi, sarebbe un fargli domanda ingiusta e non ragionevole.

Allorchè Iddio non si mostra irritato contra i peccatori, ben può dirsi con verità che per collera li risparmia (1). IV.

Se Iddio sol fosse buono, disprezzeremmo la sua bontà; e se sol fosse severo, la disperazione della salvezza alla vista di tanti peccati da noi commessi ci precipitarebbe nell' abisso di tutt' i vizii.

(Sul fuggire il peccato.) Dobbiam faticare a svellerne sinanche i germi più nascosti. Dovete abbattere quella casa la quale, infetta dalla lepra, è condannata ad esser demolita. Ciò non basta; finanche le stesse pietre, le rovine di quella casa, tutto debbe esserne distrutto, per tema che I.

(1) Bossuet ha splendidamente sviluppata una tale idea nel suo discorso *sulla importanza della salvezza*. *Serm.* tom. 1, pag. 227.

il demonio non vi trovi materiali co' quali rifabbricar ben saprebbe altra casa d' iniquità.

« La tentazione suppone due parti; una che assale, l'altra che difende; e quando manca la resistenza, non vi è, propriamente parlando, tentazione. Ora, fra quelli che con calore van dietro a' beni temporali, quanti ve ne sono che neppur danno al demonio occasione di aggredirli nelle forme! (1) ».

(Sul voto di san Paolo, *Vorrei essere anatema*, ec.) « Comunque strano sembri un tal desiderio, non bisogna maravigliarsi che lo schiavo voglia essere anatema pei suoi fratelli, dopo che il padrone si fece uccidere pei suoi schiavi. (2) »

Origene morì nel 253 sotto l'imperio di Gallo e di Volusiano, lasciando di sè memoria immortale, riputato ancor vivente qual prodigio di erudizione. La sua fama, ben lungi dal menomarsi, non fece che accrescersi col tempo, essendo le prevenzioni che oscuravano la sua gloria disparse a poco a poco allo splendore delle discussioni (3).

(1) Trad. di Fromentières, *Quaresima*, tom. I, pag. 92, 93.

(2) Trad. di Senault, *Panegir.*, tom. III, pag. 507.

(3) *Cujus vitia, si quæ sunt in scriptis, potest eorum quæ fideliter scripsit luminosus quidam ac cœlestis splendor exsuperare.* Haymond. Halberstad. episc. *Breviar. Hist. eccl.*, lib. VI, cap. III, pag. 208.

Riguardo agli errori che gli sono stati imputati, è bene consultare gli scrittori che ne han parlato con minor leggerezza de' suoi critici, tra quali Dufossè, nella *Vita* da lui pubblicata di *Origene*

Se Origene non ebbe l'onore di esser martire, non può negarsegli il titolo di confessore (1). Cessò di vivere nella città di Tiro, in età di 69 anni.

e di *Tertulliano*; Huet, Halloix, Petit-Didier, Duguet, nelle dotte apologie che han date della vita e delle opere di questo illustre difensore della verità cristiana. Si può osservar l'elogio che ne han fatto i Centuriatori di Magdebourg (*Eccles. hist. centur.* III, cap. X, pag. 268 e seg.) qual confutazione anticipata de' sarcasmi che il ministro Saurin si permise contra Origene (*Serm.*, tom. II, pag. 219, ed. Losanna, 1749). Bourdaloue, Bossuet non mai lo citano senza aggiungere al suo nome i titoli di *pio*, *dotto*, *ammirabile*.

(1) Il grand'uomo lo era stato dell'età di 17 anni; non mancò per lui che spargesse fin d'allora il sangue pel nome di Gesù-Cristo. La sua vita tutta intiera appartiene alla religione; e pochi uomini han potuto dire al par di lui con l'Apostolo, che il mondo era crucifisso per lui, ed egli pel mondo. Nell'ultimo anno di sua vita, ebbe molto a soffrire dalla persecuzione di Decio. Eusebio ne parla in tal modo nella versione di Ruffino: *Ita ut mille mortibus vexatus sit, nec tamen una ei quam exoptabat accideret, persecutore summo studio id gerente, ut nec interitus præstaretur, nec pœna cessaret.*

SEZIONE SECONDA.

APOLOGISTI LATINI.

TERTULLIANO.

Tertulliano, sacerdote di Cartagine, pubblicò il suo *Apologetico* verso l'anno 194 di Gesù-Cristo, sotto l'imperio di Severo. Il diresse a' magistrati romani, tanto a quelli che risedevano nella capitale dell'imperio e del mondo, quanto al proconsole ed agli altri uffiziali che tenevan tribunale in Cartagine (1).

Tutti i fedeli cristiani sono di accordo nel riporre quest'opera in prima riga tra le opere sublimi che l'antichità cristiana ci ha trasmesse.

(1) Gli uni han preteso ch' ei non fosse in Roma quando scrisse quest'opera, e che soltanto a' senatori di Cartagine la diresse; il che gli ha obbligati a far trovare in Africa un campidoglio, un circo, pontefici, costumi e luoghi che non mai vide. » (Vassoult, *Pref. della sua trad. fran. dell' Apolog.*, senza indicazione di pagine.) Tale era in effetti l' opinione di Pamelio, uno de' più dotti editori di Tertulliano. Errico di Valois e Tillemont, che l' hanno oppugnata, (*Stor. eccles.*, lib. v, cap. 5), sono stati seguiti da Petit-Didier (*Osserv. su la Bibliot. di Dupin*, tom. 1, p. 163), e dal nuovo traduttore dell' *Apologetico*, l'abate di Gourcy. Vegg. la sua *pref.*, pag. 18.

Si potrebbero anche elevar dubbii su la data che si assegna ordinariamente alla pubblicazione di tale opera. Dupin la stabilisce all' anno 200 di Gesù-Cristo (*Bibl.* tom. 1, pag. 230); de Gourcy la protrae due anni più tardi. Quistioni di tal fatta non ci appartengono, e le indichiamo senza entrarne in discussione.

La sua riputazione andò subitamente tanto oltre quanto la Chiesa essa stessa, vale a dire, come riferisce Eusebio, sino all' estremità dell' universo (1). « L'*Apologetico*, dice l' abate Fleury, » è la più ampia e la più famosa di tutte le » apologie de' cristiani (2). » Sant'Agostino e san Geronimo vantano la prodigiosa erudizione dell'autore, la sua eloquenza maschia e generosa, tutta in ragionamenti, in immagini, in affetti patetici(3). Fiera e imponente, preoccupa lo spirito con l'elevatezza dei principii, con la sublimità, e talora anche con la libertà de' pensieri; e signoreggiâ il cuore con una sorte di melanconia cupa e quasi drammatica, che la rende anche più interessante; è quella dell'eroe calmo, ma sensibile, che va alla morte dispregiando i suoi assassini, ma deplorando l'iniquità de' suoi giudici. Non mai autore si è meglio espresso nelle sue opere di quel che il facesse Tertulliano. È noto che san Cipriano, che il chiamava suo maestro, non faceva passare un giorno senza leggerlo (4). E, in un secolo più recente, il nostro Bossuet ha ben fatto vedere quali

(1) Euseb. *Stor. eccles.*, lib. II, cap. 2.

(2) *Stor. eccles.* lib. V, n.° 4, pag. 15, tom. II, ed. in-12, Parigi, 1725.

(3) S. Agost. tom. VIII, ed. Bened. pag. 24, tom. VI, pag. 372. S. Geronimo, tom. IV, pag. 656, ediz. Martianay.

(4) Dupin, *Bibliot. degli autori eccles.*, tom. I, pag. 282, secondo S. Geronimo, *de Vir. illustr.*, cap. LIII, pag. 284.

alunni un tanto maestro formar poteva. Vincenzo di Lerins non ha difficoltà di chiamarlo il primo scrittore della Chiesa latina (è vero che non ha potuto parlare di sant'Agostino). Non vede alcuno cui paragonarlo sul conto della erudizione tanto sacra che profana. Si compiace a lodare la vivacità del suo ingegno, la veemenza rapida della sua dialettica, irrisistibil sempre, sia che assalga, sia che difenda, l'energia inimitabile del suo stile, e la splendidezza delle sue sentenze (1). La penna di lui è un fulmine; balena, tuona, abbatte e sol lascia ne' luoghi che colpisce rovine. La sua critica non è sol luce che brilla, è fiamma che consuma. Lattanzio che giudica la sua dizione più severamente, non rende minore omaggio alla sua prodigiosa scienza, e ai servizii da lui renduti (2). Non negheremo in effetti che lo stile di Tertulliano sia duro (3) per forza di vigoria, oscuro per forza di precisione, ampolloso anche, se si vuole (4), perchè l'idioma che parla, comunque fosse ricco, secondando

(1) *Commonitorium*, lib. I, cap. XVI, pag. 345, ediz. Baluz.

(2) *Divin. instit.*, lib. V, cap. I, pag. 459, ediz. Lugd. Batav. 1660. Angel. Palitian., lib. IV, *Epistol.* pag. 143, ediz. *Amstelod.* 1644.

(3) Bossuet istesso, che l'ammirava con tanta franchezza, ne conviene. Quel *duro Africano*, dice egli, parlando di Tertulliano, forse per allusione a' suoi principii come al suo linguaggio. *Vita di Bossuet*, del signor di Bousset, tom. I, pag. 83, ediz. Le Bel.

(4) Fenelon, *Dialog. sulla eloq.*, pag. 226, ed. Parigi, 1740.

male la sublimità del suo pensiero e il calore del suo sentimento, esce dalla regola e dall' uso per crearsi un linguaggio nuovo. Ciò non pertanto, tali nei, che derivano dal suo paese come dal suo proprio ingegno (1), son compensati da tante bellezze, che possonsi esagerare, anche senza nuocere alla riputazione dell' autore. « Confessiamo a' più dilicati che il suo stile è di ferro; ha detto un moderno scrittore; ma ci confessino del pari che di tal ferro fabbricò armi eccellentissime, e l' onor difese e l' innocenza del cristianesimo (2). »

In quanto all' economia dell' opera, è senza rimprovero; il metodo ne è regolare, l' andamento vivo e stringente, le materie saggiamente graduate. Le più decisive conseguenze vengon sempre a concatenarsi co' più luminosi principii. L' ingegno, il buon senso, l' erudizione vi si fanno egualmente notare. L' immaginazione viva e bril-

(1) Houteville, *Relig. provata co' fatti*, *disc. prelim.*, pag. 36.

(2) Balzac, lib. v, *lett.* 11 al *signor Rigaut*. — Uno scrittore di gran fama non ha parlato di Tertulliano in termini tanto onorevoli. Se bisogna attenersi al P. Malebranche, l' autore dell' *Apologetico*, delle *Prescrizioni*, de' *Libri contro Marcione*, *contro gli spettacoli*, sol sarebbe stato un *visionario*. (*Ricer. della verità*, lib. 11, cap. 3, tom. 11, pag. 300); e ne dà per pruova il libro *de Pallio*. Si è più di una volta ritorto l' epiteto contro lo stesso accusatore. Noi non crediamo il rimprovero meglio fondato per l'uno che per l'altro. Forse sarebbe più facile difendere Tertulliano che Malebranche. Ciò non per tanto il dardo di quel Padre dell' oratorio sol colpisce un picciol trattato che in sostanza è una satira, un giuoco di spirito; e pure non è opera di *visionario*.

lante dell' autore fa ogni momento scaturire dal suo pensiero espressioni splendide, sovente tratti d' ingegno da non potersi tradurre in verun altro linguaggio.

L' *Apologetico* e le *Prescrizioni*, già spesso pubblicate in francese, il sono state con superiorità notabile dall' abate de Gourcy, vicario generale di Bordeaux e membro dell' accademia di Nancy. Ei cominciò con queste due opere la Collezione degli Apologisti richiesta dall'assemblea del clero del 1775. La sua traduzione vide la luce nel 1780, 1 vol. in-12. Sarebbe stata dal canto nostro ridicola vanità il pretendere di far meglio: l' abbiamo comunemente seguita abbreviandola. Tronchiamo tutto ciò che non potrebbe più essere a' giorni nostri presentato a' nostri uditorii; e le particolarità di curiosa erudizione sol per gli antiquari; e le facezie che sono spinte, assai sovente forse, sino al sarcasmo. Tertulliano non è uomo che domanda grazia, ma che si ride de' suoi carnefici.

Osserverò che, nella prefazione e nelle note dell' *Apologetico*, l' abate di Gourcy non rende la dovuta giustizia alla traduzione che Vassoult avea publicata prima di lui (1).

(1) L' *Apologetico* di Tertulliano fu tradotto dal latino in greco poco tempo dopo la sua pubblicazione: se ne ignora l'autore. Una tal traduzione non è pervenuta sino a noi. (Le Nourry, *Appar.*, tom.

L' edizione da noi seguita nell' intero nostro lavoro sopra Tertulliano, è quella di N. Rigault, in-folio, Parigi (1).

Riponiamo in primo luogo le sue *Difese del cristianesimo* contro i nemici diversi che lo combattevano; quindi le sue *opere sul dogma e su la morale*. Terminiamo col libro delle *Prescrizioni*, riunito al trattato di san Cipriano su l' *Unità della fede*.

Abbiam raccolto le principali imitazioni che ne furon fatte da' nostri predicatori francesi. I giovani oratori impareranno, da questo metodo, quanto sia il profitto che ritrar possono dalla lettura de' Padri.

II, pag. 1213 *e seg.*) La stessa opera è stata dopo tradotta molte volte nella nostra lingua (francese): da L. Giry nel 1636 e 1684, e da Vassoult nel 1715. Questa seconda traduzione vale assai più della prima; si valutano soprattutto la prefazione e le note. Quella dell' abate di Gourcy, venuta poi, l' ha fatta dimenticare. Non è però senza merito. Noi abbiam profittato dell' una e dell' altra.

Si è non ha guari pubblicata una quarta traduzione dell'*Apologetico*, fatta da lungo tempo dall' abate Meunier, morto nel 1780. L' editore, signor Dampmartin, ha la buona fede di convenire che sia ben lontana dalla perfezione; e soggiugne che se l' autore rivedesse ora la sua opera, vi farebbe utili cambiamenti. Sembraci che tali utili cambiamenti si trovino eseguiti dai talenti assai superiori dell' abate di Gourcy.

(1) *Q. Septim. Florentis Tertulliani opera, cum adnotationibus Nic. Rigaltii jurisconsulti*, Parigi, 1634 e 1664. Niccola Rigault, più letterato che giureconsulto. Le sue note non debbano esser lette se non con diffidenza.

*

OPERE DI TERTULLIANO.

1. *Apologetico ;*
2. *Contro i gentili ;*
3. *A Scapula ;*
4. *Della testimonianza dell' anima ;*
5. *Contro l' idolatria ;*
6. *Della corona ;*
7. *Contro gli Ebrei ;*
8. *Contro Marcione ;*
9. *Contro Ermogene e i Valentiniani ;*
10. *Contro Praxea ;*
11. *Della carne di Gesù-Cristo ;*
12. *Della risurrezione della carne ;*
13. *Dell' anima ;*
14. *Dell' Orazione Domenicale ;*
15. *Del Battesimo ;*
16. *Della Penitenza ;*
17. *Del digiuno ;*
18. *Dell' ornamento delle donne ;*
19. *Che le vergini debbono esser velate ;*
20. *Libri a sua moglie ;*
21. *Esortazione alla castità ;*
22. *Della pudicizia ;*
23. *Della pazienza ;*
24. *A' confessori ;*
25. *Lo scorpiaco.*
26. *Della fuga in tempo di persecuzione ;*

27. *Del pallio;*
28. *Degli spettacoli;*
29. *Trattato delle prescrizioni.*

APOLOGETICO.

Pagina 1.

I. Se non è nella vostra libertà, o magistrati supremi dell'imperio romano, che giudicate in pubblico e nel luogo più eminente di questa capitale, se non e nella vostra libertà, su gli occhi della moltitudine, informarvi con esattezza sul vivere de' cristiani; se timore o rispetto umano vi portano ad allontanarvi in questa sola occasione dalle regole di giustizia; se l' odio del nome di Cristo, come non ha guari accadde, troppo disposto a ricevere delazioni domestiche, chiude gli orecchi a qualunque giudiziaria difesa; la verità al meno giunga sino a voi, dirigendovi per iscritto i suoi modesti reclami (1). La quale non chiede già grazia, perchè la persecuzione non le è di sorpresa. Forestiera qua giù, ben vede che trovar dee dei nemici. Come figlia del cielo, è là su che ha il suo trono, la sua culla, le sue speranze, il suo credito, il suo trionfo. Per adesso, tutto

(1) L'abate di Gourcy traduce: « che la verità possa al meno, pel canale segreto delle *nostre lettere*, pervenire sino a voi, *occulta via litterarum.* » La voce lettere presenta qui un equivoco che farebbe credere che Tertulliano diriga *lettere*. *Litterarum*; la scrittura cioè, e non già la parola.

ciò che dimanda, si è di non esser condannata senza essere intesa (1). Che avete voi da temere per le vostre leggi, permettendole che si difenda nel centro stesso del loro impero? Non sarebbe per esse di onor maggiore il non condannar la verità se non dopo averla ascoltata? (2) Mentre condannandola senza sentirla, oltre all'odio che la vostra ingiustizia vi attira, date luogo a credere che non le permettete difesa, perchè non potreste condannarla dopo di averla una volta ascoltata.

Primo obbietto sul quale farem rivolgere i vostri sguardi si è l' ingiustizia di quell' odio che col nome di cristiano si lega; ingiustizia che si manifesta e si aggrava con la stessa ignoranza con la quale si vorrebbe difenderla. Perciocchè, finalmente, che cosa vi ha di più ingiusto quanto l'odiare ciò che s'ignora? E quando anche fosse in effetti qualche cosa da odiarsi, nol sarebbe se non dopo aver conosciuto che n' è meritevole. Finchè s' ignora, su di che giustificare l' odio che le si porta? Pel fatto piuttosto che pel sen-

(1) Bossuet traduce: « Tutto il dritto che può avere da sè stessa sulla terra, si è che le si permetta, per così dire, procedere per la sua strada e compiere in pace il suo viaggio. » (*Panegirici*, pag. 583, vol. VI de' *Sermoni*, ediz. di Versailles, Lebel, 1816.)

(2) Leggiamo, con Pamelio, Havercamp, Rigaut, Vassoult, ec., *etiam auditam*, piuttosto che *inauditam*, che sostituisce l' abate di Gourcy. I motivi su quali appoggia tal cambiamento, pag. 136, non ci sembrano avere la precisione di che accusa tutti gli altri di mancare.

timento bisogna giudicare se l' odio sia legittimo o no. Odiando sopra cose che s' ignorano, chi impedisce che l'odio non posi sul falso? Dal che conchiudiamo, che sol per non essere conosciuti veniam perseguitati, e che non si ha ragione nel perseguitarci finchè non siam conosciuti (1).

La pruova che non siam conosciuti (e questa ignoranza di che si prevalgono è una colpevole ingiustizia) (2), si è che tutti quelli che cominciarono ad odiarci perchè non ci conoscevano, appena conoscono ciò che siamo rinunziano alle loro prevenzioni (3). Ed ecco ciò che dobbiamo ai nostri cristiani. Perchè per essi s' impara a conoscerci, e l'odio si rivolge contro ciò che si era dapprima; non più si teme di profes-

(1) « Il rimprovero che Tertulliano faceva a' filosofi de' tempi » suoi, che combattevano la fede sol perchè non la conoscevano, e » perchè non volevano conoscerla, non è men conveniente agl' in- » creduli de'nostri giorni. » (Il P. de Neuville (Carlo), *Avvent*, pag. 383); « Si potrebbe fare a quelli che ci van sempre spac- » ciando i loro dubii su la religione, la risposta medesima che Ter- » tulliano dirigeva un tempo a' pagani, su tutt' i rimproveri che fa- » cevano contro i misteri e la dottrina di Gesù-Cristo. Condannano » diceva quel Padre, ciò che non comprendono, ec. » (Massillon, *Dubbii su la relig. Quaresima*, tom. III, pag. 239-241.) Tutto questo squarcio è della più sublime eloquenza.

(2) L' abate di Gourcy traduce: *La vostra ignoranza è testimonio che vi condanna, deponendo contro di voi.* Non abbiamo creduto ammettere tal senso, che tronca la frase.

(3) Bourdaloue traduce: « Sol odiano i cristiani perchè non li » conoscono; ma conoscendoli appena, cominciano ad amarli. » (*Serm. dell' acciecam. spirit. Quaresima*, tom. II, pag. 329.)

sare un titolo che condannava ad un odio cieco. Ed ecco ciò che ha formato questa innumerevole società, il cui solo accrescimento fa il nostro delitto. « La città è in istato di assedio; le campagne, le isole, i castelli, tutto è pieno di cristiani. » È questo il grido che rimbomba da tutte le parti. Ne vedete di ogni sesso, di ogni età, di ogni condizione, arrollarsi sotto tal bandiera; qual calamità! E da ciò perchè non inferite ancora che vi sia qualche bene che vi sfugge? S' interdicono supposizioni più ragionevoli; non si ha premura di acquistare cognizioni più esatte. E sol circa un tal punto la curiosità è morta: si vuol restare nella ignoranza, là dove ordinariamante si è desideroso di sapere. Si rimane nelle proprie prevenzioni, perchè il partito preso è sol quello di odiare.

Pagina 2.

Mi si dirà: « Dal gran numero di persone che abbraccia il cristianesimo non ne segue ch' esso sia una buona cosa. Quanti non abbracciano giornalmente il male! Quanti non sono desertori della virtù! »

Chi lo mette in dubbio? Ma, di tutti quelli che il vizio strascina, non ve ne ha un solo il qual osi farlo passare per virtù. Non v' ha disordine di veruna sorta al quale la natura non abbia unito certo sentimento o di timore o d' ignominia. Ogni malfattore paventa di esser veduto, trema se è scoverto, nega quando è denunziato; messo a tor-

tura, o non confessa, o sol confessa per violenza; condannato finalmente, s'affligge e si desola, fa il processo a sè medesimo; e ne incolpa la fatalità o la sua stella.

Si scorge nulla di simile in un cristiano? Non mai egli arrossisce, non mai si pente se non di non esserlo sempre stato. Denunziato per tale, se ne fa gloria; accusato, non si difende; interrogato, è il primo a confessare che lo è; condannato, rende grazie. Quale strana specie di male è quello che non ha verun de' caratteri del male, nè timore, nè confusione, nè rigiri, nè pentimento, nè rimorsi! Qual sorta di delitto è quello il cui preteso colpevole si rallegra, la cui accusa fa tutti i suoi voti, e il cui castigo il colma di felicità? Chiamerete ciò traviamento di ragione in un cristiano? Ma, per vostra confessione medesima, voi non li conoscete.

II. Quando avreste la certezza che siamo veramente delinquenti, e al più alto grado, perchè ci trattate diversamente de' nostri pari, vale a dire degli altri colpevoli, perciocchè là ove il delitto è lo stesso, il castigo vuol esserlo del pari? Quando altri vengono accusati delle stesse reità che si suppongono in noi, hanno il diritto di difendersi, sia da sè stessi, sia mediante l'organo venale di un avvocato. Son liberi di contendere e di rispondere, perciocchè la legge vieta

di condannare alcuno senza ascoltarlo, senza che siasi difeso. Al solo cristiano è interdetto che parli onde giustificare la propria innocenza, mettere in luce la verità, e prevenire iniqui decreti. Tutto ciò che gli si domanda, per servire l'odio pubblico, si è che confessi il suo nome; perciocchè, riguardo alla pruova del delitto, non vi è quistione. Ma quando trattasi di ogni altro prevenuto, non vi basta, per motivare un giudizio, che siasi egli medesimo dichiarato omicida, sacrilego, incestuoso, nemico pubblico (essendo questi i belli titoli coi quali ci onorano); vi bisogna di più l'informazione rigorosa delle circostanze, della qualità del fatto, del luogo, del tempo, del modo; vi bisognano testimonii che depongano i complici che ha potuto avere avuti. Nulla di tutto ciò nella causa de' cristiani. Ma non si dovrebbe egualmente strappar dalla bocca de' cristiani la confessione de' delitti che s' imputan loro con tanta calunnia? Bisognerebbe verificare quanti fanciulli si scannarono per divorarne la carne; quant' incesti siensi commessi nella oscurità delle notti; il numero de' cuochi, de' cani che han prestato la loro opera (1). Qual gloria per quel magistrato che fosse venuto a capo di scovrire un cristiano segnalato già da cento infanticidii!

(1) Veggasi tomo 1 di quest' opera, all'articolo *Persecuzione*, pag. 265 e 266.

In dispregio di tutte queste precauzioni, è vietato anche di prendere informazioni contro di noi. La pruova rinviensi nella lettera di Plinio, governatore della Bitinia, all'imperadore Traiano. Dopo aver condannato a morte molti cristiani, averne privato altri de' loro impieghi, spaventato dal loro numero, finì per consultare quel principe sul modo da comportarsi riguardo agli altri. Espone, in quella lettera, che tutto ciò che ha scoverto dell'assemblee segrete de' cristiani, fuor della loro ostinazione a non voler sacrificare, si riduce a questo: riunirsi prima del giorno per cantare inni in onore di Cristo e di Dio, e per mantenere fra loro un' esatta disciplina, tendente ad allontanar l' omicidio, l' adulterio, la frode, il tradimento, e in generale tutti i delitti. L' imperadore risponde che non bisogna ricercare i loro andamenti, ma punirli, quando saranno denunziati. Strana giurisprudenza! mostruosa contraddizione! Se non si dee ricercarli, non sono adunque colpevoli; se si dee punirli, sono adunque rei. Risparmiare e incrudelire ad un tempo; dissimulare e condannare! Perchè contraddirvi sì grossolanamente? Se condannate i cristiani, perchè non indagate i loro andamenti? e se non gl'indagate, perchè non assolverli? Vi sono in tutte le provincie forze militari in permanenza per dare la caccia ai ladri. Contro i rei di lesa

Pagina 3.

maestà e i nemici pubblici ogni cittadino è soldato ; la vigilanza e le informazioni si estendono sopra tutto ciò che offre l' aspetto di complicità e d' intelligenza. Sol riguardo a' cristiani è vietato l' indagare. Ma non è già vietato il denunziarlo; come se le indagini produr potessero qualche cosa diversa della denunzia. Nol condannate quando si denunzia , se non perchè niuno avea pensato farne ricerca; e se divien punibile , non è perchè fosse reo , ma perchè si è fatto scovrire , quando non si avea diritto di andarlo indagando. E perciò, violate tutte le formole prescritte in tutte le procedure criminali. Mettete gli altri alla tortura per farli confessare ; i cristiani , per forzarli a negare. Ma se fosse un delitto , il negheremmo ; e ben fareste adoprando le torture per forzarci a confessarlo.

Voi dite che , se non procedete alle informazioni contro di noi , si è perchè il solo nome di cristiano racchiude in sè la convinzione di tutti i delitti ? Ma quantunque un omicida confessi il suo delitto , quantunque da voi si sappia che l' uccisione siasi da lui commessa ; pure voi non volete men conoscere tutte le circostanze del delitto. La vostra ingiustizia è anche più iniqua nel pretendere, quando il solo nome di cristiano ci presenta a' vostri occhi come carichi di tanti delitti, obbligarci con la violenza de' tormenti a negare che il siamo , per

esser disgravati da tutte le altre accuse che racchiude questo solo nome. Apparentemente non vorreste veder perire uomini che risguardate quai mostri d' iniquità? Dite a quel cristiano riputato omicida e sacrilego : *Negate*. Se persiste a dirsi cristiano, lo fate lacerare. Intanto non dite a un omicida, *nega* il tuo delitto; e non ordinate che si laceri un sacrilego allor che confessa. Se dunque non praticate lo stesso con noi, non ostante che ci accusate de' medesimi delitti, non ci credete adunque colpevoli (1)? Ci dichiarate adunque innocenti: perciocchè, a solo riguardo di tale innocenza, non volete che da noi si persista in una confessione che vi sentite forzati a condannare, non per giustizia, ma per necessità. Chi esclama, *Io son cristiano:* dice ciò che è, e voi volete ascoltare ciò che non è. Assisi sui vostri tribunali per ottenere dagli accusati la confessione della verità, forzar volete soli noi al mondo a mentire. Domandate s' io son cristiano: rispondo che il sono. Perchè avvalersi della violenza per forzarmi a dire il contrario? Sol volevate corrompermi? Confesso, e mi tormentate. Che fareste se negassi? Quando altri negano, voi non li cre-

(1) Qui abbiam seguito il senso che il traduttore Vassoult dà alla frase intralciata del latino. L' abate di Gourcy le attribuisce un ben diverso senso, che non abbiam compreso malgrado tutte le sottigliezze della spiegazione che ne dà, pag. 138.

dete su le loro semplici parole; a noi basta dir no, per contentarvi appieno.

Tal rovesciamento di cose dee farvi temere che non vi sia qualche forza segreta la quale agir vi faccia contro tutte le formole, contro la natura stessa de' giudizii, contro le leggi. Perciocchè, se non m'inganno, le leggi ordinano di scoprire i colpevoli, non di occultarli; di condannarli quando han confessato, e non di assolverli. Tale è l'intenzione espressa dai decreti del senato, dagli editti degl' imperatori.

Il potere di cui siete depositarii nulla ha di tirannico, essendo regolato dalle leggi. Solo ai tiranni appartiene adoperar le torture come pene. La legge non le ordina presso di voi se non qual supplimento alle informazioni. Il rigore non n'è legittimo se non fino alla confessione del colpevole. S'ei le previene con la confessione, quelle mancano di oggetto: altro non rimane che pronunziar la sentenza, applicare al delitto la pena prescritta dalla legge, non a sottrarnelo.

Pagina 4.

Non vi è giudice che mostrisi geloso di assolvere un colpevole; non gli è permesso il volerlo. Per la qual cosa, ei non forzerà veruno a negare. Voi, al contrario, persuasi, dite voi, che tal cristiano sia lordato di tutti i delitti; che sia un congiurato contro gli dei e gl' imperatori, contro le leggi e la morale, in una parola nemico della

natura intera, lo forzate a negare per essere al caso di assolverlo; diversamente la cosa è impossibile. Questa è una violazione manifesta di tutte le leggi. Richiedete adunque che neghi ciò che forma il suo delitto, per dichiararlo dopo come innocente, suo malgrado, malgrado tutto ciò che si è passato.

Quale strano acciecamento il non vedere che chi confessa per suo spontaneo movimento merita di esser creduto a preferenza di chi sol nega perchè vi è forzato! Potete contare su di una negazione strappata in tal modo? E lo stesso uomo che ha mentito nella sua coscienza, non potrà, nell' uscire dal tribunale, beffarsi del suo giudice, ritornando ad essere cristiano?

È adunque cosa evidente che tutto quello di che dobbiam giustificarci, non è di qualche delitto che mai siasi commesso da noi; ma unicamente di un nome che una gelosia di religione si ostina a perseguitare. Si crede sul nostro conto ciò che non è stato mai provato; non si vuol venire ad informazioni, perchè si teme di non aver le pruove di un male che si vuol supporre. Una prevenzione invidiosa vuol conservarsi il diritto di condannare, sopra semplice dichiarazione, un nome che è più facile accusare che convincere di delitto. Ed è tanto vero che sol contro il nostro nome si mira, che quando il confessiamo siam

messi alla tortura, trascinati al supplizio, quando persistiamo; e se neghiamo, ci assolvono. Perchè i vostri processi sol c' incolpano del nome di cristiano, non mai del titolo di assassino, d'incestuoso, di accagionato in qualcuno di quei delitti de' quali ben sapete che noi siamo incapaci? Nella sola causa de' cristiani la semplice parola di delitto offende la vostra dilicatezza. Ma se il nome cristiano non è quello di alcun delitto, non è forse il colmo della sragionevolezza ch' esso sol basti per tanto a renderci rei?

III. Che dico? L'odio che i nostri nemici portano a questo nome gli accieca per la maggior parte a segno, che non saprebbero dir bene di un cristiano senza unirvi la censura del suo nome: Quanto è onesto Caio Saio! peccato che sia cristiano. Un altro: Un uomo tanto saggio quanto Lucio, essersi fatto cristiano! non posso persuadermene. E niuno osserva che Caio non è onesto, che Lucio non è saggio, se non perchè son cristiani, o che non son divenuti cristiani se non perchè erano saggi e virtuosi. Si loda ciò che si sa, si biasima ciò che non si conosce; e si disonora l'uno per l'altro: come se la giustizia non richiedesse di presumere da ciò che si conosce in favore di ciò che s'ignora, piuttosto che fare di ciò che non si vede la misura di ciò che si vede. Altre volte, parlando di taluni, che,

prima di essersi convertiti al cristianesimo, si eran distinti con vita dissipata, dissoluta, scandalosa anche, si cerca discreditarli con satirici paralleli che risultano a loro elogio; tanto l' odio è malaccorto! Si dice: Vedete quella donna galante, quel giovane voluttuoso e vago di piaceri, eccoli cristiani. E non si avveggono che ciò importa un fare a quel nome l' onore del loro cambiamento...(1). È quindi vero che si odia un nome innocente, in uomini irreprensibili.

È la setta, dicesi, ciò che si odia nel nome del suo autore. Ma è cosa nuova che i discepoli prendano il nome del loro maestro? I platonici, gli epicurei, i pitagorici, non portano essi quello del loro filosofo? Non mai si è riputato mal fatto. Alla buon' ora: se mai venisse a provarsi che una setta sia cattiva e l' autor pericoloso, si proverebbe anche con ciò che il nome sia cattivo e da riprovarsi. Ma perchè? A cagion della setta e del suo autore. Del pari, pria di prendere in avversione il nome di cristiano, bisognava ingegnarsi a conoscere la setta dall' autore o l' autore dalla setta. Ma qui, senza niuna informazione, senza schiarimenti nè sulla setta nè sull' autore, si accusa, si perseguita il nome di cristiano. Una semplice parola fa condannare senza ombra di

Pagina 5.

(1) Bella imitazione di tutto questo squarcio in Molinier, *Serm. scelti*, tom. 1, pag. 133.

esame un autore e una setta che s'ignorano, e che soltanto pel nome si trovano rei (1).

IV. Dopo avere stabilito in tal sorta di preambolo quanto sia ingiusto il principio dell'odio generale che gravita sopra di noi, or mi farò a dimostrare il fatto di nostra innocenza. Non solo giustificherò i cristiani dei delitti che lor s'imputano, ma, divenúto anch'io accusatore, farò vedere che i veri colpevoli non siam noi. Farò vedere a' nostri calunniatori che siamo incapaci di quegli orrori che siam troppo in diritto di rinfacciare a essi medesimi, e ciò per forzarli ad arrossire di loro prevenzione contra uomini a' quali ben dovrebbero, non dico più render l'omaggio che il delitto dee alla virtù, ma a' quali almeno, per parlare il loro linguaggio, dovrebbero perdonare di rassomigliarli. Risponderò sopra ciascuna delle cose che ci accusano di fare in segreto, mentre che essi se le permettono in pubblico, e per le quali siam citati avanti al giudice come tanti scellerati, insensati che bisogna sacrificare a' supplizii e al pubblico dispregio.

(1) « Chi dice cristiano, crede dire indemoniato, spergiuro, » sacrilego, nemico del cielo e della terra, del principe e della » patria, della ragione e de' costumi. La qualità di cristiano passa » per convincimento di empietà, di assassinio, di ribellione; sem» bra che nel prenderla siensi lasciate tutte le virtù, e siasi de» dicato a tutti i vizii. » Car. de Neuville, *Serm. sullo stabil. della relig. Quar.*, tom. IV, pag. 166.

E perchè la verità della quale vi facciamo ascoltar la voce ha le sue risposte a tutto, e si crede chiuderle la bocca opponendole per ultimo appello l' autorità delle leggi, secondo le quali, dicesi, non è permesso tornare in dietro, e le cui sovrane disposizioni aver deggiono prima di tutto il loro corso; mi arresterò un momento sulla disamina di quelle leggi, delle quali siete gli organi.

Primieramente adunque, dopo di aver pronunziato dispoticamente, e senza niuna restrizione che temperasse l' arbitrario della sentenza, *Vi si proibisce di esser cristiano*; non è questo un confessar pubblicamente che usate violenza? non è egli un dichiarar tirannico il vostro tribunale? perciocchè, tanto vale il dire che la nostra religione è proibita sol perchè voi volete che il sia, e non già perchè in effetti il deggia essere? E se voi la proibite perchè non deggia esser permessa, ciò apparentemente esser dovrebbe perchè tutto ciò che è male vuol esser proibito, e tutto ciò che è bene vuol esser permesso. Or, se riesco a provare che ciò che è interdetto dalla vostra legge è bene, avrò provato ch' ella non aveva diritto di vietarlo, come aveva diritto di farlo se fosse male. Se la vostra legge si è ingannata, è sol perchè ella è opera umana, e non discesa dal cielo: or v' ha egli cosa di sorpren-

dente, che un legislatore siasi ingannato, o che corregga la propria opera? I Lacedemoni cambiarono le leggi di Licurgo; e quel legislatore si fece giustizia da sè stesso, allontanandosi da essi e condannandosi a morir di fame. Voi stessi, mediante la fiaccola dell' esperienza che vi fa penetrare nelle tenebre dell' antichità, non mettete giornalmente la falce in quell' annosa ed oscura foresta della vostra legislazione, incessantemente riformata dalle ordinanze nuove che emanano Pagina 6. da' vostri tribunali supremi? L'imperator Severo, benchè nemico delle innovazioni, non ha egli abrogato una legge poco ponderata, benchè veneranda per la sua antichità, la legge Papia, che obbligava di esser padre prima della età che la legge Giulia prescrisse pel matrimonio? E quella legge barbara che metteva il debitore alla discrezione del suo creditore, e gli dava su la sua persona diritto di vita e di morte, non è stata abolita da' suffragi unanimi del popolo romano? La pena di morte è stata commutata in pena infamante seguita dalla confisca de' beni, e si è preferito rispiarmiare il sangue e non l' infamia.

Quante leggi da riformare ancora delle quali non conoscete il vizio? S' egli è vero che non la loro antichità, nè il nome de' loro autori, ma la sola equità dee consacrarle, si può conchiudere che, dal momento in cui se ne riconosce

l' ingiustizia, si ha diritto di rivocarle, poco cale la loro severità. Si dee portar loro rispetto, se all' ingiustizia accoppian la stravaganza, come quelle che sòlo incrudeliscono contro un nome? Se l' intenzione della legge è diretta contro le azioni, perchè riguardo a noi, si arresterà al solo nome, mentre non condanna gli altri se non sulla pruova del fatto? Io sono incestuoso: perchè la legge non prende informazioni contro di me? Ho scannato un bambino: perchè non sono messo alla tortura? Ho mancato agli dei, agl' imperatori: perchè non permettermi di giustificarmi, se posso? Non vi ha legge la qual proibisca di esaminar le pruove di que' delitti che condanna. Non vi è giudice che abbia diritto di punire, se pria non conosca che il delitto sia stato commesso. Non vi è cittadino che osservi ben rigorosamente una legge, se non sa ciò che essa punisce.

Non basta che una legge sia, per dir così, testimonio a sè stessa della propria equità; fa uopo che persuada quelli ancora che debbono soggettarvisi. Divien sospetta, quando non permette verun esame; criminosa, se comanda cieca ubbidienza.

V. Per risalire all' origine di quelle leggi delle quali vi armate contro di noi, vi era un antico decreto che vietava agl' imperatori d' introdurre alcuna nuova divinità senza l' approva-

zione del senato. M. Emilio sa ciò che avvenne, a tal riguardo, al suo dio Alburno. Non è indifferente alla nostra causa che, nella vostra legislazione, la divinità si apprezzi a seconda delle umane opinioni. Se il dio non piace all' uomo, non sarà più dio. Appartiene a dio il ricercare il favore dell' uomo (1).

In conseguenza, Tiberio, sotto il cui regno cominciò il cristianesimo, informato, da tutte le relazioni che gli pervenivano da Palestina, delle pruove luminose che il suo autore vi avea date di sua divinità, ne rendè conto al senato, appoggiando col suo proprio suffragio ciò che aveva inteso dire (2). Il senato le riggettò, perchè non erano state sottomesse al suo esame; ma l'imperatore, persistendo nel suo sentimento, minacciò di punire quelli che mai perseguitassero i cristiani.

Consultate i vostri annali, e vedrete che Nerone fu il primo che armasse la potestà imperiale contro i cristiani, quando cominciarono a farsi osservare; soprattutto in Roma. Riguardiamo qual titolo di gloria, per la nostra religione, che il primo de' suoi persecutori fosse stato un Nerone;

(1) Applicazione di Bourdaloue, *Serm. sullo scand. della croce, Domenic.* tom. 1, p. 450.

(2) Attestato da Eusebio, *Stor. eccles.* lib. II, cap. II, Veg. il cap. XXI dell' *Apologetico* di Tertulliano. Tillem. *Mem.* tom. 1, pag. 145.

perciocchè basta conoscerlo per comprendere che un tal principe altro condannar non potea se non qualche cosa di eminentemente buono. Domiziano, che rassomigliava un poco a Nerone pel suo umore sanguinario, aveva tentato, dopo di lui, la persecuzione; ma come era uomo, cambiò facilmente sistema, e richiamò anche quelli che avea esiliati. Ecco quali sono stati i nostri persecutori: uomini senza giustizia, senza pietà, senza costumi: de' quali sol parlate comunemente per condannare la loro memoria, e de' quali sovente riparate le ingiustizie ristabilendo coloro che erano stati da essi condannati. Ma, di tutti i principi che finqui avessero conciliato il rispetto della religione con la saggezza della politica, nominatene un solo che siasi dichiarato contro di noi. E noi, al contrario, possiamo citarne uno che ci ha arditamente difesi; questi è Marco-Aurelio. Si legga la lettera nella quale quel principe, la cui testimonianza è fra voi di sì gran peso, attesta che la sete crudele che desolava il suo esercito in Germania fu spenta dalla pioggia che il cielo accordò alle preghiere de' soldati cristiani (1). Se non

(1) Tal fatto è attestato, non solo da' nostri autori cristiani, ma dagli stessi pagani. Eusebio cita la testimonianza di Apollinare, al quale sen possono aggiungere ben altre, come han fatto H. de Valois nelle sue dotte note sul cap. v. del libro di Eusebio, e D. Ruinart nella sua *Prefazione agli Atti de' martiri*, pag. XLI e XLII. Vegg. Bullet. *Stabil. del cristian.*, pag. 15, 400 e seg.

revocò espressamente gli editti contro i cristiani, almeno le misure che prese gli permisero che respirassero, mettendoli a coverto de' delatori puniti anche più severamente di essi medesimi.

Quali sono adunque quelle leggi che sol vennero eseguite contro di noi da principi empii, ingiusti, infami, crudeli, insensati; che Traiano eluse in parte col suo divieto d'inquirere i cristiani; che non autorizzarono nè un Adriano, tanto curioso in ogni genere, nè un Vespasiano, distruttore della nazione ebrea, nè un Antonino-Pio nè Vero! Intanto l'esterminare una setta di scellerati ben conveniva a principi virtuosi, e non già ad altri scellerati.

Pagina 7.

VI. Mi rispondano ora que' religiosi e tanto zelanti osservatori delle leggi e degli usi de' loro padri; mi dicano se furon sempre ben fedeli nel rispettare, nel seguire, senza non mai allontanarsene, le antiche ordinanze; se non è loro avvenuto di uscir dalla linea che era stata loro tracciata; se, al contrario, non hanno interamente abolito e cancellato anche dalla loro memoria i più utili e salutari regolamenti stabiliti per la direzione de' costumi. Che son divenute quelle leggi suntuarie, freno del lusso e dell' ambizione? Io veggio il liberto di ieri disputare in fasto col senatore. Veggio moltiplicarsi i teatri, divenir edifizii regolari; fu al certo per preservare dal freddo

que' voluttuosi e dilicati spettatori, che i Lacedemoni inventarono i loro mantelli. Veggio le nostre dame romane confondersi con le cortegiane per l'immodestia de' loro abbigliamenti, per la licenza delle cene, senza rispetto per le antiche leggi tutelari della frugalità e delle convenienze. Bisogna oggidì che il corpo di una donna si pieghi tutto intero sotto il peso dell'oro. Si sposano sol con l'intenzione di separarsi, e il divorzio diviene il beneficio del matrimonio.

Vi piccate di scrupulosa esattezza a non trasgredir nulla de' riti de' vostri padri su la religione; quanti non ne avete voi violati! I vostri consoli, coll'autorità del Senato, aveano bandito non solo da Roma, ma da tutta l'Italia, il dio Bacco con tutt'i suoi sacrificii. I consoli Pisone e Gabinio, che pur non erano cristiani, avevano interdetto l'accesso del Campidoglio, vale a dire del palazzo degli dei, a Serapide, ad Iside, ad Arpocrate, al dio colla testa di cane; atterrarono i loro altari, per reprimere i disordini di quelle vane ed infami superstizioni. Voi gli avete quindi ristabiliti negli onori della maestà suprema. Ove è adunque la religione? Ove adunque è quel preteso rispetto per le antiche instituzioni? Tutto è cambiato, costume, fogge, usi, sino alla stessa lingua; nulla più ne avete. Le lodi dell'antichità son sempre sulla vostra bocca; ed ogni giorno reca

Pagina 8. la sua innovazione: egualmente premurosi e di allontanarvi dagli esempii de' vostri padri in ciò che avevano di bene, e di non altro ritenere che ciò che avevano di male. Potrei anche provarvi, in seguito, che, simili in tal punto ai cristiani, a' quali ne fate intanto delitto capitale, trascurate, disprezzate, distruggete il culto delle vostre proprie divinità. Risponderò ora all'accuse dei delitti segreti, per passare in seguito alle altre.

VII. Siamo, nell' opinione pubblica, i più malvagi degli uomini, perchè, dicesi, nei nostri misteri, strozziamo un bambino, del quale mangiamo la carne; che in seguito di tal cena, ci abbandoniamo ad incesti, allorchè certi cani, complici di tali abominazioni, han rovesciato le fiaccole, e immergendoci nella oscurità ci han liberati insiememente della luce e del pudore. Si dice tutto ciò, e da sì lungo tempo si ripete, e non avete ancora avuto curiosità di avverare il fatto! Cominciate adunque finalmente dall'assicurarvene, se il credete, o cessate dal crederlo, se non vi degnate di assicurarvene. Il vostro rifiuto, ben pruova che nulla vi è di reale in ciò che non avete il coraggio di verificare. Non sono queste le instruzioni che date a' vostri esecutori; essi ci domandano, non di confessare ciò che facciamo, ma di negare ciò che siamo.

La religion de' cristiani cominciò, come già

dissi, sotto Tiberio. La verità si è fatta odiare dacchè si è fatta conoscere. Quanti stranieri, altrettanti nemici(1): gli ebrei, per gelosia; i soldati, per avidità di bottino; i nostri servi, per malignità naturale di loro professione. Tutt' i giorni ci assediano, tutt' i giorni ci tradiscono. Il più sovente si viene con mano armata a sorprenderci nel luogo delle nostre assemblee. Egli è avvenuto giammai che qualcuno avesse inteso le grida del fanciullo scannato dalle nostre mani? Nominatemi il denunziante che avesse fatto vedere al giudice le nostre labbra insaguinate. Qual donna cristiana ha mostrato agli occhi di chicchessia la pruova del suo obbrobrio? Ma se qualche uno fosse stato testimonio di tali abominazioni, le avrebbe egli occultate? Si sarebbe egli lasciato corrompere da quegli uomini medesimi che traeva innanzi ai tribunali? S' egli è vero che ci teniam sempre rinchiusi nelle tenebre, in qual modo quel che facciamo è stato scoperto? Da chi il nostro segreto ha potuto esser tradito? Da indiscreti? Impossibile. Si conosce il rigor del si-

(1) « Apparendo nel mondo, la religion cristiana eccitò l'odio » pubblico, e vi trovò dispregio eguale all' odio: *Cum odio sui* » *simul cœpit esse veritas; tot inimici quot extranei*. Opposta a » tutto, tutto si opponeva ad essa; tanti ostacoli per quante vi » erano passioni negli uomini; tanti nemici per quanti vi erano » gentili ed ebrei; tante persecuzioni per quante ha potuto soffrirne senza esserne distrutta: ecco i cominciamenti di questa religione. » Molinier, *Serm. scelti*, tom. 1, 2.ª part. pag. 235.

lenzio ne' misteri. Se è inviolabile in quei di Eleusí e di Samotracia, maggiormente nei nostri, ne' quali quello che li tradisse non isfuggirebbe alla vendetta degli uomini in questa vita, alla giustizia di Dio nell' altra. Dagli estranei? Donde l' avrebber saputo? Allorchè si ha tanta cura di allontanare i profani da innocentissime iniziazioni, mancheremmo di precauzione per le nostre, che si suppongono tanto ree?

Più non veggio se non la sola fama che avesse potuto instruirvene. Ma tutti conoscono che cosa sia la fama. Uno de' vostri poeti la chiama *mostro cui nulla eguaglia in velocità* (1); che sol vive di menzogne le quali accoppia sempre a quella verità che sempre altera sia in più sia in meno. Essa non si sostiene se non per quanto la cosa che pubblica si rimane nella incertezza (2). Divien sicura? non vi è più fama; non più si dubita, ma si afferma. Il *si dice* è ben diverso dall' *è*. Chi adunque può prestar fede alle ciarle della fama? Non il saggio, che sol crede quando è sicuro.

(1) *Fama malum quo non aliud velocius ullum*. Virg. *Æneid.* lib. IV.

(2) Bourdaloue traduce con maggior fedeltà: « Non è forse » carattere di quella voce comune, il non sussistere se non pel tempo » che impone, e il dileguarsi dal momento che più non impone? » Intanto, proseguiva Tertulliano, la voce comune è quella che ci » si obbietta di continuo, e della quale si autorizzano per non ren- » derci alcuna giustizia. » *Serm. sulla maldicenza*, *Domen.* tom. III, pag. 266.

Un principio che non ci si oppugnerà, si è quello che, per quanto universale, per quanto probabile esser possa una cosa, ha dovuto avere un cominciamento, e che quindi è passata da una infinità di bocche e di orecchie. Tal voce gettata a caso si trova bentosto talmente inviluppata, che niuno si occupa di risalire alla sorgente che la menzogna ha infettata: il che avviene ora per gelosia, ora per semplici conietture, ora per quella vecchia disposizione, naturale a tutti gli uomini, di trovar piacere nella menzogna. Fortunatamente tutto alla lunga si scopre; il che è passato in proverbio tra voi. La natura ha voluto, che nulla esser potesse lungo tempo nascosto, nè anche ciò che ha potuto sfuggire alla fama.

Pagina 9.

VIII. Avete dunque ragione di attribuire alla sola fama i delitti de' quali siam gravati da tanti anni. Alla sua testimonianza voi quindi ne appellate contro di noi, benchè da sì lungo tempo non abbia potuto riuscire ancora a provar nulla di ciò che ha diffuso e propagato sì lungi. Ne appellerò, io, alla natura: sia essa giudice fra noi e quelli che credono a tali dicerie.

Suppongo che promettiamo una ricompensa in seguito di tali abominazioni; e tal ricompensa, non è nulla di meno che la vita eterna. Cominciate dal credervi: non dimando di vantaggio pel momento. E bene, vi credete: la volete

a tal prezzo? Venite: piantate un pugnale nel cuore di quel fanciullo, che non ha potuto far male a chicchessia, che non si accusa di alcun delitto, e che tutt' i membri dell' assemblea riguardano come tale. O, se ad un altro e non già a voi è commesso di scannare, assistete alla esecuzione. Riguardate come muoia, prima di aver cominciato a vivere, questo essere dello stesso vostro sangue; calcolate il momento in cui quella anima va a separarsi da quel corpo che abita da sì poco tempo. Raccogliete quel giovane sangue; tuffatevi il vostro pane, gustatelo, mangiate senza ripugnanza. Osservate bene, durante il pasto, il luogo in cui è vostra madre, vostra sorella, affinchè non vi sia errore per l'istante in cui le fiaccole spente vi lasceranno nella oscurità; perciocchè sarebbe delitto contro la religione, sbagliare un incesto. Ecco la iniziazione, ecco il suggello che vi mette in possesso d' una vita eterna. Lo dimando a voi medesimo, ne vorreste voi a simil condizione? Se altro non è che chimera, potete credervi? Ma se vi credereste, scommetto che non ne vorreste a simil prezzo. Non ne vorreste, certamente, non è quello il sentiero che vi ci condurrebbe. Ma ciò che sarebbe impossibile per voi, sarebbe possibile per altri? O pure se altri il possono, voi anche, perchè nol potreste? Apparentemente noi siamo di una diversa natura. Siamo de' mostri?

la natura ci avrebbe essa organizzati singolarmente per l' incesto e pel pasto di carne umana? Se credete un cristiano capace di tali orrori, ne siete voi medesimo, perciocchè siete uomo al par di lui; e dovete di ciò crederlo incapace, se vi sentite esserne voi stesso, perchè è uomo al par di voi.

Ma nulla si dice a quelli che debbono essere iniziati, e profittiamo della loro ignoranza per impegnarli. Come se potessero ignorare le voci che corrono su tal proposito; come se non avessero il maggior bisogno di conoscerle a fondo, ed assicurarsi della verità. Tuttavia vi è, parmi, un uso al quale giammai non si manca, qualunque sia la parte in cui si voglia essere iniziato: di andare cioè primieramente a trovare il ierofonta per saper da lui i preparativi che convien fare. Ecco adunque ciò che il nostro risponde: « Bisogna provvedervi di un fanciullo ben delicato, che non sappia che cosa sia la morte, che rida alla vista dello stile alzato sulla sua testa; vi bisogna un pane per tuffarlo nel sangue che scorre a torrenti; più, candelieri, torce, qualche cane per rovesciare le fiaccole: soprattutto non mancate di condurvi con voi vostra madre e vostra sorella. » Ma se quelle non vogliono? se non ho nè madre nè sorella? se sono il solo cristiano di mia famiglia? Non si sarebbe dunque

buon cristiano, se non si avesse nè madre nè sorella?

Ma ancora, suppongo, che prima della iniziazione non sapevasi una sillaba di tutto ciò. Almeno si sà dopo; e si tollera, e non si reclama? Temerebbesi di esser punito? Vi è certezza nell'accusarci di trovar protettori. E qual castigo temere, quando la stessa morte divien preferibile al tormento di vivere col peso di tanti delitti? Ammetto che il timore chiuda loro la bocca. Perchè persistere ad esser cristiano? Impegni che non si sarebbero presi se si fossero conosciuti, si rompono subito che si conoscono.

IX. Diamo a tal giustificazione nuova forza ritorcendo l'argomento, e provando che quei delitti de' quali ci accusate senza verun fondamento, voi li permettete in segreto e in pubblico; e forse perciò ce ne credete capaci? In Africa, s'immolavano pubblicamente fanciulli a Saturno, fino al proconsolato di Tiberio, che fece legare i sacerdoti di quel dio agli alberi medesimi del tempio che coprivano quegli orrendi sacrifizii, quali altrettante croci votive: ne prendo in testimonio i soldati del mio paese, che eseguirono gli ordini del proconsule; il che non ha impedito che tali detestabili sacrifizii non si continuassero tuttavia in segreto. I cristiani non sono i soli che disprezzino le vostre ordinanze. Il delitto che ha preso radice

non mai si estirpa completamente; e poi un dio non cambia. Saturno, che non fece grazia a' suoi proprii figliuoli, avrebbe egli risparmiato di vantaggio figliuoli estranei; che i loro padri e le loro madri andavano da sè stessi ad offrirgli, e che accarezzavano, nel momento che gl' immolavano, per impedir loro di piangere? Vi è anche molta distanza dall' omicidio al parricidio.

Non erano fanciulli, ma uomini adulti quelli che i Galli sacrificavano a Mercurio. I vostri teatri possono insegnarvi ciò che accadeva in Tauride. Anche oggidì nella città più religiosa dell'universo, presso i discendenti del pio Enea, avete un Giove che, ne' giuochi celebri al suo onore, viene innaffiato di sangue umano. Quello è, voi direte, sangue di rei condannati alle belve. Cessanò perciò di essere uomini? E forse per far onore a quel dio gli si sacrificano uomini tali? Sempre però son tanti omicidii. Oh come quel Giove sembrar vi deve cristiano! Oh come egli è ben l'unico figlio di suo padre per crudeltà!

Ma siccome importa poco che in fatto di uccisione di fanciulli il motivo sia la religione o il capriccio, e l'assassino un padre o tutt'altro; io mi rivolgerò al popolo.

Popolo assetato del sangue de' cristiani, giudici tanto integri per voi, tanto rigorosi per noi, quanti, in questa immensa moltitudine, ve ne

saranno de' quali colpirò le coscienze, rinfacciandovi che voi stessi siete gli assassini de' vostri figliuoli! La sola differenza è nel genere di supplizio. Per raffinamento di crudeltà, o gli annegate, o li fate morir di fame e di sete, o gli esponete a' cani: sarebbe morte troppo dolce il perire col ferro. In quanto a noi, l'omicidio, qualunque siasi, è vietato... Non permettiamo nè anche sulle nostre mense il sangue degli animali; e bene il sapete; perciocchè, fra le pruove diverse immaginate per far soccombere la fede dei cristiani, presentate loro carni sanguinenti. Ora, vel domando, potete credere che uomini abituati a sol veder con orrore il sangue degli animali, sieno tanto assetati di quello de' loro simili, a meno che forse non aveste trovato quest' ultimo più dilicato?

Ci accusano d'incesto: ma chi può prestare più giustamente materia a tal sospetto di quelli che ne ricevettero lezioni dallo stesso Giove? Riflettete a quant' incesti possono dar luogo fra voi gli equivoci che risultano dalla sregolatezza de' costumi. Esponete i vostri figli, gli abbandonate alla pietà, o gli emancipate per farli passare in famiglie estranee, che danno loro più degni padri. Insensibilmente la memoria di una famiglia colla quale non si han più legami si cancella; e con l'errore il delitto d'incesto si diffonde e si

perpetua. Scherni eterni della vergognosa passione che vi domina, la portate con voi in città, nelle campagne, al di là de' mari; e i frutti deplorabili di vostra incontinenza, sparsi in tutti i luoghi, ignoti a voi medesimi, finiscono per apparentars' insieme co' loro autori, senza neppur supporlo.

Fra noi regna la castità più severa, la più inviolabile. Noi troviamo nell' allontanamento da ogni eccesso il più sicuro baluardo contro l' ombra stessa dell' incesto. Vi citeremmo cristiani che, per meglio guarentirsi, restano vergini sino alla tomba, innocenti sotto le rughe della vecchiezza. Se vi foste astenuti da' disordini che si commettono fra voi, non ne accusereste i cristiani; ma per un doppio acciecamento, che è troppo comune, non vedete ciò che è, e credete vedere ciò che non è. Il che vi farò osservare per tutto il resto: veniamo a quel ch' è pubblico.

X. « Non adorate i nostri dei, ci dite, e non offrite sacrifizii per gl' imperatori. »

È vero che non rendendo culto alcuno alle vostre divinità, non offriam loro sacrifizii per gli altri, perchè non ne offriamo loro per noi medesimi; ed ecco perchè siam perseguitati come rei di lesa maestà divina ed umana. Questo è il punto capitale della nostra causa, o piuttosto eccola tutta intera; e ben merita che venga esami-

nato da vicino. Domandiamo soltanto di non esser giudicati dalla prevenzione o dalla ingiustizia: l'una rinunzia a trovare la verità, l'altra si nega alla sua luce.

Abbiam cessato di adorare i vostri dei dacchè conoscemmo che non erano tali. Siete quindi in diritto di richieder da noi la dimostrazione che non son dei, e che lor non si dee verun culto. Diversamente, senza dubbio bisognerebbe adorarli; e i cristiani sarebbero giustamente punibili se fosse certo che cotesti dei, ch'essi ricusano di adorare, nella loro persuasione che non son tali, il fossero effettivamente. « Che m'importa, dite voi, la vostra opinione? Son dei che ci appartengono. » Ne appello da voi medesimi alla vostra coscienza; ella ci giudichi; ci condanni, se negar può che tutti i vostri dei fossero stati uomini. Se ella ce l'oppugna, sarà facile il convincerla con la testimonianza de' monumenti dell'antichità che ve ne trasmise la conoscenza, e tuttavia sussistenti fra noi; da quella delle città dove nacquero, del paese ove vissero, dove lasciaron tracce di loro esistenza, ove si fanno ancor vedere i loro sepolcri, cominciando da Saturno...

Pagina 12.

XI. « Sia pure che fussero uomini durante la loro vita, sempre divenner dei dopo la loro morte. » Esaminiamo in qual modo. Primieramente

non mi negherete di ammettere che siavi al disopra di tutto un Dio supremo, e proprietario della divinità, dal quale fosse comunicata agli uomini; perciocchè quelli che non l' avevano non poterono darla a sè medesimi, e niun altro potè darla loro se non chi la possedeva da per sè; poichè, finalmente, sarebbe assurdità il pretendere che si possa da sè solo farsi Dio. Se si era in potere di divenirlo a proprio piacimento, non si sarebbe cominciato dall' esser uomo; si avrebbe voluto esser qualche cosa di meglio. Se v' ha dunque un essere che possa far degli dei, ritorno all' esame delle ragioni che lo avrebber potuto determinare a farne fra gli uomini. Non ne scorgo altre se non i servigi de' quali tal grande Iddio avrebbe avuto bisogno nelle sue funzioni. Ma non sarebbe forse cosa indegna di lui l'aver avuto bisogno di qualcheduno, e specialmente d' un morto? Non valeva meglio farlo dio durante la sua vita? e di vantaggio qual servigio poteva attenderne? Non ne avea egli avuto bisogno per creare il mondo come è, con tal carattere di alta saggezza e di potere che ben fa supporre, in chi lo ha fatto, un essere infinitamente perfetto. La sua provvidenza nulla creò pel sostentamento e per la conservazione dell'uomo, che non fosse stato fatto prima dell' uomo. Si è ben detto che gli uomini hanno scoperto diverse cose necessarie alla vita,

Pagina 13.

ma non già che le abbian fatte. Ora ciò che si scopre esisteva prima, e debbe essere attribuito a chi l'ha fatto e non già a chi sol potè scoprirlo. Se adunque nulla mancava all'universo dal suo cominciamento, se tutte le parti dell'universo servivano agli usi pe'quali erano destinati, qual bisogno vi era di far degli dei per assegnar loro impieghi e funzioni che non erano meno disimpegnate senza di loro e prima di loro?

Dateci una miglior ragione, e diteci che tali pretesi dei divenner tali in ricompensa delle loro virtù. Il che importa riconoscere che quel dio, fabbricatore di dei, sia eminentemente giusto, e che in conseguenza non potesse nè prostituire nè prodigalizzare una così splendida ricompensa. È adunque curioso il vedere se i vostri dei non avessero meritato piuttosto di esser precipitati nel fondo del Tartaro che di essere elevati al cielo. Perciocchè non negate sempre che vi sia un inferno, un tenebroso soggiorno destinato agli empii che oltraggiarono la natura maltrattando i loro genitori, abusando delle proprie sorelle, contaminando il letto maritale, rapendo vergini, corrompendo fanciulli; a quelli che fecero mestiere di ladroneccio, col saccheggiar, coll'uccidere, col rubare, col mentire senza pudore; a tutti quelli, in una parola, che rassomigliano a qualcheduno dei vostri dei notoriamente coperti di misfatti e d' in-

famia, e che è impossibil cosa l'assolvere, a meno che non si pretenda che non fossero stati uomini. Ma vi è del pari impossibile e il negare e il sostenere che avesser potuto divenir dei. Perciocchè, se voi sol siete stabiliti per punire coloro che gl'imitano; se fra voi medesimi chiunque conservò buon costume si crederebbe disonorato conversando con miscredenti ed infami; se teme di parlar loro, e di abitare lo stesso tetto; e se fosse vero che Iddio si fosse associato uomini di tal fatta: perchè condannareste quelli de' quali adorate i colleghi? La vostra giustizia medesima fa il processo agli abitanti del cielo. Fate pure l'apoteosi de' più grandi scellerati, e sarete sicuri di adulare i vostri dei rendendo un culto divino a' loro simili.

Ma si ritorca lo sguardo da tali infamie. Si supponga che i vostri dei fussero stati uomini virtuosi, benefici, irreprensibili. Intanto, quanti uomini sommi non lasciaste in inferno, a quelli di gran lunga superiori! un Socrate; un Aristide, il giusto; un Temistocle, celebre pel suo valore; un Alessandro con la sua colossale grandezza; e il felice Policrate; e il ricco Creso; e l'eloquente Demostene. Chi fra i vostri dei superò giammai un Catone in gravità e prudenza, uno Scipione in militar sapere, un Pompeo in elevatezza di sentimenti, un Silla in felicità, un Crasso in opulenza, un Cicerone per ogni pregio d'ingegno?

Pagina 14.

Eran ben essi uomini tali che il Dio supremo, cui l'avvenire non può essere occulto, avrebbe ben potuto attendere per decretar loro gli onori divini. Si è troppo affrettato, a mio credere; ha troppo presto chiuso il cielo: ed arrossisce ora nell'ascoltare i susurri delle anime che meritavano assai meglio di andar preferite.

XII. Metto termine a questo articolo. Avrò occasione di farvi vedere quel ch' essi non sono, dopo avervi dimostrato quel che sono. In quanto alle loro persone, altro non so scorgere che nomi di antichi morti, non altro che di favole ascolto i racconti, unica base del culto che lor si rende. In quanto poi ai loro simulacri, sol veggio la stessa materia adoperata per comporre cose comunissime....

Or non adorando noi idoli vani, inanimati, come gli oggetti che rammentano, non meritiamo piuttosto di esser lodati che puniti come il siamo, perchè altro non facciamo che ributtare un culto mostruoso? Possiam noi temere di offendere ciò che non è, ciò che conseguentemente nulla può sentire?

XIII. « Ma finalmente, noi gli abbiamo per dei. » Come adunque avviene che non abbiate per essi se non insulti ed oltraggi, se non atti di sacrilegio e di empietà? Gli chiamate vostri dei, e gli disprezzate! gli temete e gli mettete in brani!

giurate di difenderli, e ve ne beffate? Siate voi stessi giudici se dico nulla di troppo. In primo luogo, essendo ognun libero di rivolgere ove gli aggrada le sue adorazioni, quelli cui le ricusate non sen credono offesi? La preferenza che date agli uni è una ingiuria per gli altri. Non si sceglie se non escludendo, Gli esclusi vengon per ciò ad essere da voi umiliati; e non ne temete i risentimenti!

I capitoli che seguono trattan di varie famiglie di dei adorati da' pagani, secondo l'idea che ne danno i poeti e i filosofi; dell'empietà del paganesimo nelle sue superstizioni; ne' suoi libri e ne' suoi spettacoli.

Sui vostri teatri i più infami uomini si travestono in deità. Un vile istrione, diffamato per le sue turpitudini, rappresenta Minerva, dea della sapienza: e voi applaudite? Non è questo un oltraggiare la maestà divina, un profanarla?... Dirò che ne' vostri templi, a piè de' vostri altari si concertano i più colpevoli intrighi (1), si meditano adulterii, si vanno ad eseguire i più impuri appuntamenti?

(1) Bourdaloue: « La calunnia suscitata al tempo di Tertulliano contro i fedeli, cioè: « Che i più vergognosi impegni si formavano e s'intrattenevano per via degli altari, *inter aras lenocinia tractari*, ecc. (*Quaresima*, tom. II, pag. 295.) » La memoria del dotto predicatore lo ha ingannato. A' pagani soli il rimprovero è diretto.

Nel capitolo seguente, Tertulliano risponde alla calunnia che i cristiani adoravano una testa di asino o il sole.

Pagina 18.

XVII. Ciò che adoriamo è un solo Dio unico, il quale, per annunziare la sua maestà suprema, creò dal nulla la massa immensa di tutto ciò ch'è al mondo. La sua parola comandò, la sua potenza fece eseguire, la sua saggezza coordinò. Invisibile, benchè si manifesti dappertutto; impalpabile, benchè la sua grazia ci disegni la sua immagine; incomprensibile, benchè l'intelligenza umana possa giugnere sino a lui. E con questo anche la sua verità e la sua grandezza hanno le lor pruove: perciocchè tutto quello che può vedersi e misurarsi nel modo ordinario è assai meno degli organi che lo scorgono e lo toccano. Ciò che è immenso da sè stesso può esser conosciuto. L'impotenza medesima in cui siamo di comprenderlo ci dà l'idea di Dio. La sua essenza senza limiti lo scopre ad un tempo e lo nasconde a' nostri sguardi. Il maggior delitto nell'uomo è il non riconoscere quell'Essere che gli è impossibile d'ignorare.

Volete che vi si provi la sua esistenza con quella copia di opere sublimi delle sue mani, che ci sostengono, ci conservono, ci beanò: con quelle stesse che ci comunicano il suo timore;

con la sola testimonianza dell' intimo senso? Interrogate la vostr' anima medesima. Dal fondo di cotesta prigione di un corpo che la incatena; dal seno di tutt' i pregiudizii che arrestano il suo volo; dal fango medesimo di quelle passioni terrene che la snervano; quando ella destasi quasi da ubbriachezza o da profondo sonno, renduta in un subito alla sua costituzione naturale, ella proclama Iddio, e lo invoca col solo nome che gli conviene: *Gran Dio! Dio buono! quelchè piacerà a Dio!* son queste le parole che vengono in bocca di tutti gli uomini. Ed ella il riconosce anche per giudice, quando eclama: *Iddio ha gli occhi aperti*, *confido in Dio*: *Iddio mi farà giustizia.* O testimonianza dell'anima naturalmente cristiana! E quando tiene un tal linguaggio, non è già il Campidoglio cui rivolge lo sguardo, ma il cielo: perciocchè ben conosce che là risiede il Dio vivente, di là ella medesima trae la sua origine, perchè la trae da Dio!

XVIII. Ciò non per tanto volle renderci più accessibili e la sua natura e l' economia di sua Provvidenza, e de' suoi comandamenti. Con tal mira, a' suoi primi benefizii aggiunse le Scritture, che c' insegnano a cercarlo, a conoscerlo, a credere in lui, a servirlo. Da principio, inviò sulla terra uomini degni, per la giustizia e l' innocenza de' loro costumi, di conoscerlo e di farlo cono-

scere. Gl' inondò del suo Spirito, per annunziare che vi è un solo Dio che creò l' universo; che formò l' uomo dal fango della terra (ed egli è il vero Prometeo); che stabilì nel mondo la successione invariabile delle stagioni; che ci dà fra le tempeste e le folgori l' idea di sua maestà e de' suoi terribili giudizii; che ci diede precetti da osservare per piacergli, quegl' istessi precetti che voi ignorate o trasgredite, ma a' quali splendide ricompense si legano; che serba per la fine de' secoli vita eterna a' suoi servitori fedeli, fuoco eterno agl' idolatri, pel giorno in cui tutti gli uomini morti fin dalla origine de' secoli risusciteranno, e si presenteranno innanzi al suo tribunale ond'esser puniti o guiderdonati secondo le opere loro. Ed anche noi abbiam riso al par di voi di tai dogmi: al par di voi pensavamo; non si nasce cristiano, vi si diventa (1).

I predicatori de' quali facciam parola, son chiamati profeti, perchè predicono l' avvenire. Le loro profezie e i miracoli da essi operati in testimonianza del Dio che annunziavano, son consegnati in libri sacri, che tutti or posson leggere, grazie alla traduzione che se ne fece per ordine di Tolommeo Filadelfo... Si consultino: vi s' imparerà a conoscere Iddio, e ben tosto a credere in lui.

Pagina 19.

(1) *De vestris fuimus; fiunt non nascuntur christiani.* (Veg. Car. de Neuville, *Serm.*, tom. IV, pag. 174.)

XIX. Il primo carattere di autorità di tai libri deriva dall' alta loro antichità. Appo voi, come da per ogni dove, l' antichità va pari passo con la religione. Ora i libri d' un solo di que' profeti, che sono qual tesoro in cui è depositata l'intera religion degli Ebrei, e conseguentemente la nostra, precedono di più secoli ciò che avete di più remoto, i vostri edifizii, i vostri monumenti, le vostre origini, le vostre instituzioni, la vostra storia, le vostre più antiche favelle, le vostre tradizioni, i vostri popoli e le vostre città più famose; ciò non basta, i vostri medesimi dei, i vostri templi, i loro oracoli e i loro sacrifizii. Mosè precedè di circa otto cento anni la fondazione di Roma, di tre cento la rovina di Troia, di più di cinque cento anni la nascita di Omero. Tutti gli altri profeti venuti dopo Mosè sono anteriori e di molto a' più antichi de' vostri sapienti, de' vostri legislatori e de' vostri storici.

XX. Altro carattere che rende i nostri libri anche più rispettabili, si è la divina inspirazione di che serbano manifestamente l'impronta. La pruova non è lontana; il mondo intero, e la sua storia passata, presente e futura, ce la forniscono (1).

Pagina 20.

(1) Molinier, l' intero sermone sulla *verità della religione cristiana. Serm. scel.* Tom. II, pag. 165 e seg. Ei conchiude con Tertulliano: *Idoneum, opinor, testimonium divinitatis veritas divinationis.* Pag. 251.

Tutto ciò che accade, tutto ciò che giornalmente veggiamo fu predetto. Fu predetto che la terra inghiottirebbe città; che il mare farebbe sparire isole; che le nazioni sarebbero in preda a guerre straniere ed intestine; che i regni si urterebbero gli uni con gli altri; che fame, peste, sconvolgimenti desolarebbero talune contrade, ne cambiarebbero la faccia; che la giustizia diverrebbe più rara; che l'ingiustizia prevarrebbe; che la pratica di tutte le virtù sarebbe languente; che l'ordine delle stagioni e degli elementi sarebbe invertito; che mostri e prodigi turberebbero il corso della natura.

I mali che soffriamo, da' nostri libri anticipatamente si narravano. L'avveramento fa pruova della predizione; e questo, a mio credere, è la più bella guarentia della loro divinità. Le profezie già verificate ci fan prestar fede a quelle che in seguito soltanto son per avverarsi: perciocchè son esse collegate con quelle che giornalmente si avverano. Le stesse bocche le pronunziarono, le stesse mani le scrissero, lo stesso Spirito le dettò. La profezia confonde tutt'i tempi nell'avvenire che predice, in vece che gli uomini, per quanto è loro possibile, distinguono il tempo a misura che scorre, separando il presente dall'avvenire, il passato dal presente. Abbiam torto, ditemi, di credere per l'avvenire quelli che troviamo già sì fedeli pel presente e pel passato?

XXI. Siccome ho detto che i libri degli Ebrei, sì venerandi per la loro antichità, servon di fondamento alla religione de' cristiani, e che intanto la tacciano di novità perchè non risale al di là del regno di Tiberio, il che da noi non si nega, forse ci accuseranno che cerchiam diffondere opinioni nuove all' ombra di una religione celebre, alla quale, almeno, concedete libero esercizio, mentre che nulla abbiam di comune con essa, nè la data, nè l'astinenza da talune carni, nè la celebrazion delle feste, nè la circoncisione, nè il nome; il che avvenir dovrebbe secondo voi, se riconoscessimo lo stesso Dio. Sol si conosce Gesù-Cristo qual uomo ordinario, che gli Ebrei giudicarono per tale; donde si crede aver diritto ad accusarci di adorare un semplice uomo.

Intanto, ben lungi dall' arrossirne, ci facciam gloria di esser perseguitati e condannati pel suo nome; e non pensiamo di Dio diversamente dagli Ebrei. Per farmi intendere, giova ch' io vi spieghi sommariamente la nostra dottrina sulla divinità di Gesù-Cristo.

Gli Ebrei formavano una nazione eletta da Dio, a cagion della giustizia e della fede de' loro padri; il che rendeva il loro popolo numeroso, e florido il loro stato. Per singolar prerogativa, Iddio lor dettava di persona i suoi comandamenti. Ma, stoltamente insuperbiti delle virtù de' loro maggiori,

abbandonarono la sua legge per dars'in preda all'empietà e ad ogni sorta di delitti. Se non vogliono essi convenirne, il deplorabile stato in cui sono al presente abbastanza ne fa pruova. Dispersi, vagabondi, sbanditi della lor patria, errano da per tutto, senza avere nè Dio nè uomo per re, senza che sia lor permesso di metter piede nel loro paese, neppur come stranieri.

Pagina 21.

I santi oracoli che lor facevan minaccia di tali sventure annunziavano ancora che sulla fine de'tempi Iddio si sceglierebbe adoratori più fedeli da tutte le nazioni, da tutte le contrade dell'universo, a' quali farebbe passare la sua grazia; ma grazia più perfetta, e proporzionata al merito dell'autore del nuovo culto. Ora il dispensatore di tal grazia, il legislatore di tal nuovo culto, quel benefattore dell'universo del quale sarebbe stato riformatore e luce, si annunziava qual figliuolo di Dio; nato non al modo de' vostri dei, neppure al modo degli uomini, ma concepito nel seno di una vergine, con un parto miracoloso (1). Vi spiegherò la sua natura, per farvi comprendere i misteri della sua nascita.

(1) Testo: Non figliò che arrossisce del nome di figlio, e de' disordini di suo padre, ec. Per allusione alla genecologia della favola. Senaut spiega in tal modo il pensiero di Tertulliano: « Ei pretende che il seno che lo porta sia l'immagine del seno di suo Padre, dove riceve l'essere senza corruzione, e dove, nascendo dalla sua sostanza, porta senza confusione il nome di Figliuolo. *Ita quidem genitus, ut non erubescat in filii nomine.* » *Paneg.* tom. II, pag. 244.

Vi ho detto che Iddio creò il mondo con la sua parola, con la sua ragione, con la sua potenza. I vostri filosofi medesimi convengono essere il mondo opera di Dio, vale a dire della sua parola e della sua ragione. Diciamo anche che la propria sostanza della parola, della potenza e della sapienza di Dio, che fece tutte le cose, sia Spirito; Verbo quando ordina, ragione quando dispone, potenza quando esegue. Abbiamo imparato che tale Spirito è produzione di Dio; che nel produrlo Iddio lo ha generato, e con ciò egli è Figliuolo di Dio, lo stesso Dio, con l'unità della sostanza; perciocchè Iddio è Spirito. Il raggio spiccato dal sole fa parte del tutto, ma il sole è nel raggio, perchè è suo raggio: non si fa separazione, ma soltanto estension di sostanza. In tal modo il Verbo è Spirito di Spirito, Dio di Dio, come la luce è emanazione della luce. La sorgente della luce nulla perde, nè della sua sostanza nè del suo splendore, diffondendosi e comunicandosi: del pari ciò che procede da Dio è Dio e Figliuolo di Dio. E i due sol fanno uno. Diverso in proprietà, non in numero; in ordine, non in natura; uscito dal suo principio senza lasciarlo.

Questo raggio di Dio come era predetto da tempo immemorabile, discese in una vergine, si fece carne nel suo seno; ei nasce uomo unito a

Dio. La carne animata dallo Spirito si nutrisce, cresce, parla, insegna, opera, e ciò è Cristo. In attenzione della pruova che siamo in istato di darvi, ricevute pure una tal dottrina, quantunque volesse considerarsi una favola come le vostre. Quelli che, fra voi, immaginarono le loro favole per discreditare la verità con falsa apparenza d'imitazione, ben sapevano che in sostanza Cristo dovea venire. Gli Ebrei il sapevano; perchè ad essi i profeti diressero le loro predizioni. L'attendono tuttavia, e il grande obbietto di disputa fra essi e noi consiste nel sostener ch'essi fanno che non sia venuto ancora. Due avventi di Cristo son designati da' profeti: il primo, nella bassezza della condizione umana; è trascorso: il secondo, riservato alla consumazione de' secoli, quando si farà manifesto in tutta la pompa di sua divinità. Gli Ebrei non han voluto riconoscere il primo, e confondono entrambi quegli avventi in un solo, per l'idea che si formarono di un Messia più maestoso. Le loro infedeltà gli hanno impedito di comprendere il primo, che gli avrebbe salvati se l'avesser creduto. I loro proprii libri mettevan loro sotto gli occhi l'autentica dichiarazione che Iddio, per punirli, tolse loro la saggezza e l'intelligenza, l'uso degli occhi e delle orecchie. Perchè le sue umiliazioni non lasciavano scorger loro nella sua persona se non un semplice uomo, la sua potenza

Isa., XLIV. 18.

doveva farlo passare a' loro occhi per mago. Con una parola, scacciando i demonii, rendendo la vista a' ciechi, la salute a' leprosi, il moto a' paralitici, la vita a' morti, soggiogando gli elementi, comandando ai flutti del mare agitato dalle tempeste, facendo dell' acqua terra ferma, ei ben manifestava nella sua persona il Verbo di Dio, il suo primogenito, la sua virtù, la sua ragione, lo Spirito che ne forma l' inalienabile essenza. Ma i dottori e i primi della nazione, ammutinati contro una dottrina che li confondeva, invidiosi nel vedere il popolo correre in folla intorno a lui, forzarono Pilato, governatore della Giudea pei Romani, di abbandonarlo al loro odio per farlo morire col supplizio della croce. Egli stesso l' avea predetto. E ciò non basta; i profeti l' aveano del pari predetto da molti secoli. Confitto in croce, spirò parlando, e prevenne il ministero del carnefice. All' istante il giorno disparve, prima di mezzo giorno. Sol si vide un eclisse del sole in un avvenimento che s' ignorava essere stato predetto per la morte di Cristo. Non sapendosi conoscerne la vera cagione, si prese il partito di negare; ma quella eclissi del mondo che sembrava spirare col suo autore, la troverete consegnata ne' vostri archivii (1).

Pagina 22.

(1) « Fra i pagani, Flegone, autore greco e liberto di Adria» no, nota esattamente l' eclisse del sole, avvenuto il decimot-

Dopo che il suo corpo fu distaccato dalla croce, e messo nel sepolcro, gli Ebrei lo fecero guardar con cura da una schiera di soldati, per impedire che, siccome era stato predetto che risusciterebbe da sè stesso tre giorni dopo la sua morte, i suoi discepoli non fossero andati a prenderlo per far credere alla sua risurrezione. Ma la mattina del terzo giorno, la terra tremò ad un tratto; l'enorme pietra che chiudeva il sepolcro fu rovesciata; le guardie spaventate si dispersero senza che fosse comparso alcuno de'suoi discepoli; e nel sepolcro le spoglie soltanto di un sepolcro si rinvennero. Pure i principali della nazione, interessati a supporre un delitto, per tener tributario e dipendente un popolo pronto a sottrarsi dalla loro dominazione, non mancarono di far circolare delle voci che i discepoli di Gesù l'avevano portato via.

Cristo non si mostrò alla moltitudine; l'empietà doveva esser punita coll'accecamento, e le magnifiche ricompense promesse alla fede ben meritavano di esser guadagnate con qualche pruova; ma rimase durante quaranta giorni co'suoi discepoli nella Galilea, che fa parte della Giudea, in-

» tavo anno del regno di Tiberio, tempo preciso della morte del » nostro Salvatore. Gli annali di Roma facevano menzione di tal » prodigio; i registri dell'imperio n'erano pieni. Dal che proviene » che i nostri antichi apologisti, come anche i nostri primi martiri, » vi rimandano ordinariamente i pagani. » (Fromentières, *Quaresima*, tom. II, pag. 187.)

segnando loro ciò che dovevano insegnare essi stessi. Dopo di che, avendoli incaricati di predicare il suo Vangelo per tutta la terra, s' innalzò al cielo, circondato da una nube che lo nascondeva a' loro occhi; prodigio molto più sicuro di quello di Romolo, del quale non avete per garanti se non i Proconsoli. Pilato, cristiano nel cuore, rese conto di tutti quei fatti a Tiberio (1). « I Cesari sarebbero cristiani se il secolo che ci perseguita potesse astenersi dei Cesari, o se lor fosse dato di esser Cesari e cristiani ad un tempo (2).

(1) Vi erano stati da' primi secoli della Chiesa taluni Atti di Pilato, riputati autentici. Eran questi una relazione che quell' intendente della Giudea faceva a Tiberio di ciò che era avvenuto alla morte di Gesù-Cristo; ed oltre il processo che ei ne aveva instruito, conteneva diverse circostanze della vita e della risurrezione del Salvatore, de' miracoli che se ne pubblicavano, e della opinione che si aveva della sua divinità. Tanto apprendiamo da Eusebio, il quale nulla rinveniva di straordinario in tal condotta di Pilato, perchè era, dice egli, costume inviolabilmente osservato da' governatori di provincia di avvertire l' imperatore di tutto ciò vi accadeva d' importanza. (*Stor. eccles.* lib. II, cap. II.) S. Giustino martire avea avuto cognizione di tali atti. Essi non rimasero gran tempo interi. S. Epifanio c' insegna che gli eretici vi unirono colpevoli interpolazioni che li posero in discredito. (*Hæres.* L, cap. XI.) I pagani finirono di corromperli, aggiungendovi anche bestemmie contro la persona di Gesù-Cristo. Queste sono quelle che l' imperatore Massimino fece diffondere per tutte le parti dell' imperio, ordinando che se ne facesse lettura pubblica dovunque si trovassero cristiani.

(2) Trad. di Bossuet, *Paneg. di S. Tommaso di Cantorb.* tom. VI, ediz. di Versailles, 1816, pag. 596. Tal frase ha bisogno di esser modificata; lo è stata soprattutto da Bossuet, con aggiustatezza pari all' eloquenza, nel panegirico poco anzi citato. Fe-

Gli apostoli, fedeli alla loro missione, si divisero il mondo; e dopo avere molto sofferto dalla parte degli Ebrei dichiarati contro la religione di Gesù-Cristo, pieni di quel coraggio che dalla persuasione della verità viene inspirato, seminarono il sangue cristiano (1) in Roma, durante la persecuzione di Nerone...

Ecco la storia e la data precisa della nostra setta, del nostro autore e del nostro nome. Si cessi adunque dal calunniarci. Non si supponga di vantaggio che da noi si cerchi d' ingannare. Non crediamo che possa venir giammai permesso il mentire in fatto di religione (2). Dicendo che si adora ciò che non si adora in effetti, si rinega il vero oggetto del proprio culto; si abjura la propria religione, trasportando altrove gli onori divini. Il

nélon ne fa menzione nel suo *Discorso per la consacrazione dell' elet. di Cologna*, 1ª parte. Il P. Leufant ne ha fatto un bel uso, applicato all' esempio, in un sermone su tale argomento, tom. IV, pag. 319 e 320. « Tertulliano non osava assicurare, che la corte » de' Cesari potesse divenire cristiana. *Si Cæsares potuissent esse* » *christiani*. Apparterrebbe forse alla maggior parte de' grandi il » dubitarne anche al presente? » Car. di Neuville, *Quaresima*, tom. 1, pag. 299.

(1) *Sanguinem christianum seminaverunt.* I nostri grandi predicatori ben compresero l' energia di tal metafora.

(2) « La religione, diceva Tertulliano, è cosa sacra, nella quale non mai è permesso il mentire, perciocchè le più piccole menzogne, le più piccole finzioni vi si cambiano in sacrilegi. » (Il ministro Claudio, negli *Squarci scelti de' protest.*, pag. 191.) « I cristiani morivano piuttosto che fingere d' esser pagani per redimere la loro vita. » (Cambacérès. *Serm.*, tom. 1, pag. 220.)

diciamo, proclamiamo al cospetto di tutti gli uomini e dal piè de' patiboli, sotto le sferzate che ci lacerano, e fan scorrere il nostro sangue a torrenti, confessiamo arditamente che adoriamo Iddio per Cristo. Credete pure dopo ciò che sia uomo quello che adoriamo. Per lui ed in lui solo Iddio vuol esser conosciuto e adorato.

Pagina 24.

Risponderò agli Ebrei che pel ministero di un uomo, di Mosè, impararono a conoscere Iddio; a' Greci, che Orfeo nella Tracia, Museo in Atene, Melampo in Argo, Trofonio nella Beozia, avevano le loro iniziazioni e i loro misteri, che voi medesimi, o padroni del mondo, avete appreso da un uomo, Numa Pompilio, le moleste superstizioni alle quali vi siete incurvati. Cristo era meno di essi in diritto di esporci il segreto della divina essenza che egli è propria?.... Esaminate adunque se la divinità di Gesù-Cristo sia ben provata. E se la conoscenza di sua religione mena alla riforma de' costumi e alla pratica del bene, bisognerà conchiuderne che ogni altra religione che a lei si opponga è falsa: il che dico particolarmente di quella che, come la vostra, avviluppandosi di nomi e simulacri di morti, sol ha per guarentire la sua divinità alcuni pretesi prodigi ed oracoli.

XXII° e XXIII° capit. Tertulliano spiega que' prodigi per mezzo de' prestigi de' demonii.

Tutte le loro pratiche hanno un solo obbietto, la rovina dell' uomo (1). Gli dei del paganesimo altro non son che demonii (per pruova);

Pagina 23.

Si conducano innanzi a' vostri tribunali alcuni notorii indemoniati. Un cristiano, qualunque siasi, non cale, comanderà allo spirito maligno di parlare; ed ei confesserà altro non essere in realtà che un demonio, e che oltre a ciò falsamente si spaccia per dio. Si conducano del pari alcuni di quelli che credonsi agitati da una divinità il cui spirito li anima, e fa uscire con isforzo dal loro petto ansante parole tronche; e, non osando mentire ad un cristiano, se non confessano esser demonii, spargete all' istante medesimo il sangue di tal cristiano (2).

Pagina 24.

Che cosa può esservi di più manifesto e di più sicuro a fronte di una tal pruova? Ecco la stessa verità con la sua semplicità e la sua energia. Che potreste sospettare? Magia o impostura? i vostri occhi e le vostre orecchie vi smentiranno. Nò, nulla avete da opporre alla pura evidenza. Se i vostri dei son tali, perchè si accusano falsamente altro non esser che demonii? È forse per deferenza per noi? I vostri dei son dunque tri-

(1) *Operatio eorum est hominis eversio.* Veg. Bossuet che cita tal frase di Tertulliano. *Serm.* tom. IV, pag. 195.

(2) Veg. anche Bossuet nello stesso discorso, pag. 197; e meglio anche l' eloquente traduzione che fa dell' intero squarcio; *Serm. della prima dom. di quaresima.* (*Serm.* tom. IV, pag. 238 e seg.)

butarii dei cristiani? Ma quale strana divinità non sarebbe quella che è ad uomini soggetta, e, ciò che è più umiliante anche, ad antagonisti! Se dall'altro canto sono angeli o demonii, perchè rispondono inoltre aver carattere divino? Perciocchè finalmente, siccome quelli, che ne' vostri pensieri passano per dei, non consentirebbero, se il fossero realmente, di chiamarsi demonii, per non degradare dalla loro divinità; ed anche quelli che sapete di certo altro non esser che demonii non usurparebbero in altri tempi il nome degli dei, se effettivamente ve ne fossero; del pari non si esporrebbero senza dubbio a profanare la maestà de' loro padroni. Tanto è vero che quella divinità che voi adorate non v'è! che se vi fosse, non sarebbe invasa da' demonii, nè negata dagli dei. Gli uni e gli altri si accordano a confessare che non son dei. Convenite adunque che son tutti demonii; e cercate altrove la divinità. I cristiani, dopo avervi convinti della falsità de' vostri dei, vi fan discoprire per lo stesso mezzo quale sia il vero dio. S'egli è unico, è quello che i cristiani conoscono; bisogna credere in lui e adorarlo come la fede e i riti de' cristiani il prescrivono.

Vi dican pure dopo di ciò i vostri dei: Chi è codesto Cristo? che cosa è codesta sua storia romanzesca? Un uomo della feccia del popolo; un mago risuscitato; sì, perchè i suoi di-

scepoli trovaron modo di portar via il suo corpo dal sepolcro? Vi dican pure s'egli è anche fra i morti, se non è piuttosto nel cielo, se non dee discenderne sulle rovine del mondo in mezzo a' fremiti e a' gemiti di tutti i mortali, i cristiani soli eccettuati; se non dee discenderne con la maestà di colui ch' è lo Spirito di Dio, il suo Verbo, la sua sapienza, la sua ragione, il suo Figliuolo. Ridan pure con voi de' nostri misteri. Neghino che Cristo, dopo la risurrezion generale, giudicherà tutti gli uomini (1). Vengano in presenza del suo tribunale a parlarci anche di Minosse, di Radamante, a' quali Platone e i poeti diedero tal commissione; vengano al meno a giustificare la loro comune ignominia, e a chiederci grazia; faccian vedere che non sono Spiriti impuri, quando i sacrifizii infetti e stomachevoli de' quali si nutriscono, e le oscenità de' loro poeti glien fanno accusa; ed imputino di falsità il giudizio che sarà per punire le loro abominazioni confondendoli co' loro adoratori e loro ministri.

Or tutto questo potere che esercitiamo sopra di essi ci viene dal nome di Gesù-Cristo, e dalle minacce che facciam loro da parte di Dio, in nome dello stesso Gesù-Cristo (2). Temendo

(1) Molinier dà a tali parole uno magnifico sviluppamento. (*Serm. scelt.*, tom. II, pag. 224 e seg.)

(2) Origene attesta il medesimo fatto nella sua risposta a Celso. Veg. il 2° volume di quest' opera, pag. 108 e 109.

Gesù-Cristo in Dio, e Dio in Gesù-Cristo, sono essi sottoposti a' servitori di Dio e di Gesù-Cristo. Dal che proviene che al menomo contatto, al menomo soffio delle nostra bocca, spaventati dal pensiero e dall'immagine di quel fuoco eterno al quale son destinati, li vedete uscire a nostro comando da' corpi che occupano, pieni di furore, esalando nella vostra propria presenza la loro vergogna e la loro disperazione. Li credete quando mentiscono; credeteli quando dicono la verità contro sè stessi. Si può ben mentire per vanità; non mai per disonorarsi. Quindi è che siam più propensi a credere quei che fanno confessioni contro sè medesimi che quelli che negano per proprio interesse. Son le stesse confessioni delle vostre deità quelle che ci danno tanti cristiani, perchè non possono esser credute senza credere a Cristo. Sì, sono essi quelli che ci riempiono d'una fede ardente pe' nostri libri santi, e danno alla nostra speranza stabile fondamento. Essi ricevono dalle vostre mani in sacrifizio il sangue dei cristiani; vorrebbero perdere sì zelanti, sì utili adoratori? si esporrebbero essi, con nuova menzogna, a vedersi un giorno scacciati da voi medesimi, se diveniste cristiani?

Pagina 26.

XXIV. E questa tale confessione de' vostri dei, quando riconoscono non esser dei, e che altro non ve ne ha fuorchè quello che adoriamo, basta

senza dubbio per giustificarci del delitto di lesa religione romana. Perciocchè, s' egli è indubitato che non sono dei, da ciò è anche provato che non è una religione; e se non vi ha religione, perchè è indubitato che non vi sono dei, egli è indubitato del pari che non possiamo violare una religione che non è. Al contrario, il rimprovero ricade sopra voi medesimi: perciocchè siete voi quelli che, adorando la menzogna, disprezzando, rispingendo la vera religione, vi rendete colpevoli del delitto troppo reale d' irreligione.

E certamente, supposto anche che fossero dei, non son di accordo generalmente a credere che vi sia al di sopra di tutti gli altri un Dio più sublime e più eccellente, padrone dell' universo, in chi risiede la pienezza della potestà e la maestà perfetta (1)? Tale è il sistema adottato dal maggior numero fra voi riguardo alla Divinità, che il potere supremo sia nelle mani di un solo il quale ne divide le funzioni con la moltitudine. Quindi Platone rappresenta il suo gran Giove scortato in cielo da una schiera di dei e di demonii; e secondo una tale idea bisogna rispettare, al par di lui medesimo, tutti quelli ch' ei stabilì per suoi luogotenenti. Ma ditemi, di qual de-

(1) Testimonio Omero, Platone. Veg. al 1° volume di quest' opera la dottrina di S. Giustino, pag. 310; d'Atenagora pag. 350; di Clemente di Alessandria, pag. 401.

litto si renderebbe colpevole presso l' imperatore, chi per meglio meritar le sue grazie, concentrasse nella sua sola persona tutti gli omaggi e tutte le speranze? Lo si è di vantaggio per non voler dare ad altro la qualità di Dio, non più che quella d' imperatore ad altro diverso dal principe? Non sarebbe piuttosto delitto capitale chiamare o permettere che si chiami imperatore chiunque, eccetto l' imperatore medesimo?

Permettete all' uno di adorare il vero Dio, all'altro Giove; all'uno di alzar le mani al cielo, all'altro verso l'altare della fede; di pregare, enumerando, questi, come dite, le nubi, quello, gli assicelli di un soffitto; all' uno di offrire a Dio la propria vita in sacrifizio, all'altro quella di un becco. Guardatevi che non sia un preconizzare l'irreligione il togliere la libertà della religione e la scelta della divinità; di non permettere di adorare ciò che voglio, per forzarmi di adorare ciò che non voglio (1). Non vi è Dio che ami omaggi forzati; anche l' uomo non ne vorrebbe.... Tutti i popoli del mondo hanno i loro culti diversi; a noi soli si nega la libertà di coscienza. Noi offendiamo i Romani, noi non siamo più Romani,

(1) Veg. la Politica sacra, lib. VII, art. III, X[a] propos. pag. 471 del tom. VII, in-4°, ed. Parigi, 1745. « Nessuna potestà umana può forzare il trincieramento impenetrabile della libertà di cuore. » Fénélon, *Disc. per la consacrazione dell' elet. di Cologna*, 2[a] part.

perchè il Dio che adoriamo non è quello de' Romani. Ma o il vogliate o no, egli è sempre il Dio di tutti gli uomini; tutti apparteniamo a lui. Ma presso di voi è libero l' adorar tutto, fuorchè il vero Dio, come se non fosse giusto che quello al quale tutti gli uomini appartengono fosse il Dio di tutti gli uomini.

Pagina 27.

XXV. Credo di non aver nulla da aggiungere alla mia dimostrazione della falsità de' vostri dei e della verità del nostro. L' autorità medesima de' vostri dei anche ha messo il sigillo all' evidenza ed alla forza del ragionamento. Ma poichè ho citato nominativamente i Romani, non ricuserò di entrare in aringo con quelli che, antivedendo la questione, affermano che in ricompensa del loro zelo inviolabile per la loro religione i Romani pervennero a quel colmo di potenza che li rese padroni del mondo; e che importa conseguentemente che i suoi dei sussistano tuttavia: perciocchè, il popolo fra tutti gli altri che si mostrò più pio a loro riguardo fu di tutt' i popoli il più florido. Ecco adunque lo splendido prezzo con cui la riconoscenza degli dei ha gratificato la città che gli onora! Stercolo, Mutuno, Larentina (1), vostri dei originarii, avrebbero adunque elevato il vo-

(1) Sterculo, dio del letame. Mutuno era presso i Romani ciò che Priapo era fra i Greci. Larentina o Laurentia, moglie del pastore Faustolo, soprannomata *Lupa*, donde il vocabolo *Lupanare*.

stro imperio a quel colmo di prosperità? Perciocchè, riguardo agli dei stranieri, non m'immagino che avesser voluto preferire altro popolo al loro, e dare in preda a'nemici la terra ove nacquero, ove passarono la loro vita, dove si distinsero, ove le loro ceneri riposano... Giunone, per esempio, avrebbe sofferto che Cartagine, città più cara al suo cuore della stessa Samo, fosse abbattuta dalla stirpe di Enea? quella città nella quale, come parla il poeta, *eran riposte le sue armi e il suo carro*, *ed alla quale ella ambiva*, *e si sforzava dar regno sopra tutte le nazioni*, *se i destini l'avesser permesso* (1)? Sposa e sorella sventurata di Giove, nulla poteva contro i destini. Lo stesso Giove è loro soggetto; e intanto i Romani non mai han renduto a que'destini, che dieder loro in preda Cartagine a dispetto di Giunone, altrettanti onori che a quella Larentina, la più infame delle prostitute...

La religion de' Romani non precedè la loro grandezza. Le loro prosperità non furono adunque ricompensa di loro religione.

Eh! in qual modo attribuir le potrebbero alla loro religione, quando quelle sol furono opera del sacrilegio?

Pagina 28.

Qualunque regno, qualunque imperio sol

(1) Virg. *Æneid.* lib. 1.

si stabilisce, se non m' inganno, con la forza dell' armi, e sol colle vittorie si dilata. Ma la guerra e le vittorie suppongono necessariamente conquiste e rovine di città; il che non fassi senza che gli dei ne soffrano. Un istesso disastro avvolge le mura e i templi; la strage confonde il sacerdote e il cittadino; il saccheggio non rispetta il sacro più del profano. Quindi, quanti furono trofei de' Romani, altrettanti furono sacrilegi; quante vittorie guadagnate sui popoli, altrettanti trionfi sugli dei; quante spoglie tolte al nemico, altrettanti simulacri degli dei prigionieri. E tali dei si rassegnano a ricevere gli omaggi da' loro nemici! e danno imperio senza limiti a coloro de' quali avrebbero dovuto scontar gli oltraggi piuttosto che le adorazioni! Ma ben si possono oltraggiar senza timore come onorar senza buon successo dei che nulla sentono....

XXVI. Vedete adunque se non è più ragionevole che dispensi le corone colui dal qual dipendano e il mondo coi suoi regni, e quelli che regnano nel mondo; e che colui ch' era prima de' secoli, che ha fatto i secoli e i tempi, avesse stabilito sovranamente, per epoche da lui determinate, la durata e le vicessitudini degl' imperii; che le città sorgano o si abbassino ad arbitrio di chi regnava pria che vi fossero state città sulla terra.... Se fossero veramente i vostri dei quelli

che dispongono delle corone, gli Ebrei che le han sempre disprezzate non mai avrebbero avuto imperio. Da voi stessi ebbe vittime il loro Dio, offerte il loro tempio; onoraste di vostra alleanza quella nazione; e non mai l' avreste soggiogata senza l' ultimo attentato che commise contro la persona di Cristo.

XXVII. Ci siam bastantemente giustificati del delitto di lesa-maestà divina, riguardo ai vostri dei, mostrando che non eran tali. Ed ecco perchè quando siam forzati a sacrificare, il ricusiamo per rispetto alla nostra coscienza, la qual ci fa conoscere con certezza a chi sien diretti quegli omaggi che a' vani simulacri e ad uomini deificati si rendono. « Qual follia si esclama, preferire di perder la vita per ostinazione; in vece di salvarla sacrificando, senza perciò cambiar di opinione! » Vale a dire che ci consigliate ad ingannarvi. Ben sappiamo da chi siete inspirati; e che dalla stessa officina escono e le artifiziose macchinazioni adoperate per sedurci, e le violenti persecuzioni che si praticano per iscuotere la nostra costanza. Il fabbro di tal congiura, è quello Spirito angelo e demonio il quale, divenuto nostro nemico per la sua riprovazione, ed invidioso delle grazie divine, s' insinua nelle vostre anime donde ci fa guerra, e vi spinge colle sue segrete istigazioni a quei giudizii iniqui e a quelle condanne

Pagina 29. irregolari, delle quali mi son doluto al principio della presente apologia. Perciocchè, quantunque la potestà de' demonii ci sia sottomessa; ciò non per tanto, simili a vili schiavi, unendo comunemente l' insolenza alla paura, cercano di far male a quelli che essi paventono; il timore non mai va disgiunto dall' avversione. Condannati senza speranza, sol provano consolazione nel godimento di far male, sino al giorno che terminerà il loro castigo. Il che non impedisce che nella nostra presenza non si curvino sotto il giogo e non rientrino nella loro condizione. Da lontano ci disfidano, da vicino sono ai nostri piedi. In tal modo allorchè, simili agli schiavi evasi dai ferri o dalle prigioni, si lanciano contro i loro padroni con altrettanto maggior furore per quanto conoscono l' ineguaglianza delle loro forze, obbligati a combattere tai vili nemici, gli affrontiamo con fermezza pari alla loro ferocia; e non mai trionfiamo più gloriosamente se non quando moriamo per la fede.

XXVIII. Ma se vi ha crudele ingiustizia nel forzar gli uomini liberi a sacrificar loro malgrado, quando veggonsi adempiere con zelo i loro doveri religiosi; non vi è minore stravaganza nel pretendere imporre ad alcuno la legge di onorare quegli dei che per proprio interesse cercar dovrebbe rendere a sè favorevoli, per non metterlo

al caso di rispondervi, se gli piaccia: Non ambisco le buone grazie di Giove: di che vi andate impacciando? Che Giano si metta in collera, che mi mostri quel viso che vorrà, che v' importa?

« Ma sacrificando, che il facciate pei giorni dell' imperatore vi si dimanda; non si ha perciò il diritto di forzarvici? » Altro artifizio che vi è suggerito da' medesimi spiriti maligni, che forzan del pari e voi a farcene un comandamento, e noi a non obbedirvi, a rischio di perire: perciocchè voi temete, voi rispettate l' imperatore assai più dello stesso Giove sul monte Olimpo. Ciò che ci mena al secondo punto di accusa diretta contro di noi, vale a dire del delitto di lesa-maestà umana, è di una maestà ben altrimenti considerevole. Avete ragione se il fate con cognizione di causa, perchè l'ultimo de' viventi val più assai di un morto qualunque ci siasi. Ma cedete all' impressione di una potenza che vedete; e con ciò, ben lungi dall' onorare i vostri dei, gli oltraggiate, testimoniando maggior rispetto agli uomini che alla Divinità. Quindi spergiurereste voi piuttosto giurando per tutti i vostri dei che pel genio dell' imperatore.

XXIX. Provateci primieramente che cotesti dei a' quali sacrificate per la salute degl' imperatori, o di chiunque altro, possano in effetti proteggerli e salvarli; e se ciò è, trattateci pure da

delinquenti. Ma se quegli spiriti tristi, angeli o demonii che sieno, son capaci di far qualche bene; se, dopo aver perduti sè medesimi, possono salvare altri; se condannati possono assolvere; se, finalmente, morti (perciocchè sapete ciò che n'è) posson venire in soccorso de' vivi; comincino adunque dal difendere e le loro immagini e le loro statue che non potrebbero dispensarsi dalle guardie che dà loro l'imperatore. Sono essi stessi quelli che han bisogno che l'imperatore li protegga, perchè dipendono da lui. Molti sperimentarono la sua collera... In qual modo potrebbe l'imperatore dovere a quelli la sua conservazione, quando sono essi stessi debitori a lui della loro?

Ecco adunque perchè siam rei di lesa-maestà: perchè non umiliamo gl' imperatori al di sotto di ciò che da lor dipende; perchè non ci facciam gioco della salute degl' imperatori, col collocarla in mani di piombo. Val dunque un mostrarsi più religiosi a loro riguardo, il cercar la loro salvezza dove non può essere, il dimandarla a quelli che non potrebbero dargliela, piuttosto che al solo Essere da chi dipende; nel tempo stesso che vi scatenate contro gli uomini che soli sanno a chi chiederla, e soli possono ottenerla?

Pagina 30.

XXX. Or noi invochiamo, per la salute degl' imperatori, un Dio eterno, il vero Dio, il Dio vivente, un Dio di cui gl' istessi imperatori

hanno interesse di paventare più la collera che quella de' vostri dei tutt' insieme. Ben sanno essi chi sia colui dal quale ebber l'imperio, in qual modo entrarono nel mondo, e chi loro diè l'essere; ben conoscono che non vi è altro dio fuor di lui, che da lui solo dipendono, e che hanno il secondo posto dopo lui, il primo dopo lui, innanzi e al di sopra di tutti gli dei. Sono al di sopra di tutti gli uomini viventi, maggiormente adunque al di sopra di cotesti dei senza vita (1); conoscono i limiti del loro potere; sentono che nulla possono contro colui per chi tutto possono. Dichiari pur la guerra al cielo un' imperatore, lo incateni al suo carro di trionfo; metta le sue guardie nel cielo, renda il cielo suo tributario: il suo potere non va tant' oltre; ei non è grande se non per quanto riconosce il suo padrone nel Dio del cielo. Appartiene anche egli a colui al quale il cielo e tutte le creature appartengono; per lui egli è imperatore, e pria di esserlo è uomo; ei tiene il suo potere dalle mani medesime dalle quali tiene l'esistenza. Con gli occhi alzati al cielo, con le mani distese, perchè son pure; col capo scoperto, perchè non abbiamo di che arrossire; senza alcuno che ci tracci, formole di preghiere, perchè il cuore è quel che prega, noi dimandiamo pei

(1) Bella imitazione di tal passo in Larue, *Serm. pel giorno di Natale. Avvent.* pag. 404 e 405.

nostri principi, quali essi siensi, vita lunga; regno tranquillo, sicurezza ne' loro palagi, valore negli eserciti, fedeltà nel senato, virtù nel popolo, pace in tutto il mondo, tutto ciò che un uomo, tutto ciò che un imperatore può desiderare.

Non posso dimandar tutto ciò se non a quello da cui son sicuro di ottenerlo, perchè ei solo può accordarlo, ed io ho diritto di domandarlo, qual suo servitore e adoratore, pronto ad essere immolato per lui. Gli offro la più preziosa vittima, che mi chiese egli medesimo, la preghiera che parte da coscienza innocente, e da carne pudica, e dallo Spirito-Santo. Non gli offrirò pochi grani di vile incenso, profumi di Arabia, poche gocce di vino, nè il sangue di un bue languente che desidera la morte, e molto meno una coscienza infetta. Mi meraviglio di vedere fra voi i sacerdoti più corrotti occuparsi nella scelta delle vittime, ad esaminare più le viscere degli animali che i cuori de' sacrificatori.

Mentre preghiamo con le mani stese verso il cielo, lacerateci, se vi piace, con unghie di ferro; attaccateci alle croci, fateci consumar lentamente dalle fiamme, immergeteci il ferro nel seno, dateci in preda agli animali voraci; « la sola positura del cristiano che prega affronta tutti i vostri supplizii (1), » vi attesta per la sua sola

(1) Tradotto da Bossuet. *Serm.* tom. VIII, pag. 24.

attitudine, che è pronto a soffrir tutto. Ah! venite adunque, o voi, magistrati sì umani! affrettatevi a togliere la vita ad uomini che la impiegano a pregare per gl' imperatori... La verità, la divozione a Dio, ecco i nostri delitti.

XXXI. Ora il nostro linguaggio diventa quello dell' adulazione; questo è artifizio per isfuggire alla persecuzione. Ecco, certamente, un artifizio ben immaginato! Senza dubbio, credete e ci lasciate provare tutto quel che vogliamo.

Voi siete adunque nella persuasione che non prendiamo alcuna premura per la vita degl' imperatori? e bene, aprite, chiunque siate, le nostre Scritture dettate dalla voce di Dio. Non le nascondiamo ad alcuno, e diverse circostanze le han fatte passare nelle mani degli stranieri. V' imparerete che ci viene ordinato, per eccesso di carità, di pregare anche pe' nostri nemici, di desiderar bene ai nostri persecutori. Or quali sono i più ardenti e i più accaniti persecutori de' cristiani, se nol sono quelli la cui maestà siamo accusati di offendere? Vi leggerete che ci è imposto, per legge espressa e diretta, di *pregare pei re, pei principi e per le potestà, affinchè*, vi è detto, *goder possiate pace perfetta*, perchè l' imperio non potrebbe essere scosso senza che tutte le membra nol sieno. Lo stato può soffrire senza che noi medesimi (benchè una turba

Rom. XIII.
1 Tim. II 2.
Pagina 31.

frivola ci reputi quali stranieri) non ne risentissimo qualche contraccolpo (1)?

XXXII. Non giuriamo affatto pel genio degl' imperatori... Noi onoriamo nelle loro persone la divina Provvidenza, che li stabilì per governare i popoli. Imploriam da Dio che si benigni di conservare ciò chè volle che fosse; e questo è per noi gran giuramento.

XXXIII. Ma perchè parlare di vantaggio del religioso sentimento che ci lega al principe? Ci è imposto dall' opinione in cui siamo che Iddio lo scelse; a tal titolo, il dirò arditamente, Cesare appartiene a noi più che ad ogni altro, perciocchè il nostro Dio lo fece ciò che è. Posso io adunque, più che ogni altro, contribuire alla sua conservazione, non solo perchè io la domando a chi può accordarla, e perchè son io ciò che bisogna essere per ottenerla; ma anche perchè abbassando la sua maestà al di sotto di Dio, ben dispongo più sicuramente in suo favore quel Dio a cui solo lo sottometto. Ne fo un suddito, non l'eguale di Dio. Non chiamerò l' imperatore dio, perchè non so mentire; e non voglio insultarlo,

(1) Il sig. vesc. di Langres, *Instr. pastor.* pag. 46. Veg. anche in Bossuet (*Difesa della dichar. del clero*, lib. II, capit. III, pag. 261 della traduz. francese) la sostanza, eloquentemente esposta, di tal dottrina, come, nella *Politica Sacra*, il XV° libro delle *Variazioni*, e il V° *Avvertimento a' protestanti*. Da per tutto il vescovo di Meaux si avvale del nome e del linguaggio di Tertulliano,

perchè egli medesimo ricuserebbe sentirsi chiamare dio. Perciocchè egli è uomo, e come tale non può se non guadagnare cedendo a Dio (1). Ben basta a lui avere il titolo d' imperatore, datogli da Dio. Chiamarlo dio, importa un negargli la sua qualità d' imperatore: non può essere imperatore senza essere uomo. Quando anche è portato sul pomposo carro di trionfo, si ha cura di avvertirlo ch' egli è un uomo; dietro di lui procede l' araldo che bandisce; *Guardate appresso, sovvenitevi che siete uomo* (2). Ei gode di vantaggio la gloria che lo circonda, pensando che si ha bisogno di rammentargli ciò ch' è (3). Sarebbe men grande nel sentirsi chiamar dio, perchè sarebbe una menzogna. La sua vera grandezza, si è quella d' impedirgli di credersi dio.

XXXIV. Augusto, fondatore dell' imperio, non permetteva che se gli desse il titolo di signore: essendo questo un privilegio della Divinità. Consentirò non per tanto a darglielo, ma in senso diverso che si dà a Dio. Non sono suo schiavo: il solo signore al quale appartengo, è il Dio onnipotente, eterno, padrone suo e mio. Egli è il

(1) Larue, *Serm. di Natale. Avvent.* pag. 404.

(2) Bella applicazione di tal fatto in Senault, *Paneg.* tom. III, pag. 78.

(3) Veg. Bossuet, *Serm.* tom. VII, pag. 122.

padre della patria: in qual modo ne sarebbe il signore? Il titolo che suppone la bontà e l'amore non val più di quello che annunzia la potenza? Quindi i capi di famiglia sono chiamati padri piuttosto che signori.

Il nome di dio conviene anche assai meno all'imperatore. Solo alla più vituperevole e più funesta adulazione si appartiene il darglielo (1). È come se andaste a dare ad altri il titolo d'imperatore; non sarebbe questo un insulto, il più imperdonabile, e che provocarebbe ad un tempo la vendetta del padrone sopra di voi e sopra colui che avreste qualificato in tal guisa? Non mancate a Dio, quando volete che Dio protegga l'imperatore. Cessate di chiamar Dio chi non può fare a meno del soccorso di Dio. Se tal bassa e sacrilega adulazione non arrossisce della sua impostura, ne tema le conseguenze: importa voler male all'imperatore, il dargli il nome di dio prima della sua apoteosi.

Pagina 32. XXXV. I cristiani sono adunque nemici dello stato, perchè non rendono alla maestà imperiale onori illusorii, menzogneri, sacrileghi; perchè, consacrati come il sono alla vera religione, celebrano i giorni delle feste dell'impe-

(1) O principi, niuno vi manca di rispetto maggiormente di chi osa portar la menzogna alle vostre sacre orecchie. Chiunque vi adula vi tradisce » L'ant. vesc. di Senès, *Serm.* tom. 1, pag. 75.

ratore con gioia tutta interna, non con la crapula! Gran pruova di zelo in effetti, l'accender fuochi e l'erger tavole per le strade, l'imbandir banchetti sulle piazze pubbliche, trasformar Roma in osteria, inondarla con ruscelli di vino, correre in banda qua e là per provocarsi a vicenda con ingiurie, con disfide scandalose, con impudichi sguardi! La gioia pubblica sol si manifesta adunque con l'onta pubblica? Ciò che viola la decenza in ogni altro giorno divien decenza nelle feste dell'imperatore? Conviene, per onorar Cesare, calpestare quelle leggi medesime che altrove si osservano per rispetto di Cesare? Come! la licenza e la dissolutezza sarebbero pietà? e scandalose orgie si chiamerebbero religione (1)? Oh! come siam veramente degni di morte, adempendo a'voti per gl'imperatori, partecipando all'allegrezza generale, senza cessar di essere casti, modesti e riservati ne' nostri costumi! Qual delitto il mancare in giorno di gioia di coprire le nostre porte di allori, e di accender fiaccole in pieno meriggio! Apparentemente la decenza impone, in tali sorte di feste, dare alla propria casa l'aspetto di un luogo di prostituzione!

(1) I nostri predicatori, Molinier fra gli altri, han fatto felici applicazioni di tal movimento di affetti sia per la profanazione delle domeniche, sia per le gioie dissolute de' giorni che precedono la quaresima.

Sarebbe curioso lo smascherare gli omaggi de' quali circondate la vostra religione della seconda maestà, che somministrano contro noi pretesto a una seconda calunnia; perchè, dicesi, ci ricusiamo di celebrare, con voi e al par di voi, le feste degl' imperatori, per rispetto alla modestia, alla decenza, al pudore. Ben si scorge da qual parte sia il candore e la verità; se ne' cristiani, o in quegli uomini che ci negano il nome di Romani e ci trattono da nemici degl' imperatori. Ne appello a' Romani medesimi, a quella immensa moltitudine che riempie i vostri sette colli; quale è quello la cui lingua, benchè romana, risparmiò giammai un solo de' suoi imperatori? Il Tevere e le scuole de' gladiatori il sanno. E se la natura avesse messo su i cuori un velo trasparente, ve ne ha un solo in cui non si scorgessero i voti segreti che vi si formano ed incessantemente vi si rinnovano in favore de' nuovi principi, per ottenerne le distribuzioni solite ad ogni avvenimento al trono, e ciò al momento medesimo in cui rimbomba il grido: *Diminuisca Giove i nostri anni per accrescerli a' vostri?* Un cristiano sa sì poco proferire tali parole quanto formar voti segreti per un nuovo imperatore.

Il popolo, dite, è sempre popolo: sia. Ma tal popolo, è quello di Roma, ed è quello che si è il più violentemente dichiarato contro i cri-

stiani. Forse le altre classi sono, in ragion del posto che occupano nello stato, senza rimorso sulla fedeltà; giammai nulla di ostile dalla parte nè del senato, nè dell' ordine de' cavalieri, o degli eserciti; neppur ombra di cospirazione alla corte. Ma donde provengono adunque Cassio, Negro, Albino, e quei che si misero fra i due boschetti di alloro per sorprendere Pertinace, e quelli che si esercitano ne' ginnasii per strozzare accortamente i loro padroni, e quelli che forzano il foro a mano armata, più audaci de' Sigerini e de' Partenii (assassini di Domiziano)? Se non m' inganno, eran tutti Romani, vale a dire non erano cristiani. Tutti, sino al momento in cui scoppiava la loro ribellione, sacrificavano per la salute dell' imperatore, giuravano pel suo genio, affettavan più o meno di mostrarsegli fedeli, e non mancavano soprattutto di chiamare i cristiani nemici pubblici.

I complici o i partegiani dell' ultime fazioni che si scoprono giornalmente, avanzi rimasti di un partito i cui capi parricidi erano stati spenti, non furono forse i primi ad ornare le loro porte di ghirlande più fresche, più folte? Quai vestiboli erano illuminati con maggior pompa, e più annerati dal fumo delle lampadi? La piazza pubblica sol era per essi; si faceva a gara a chi vi porterebbe tavole più magnifiche. Era ciò per partecipare alla

gioja pubblica? o piuttosto per cominciare ad emettere taluni voti segreti sotto la maschera di altra solennità, e fare anticipatamente, nel fondo de' loro cuori, l'inaugurazione del nuovo principe che le loro speranze sostituivano a quello che agognavano di abbattere?

Pagina 33. Non sono men prodighi di dimostrazioni, quelli che consultano gli astrologi, gli aruspici e gl'indovini sui giorni degl'imperatori. In quanto a' cristiani, non mai ricorrono, neppure per loro proprio conto, a scienze inventate dagli angeli ribelli e maledetti da Dio. Eh! donde può nascere quella curiosità che si va brigando de' giorni degl' imperatori, fuorchè dal tramar contro essi, fuorchè dal desiderare di vederne il termine?

XXXVI. Se adunque è avverato che tali cospiratori, tai nemici, serbavano il nome di Romani, non potrebbe anche avvenire che noi, a quali si ricusa tal nome perchè riputati quai nemici, fossimo effettivamente Romani (1) e in verun modo nemici? No, la fedeltà e la divozione dovute agl' imperatori non consistono in attestati esteriori, sotto i quali il tradimento sa ben mascherarsi; consistono ne' sentimenti che siamo obbligati di avere per tutti gli uomini, come pe' nostri imperatori. Non a' soli imperatori dobbiamo

(1) Il nome romano era una salvaguardia che S. Paolo non avea adoperata vanamente.

voler bene ; noi facciamo il bene senza eccezion di persone , perciocchè il facciamo per noi medesimi , senza attendere nè lode nè ricompensa da uomo alcuno. Il nostro rimuneratore è il solo Dio , che ci fa legge di tale amore universale per tutti indistintamente. Siamo per gl' imperatori tutto ciò che siamo per tutti quelli co' quali abbiam qualche attinenza : ci è del pari vietato di voler male a chicchessia , di farne , di dirne , di pensarne anche. Ciò che non è permesso contro l' imperatore , non lo è contro nessuno : ciò che non lo è contro nessuno , lo è forse ancor meno contro quello che Iddio fece sì grande.

XXXVII. Se come l' abbiam detto , ci è ordinato di amare i nostri nemici , chi potremmo odiare? Se ci è vietato il vendicarci di quelli che ci offendono per non rassomigliar loro , chi potremmo offendere? Ne fo giudici voi medesimi : quante volte non vi siete voi scatenati contro i cristiani , tanto per soddisfare alle vostre prevenzioni quanto per ubbidire alle vostre leggi! Quante volte, senza nè anche attendere i vostri ordini , il popolo, di suo solo moto , non ci perseguita con le pietre o con le fiaccole alla mano ? Nel furore de' baccanali , non si lasciano i cristiani in pace nelle loro tombe ; sono strappati dagli asili della morte , senza pietà per le loro spoglie travisate; gli oltraggiano , li mutilano anche morti

le fanno in brani. Ciò non per tanto, siamo stati mai veduti mostrar segno di vendetta nell' atto che siam perseguitati con tanta ferocia, fin tra i lacci di morte? Pure ci bastarebbe una sola notte e poche fiaccole per procurarci ampia vendetta, se ci fosse permesso rispignere la violenza con la violenza. Ma a Dio non piaccia che una religione divina faccia ricorso per la vendetta, a mezzi umani, nè che si affligga delle pruove che la fanno conoscere. Chè se, in vece di operare sordamente, venir volessimo ad aperte rappresaglie, non mancheremmo nè di forze nè di truppe. I Mori, i Marcomanni, i Parti medesimi, qualunque siasi nazione, ristretta ne' suoi limiti, è più numerosa di una nazione che sol ha per limiti l' universo? Non siam noi se non di data recentissima: e pure già tutta l' estensione occupiamo de' vostri dominii, le città, le fortezze, le colonie, i vostri borghi, i vostri consigli, i vostri campi, le vostre tribù, le vostre decurie, il palazzo, il senato, il foro; solo i vostri templi vi lasciamo (1). Qual guerra non sarem capaci d' intraprendere anche a forze inguali, noi che ci lasciamo uccidere ben volentieri, se ne' nostri principii non valesse più soffrir la morte che darla? Potremmo, senza anche prender le

(1) Bella applicazione dell' abate Poulle, *Serm. sui doveri della vita civile*; tom. 1, pag. 81.

armi, senza ribellarci apertamente, potremmo combattervi, semplicemente col separarci da voi. Venga pure questa immensa moltitudine soltanto ad abbandonarvi col ritirassi in qualche lontana contrada, la perdita di tanti cittadini di ogni condizione avrebbe discreditato il vostro governo, e vi avrebbe abbastanza puniti (1). Non vi è Pagina 34. dubbio che, spaventati dalla vostra solitudine, da quel funebre silenzio dell' intero mondo, come colpiti da morte, avreste cercato a chi comandare. Vi sarebbero rimasti più nemici che cittadini. « Ora avete meno nemici a cagion della moltitudine de' cristiani (2). » Ma senza di noi, chi vi guarentirebbe ne' vostri corpi e nelle vostre anime dagli assalti che loro cagiona altra specie di nemici segreti e non meno pericolosi? parlo dei demonii, che scacciamo, senza mettere a prezzo i nostri servigi. Basterebbe, per nostra vendetta, il lasciarv' in potere degli Spiriti immondi: ma, in vece di riconoscere che, lungi dall' esservi dannosi, vi siamo anche necessarii: ci trattate da nemici. Noi, nemici del genere umano! non siamo nemici se non dell' errore. Noi, una fazione! Almeno bisognava annoverare nel posto delle fazioni innocenti una religione alla quale nulla può

(1) Car. de Neuville, *Serm. sullo stabil. della relig. Quaresima*, tom. IV, pag. 168.

(2) Tradotto da Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 91.

rinfacciarsi di ciò che rende le altre sì comunemente formidabili. Si proscrivano pur quelle per l'interesse de' pubblici costumi, per impedire che lo stato non sia scisso in partiti: non sieno le assemblee del popolo o del senato, e nè anche i vostri spettacoli più ormai disturbati, come avviene sì spesso, per rivalità e cabale, soprattutto in tempo in cui la violenza si mette a prezzo di chi la compra; alla buon'ora: ma noi, estranei ad ogni specie di ambizione e di amor di gloria (1), non sappiamo che cosa sia il formar congiure; noi non c'intrighiamo in affari pubblici. Il mondo, ecco la nostra repubblica. Rinunziamo a' vostri spettacoli per lo stesso principio che ci fa rinunziare a tutto ciò che gli ha prodotti: ben sappiamo che la superstizione n'è la madre. Molto più ci allontaniamo da tutto ciò che vi si opera (2). Nulla abbiam noi di comune con le stravaganze del circo, con le dissolutezze del teatro, co' giuochi feroci

(1) « Sapete, dice Tertulliano, che cosa sia cristiano? Eccone » la definizione in due parole: È un uomo disappassionato per » la gloria, e indifferente agli onori del secolo. » Fromentières, *Quar.* tom. 1, pag. 329.

(2) L'abate di Gourcy traduce; *Rinunziamo tanto più volentieri a' vostri spettacoli, quanto che ne conosciam meglio l'instituzione, intimamente connessa con l'idolatria. Ciò che vi accade poco ci riguarda.* Non è questo se non la metà del pensiero. Dice Tertulliano: *Æque spectaculis vestris in tantum renunciamus, in quantum originibus eorum quas scimus de superstitione conceptas. Quin et ipsis rebus de quibus transiguntur prætersumus*; e lo spiega per ciò che segue immediatamente: *Nihil est nobis cum insania*, ec.

dell' arena, con la frivolezza de' ginnasii. Ben fu permesso a' discepoli di Epicuro il formarsi un' idea del piacere a loro modo: in che vi si reca offesa se cen formiamo una diversa? Se non vogliamo intenderci di divertimenti, tanto peggio per noi. Se ne abbiamo che non dividiamo con voi, che v' importa? Condanniamo i vostri, ne convengo, come voi i nostri (1).

XXXIX. Di che si occupa adunque la fazione cristiana? Eccolo. Dopo averla giustificata del male che le s' imputa; è conveniente cosa far conoscere il bene che fa. Uniti insieme da' nodi di una stessa fede, di una stessa speranza, di una stessa disciplina, noi formiamo un sol corpo. Dirigendo tutti le nostre preghiere al Signore, formiamo una santa cospirazione per fargli una specie di violenza, sempre sicuri di piacergli (2). Lo invochiamo per gl' imperatori, pei loro ministri, per tutte le potestà, per lo stato presente del secolo, per la pace, e per fare che si ritardi la dissoluzion generale dell' universo. Ci riuniamo per leggere le Scritture, ove attigniamo,

(1) « Fa ciascun di noi ciò che gli conviene; perciocchè sic» come la serietà di nostra vita esser non potrebbe di vostro gusto, » così i vostri divertimenti non posson piacerci. » Trad. di Molinier, *Serm. scelt.* tom. I, pag. 100.

(2) « Riuniamoci tutti insieme; facciamo, secondo l' espressione » di Tertulliano, una specie di congiura contro la giustizia del cielo, » per disarmarla. » L' abate Clément, *Quaresima*, tom. II, pag. 153.

secondo le circostanze, i lumi e gli avvertimenti de' quali abbiam bisogno. La santa parola alimenta la nostra fede, incoraggia la nostra speranza, consolida la nostra fede, e, nel fuoco della persecuzione, fortifica la disciplina e l' attaccamento a' divini precetti.

In tali assemblee si fanno esortazioni e correzioni; e si pronunziano le censure in nome di Dio (1). Essendo sempre sicuri di essere in sua presenza, giudichiamo con gran ponderazione; ed è un terribile pregiudizio pel giudizio futuro, l' aver potuto meritare di esser distaccato dalla comunione delle preghiere, dalle nostre assemblee, e da tutto questo santo commercio.

Vecchi commendabili preseggono, e a tal distinzione si giugne non già per danaro, ma per attestato di merito sperimentato: perciocchè tutto Pagina 35. ciò ch' è relativo al culto di Dio non si compra; e se abbiamo una specie di tesoro, non si accumula a scapito della religione. Ciascun di noi porta ogni mese il suo modico tributo, quando il vuole e come il vuole, in proporzione de' proprii mezzi: perciocchè niuno vi è obbligato; tutto è volontario. Questo è quasi un deposito di pietà che non

(1) « La Chiesa ha la sua potestà, ha le sue leggi e la sua » polizia spirituale, colle quali esercita, dice Tertulliano, una » divina censura contro tutti i delitti. » Bossuet, *Panegir. di S. Tom. de Cant.* pag. 584.

si consuma già in banchetti o sterili dissipazioni: s'impiega al nutrimento degl' indigenti, alle spese di loro sepoltura, al mantenimento de' poveri orfani, de' servitori consumati dall' età, de' naufraghi. Se vi son cristiani condannati alle miniere, relegati lungi dalla loro patria, o detenuti nelle prigioni, unicamente per la causa di Dio; si provvede alla loro sussistenza.

È vero che questa medesima carità che si esercita fra noi ha somministrato un nuovo pretesto alla calunnia. *Vedete*, si è detto, *in qual modo si amano;* ciò sorprende i nostri censori, perchè sono ben lungi dal somigliarci (1). Vedete come son pronti a morire gli uni per gli altri. Essi, sono ben piuttosto disposti ad uccidersi fra loro. In quanto al nome di fratelli che ci diamo, lo discreditano, perchè tutti i titoli di parentela non son per essi se non espressioni menzognere di attaccamento. Siamo anche fratelli vostri per diritto di natura, nostra madre comune.... Ma o come abbiam noi maggiori diritti per riputarci tali, avendo tutti un padre medesimo,

(1) Non vi è moderno che non abbia rammentata tal testimonianza renduta alla carità de' primi cristiani. Bourdaloue la mette abilmente in contrasto co' costumi de' nuovi cristiani. (*Serm. sulla carità. Domenic.* tom. III, pag. 298, ed. Rig.) Veggasi anche l'antic. vescovo di Senez (I. B. M. C. de Beauvais), *Serm.*, tom III, pag. 34. Poulle, *Serm.* tom. I, pag. 107. Larue, *Quares.* tom II, pag. 102.

che è Dio, essendo illuminati dal medesimo Spirito di santità, prodotti alla verità medesima, dopo essere usciti dal seno comune della ignoranza!.... Sol formando tutti un cuore ed un anima, non abbiamo veruna difficoltà di divider fra noi i nostri averi (1): tutto nella nostra società è comune, fuorchè le mogli. Siam distinti dagli altri uomini pel solo punto che li unisce. Altrove si fa pacifico cambio dei diritti del matrimonio, apparentemente ad imitazione de' saggi più riputati della Grecia e di Roma, quando vedeasi un Socrate, un Catone abbandonare a' loro amici le donne che aveano sposate, per ottenerne figliuoli de' quali non doveano essere padri. Avveniva ciò senza volontà di quelle? Ne dubito assai. Indegnamente prostituite da' loro mariti, potevano esse far gran conto della castità conjugale? Bell' esempio di gravità romana e di attica sapienza! Un filosofo, un censore dar lezione d' impudicizia! Si faccian meraviglia dopo ciò nel sentir calunniare la carità che regna fra i cristiani.

Si accusano i nostri pasti, non sol come criminosi, ma sontuosi. Certo: sol per noi Diogene diceva: I Megaresi mangiano come se dovessero

(1) Bossuet traduce: « In quanto ad essi (i primi cristiani), » non esitavano di mettere in comune i loro beni; perchè il loro » spirito e i loro cuori erano come fusi gli uni negli altri da un » sì santo mescuglio. » *Serm. del giorno della Pentec.*, tom. IX pag. 128.

morire il domani; fabbricano come se non dovessero giammai morire. Ma si vede assai meglio una paglia nell' occhio altrui che una trave nel suo... D' altro non si parla che del lusso dei nostri festini. Il solo nome che diam loro ne indica il carattere; si chiamano *Agape*, da voce greca che significa carità. Per quanto potessero costare, noi vi guadagnam sempre pel bene che procurano. Con essi solleviamo i poveri. Non sono, come le vostre, riunioni di parasiti che ascrivono a gloria vendere la loro libertà, e vengono ad impinguarsi nelle vostre mense a costo di mille affronti. Noi trattiamo i poveri come uomini su i quali la divinità rivolge i suoi sguardi con maggior compiacenza.

Matth., VII. 3.

Pagina 36.

E se onestissimo è il motivo de' nostri pasti, giudicate quel che vi si fa per lo spirito di religione che li anima. Nulla vi è permesso di vile, nulla d'immorale; non si siede a mensa se non dopo aver diretta una preghiera a Dio; non si mangia se non per quanto si ha fame; si beve nel modo che convien farlo quando si è casto; si provvede al proprio sostentamento come per dover sorgere la notte a pregare Iddio; si conversa come sapendo che Iddio ascolta. Lavate le mani, ed accese le fiaccole, ciascuno è invitato a cantar le lodi di Dio, che trae dalle sante Scritture, o che compone da sè stesso; dal che si vede quanto

ci bevve. Il pasto termina anche con la preghiera. Si esce di là come vi si era entrato, con modestia, con pudore: si esce da una scuola di virtù piuttosto che da una cena. Condannate, proscrivete le nostre assemblee, se hanno qualche cosa che somigli quelle che han per legame il delitto, se meritano alcun de' rimproveri che suppongono fazioni. Ma fecero mai il menomo male a chicchessia? Siam nelle nostre riunioni gl' istessi che nelle nostre case, siam tutti insieme gl' istessi che ciascuno in particolare, senza far torto o noia a chicchessia.

XL. Un' assemblea di uomini virtuosi, casti e pii non è fazione, ma senato. Tal voce conviene a quelli che cercano di rendere odiose persone da bene, che ne chieggono il sangue ad alte grida, che mascherano la loro animosità con pretesti menzogneri, accagionando i cristiani delle pubbliche calamità. Sia che il Tevere trabocchi, sia che il Nilo non si spanda nelle campagne, sia che il cielo nieghi la pioggia, sia che sopravvenga terremuoto, mortalità, fame (1); si sente subito esclamare: *I cristiani al leone*. Come! per un solo leone, un intero popolo di cristiani! Ma ditemi, prima di Tiberio, vale a dire

(1) Il card. Maury rammenta eloquentemente queste parole nel suo *Panegir. di S. Agostino*, in continuazione del suo *Saggio sull' eloquenza del pulpito*, tom. II, pag. 416.

prima della nascita di Gesù-Cristo, quali disastri le città, il mondo intero, non aveano sofferti! Consultate la storia; le isole d'Ieranape, di Delo, di Rodi, di Coo, inghiottite con migliaia di abitanti; la più gran parte dell'Asia e dell'Africa invasa, al dir di Platone, dalle irruzioni del mare Atlantico; il mar di Corinto diseccato da un tremoto; la Lucania distaccata dall'Italia dalla violenza de' flutti che ne han fatto un'isola sotto il nome di Sicilia; tai cambiamenti nel globo accader potevano senza portar via quantità di vittime? Ov' erano allora, non dirò i cristiani, sprezzatori de' vostri dei, ma cotesti medesimi dei, quando il diluvio inondava tutta la terra? Le città ove son nati, ove son morti, quelle anche delle quali furono fondatori, attestano non esser venuti se non dopo il diluvio; altrimente esse non sussisterebbero attualmente...

Pagina 37.

In ogni tempo, la razza umana ha provocato le vendette di Dio, sia col non servirlo, allorchè lo conosceva, almeno in parte, sia inventando altri dei per adorarli (1). E per non essersi cercato il vero principio della saggezza, il giudice e il vendicatore del delitto, ella s' immerse

(1) Bossuet: « Ciò che dice Tertulliano è verissimo: esser gli uomini abituati da lungo tempo a mancar di quel rispetto che debbono a Dio, ed a trattar poco riverentemente le cose sacre. *Semper humana gens male de Deo meruit.* » *Serm.* tom. VIII, pag. 280.

nel fango di tutti i vizii e delle più criminose passioni; perciocchè cercandolo, si conoscerebbe; conoscendolo, si adorarebbe; adorandolo, si sperimentarebbe la sua misericordia, in vece d'irritar la sua collera. Lo stesso Dio che provar fece agli uomini la sua vendetta prima che vi fossero cristiani, li castiga anche al presente. Ei gli avea colmati de' suoi benefizii, pria che andasser creando degli Dei; perchè non conoscere che sono le mani medesime quelle che dispensan loro i mali da cui la loro ingratitudine è punita?

Se ciò non per tanto paragoniamo le antiche calamità con le attuali; si vedrà che son minori dacchè vi son cristiani. Da quell' epoca, l'innocenza ha bilanciato il delitto; la terra ebbe intercessori presso Dio (1). Allorchè la mancanza della pioggia minaccia le nostre compagne di sterilità, e le nostre città di fame, voi correte ai bagni, non vi allontanate da' luoghi della dissolutezza, sacrificate a Giove, ordinate al popolo cerimonie superstiziose, cercate il cielo nel Campidoglio, ed attendete che la pioggia cada dalle volte de' vostri templi, senza pensare a Dio, senza rivolgere i vostri voti al cielo (2). In quanto

(1) Ragionamento applicato al santo sacrifizio della messa da Bourdaloue, il P. Lenfant, ec.; altre volte, a' servizii renduti all' intera società dallo stato religioso.

(2) Larue, *Penit. ne' mali pubblici. Quar.* tom. I, pag. 372 e seg. Saurin, *Serm.* tom. V, pag. 362, e seg.

a noi, estenuati pei digiuni e le austerità, purificati dalla continenza, privandoci di tutte le dolcezze della vita, sotto il sacco e la cenere, disarmiamo il cielo, forziamo la sua clemenza; e allorchè noi abbiamo ottenuto grazia, si ringrazia Giove (1).

XLI. Sol voi adunque siete di peso alla terra; voi che, sconoscendo il vero Dio per porgere adorazioni a statue, vi rendete eternamente colpevoli de' mali che gravitano sull'imperio. Chè se accade una vendetta, egli è ben più presumibile che provenga da chi castiga il disprezzo che si fa di lui, che da quelli a' quali si prodigalizzano omaggi: vi sarebbe dalla loro parte troppa ingratitudine nel punire i proprii adoratori per nostra cagione, ed avvolgere nelle stesse calamità uomini che sì poco si rassomigliano.

(1) « Paragonate, diceva altra volta Tertulliano a' pagani, le » passate stragi dell'imperio alla tranquillità che si gode al presente. » Donde proviene tal cambiamento? Non è da che Iddio diè cri- » stiani al mondo? *Ex quo christianos a Deo orbis accepit.* E » dacchè l' Evangelio mostrò alla terra uomini giusti che offronò » al Signore preghiere ferventi pei principi e pei re, che i Cesari » son più felici, l' imperio è più florido, i popoli son più tran- » quilli; siam noi soli quelli che, alzando mani pure al cielo, il » commuoviamo co' nostri clamori; e intanto, allorchè noi abbiamo » ottenuto grazie per la terra, Giove ne ha tutto l' onore nel vostro » spirito: *Et cum misericordiam extorserimus, Jupiter honoratur.* » Massilon, *Miscellanea de' buoni*, ec. *Quar.* tom. II, pag. 342; veg. anche Le Chapelain, Lenfant, *Su gli ordini religiosi*, Beauregard, *Analisi*, pag. 102. Parigi, 1820.

« Non può ritorcersi la difficoltà contro noi medesimi? Il nostro Dio soffre adunque che i suoi fedeli servitori sien puniti dell' empietà de' loro nemici? »

Imparate a conoscer meglio l' economia della divina Provvidenza. Iddio, che rimise alla fine del mondo il giudizio eterno di tutti gli uomini, non accelera prima di quel termine la separazione che sarà conseguenza del giudizio. Frattanto, par che tratti tutti gli uomini nello stesso modo; permette che gl' infedeli sien partecipi de' beni de' suoi servitori; che i suoi servitori sieno associati ai mali degl' infedeli; che gli uni e gli altri provino ad un tempo e la sua clemenza e la sua severità (1). Perciocchè, avendo noi ricevuto da lui medesimo tali verità, amiamo la sua bontà, temiamo i suoi rigori. Voi disprezzate l' una e gli altri. Donde segue che tutt' i mali che son per voi vere punizioni, non altro son per noi che avvertimenti. Noi non cen duole: perchè non altro interesse abbiamo in questo mondo oltre a quello di uscirne il più presto.

Sappiamo di vantaggio, essere i vostri delitti quelli che attirano sulla terra i flagelli del cielo. E, benchè ne soffrissimo necessariamente, facendo parte con voi della stessa società, veggia-

(1) Veg. l' eloquente comentario di queste parole di Tertulliano in Bossuet, *Serm. della 3ª dom. di Pasqua*, tom. VIII, pag. 296.

mo con gioia l' avveramento dei divini oracoli i quali convalidano la nostra fede e la nostra speranza ; mentre che , se fosse vero che tai mali vi fossero inviati per nostra colpa dagli dei che adorate , come mai continuar potreste ad adorare dei tanto ingrati ed ingiusti , i quali dovrebbero al contrario guarantirvene e colmarvi di beni per vendicarsi del disgusto che rechiam loro ?

Pagina 38.

XLII. Ci si fa anche altro rimprovero. « Siamo , dicesi , inutili allo stato (1). » Come! abitando con voi , senza alcuna differenza pel modo di nutrirsi , di vestirsi ; co' medesimi mobili, i medesimi bisogni ; perciocchè non siam già noi come i bramini , come i ginnosofisti dell' India , abitatori di foreste , isolati dal commercio degli uomini. Non manchiam noi di pagare a Dio il tributo di gratitudine per tutte le opere delle sue mani , e nulla ributtiamo di ciò che fece. Solo abbiam cura di non usarne con eccesso e senza bisogno. Non ci priviamo più di voi delle cose necessarie alla vita. Al par di voi , ci rendiamo al foro , ai mercati , ai bagni , alle pubbliche fie-

(1) Poulle , *Serm. su' doveri della vita civile* , tom. 1 , pag. 81. La medesima accusa già confutatata da Origene (lib. VIII della sua risposta al filosofo Celso) , si è riprodotta in epoche moderne. Bayle l' ha sostenuta , e Montesquieu gli ha risposto nel suo *Spirito delle leggi* (lib. XXIV , cap. VI , tom. II , pag. 337 , ediz. Bastien). L' autore del *Contratto sociale* hà rinnovato l' assalto ; egli ha trovato un avversario non meno incalzante nell' abate Barruel. *Lettere elvezie* , tom. IV , nota , pag. 376.

re, alle botteghe, agli alberghi pubblici. Navighiamo con voi; cingiamo le armi, coltiviamo la terra, commerciamo, esercitiamo le medesime professioni, e per vostro uso. Non comprendo in qual modo esser possiamo inutili allo stato, quando non viviamo se non con voi e per voi. Se non assisto alle vostre cerimonie non cesso di vivere in que' giorni (1); non mi bagno nelle notti dei saturnali, per non perdere il giorno e la notte. Non mangio in pubblico ne' giorni della festa di Bacco, come fanno gli armenti che si attendono a morire l' indomani; ma qualunque sia il luogo in cui mangio, son le medesime vostre vivande. Non compro corone di fiori; ma compro fiori. E che v' importa per quale uso?... Non compriamo incenso, è vero; se gli Arabi se ne dolgono, i Sabei rispondano che compriamo aromi, ed in

(1) » Si ascoltavano altra volta gl' idolatri rimproverare a' primi » cristiani di essere oziosi nel mondo. Che intendete voi per oziosi? » domandava Tertulliano. Non prendo niuna parte alle vostre feste, » alle dissolutezze, a' vostri festini superstiziosi. I bagni di Saturno » le pompe di Bacco, dicea egli, non mi riguardano. Se non corro » con voi agli spettacoli licenziosi; se non fo valere il mio bello » umore a lacerare la riputazione degli altri; se non porto al giuoco » il più liquido e il più sicuro de' miei averi; se non ho cuore di » arricchirmi del sangue de' poveri, nè l' audacia d' indurirmi ai cla- » mori de' miei creditori; se non mi fo di tutte queste cose necessità » chimeriche, son perciò meno uom d' onore, men fedele, meno » obbligante, men proprio al servizio dello stato, a' doveri della » vita civile? *Si cerimonias tuas non frequento, attamen et illa* » *die homo sum.* » La Rue, *Avvent.* pag. 54.

maggior quantità, per seppellire i morti, di quel che voi ne dissipate per affumicare i vostri dei.

« Almeno, voi dite, non si può negare che le rendite de' nostri templi non diminuiscano giornalmente. Chi è che mette ancora nella cassetta della limosina? » Ciò proviene perchè non siam noi bastanti a poter dare agli uomini ed agli dei, e perchè crediamo dover dare a quelli soltanto che domandano. Stenda pur Giove la mano, e noi gli faremo elemosina. È noto che facciamo più elemosine nelle strade, che voi non offerte ne' vostri templi. In quanto alle contribuzioni pubbliche, vi adempiamo con esattezza e senza frode; e le imposizioni rendono grazie che vi sieno cristiani al mondo, perchè i cristiani adempiono a tal dovere per principii di coscienza e di pietà (1); mentre voi, se si esaminasse da vicino il torto che fate al fisco con le infedeltà delle vostre dichiarazioni, si trovarebbe facilmente che il solo articolo in cui abbiate una specie di diritto di dolervi di noi è più che compensato da tutti gli altri.

XLIII. Il confesserò pure, vi son persone che posson dire non esser noi buoni a nulla; ma chi son essi? Metto in primo luogo quelli che fan

(1) Trad. di Bourdaloue, *Serm. sulla probità e la religione Quar.* tom. II, pag. 192. Veg. anche Car. de Neuville, *Serm.* tom. III, pag. 257.

mestiere di prestar servigi alla lubricità pubblica; quindi, i rapitori, gli assassini, gli avvelenatori, tutti quelli che si occupano di arti criminose; che si perde o che non si guadagna a non esser buono a nulla per genti di tal sorta (1)? Ma se fosse vero che la nostra setta vi cagionasse qualche pregiudizio, non ne ottenete soccorsi che ben ve n' indennizzano? Valutate per nulla di aver fra voi uomini, non dico più che scaccino i demonii, che invochino il vero Dio; ma almeno da cui nulla abbiate a temere.

Pagina 39.

XLIV. Perdita reale, perdita irreparabile, alla quale pertanto niun mette attenzione, si è quella di tanti uomini virtuosi, irreprensibili, che si perseguitano, che si fan morire tutti i giorni. Prendiamo in testimonianza i vostri registri, voi che tutti i giorni giudicate i prigionieri e pronunziate i vostri decreti in conseguenza di denunzie che vi si fanno: nella folla de' malfattori, assassini, ladri, sacrileghi, subornatori, ci-

(1) Imitato da Massillon, *Verità d' un avvenire*, *Quar.* tom. 1, pag. 204. *Rispetto umano*, tom. II, pag. 108. *Dubii sulla religione*, *Quar.* tom. III, pag. 228. Da Bourdaloue e tutti i predicatori della sua scuola ne' sermoni contro gl' increduli, contro i detrattori della pietà, contro gli spettacoli, ove questo moto di affetti è stato sovente riprodotto; in niuna parte però, per quanto io mi sappia, con maggior calore quanto in un sermone del P. Beauregard. Un tale squarcio è stato pubblicato, ma in un' analisi informe, alla pag. 46 de' suoi *Sermoni* stampati a Parigi, vol. 1, in-12, 1820.

tati a' vostri tribunali, si è giammai rinvenuto un cristiano? o pure fra quelli che vi son denunziati come cristiani, se ne trova un solo colpevole di alcuno di tai delitti? De' vostri adunque le prigioni rigurgitano, s'ingrassano le belve; delle loro grida rimbombano le miniere; fra i vostri soltanto si prendono que' branchi di delinquenti che son destinati a servire di spettacolo. Nessuno di essi è cristiano, o non è se non cristiano: se fosse altra cosa, ei non sarebbe più cristiano (1).

XLV. Noi soli adunque, sì, noi soli siamo innocenti? Che cosa vi è in ciò che debba sorprendervi? L' innocenza è per noi necessità (2), la conosciamo perfettamente, avendola imparata dallo stesso Dio, che nè è maestro perfetto. La serbiamo fedelmente, perchè ordinata da un giudice da non disprezzarsi. In quanto a voi, sono uomini quelli che ve la insegnarono, uomini quelli che ve l' ordinarono; non potete adunque nè conoscerla come noi, nè temere come noi di perderla. Eh! si può contare sui lumi dell' uomo per conoscere la vera virtù, sull' autorità di lui

(1) Perusseau, *Dell' obblio di Dio*, *Serm.*, tom. I, pag. 193. Molinier, *Serm.*, tom. IV, pag. 38. Cambacérès. « Tutti i principii » della religione sono sì strettamente uniti a quelli della probità, » che mancare all' una sarebbe mancare all' altra; e si cessa d' es» sere cristiano, appena si cessa di essere uomo onesto. » *Serm.* tom. I, pag. 215.

(2) Bretteville, *Saggi del serm.* tom. II, pag. 106.

per farla praticare? i suoi lumi traviano, la sua autorità è disprezzata (1).

In effetti quale è il codice più eccellente, quello che dice, *Non ucciderete*, o quello che prescrive di non metters' in collera? Dov'è maggior perfezione, nel condannare l'adulterio, o nel non permettere la concupiscenza degli occhi? Chi s'interna più addentro, chi vieta di fare il male, o chi vieta di parlar male; di far torto a chicchessia, o di vendicarci del torto ricevuto (2)? E di vantaggio que' codici altro non hanno di buono che ciò che attinsero ad una sorgente ben anteriore, voglio dire la legge divina (3).

Vi ho già parlato di Mosè e della sua an-

(1) Bossuet : « Io diffiderei della prudenza e scuoterei facilmente » il giogo di un' autorità puramente umana. Quella è troppo sog- » getta all' errore; questa troppo esposta al disprezzo. *Tam illa* » *falli facilis*, *quam ista contemni*, dice Tertulliano. » (*Serm.* tom. III, pag. 400.) Altrove traduce nel seguente modo : « La » prudenza degli uomini è troppo imperfetta per scoprire il vero » bene alla nostra ragione, e la loro autorità è troppo debole per » poter nulla esigere dalla nostra fede. La prima, cioè la pru- » denza, è poco sicura; e la seconda, cioè l'autorità, poco con- » siderevole. » (*Serm.* tom. IV, pag. 368.) L'applicazione di tai principii alle virtù mondane ha somministrato a Bourdaloue l'argomento della 1ª parte del suo elegante sermone sulla religione e la probità; e di diversi de' discorsi al ministro Saurin, tom. IV, pag. 363 e seg. ec.

(2) L'antico vesc. di Sénez. *Serm.* tom. III, pag. 29. Il vesc. di Langres, card. di Luzerne, *Instruz. past.* pag. 25, ed. in-4°.

(3) L'abate Paulle, *Serm.* tom. I, pag. 92. Cambac. *Serm.* tom. I, pag. 213, 214.

tichità tanto anteriore a quella di tutt'i vostri legislatori. Qual sanzione guarentir si potrebbe alle leggi umane, quando è sì facile il sottrarsi alla loro azione (1)? Esse non giungono a' delitti segreti, o li sorpassono, sia per eccesso, sia per errore. E poi, in qual modo puniscono? con una pena che sol dura un istante, poichè non si estende al di là del termine della vita. Il che faceva disprezzare ad Epicuro tutt' i tormenti e tutt' i dolori: Se il dolore è leggiero, diceva egli, è facile a sopportarlo; se è violento, non dura. Non è lo stesso per noi. Persuasi che nulla sfugge all'occhio scrutatore che vede tutto, e che vi son supplizii eterni da evitare, noi siam dunque i soli mallevadori della vera virtù, tanto perchè la conosciamo dalla sua sorgente, quanto perchè la mettiamo sotto la guarentigia de' terrori di un avvenire, non limitato a pochi anni, ma eterno. Temiamo l' Essere supremo, cui temer dee dal canto suo quello chi giudica gli uomini che lo temono; temiamo Dio, e non il proconsole.

XLVI. Credo di aver giustificato i cristiani da tutti i delitti che loro imputano accusatori assetati del loro sangue. Ho sbozzato senza nulla nascondere il quadro della loro religione. L' au-

(1) Boismont, *Sermone della carità*, 2ª part. pag. 24, ediz. in-4° Lenfant, *Serm. sulla severità delle obbligaz.* tom. v, pag. 179. Il ves. di Langres, *Instr. pastor.* Poulle *Serm.* tom. I, pag. 97. Cambac. tom. III, pag. 36 e seg.

torità e l'antichità delle nostre Scritture, la confessione stessa dei demonii, ecco le mie pruove. Se taluno imprende a confutarmi, lasci l'artifizio del discorso, risponda con quella franchezza e semplicità di cui gli ho dato esempio.

Ma l'incredulità, forzata a riconoscere i vantaggi del cristianesimo, con la conoscenza che le ne danno i nostri rapporti abituali, si ristringe a dire che non vi ha nulla di divino; che altro non è oltre ad una setta di filosofia come le altre. « Tutte non insegnano, non professano al pari di noi, la purità de' costumi, la giustizia, la pazienza, la sobrietà, la continenza? ».

Pagina 40.

Perchè adunque, se la nostra dottrina è la stessa che la loro, non ci permettono, come loro di professarla? Perchè, se vi si pensa come noi, non vi si è obbligato alle cose medesime che non ci è possibile di ricusare senza correr rischio della vita? Si è giammai forzato un filosofo a sacrificare agli dei, a giurare per essi, o ad accendere inutilmente fiaccole in pieno meriggio?

Tutto lor si permette; possono impunemente minar dalle fondamenta tutto il vostro culto, declamare contro le vostre superstizioni; e voi applaudite loro! La maggior parte anche si scaglia contro gl' imperatori; e vel soffrite! Non vi costa di vantaggio l'accordar loro ricompense,

il decretar loro statue, quanto il condannarci alle belve. E non avete torto. Prendon essi il nome di filosofi, e non di cristiani: ora il nome di filosofo non fuga gli demonii; ma perchè? perchè appunto i filosofi mettono i demonii presso a poco alla stessa riga con gli dei. È nota la frase favorita di Socrate, *Se il mio demonio il permette.* E quel saggio, che almeno presentiva la verità poichè negava che vi fossero dei, ben ordinava, al momento della sua morte, che si sacrificasse un gallo ad Esculapio, senza dubbio per gratitudine al di lui padre Apollo, il cui oracolo l'avea dichiarato il più saggio degli uomini. Apollo era ben inconseguente quando attribuiva tanta saggezza ad un uomo che non riconosceva gli dei!

Quanto più una verità desta sospetto, tanto più chi la professa apertamente mette in moto tutt'i pregiudizii. Ma un mezzo sicuro di piacere a chi la perseguita, si è l'alterarla o l'indebolirla. Tale è il metodo de' filosofi, che si vantano di conoscere la verità, e la corrompono, perchè non hanno altro scopo oltre alla vanagloria. I cristiani, che non hanno altro mobile se non l'interesse della salvezza, cercano necessariamente la verità, e francamente la professano. I filosofi non sono adunque, come vi pensate, da paragonarsi a' cristiani, sia per la dottrina, sia pei costumi (1).

(1) Veg. Massillon che cita questo luogo di Tertulliano, *Quaresima*, tom. IV, pag. 49, 50.

Talete (o Simonide), quel gran fisico, potè rispondere qualche cosa di positivo al re Creso sulla divinità, dopo avere intanto preso molti indugi per pensarvi? Fra noi l'ultimo degli artegiani conosce Iddio, il fa conoscere agli altri, e soddisfa a tutte le vostre questioni sull'autore dell'universo (2); mentre Platone vi assicura esser cosa ben difficile o scoprirlo, ed anche più pericoloso il divulgarlo. I filosofi pretenderebbero disputarcelo per la castità? Leggo nel decreto di morte di Socrate essere stato egli condannato qual corruttore della gioventù; non mai si farà rimprovero a un cristiano di aver violato le leggi della natura.

(2) « L'artegiano il più grossolano fra noi è più instruito de' » suoi doveri che non lo era il più dotto de' filosofi. Gli elementi » della religione che mettiamo fra le mani dell'infanzia contengono » un corpo di morale e di teologia più esteso, più disviluppato, più » preciso di tutti gli scritti, sì vantati e sì voluminosi, de' saggi » dell'antichità. » Il vesc. di Langres, *Instr. past.* pag. 23; e cita il nostro autore. Sarebb' egli concepibile che Bayle avesse potuto dire non aver Tertulliano riportato se non un trionfo immaginario sopra i saggi del paganesimo? Quello scettico si lagna che il nostro apologista elevi la scienza del più piccolo artegiano cristiano al di sopra di quella de' più famosi filosofi pagani; e in ciò fare sol dà prova della sua mala fede. Chi oserebbe sostenere oggigiorno che i più bei trattati di morale che avesser potuto giammai comporre i Socrati e i Platoni, racchiudano tante verità e conoscenze positive sulla nostra origine, sui nostri doveri, sui nostri destini, non dico quante ne ha l'Evangelio, ma quante il semplice catechismo che s'insegna a' fanciulli? E perciò, questa specie di disfida che Tertulliano propone qui alla saggezza umana è stata mille volte ripetuta nelle nostre cattedre cristiane di tutte le comunioni, e la vittoria è rimasta al nostro difensore.

Diogene non arrossiva di soddisfare alla sua passione con la cortigiana Frine; Pseusippo, discepolo di Platone, fu ucciso nel commettere un adulterio: un cristiano non conosce altra donna fuor che la sua. Democrito, che volle accecarsi perchè non poteva comandare a' suoi sensi quando vedeva una donna, mostra di troppo la sua incontinenza per la stessa punizione che s'impose: un cristiano serba i suoi occhi, ma non li fissa sopra altra donna; ei non ha occhi per la voluttà. Trattasi di modestia? Veggo Diogene calpestare co' piedi coperti di fango l' orgoglio di Platone con orgoglio anche maggiore; un cristiano è umile anche col povero. Di moderazione? Pitagora vuol regnare su' Turii, Zenone sui Prienii: un cristiano non chiede neppur d' essere edile. D' impertubabilità di anima? Licurgo si lascia morir di fame, perchè i Lacedemoni avean cambiato qualche cosa alle sue leggi: un cristiano rende grazie a chi lo condanna. Di buona fede? Anassagora nega il deposito ricevuto da' suoi ospiti: la buona fede de' cristiani è vantata anche fra gl' infedeli. Di semplicità? Aristotile fa scacciare il suo amico Ermia dalle funzioni che occupava: un cristiano non sa nemmen umiliare il suo nemico. Lo stesso [Pagina 41.] Aristotile è un basso adulatore di Alessandro per governarlo; Platone, di Dionigi il tiranno per essere ammesso alla sua tavola; Aristippo, sotto la

porpora, e sotto la maschera della gravità, si abbandona alla dissolutezza; Ippia è ucciso per voler opprimere la sua patria: non mai cristiano attentò contro lo stato, nemmen per vendicare i cristiani, benchè trattati inumanamente.

« Si dirà forse che siavi anche tra noi chi si allontani dalle regole di nostra disciplina. » Ma non più allora il riguardiamo qual cristiano; mentre i vostri filosofi, bruttati di tante infamie, non conservano meno fra voi il titolo di saggi, e la gloria di passar per tali. Qual rapporto vi è adunque fra un filosofo ed un cristiano? un discepolo della Grecia e un discepolo del cielo? un uomo che sol s'occupa di gloria, e quello che è tutto intero alla cura di sua salvezza? un uomo che parla da saggio, e quello che vive da saggio? un uomo che sol sa distruggere, e quello che sol sa edificare? In qual modo potete voi paragonare il seguace e l'avversario dell'errore, il corruttore e il vendicatore della verità, chi la ruba, e chi la possiede e la conserva nella sua interezza?

XLVII. L'antichità de' nostri libri santi, di già stabilita, mi somministrerebbe anche un mezzo di più per condurvi agevolmente alla conseguenza, che sian essi il tesoro dal quale tutti i saggi venuti dopo presero a prestito le loro ricchezze. Se non temessi di render troppo voluminosa questa opera, mi sarebbe facile il pro-

vario. Qual poeta, qual filosofo citerete che non abbia attinto alla sorgente de' nostri profeti (1)?... Tali uomini, ambiziosi di gloria e di eloquenza, rinvenendo nelle nostre Scritture alcune di quelle massime che son sì atte a muovere la curiosità, se le appropriarono. Non riconoscendovi il carattere di divinità scolpito in esse, non si facevano scrupolo di alterarle involandole. Avean troppo poca intelligenza per penetrarne i sensi misteriosi, nascosti agli Ebrei medesimi, a' quali credevano poterne far plagio impunemente. Il loro orgoglio, sdegnando la bellezza semplice della verità, si è lanciato a traverso disparatissime opinioni, senza trovare in alcuna parte punto fisso, e confondendo il certo e l' incerto. In vece d' insegnare il dogma dell' unità di Dio, tal quale l' avevano trovato, disputarono sulla sua natura, sugli attributi suoi, sul luogo di sua dimora. Iddio è puro spirito? ha egli corpo? I platonici han detto sì, gli stoici no. Epicuro ne fa un composto di atomi; Pitagora, di numeri. Altri, seguendo Eraclito, veggono il suo principio nell' elemento del fuoco. La scuola di Platone ammette una provvidenza, quella di Epicuro non ne vuole; essa

(1) Prima di Tertulliano, lo stesso rimprovero era stato loro fatto da S. Giustino, 1° vol. di quest'opera pag. 289; da Taziano, *ivi* pag. 337; da Clemente di Ales. *ivi* pag. 401, 402. I nostri moderni eruditi, Uezio, Fourmont, Tommasini, Lavaur, Guérin du Rocher, han portato tal verità sino alla dimostrazione.

incatena il suo dio in un riposo immobile in cui vegeta, nullo per tutto ciò che accade agli uomini. Gli stoici il suppongono fuori del mondo che muove, come il pentalaio muove la sua rota; i platonici lo mettano nello stesso mondo che regge, come il pilota governa il suo naviglio. Non sono maggiormente di accordo sul mondo; secondo gli uni, fu creato; secondo gli altri, è eterno; finirà, non finirà. Saran meglio di accordo sull'anima? Questi vogliono che sia divina, eterna: quelli, che sia mortale e corruttibile: ognuno aggiugne o cambia a sua fantasia (1).

Non è da sorprendersi che i filosofi, con le loro immaginazioni, abbian disfigurato in tal modo la credenza primordiale, perciocchè anche oggidì nuovi uomini usciti dalle loro scuole hanno corrotto i libri de' cristiani, inserendovi dogmi arbitrarii e sistemi filosofici, e facendo di una sola strada diritta moltitudine di sentieri obbliqui che conducono a smarrimento. Il che dico di passaggio, per tema che il gran numero delle sette che dividono il cristianesimo non somministri nuovo pretesto di paragonarci a' filosofi, ed a confonder con esse la verità di nostra religione.

A tutti i corruttori del Vangelo opponiamo

(1) Ninno, dopo i Padri, ha fatto meglio rilevare le contraddizioni delle antiche scuole quanto il vescovo di Meaux nel suo *Trattato della concupiscenza*, cap. XVIII.

l' argomento invincibile della prescrizione : la sola vera religione è quella che, insegnata da Gesù-Cristo, ci è stata trasmessa da' suoi discepoli. Tutti i novatori sol vennero dopo (1). Traviati da spiriti ingannatori cercarono nella stessa verità le armi per combattere la verità ; infettando la nostra salutare dottrina con una lega impura, intromettendo nelle nostre sante verità finzioni che l'autorità ne indebolivano per certa guisa di rassomiglianza con esse, e riuscendo così ad illudere gli spiriti creduli. In modo che non si sa più se creder si deggia ai cristiani, per la ragione che non si crede nè a' poeti nè a' filosofi, o se creder si deggia ai poeti o ai filosofi, sotto pretesto che non bisogni credere a' cristiani.

Pagina 42.

In tal guisa, se predichiamo il giudizio futuro ; si beffano di noi ; i poeti e i filosofi immaginarono anche un tribunale nell' inferno. Se minacciamo fuochi sotterranei destinati alla punizione del delitto, ecco scrosci di riso : è questo il Flegetonte che scorre fra i morti. Se parliamo del Paradiso, di un luogo di delizie destinato per la ri-

(1) « Prescriviamo, in generale contro ogni nuova interpetrazione con queste sole parole di Tertulliano : Non s' interpetrava in tal modo ne' secoli precedenti. Con tal mezzo, la nostra fede è invariabile, la nostra fede è certa. La dobbiamo alla Chiesa, che la deve a Dio. Perciò, siam legati a' nostri padri ed a tutti i secoli dopo Gesù-Cristo. » Molinier, *Serm. scel.* tom. IV, pag. 147.

compensa delle anime sante; son questi i campi elisi che i poeti spacciano. Ora chi potè somministrar loro l'idea di finzioni cotanto simili ai nostri misteri, se non i nostri misteri medesimi, di gran lunga più antichi? I nostri misteri adunque sembrar deggiono più credibili e più certi, perchè si crede anche ciò che sol n'è l'ombra e l'immagine. Si darà a' poeti, a' filosofi l'onor della invenzione? ciò sarebbe un volere che i nostri misteri fossero immagine di ciò ch'è venuto dopo di essi; il che è contrario all'essenza delle cose. Non vi è giammai ombra prima del corpo, nè copia prima dell'originale.

XLVIII... Con difficoltà può concepirsi il dogma della risurrezione de' corpi, e della immortalità delle anime. « In qual modo la materia ridotta in polvere potrà ritornare un corpo! » Uomo, getta gli occhi su te stesso, e non ti sarà più difficile il credere. Che eri tu prima di esser uomo? Nulla. Se fossi stato qualche cosa, te ne sovverresti. Nulla eri pria di essere: e perchè mai chi ti chiamò dal nulla alla esistenza non potrebbe anche ricondurtici quando vorrà? Che vi sarebbe di nuovo? Tu non eri, e sei: non sarai più, e ricomincerai ad essere. Spiegami, se il puoi, come entrasti nella vita, e poi domandami in qual modo potresti ritornarvi. Sa-
Pagina 43. rebb'egli più difficile il tornare ad essere ciò che eri

di già, che l'essere ciò che non eri stato ancora (1)?

Rivochereste in dubbio la potenza di Dio, che, creando dal nulla la vasta mole del mondo, comandava al nulla come comanderà alla morte, diffondeva nella natura lo spirito di vita che l'anima, e di sua mano divina imprimeva intorno a voi le sorprendenti immagini della futura risurrezione? Vedete ogni giorno la luce terminare e rinascere, le tenebre succederle per rimpiazzarla; gli astri spegnersi e riaccendersi, il tempo ricominciare ove finisce; i frutti passare e ritornare; la semenza non corrompersi se non per fecondarsi; tutto conservarsi per la sua stessa distruzione, riprodursi per la sua propria morte. Uomo, creatura cotanto eccellente, quando anche tu non avessi imparato a conoscerti se non per l'oracolo che ti chiama *il signore di tutto ciò che muore e di tutto ciò che rinasce!* tu solo morendo periresti per non mai rivivere? No, qualunque parte sia rimasta della tua spoglia mortale, qualunque siasi corpo che abbia distrutto il tuo, che l'abbia inghiottito, consumato, e, come sembra, annientato, tel renderà (2). Il nulla ubbidisce a chi dal mondo intero è ubbidito (3).

(1) L'autore de' *Serm. scelti*, in Montargon, *Diz. apost.* tom. VIII, pag. 67—70. Il vesc. di Sènez, tom. III, pag. 180—181.

(2) « Tertulliano ha ragione di dire che il nulla gli appartiene » del pari che il tutto: *Ejus est nihilum ipsum, cuius est totum.* » Bossuet, *Serm. pel giorno de' morti*, *Serm.* tom. I, pag. 181.

(3) Perciò, o abissi, e voi fiamme divoratrici, e tu terra, ma-

« Come adunque, mi direte, bisognerà morir sempre, sempre risuscitare? » Se il padrone dell' universo l' avesse in tal modo ordinato, ci converrebbe, nostro buongrado, o malgrado soggiacere alla sua legge; ma nulla stabilì a tal riguardo oltreciò che ci ha egli stesso insegnato. La medesima saggezza che compose l' universo, quel tutto sì ben assortito di elementi opposti, che fa concorrere alla perfezione il voto e il pieno, gli esseri animati e gl' inanimati, ciò che cade sotto i nostri sensi e ciò che loro sfugge, la luce e le tenebre, la vita e la morte; la medesima saggezza ha fatto succedere a vicenda due periodi di secoli ben diversi: il primo, che cominciò col mondo, e che perirà con lui; il secondo, che attendiamo, e che andrà a confondersi con l' eternità.

Al giugnere adunque quel termine che separa il tempo dall' eternità; quando la figura di questo mondo sarà dispársa; e il tempo, come velo gettato a traverso l' eternità, si vedrà cancellato, allora il genere umano tutto intero, uscito dal sepolcro, apparirà in presenza del suo Giudice, per ricevere la ricompensa o il castigo che ciascuno avrà

dre comune e sepolcro di tutti gli umani, renderete i corpi che inghiottiste. » Bossuet, *Serm.* tom VIII, pag. 48. Il Chapel. *Serm. sull' immortalità*, tom. V, pag. 249, 250. Lenfant, *Serm. sulla risurrez di nostro Signore*, tom. VIII, pag. 108, 109.

meritato per la durata eterna de' secoli. Non più morte, non più nuova risurrezione. Rientrati in possesso della stessa carne nella quale siamo, non ne saremo più spogliati. I fedeli adoratori di Dio, rivestiti della immortalità, godranno eternalmente di Dio. I profani, tutti quelli che non saranno irreprensibili innanzi a Dio, saran preda di fiamme del pari eterne, alle quali Iddio comunica la sua divina sostanza che le rende incorruttibili. « I vostri stessi filosofi riconoscono la differenza del fuoco che veggiamo da quello che da noi non si vede; fra il fuoco che serve all'uso dell'uomo, e quello che serve alla giustizia di Dio, sia che l'ultimo risplenda nel fulmine, sia ch'esca dal seno delle montagne. Quello di cui parliamo non consuma ciò che brucia; riproduce di mano in mano quel che distrugge; ciò che divora, ristabilisce. Ne avete l'immagine nelle montagne, nelle quali si conserva un fuoco che non mai vi si estingue; immagine sensibile, testimonianza sempremai sussistente del fuoco eterno acceso da una vendetta inesorabile. » Giacchè le montagne bruciano sempre e non mai si consumano, perchè i peccatori e i nemici di Dio non potrebbero soffrire e sempre vivere, bruciare incessantemente, e durar senza fine (1)? »

(1) Sena ult, assai più fedele dell'abate di Gourcy, *Panegir.* tom. III, pag. 381, 382.

Pagina 44. XLIX. Tai dogmi trattate voi da pregiudizii presso noi; presso i filosofi e i poeti, son cognizioni sublimi. Son quelli ingegni di primo ordine, e non mai onorati abbastanza; noi altri siam tanti idioti, dispregevoli e degni di tutti i mali (2).

Pregiudizii per quanto vorrete, non son meno necessarii; assurdità se volete, ma utili, perciocchè obbligano a divenir migliori coloro che vi credono, tanto pel timore de' supplizii che non avran fine, quanto per la speranza di eterna felicità. E può dirsi saggezza quella che condanna una credenza di tanto profitto? Accusate piuttosto voi stessi di pregiudizii, nel biasimare dottrine così vantaggiose, e che per ciò non potrebbero essere assurde. Almeno non potrebbero recar pregiudizio a chicchessia. E quando non fossero così ben provate come il sono, sempre non dovrebbero esser trattate con maggior rigore di talune opinioni vane e menzognere che pur si lasciano circolare liberamente come innocenti, che tutto al più si puniscono col deriderle, non mai col ferro, non mai con la croce e con le belve.

Non è una sola moltitudine cieca quella che mena trionfo per esecuzioni così barbare, e ne

(2) Disviluppato da Cambac. *Serm. sugl' increduli*, tom. 1, prim. part. Lenfant, *Debolezze degli spiriti forti*, *Serm.* tom. II, pag. 76 e seg.

insulta le vittime. Vi son de' tali fra voi che si van cattivando con queste ingiustizie favore nel popolaccio, e sen fanno gloria; come se il potere che avete su di noi non venisse da noi. Sicuramente son cristiano perchè voglio esserlo: non mi condannerete adunque se non perchè vorrò esser condannato. E perchè non avete altro potere su di me se non per quanto ve ne do io medesimo; perciò non da voi, ma da me vi proviene: e la moltitudine trionfa ben vanamente nel vederci perseguitati. Noi siam quelli che abbiam diritto di trionfare, perchè noi preferiamo la condanna alla infedeltà verso Iddio. E chiunque non ci ama, ben dovrebbe affliggersi piuttosto che rallegrarsi, perchè ottenemmo noi ciò ch' era di nostra scelta.

L. Il che essendo « perchè mai, ci dite, vi dolete di esser perseguitati, quando voi siete quelli che il volete? amar dovreste al contrario coloro da' quali soffrite quel che volete soffrire (1). » Senza dubbio, amiam noi i tormenti, ma nel modo che si ama la guerra, nella quale nessuno s'impegna a cagion dei timori e de' pericoli; pertanto vi si combatte con tutto vigore; si gode della vittoria dopo le querele della guerra, a cagion della gloria e del bottino che ne sono la conseguenza. Noi combattiamo per sostenere la verità innanzi

(1) Molinier, *Serm.* tom. VIII, pag. 331.

ai vostri tribunali ai quali ci trascinano ; la nostra vittoria , è quella di ottenere il premio pel quale abbiam combattuto , la gloria di piacere a Dio , la conquista della vita eterna. Se perdiamo la vita; è questo quel che cercavamo. Col morir, trionfiamo , e sfuggiamo a' nostri nemici. Chiamateci pur gente da palanche e da sarmenti , perchè ci fate perire nelle fiamme ; son queste le palme di cui ci adorniamo , son quelli i nostri carri di trionfo. I vinti han ben motivo di non amarci ; essi ci reputano altrettanti furiosi , e disperati. Ma quel furore medesimo e quella stessa disperazione , quando in altre circostanze altro non producono che un vano amor di gloria e di fama , divengono stendardo di eroismo. Scevola sostiene , senza dolersi , la mano su le brace : qual forza di coraggio! Empedocle si precipita nell' Etna : quale energia! La fondatrice di Cartagine, non so qual Didone , prende un rogo per un secondo altare nuziale : qual castità ! Regolo si oppone ad esser cambiato con molti nemici , e si rassegna alle più spaventevoli torture : quella è grandezza di animo , è ciò che chiamasi esser libero ne' ferri! Anassarco , mentre lo pestavano in un mortajo , esclamava : *Batti , batti l' invoglio di Anassarco , perciocchè in quanto a lui nulla ne sente.* Pagina 45. Quale eroismo conservare giovialità nel morir di morte siffatta !....

Tutto ciò è una gloria legittima, perchè è gloria umana. Non si rinviene nè pregiudizio, nè fanatismo, nè disperazione nel dispregio della vita e de' supplizii. È permesso soffrire per la patria, per l'imperio, per l'amicizia, ciò che è vietato di soffrire per Dio. Innalzate statue ad eroi profani; scolpite i loro elogi sul marmo e sul bronzo, per eternare il loro nome, se fosse possibile, per crear loro dopo la morte una nuova esistenza: l'eroe cristiano, che attende da Dio la vera risurrezione, e soffre per lui in tale speranza, altro non è agli occhi vostri che un insensato.

In quanto a voi, degni magistrati, assicurati come il siete degli applausi del popolo quando gl'immolerete cristiani, condannateci pure, squarciate i nostri corpi, sottometteteli alla tortura, calpestateci: le vostre barbarie son pruove di nostra innocenza; perciò Iddio permette che fossimo perseguitati. Ultimamente, condannando una donna cristiana ad esser esposta in un luogo infame, piuttosto che nell'anfiteatro, avete conosciuto che la perdita della castità è per noi il maggiore de' supplizii, e peggio assai della stessa morte.

Ma a quale scopo van poi a finire tutti i vostri raffinamenti di crudeltà? Ad accendere maggiormente il desiderio di esser cristiano. Noi ci moltiplichiamo quanto più ci mietete; il nostro

sangue divien semenza di cristiani (1). Parecchi de' vostri filosofi scrissero trattati per ben apprendere a soffrire il dolore e la morte; ma gli esempii de' cristiani sono assai più eloquenti di tutte le opere de' filosofi. Quella pretesa ostinazione che ci rimproverate è la più valida instruzione. È mai possibile esserne testimonio, senza venir trasportato a ricercare che cosa sia mai una tal religione; e ricercarla, senza rimanervi legato, e desiderare ben tosto di soffrire per ottenere in cambio la pienezza della grazia di Dio, per comprare al prezzo del proprio sangue il perdono de' peccati (2)? Perciocchè tutto è meritato e guadagnato col martirio. Perciò vi ringraziamo delle sentenze che rendete contro di noi. Ma i giudizii di Dio son ben diversi da' giudizii degli uomini! Mentre voi ci condannate, Iddio ci assolve.

(1) « Quanto più fate grondar sangue, tanto più il campo » della Chiesa divien fertile, e si copre di messi abbondanti. Per » uno de' figli che le toglicte, mille si presentano ansiosi di rim» piazzarlo. » Car. di Neuville, *Stab. della relig. Quar.* tom. IV, pag. 179.

« Nella sola legge cristiana il sangue de' suoi seguaci è stato, » secondo la frase di Tertulliano, una semenza feconda: *Sanguis » martyrum semen christianorum.* Bourdaloue, *Serm. sulla sant. e la forza della legge crist. Dom.* tom. I, pag. 316, ed. Rig.

(2) Vegg. in Bourdaloue, la giudiziosa applicazione che fa di tal ragionamento all' esempio. *Serm. sullo zelo della religione. Domenic.* tom. IV, pag. 217, ed. Rig. Cominc. della 1ª part.

ADDIZIONE ALL' APOLOGETICO.

Tertulliano rammenta al cap. II la lettera di Plinio a Traiano su i cristiani. Essa è la ottantasettesima del decimo libro, e trovasi in francese primieramente alla pag. 8 della *Stor. dello stabilimento del cristianesimo* di Bullet (vol. in-8°, Parigi, 1814); quindi in latino, pag. 205.

Ne' capitoli XXXVI e XXXVII della stessa opera, il nostro apologista afferma che i cristiani non sanno rispignere la persecuzione con le armi; ed abbiamo osservato che i nostri controversisti si appoggiano particolarmente sulla sua testimonianza, per istabilire tal proposizione con l' autorità de' primi secoli. Questa è una verità provata nel modo più luminoso col martirio della legion tebana. Rammentando tal fatto, che pertanto non può esserlo abbastanza, abbiamo un motivo particolare, analogo all' oggetto di un' opera come questa, consacrata alla gloria dell' eloquenza cristiana. Tal supplica o rimostranza che l' intero corpo della legion tebana presentò all' imperatore Massimino pel mezzo di due suoi tribuni, Maurizio e Exupero, mostrerebbesi con onore fra le aringhe che Tucidide, Tito-Livio, Sallustio ci trasmisero. Ecco l' avvenimento che ne fu l' occasione. Verso l' anno 285, l' imperatore Massimino essendo passato nelle Gallie per combattervi alcuni popoli ri-

bellati, fece venire dall'Oriente la legion tebana, composta interamente di soldati cristiani. Essa accampò alle falde del Monte San-Bernardo, in un luogo che fu chiamato *Agaunum*, dal che proviene il nome di *Martyres agaunenses* che loro è rimasto nei loro atti (1). Ivi, avendo ricevuto ordine di rivolgere le loro armi contro i cristiani che trovavansi sparsi nella contrada, vi si ricusarono, rispondendo ch'erano cristiani anch'essi. Massimino comandò all'istante che fussero decimati sino a due volte; finalmente, sul loro reiterato rifiuto di sacrificare agl'idoli, tutti furono uccisi nel numero di sei mila sei cento (2), senza la menoma resistenza dalla loro parte (3).

NOI siam vostri soldati, signore; ma siamo anche servi di Dio, e il confessiam con franchezza. Vi dobbiamo il servizio militare, ma dobbiamo a lui l'innocenza; riceviamo da voi la paga, e ricevemmo da lui la vita; non possiamo obbe-

(1) Ruynart, *Act. martyr.* pag. 290. *Difesa della verità del martirio della legion teb.* da D. Gius. Delisle, 1737, in-8°. *Chiarimenti sul martirio della leg. teb.*, ec. di M. Rivaz, Parigi, 1779, in-8°; ne' quali la verità della storia è vendicata invincibilmente contro le obbiezioni di alcuni protestanti.

(2) Vegg. Tillemont. *Mem.* tom. IV, pag. 423.

(3) Si crudele esecuzione non era senza esempio presso i Romani. Dione Cassio riferisce nel libro LXIV della sua storia, che Galba, ben meno crudele di Massimino, fece uccidere in un solo giorno sette mila soldati pretoriani che si erano ammutinati, e che fece decimare tutto il rimanente.

dire a' vostri ordini quando son contrarii a' suoi, nè rinunziare al nostro padrone che è anche il vostro, quando anche nol vorreste. Finchè nulla ci si è domandato che potesse dispiacergli, ci avete visti obbedire ai vostri ordini con gioia: ma quando bisognerà disubbidire ad uno di tai padroni, obbediremo a lui piuttosto che a voi. Potete adoperar le nostre armi contro i nemici dello stato e vostri; ma non mai le bagneremo col sangue degl' innocenti. Potreste far conto di nostra fedeltà, se fossimo vili a segno da mancarne a Dio? Gli abbiam fatto giuramento prima di prestarlo a voi, e non potreste far conto sul secondo, se fossimo capaci di violare il primo. Ci ordinate di andare in traccia de' cristiani per punirli: eccoci, il siamo; non occorre cercarne altri. Confessiam tutti Dio padre, autore del tutto, Gesù Cristo suo figliuolo e lo Spirito-Santo. Abbiam veduto trucidare i nostri compagni senza compiangerli; ci siam rallegrati dell'onore che ottenuero di morir pel loro Dio. L'estremità alla quale siam ridotti non è capace di spignerci a ribellione. Abbiam le armi alla mano, ma non sappiam che cosa sia resistere, perchè preferiamo morire innocenti piuttosto che viver colpevoli.

Dopo l' Apologetico, vengono diversi scritti dello stesso padre per la difesa del cristianesimo.

II. I DUE LIBRI A' GENTILI.

Questi due libri sol offrono una repetizione dell' *Apologetico*, incompleta e mutilata; par che sia il primo getto di quest' opera. Vi si rinviene il medesimo fondo d' idee, e fin' anche le medesime espressioni, all' infuori di poche eccezioni.

In che si distinguono i cristiani? Si distinguono per una saggezza de' primi tempi, che impedisce loro l' adorare dei immaginarii fatti dalla mano degli uomini; per una severità di giustizia, che lor non permette il desiderare ciò che non è di loro pertinenza; per una rettitudine di costumi che teme fin gli sguardi che mai fosser capaci di corromperla; per una carità compassionevole verso chiunque è nell' indigenza; per quel rispetto alla verità, che gli espone alle persecuzioni; e per quella libertà generosa che serbar sanno nel morire per essa. A tai caratteri appellar bisogna per apprendere a ben conoscerli. (Lib. I, cap. IV.)

(Sulle voci popolari). « Si mentisce con più buona riuscita inventando calunnie crudeli ed atroci, e si crede più facilmente un mal menzognero che un bene verace (1). » (Cap. VII.)

Pagina 60. « Non solo, dice Tertulliano, dissimular vogliamo al cospetto degli altri, ma della nostra

(1) Trad. di Bossuet, *Serm.* tom. V, pag. 413.

coscienza altresì ci facciam giuoco: *Nostram quoque conscientiam ludimus* » (1). Il delitto, oggimai senza pudore, procede con alta fronte, disfida del pari e la luce del giorno e il silenzio delle notti, va incontro con impudenza sino agli sguardi del cielo; e l'impunità che lo protegge è tale, che non più può discernersi che cosa sieno delitti. (Cap. XVI.)

III. SUPPLICA A SCAPOLA (*).

La presente opera può esser messa nel numero delle apologie, perciocchè il cristianesimo vi è difeso contro le calunnie che l'aggravavano.

Non è sentimento di timore quello che ci spinge a dirigervi questa difesa. Lungi dal temere le vostre sentenze e le vostre esecuzioni, andiam loro all'incontro, e paventiamo assai meno di esser condannati che assoluti. Ed assai per vostro bene e per quello de' nostri persecutori che per l'interesse de' cristiani vi scriviamo. La legge che da noi si segue ci ordina di amarli. Amar quelli che ci amano, è virtù di tutti; amar quelli che ci perseguitano, è virtù esclusiva del cristiano, ed

Pagina 85.

(1) Lo stesso, *Serm.* tom. VI, pag. 224 e 241.

(*) Proconsole d'Africa. Si crede comunemente che questa opera abbia veduto la luce nell'anno di Gesù-Cristo 211, verso l'ultimo del regno di Severo. Tillem. *Mem.* tom. III, pag. 227.

ei sol n'è capace (1). Commossi dalla vostra ignoranza, e tocchi da' mali a' quali vi esponete, e de' quali veggiamo giornalmente i tristi forieri, ci crediam nell' obbligo di mettervi sotto gli occhi ciò che rimovete dalle vostre orecchie.

Noi adoriamo un solo Dio, di cui tutti gli uomini hanno una natural nozione; allo scroscio del suo fulmine, siete colpiti da spavento; al racconto de' suoi benefizii, i vostri cuori si colmano di gioja.

Ogni uomo riceve dalla natura e dalle leggi la facoltà di adorare Iddio come gli pare. Che importa ad altri la religione che io professo? La religione non ammette veruna violenza, veruna tirannia; essa è libera, e non mai per violenza, ma sol per intimo sentimento vuol essere abbracciata. Ogni sacrifizio richiede che volontariamente sia fatto (2).

L' apologista discolpa i cristiani del doppio delitto di sacrilegio e di lesa maestà negl' istessi termini dell' apologetico, e con maggior concisione.

Pagina 86. Il cristiano non è nemico di alcuno, e per

(1) Veg. Cambacérès, *Serm.* tom. 1, pag. 473.

(2) « La forza può persuadere gli uomini? può loro far volere ciò che non vogliono? Niuna potenza umana può forzare il trinceramento impenetrabile della libertà del cuore. » Fenélon, *Disc. sulla consecrazione dell' elet. di Col.* tom. IV, pag. 303, Parigi, 1821, ediz. in-8°.

più forte ragione del principe. Noi rispettiamo la persona dell' imperatore, gli rendiam tutti quell'onore che la nostra coscienza permette, che la sua dignità reclama. Riconoscendo in lui un uomo che viene dopo Dio, e che deve a Dio tutto ciò che egli è, e che ha sol Dio per superiore, sacrifichiamo per la sua salute; ma i nostri sacrifizii gli offriamo a Dio, nostro padrone e suo, conformemente alla legge da lui dataci, con caste e pacifiche preci. Si pascano pure i demonii col sangue e il fumo delle loro vittime, son quelli i sacrifizii che lor competono.

Solo opponiamo agli oltraggi l' arma della pazienza, impostaci dal nostro divino legislatore; benchè ci fosse facile l' adoprarne altre, formando noi quasi la maggior parte di tutte le città (1).

A Dio non piaccia che mormorassimo contro persecuzioni che compiono i nostri voti, e che pensassimo a trarne una vendetta che attendiamo da Dio. La sola cosa che ci fa dolore, si è la certezza in cui siamo che neppur una delle città che han fatto scorrere il sangue cristiano sfuggirà alla vendetta. L' avete visto; sotto il governatore Ilariano, il popolo avea domandato ad alti clamori che si togliessero a' cristiani le aie ove fa-

(1) Vegg. Bossuet che cita questo passo di Tertulliano, *Serm.* tom. III, pag. 44. Molin. *Quar.* tom. IV, pag. 341—348.

cevano le loro sepolture: e quelle ove egli stesso trebbia le sue biade non gli servirono a nulla; perchè non ebbe affatto messe. Lo scorso anno, le piogge continue che caddero a torrenti nelle nostre campagne non manifestarono lo sdegno del cielo, che castigava l'incredulità e le sregolatezze degli uomini? Quelle fiamme sospese sulle mura di Cartagine nella notte, que' tuoni straordinarii che si son fatti sentire, han dovuto presagire a chiunque ha occhi que' flagelli da' quali la loro ostinazione è minacciata. Tutti que' segni precursori della collera celeste di già imminente, non conviene che vi vengan da noi denunziati, che da noi si cerchi di allontanarli? Le calamità parziali indicano anticipatamente altro castigo universale, a' quali non saran sottratti a suo tempo quelli che or vorrebbero ingannarsi sulle vere cagioni di ciò che ci accade. In Utica, si è veduto il sole ecclissarsi ad un tratto contro tutte le regole della natura. Domandatene a' vostri astrologi. Potremmo citarvi diversi magistrati che, ne' loro ultimi momenti, han dato contrassegni di pentimento pe' rigori esercitati contro i cristiani. Vigellio Saturnino, che il primo sguainò la spada contro di noi, ne fu punito con la perdita degli occhi. Claudio Erminiano, governatore di Cappadocia, irritato contro sua moglie che si era fatta cristiana, fece gravitare il suo risentimento contro quelli di

questa religione. Colpito, solo, dalla peste nel suo palazzo, divorato vivo da' vermi, diceva: « Si badi bene a non farne parola ad alcuno; i cristiani ne trionferebbero... » Se tutti i nostri persecutori non son puniti, egli è perchè son riservati al giorno del giudizio di Dio. Per voi stessi, facciam voti perchè la malattia che vi affligge sia un semplice avvertimento del cielo; ma, sovvenitevi che essa cominciò dopo l'ordine dato da voi, di esporre alle belve il cristiano Mavilo di Adrumeto. Del resto, pensate all'avvenire. « Noi non pensiamo a farvi paura, e siamo incapaci di temervi (1). » A Dio non piaccia che cercassimo d'intimidirvi, non avendo paura di chicchessia. Nostro solo desiderio è che tutti sien salvi, e che nessuno abbia temerità di combattere contro Dio.

Pagina 87.

Quanti governatori che non erano a voi paragonabili per umanità si ricusarono nella causa de' cristiani! Cincio Severo fu il primo che somministrasse a quelli che gli venivano diretti come cristiani, mezzi di difesa o di evasione... L'imperator Severo, informato che vi erano fra i cristiani persone della più alta distinzione dell'uno e dell'altro sesso, non solo non li perseguitò, ma

(1) Trad. di Bossuet, *Panegir. di S. Tom. de Controb.* pag. 600. Il gran vescovo aggiugne al testo: « Non siamo nè formidabili, nè vili, non siam formidabili perchè non sappiamo macchinare, e non siam vili, perchè sappiamo morire. »

li protesse contro le violenze del popolo (1). Marco-Aurelio, nella sua spedizione contro i Quadi, ottenne, grazie alle preghiere de' cristiani che servivano nel suo esercito, una pioggia abbondante che lo salvò (2). Quanti flagelli di simil natura non abbiamo allontanati con le nostre preghiere, co' nostri digiuni? Sempre che il popolo, credendo dirigersi a Giove, esclama, *O dio degli dei, solo potente*, ei rende, senza saperlo, un omaggio sollenne al nostro Dio... Arrio Antonino, che erasi dichiarato contro di noi con tanta violenza nel suo governo dell'Asia, vedendo accorrere in folla al suo tribunale i cristiani sparsi in Cartagine, si contentò di farne arrestare alcuni, e disse agli altri: *Sciagurati, se volete morire, vi mancano precipizii e corde?* Se fossimo di tale carattere, che fareste di tante migliaia di cristiani, uomini e donne, di ogni condizione, che verrebbero a presentarsi a voi? Di quanti roghi e scuri non avreste bisogno! Che diverrebbe Cartagine in tal modo decimata, quando ciascuno venisse a riconoscere fra le vittime i suoi concittadini, i suoi congiunti; quando vi vedesse uomini, donne, forse di rango ugua-

Pagina 88.

(1) Non perseverò lungo tempo nelle sue pacifiche disposizioni. Orosio e Sulpicio-Severo affermano che fuvvi verso il decimo anno del suo regno una violenta persecuzione che diede alla Chiesa quantità di confessori e di martiri.

(2) Vegg. Tillemont *Mem.* tom. II, pag. 320.

le al vostro, uniti di società, anche di parentela, con quelli che han l'onore di esservi legati con vincoli di sangue e di amicizia? Risparmiate adunque voi stesso, risparmiate Cartagine, se non volete risparmiar noi.

IV. DELLA TESTIMONIANZA DELL'ANIMA.

Diciamo ben sovente che non si conosce il cristianesimo; che è un volerlo calunniare il supporgli una dottrina lontana dalla natura; che l'Evangelio non è, a' termini del divino legislatore, se non il perfezionamento; che la maggior parte de' suoi dogmi si trovavano scolpiti nel fondo di tutti i cuori; che la coscienza, legge primitiva, essenziale, porta in sè medesima la testimonianza delle verità fondamentali da cui tutte le altre dipendono; come quelle della esistenza e della unità di Dio, de' suoi principali attributi, della immortalità dell' anima, il cui intimo presentimento legasi all' avversione che abbiam tutti per la morte, e al desiderio di sopravvivere a sè stesso. S. Paolo l'aveva detto con una sola frase; *Opus legis scriptum in cordibus*. Tertulliano c' insegna il modo di farne disviluppamento nelle cattedre cristiane. Tal principio ch' egli avea già indicato nel suo Apologetico (1), e che ripete con affezione nella maggior parte delle altre sue opere, riceve qui un' estensione più oratoria.

Matth. v. 17.

Rom. II, 15.

(1) *Vultis ex animæ ipsius testimonio comprobemus? cum resipiscit, Deum nominat hoc solo nomine, quia proprio Dei veri.* Deus magnus, Deus bonus; et quod Deus dederit, *omnium vox est. Judicem quoque contestatur illum*: Deus videt, et, Deo commendo, et, Deus mihi reddet. *O testimonium animae naturaliter christianae!* Cap. XVII.

Pagina 80. Fa uopo instituir ricerche senza fine, internarsi bene addentro nell'antichità, quando a combatter ci accingiamo i detrattori del cristianesimo con testimonianze tratte dagli scritti dei filosofi, poeti ed altri, sia per confutare i lori errori, sia per difendere la nostra causa. Grandissimo numero di apologisti nostri predecessori, accoppiando lo studio profondo della storia alla forza del ragionamento, si sono impegnati in tali laboriose controversie. Ne' trattati che diressero a' gentili contro l'idolatria, risalgono alla origine di ciascuno de' suoi dogmi, percorrendone i monumenti e le tradizioni; e, con dotti raffronti fra i passi che ne producono e la dottrina che professiamo, provano che la nostra religione non sia così nuova, così mostruosa come si spaccia e si vuol far credere. Ma la prevenzione, che accanisce contro i cristiani, non ha voluto piegarsi a tali pruove, quantunque somministrate da uomini reputati quasi oracoli. Da un lato, i suoi poeti con la futilità delle loro favole che trasferiscono agli dei le passioni degli uomini; dall' altro, i suoi filosofi coll' orgoglio loro ostinato, mentre altro non fecero che bussare alla porta della verità (1). La saggezza d' oggigiorno consiste nel trasportarsi contro il cristianesimo. Appena però si mostra

(1) Espressione di Bossuet citando Tertulliano, *Panegir. di santa Caterina*: *Panegir.* tom. VI, pag. 514.

un poco di vera saggezza, di vera scienza, col ripulsare le vane superstizioni di un culto profano, già si diventa un cristiano sacro alla infamia ed al supplizio. Abbandoniam pure tal genere di argomentazione, che tutti i lettori non son capaci di seguire; non improntiamo nulla dalle testimonianze umane, che non presentano ancora sufficienti malleverie; non profittiam nè anche di quelle che ci porgono le nostre divine Scritture: esse non han fede se non per chi è cristiano. Quella che produr deggio in favore del cristianesimo, è testimonianza di nuovo genere; testimonianza più conosciuta di tutte le dottrine, più diffusa di tutti i libri, più notoria di tutti i sistemi, più grande di tutto l'uomo: vale a dire, ciò che fa l'uom tutto intero. Vieni, o anima umana! comparisci e rispondi (1), qualunque siasi la tua origine e la tua natura; sempre, malgrado la diversità delle opinioni che dividono le scuole, sempre sede tu sei della religione, dell'intelligenza e del sentimento. Via su, comparisci, non col

(1) *Consiste in medio, anima*, ecc. Vegg. Bourdaloue, *Avent. sermone dell' ultimo giudiz.* pag. 69. Cambacérès fa lo stesso appello alla coscienza dell'incredulo, *Serm.* tom. 1, pag. 213. Di tutti i predicatori che facesser felici applicazioni di tal movimento di affetti, l'impiego più eloquente è quello che rinviensi in Massillon. Egli interroga l'anima al momento della morte, spogliata da tutti i prestigi di cui la circondavano fin là le illusion i della carne e della vanità. Il pezzo di Tertulliano vi è tradotto interamente. *Quaresima*, tom. III, pag. 234 e seg.

vano treno di una scienza acquistata ne' libri e nelle scuole del portico e dell' accademia, ma semplice, ma ricondotta ai tuoi primi elementi, Pagina 81. ma quale tu sei tuttavia in chicchessia che la tua constituzione originale conservi (1). Nulla ti domando di più di ciò che porti con te. L' abbi tu per te stessa, o l'abbi tu ricevuta dalla mano suprema alla quale sei debitrice del tuo essere, tu non sei, per quanto io sappia, cristiana; perciocchè per esser tale, fa uopo divenirlo. Non importa; la tua testimonianza io però non rifiuto in favore di quelli a' quali tu sei straniera, ancorchè arrossir dovessero per te stessa quegli uomini che ci puniscono, per odio e disprezzo, di una dottrina che tu hai comune con noi. (Cap. I.)

Il nostro delitto consiste nel predicare un Dio essenzialmente uno, da cui tutto derivi, e tutto dipenda. Rendici testimonianza se non è questa la tua fede stessa. Perciocchè, e tu anche, quante volte non ti abbiamo intesa in pubblico e in particolare, nella pienezza di una libertà che ci è interdetta, esclamare: *Se piacesse a Dio!* Non era ciò un riconoscere Dio, e l'unico Dio (2)? Ed anche: *Dio è buono*, *Dio fa bene*, *Dio vede*

(1) Molin. *Serm. scelt.* tom. VIII, pag. 449.

(2) Vegg. Lenfant, *Serm.* tom. IV, pag. 212 e seg. Segaud, *Quaresima*, tom. I, pag. 207, 240. Saurin, *sul prezzo dell'anima*, tom. III, pag. 26. Cambac. tom. I, pag. 190. Montargon, *Diz. apost.* tom. II, pag. 48 e seg.

tutto, *Dio giudicherà fra noi.* (Cap. II.) Dite di tal uomo : È un tristo ; perchè ? se ciò non è per opposizione alla bontà di Dio? Questa voce, *Che Dio vi benedica*, della quale facciamo il punto di riunione e il suggello delle nostre conversazioni, quasi riconoscendo in Dio il principio di tutto il bene che ci è fatto, non costa più a voi il ripeterlo di quel che costi a noi stessi. Ed anche allorchè, cangiando linguaggio, voi dite, *Che Dio ti maledica*; non rendete meno di noi testimonianza alla sua autorità sovrana.

Ve n' ha fra voi che, senza negare l' esistenza di Dio, gli oppugnano l' attributo di una provvidenza che vede e regola tutto, di una giustizia alla quale bisognerà render conto ; in che sono più in opposizione con noi, che crediamo al terribile giudizio annunziato da' nostri divini oracoli ; per onore alla divinità pretendono liberarla dagl' imbarazzi del governo dell' universo. La suppongono incapace di alcun sentimento di collera e di vendetta. Diversamente, dicono, sarebbe capace di passioni umane, il che ripugna alla indipendenza del suo essere. Ma si conviene nelle stesse scuole che l'anima è di origine celeste ; e ciò basta per la confutazione del loro sistema. Perciocchè se l' anima è di natura divina, non vi ha dubbio che non conosca quello a cui dee tal benefizio ; se lo conosce, conseguente-

mente lo teme. E la pruova si è, che desidera rendersclo favorevole, piuttosto che esser esposta alla sua collera. Ma donde deriva all' anima tal timore che ha della Divinità, se Iddio manca di volontà di mettersi in collera? In quel modo può temersi chi non sa sdegnarsi? E che altro si teme, se non ch' egli s' irriti? Ma donde gli provverrebbe tal collera, se avesse occhi chiusi sul male che si commette? E perchè tenerli aperti, se non dee giudicarli e punirli? Ora, a chi appartiene il diritto di giudicarli, se non è a colui che possiede la potestà suprema? Dunque a Dio. Ecco ciò che la vostra coscienza vi fa dire giornalmente in pubblico, in particolare, senza che niuno ve ne beffi o ve ne contraddica. Ma donde provengono tai parole, in bocca non cristiana? (Cap. II.)

Pagina 82. Voi qualificate qual demonio tutto ciò che vi presenta l' immagine della impudicizia, delle scelleratezze, della insolenza, de' disordini che da noi si attribuiscono allo spirito maligno: e, benchè noi soli ne avessimo giusta idea, non è un riconoscerlo l' odiarlo? (Cap. III.)

Noi affermiamo che l' anima sia immortale, e che, al separarsi dal corpo, vada soggetta a un giudizio il qual fisserà i suoi eterni destini proporzionalmente a' suoi meriti: perchè ne arrossiremmo, se questa è una credenza che ci è comune

con voi? perciocchè il sentimento rinviensene ora in tutti i cuori, malgrado la diversità delle opinioni che dividono le scuole. Quando parlate di persona che non è più, è sol per compiangerla: ma di che? non di aver perduto il benefizio della vita, ma di dovere andare incontro ad un giudizio, e forse ad una punizione. Voi la compiangete; ma se nulla sente, se non vi è più nulla dopo la morte oltre al cadavere da cui l'anima si è separata, se essa stessa si è annientata, siete in contraddizione con voi medesimo. Intanto temete la morte. Eh! che avrebbe di sì spaventevole, se non portasse con sè nulla da doversi temere? Si teme, forse, non per le sue conseguenze ma pei beni de' quali ci priva? Ma se il male prevale al bene, prevalendo ciò che si guadagna a ciò che si perde, il timore non avrebbe alcun motivo. Si dee tanto temere ciò che ci salva da ogni terrore? La temete ciò non ostante, perchè ben sapete essere un male. Donde il sapreste? e in qual modo avreste imparato a temerla, se non avreste avuto dentro di voi il presentimento di qualche cosa che ne fa un male, e che ne inspira spavento?'

Pagina 83.

Al timore della morte, si accoppia in qualche anima la speranza di sopravvivere, dopo la morte, nella memoria degli uomini. Senza parlare di quegli eroi tanto celebri negli annali

di Roma e della Grecia, ne' quali ciò che faceva disprezzar la morte, si sa essere stato il desiderio di far parlare di sè quando più non fossero; anche oggidì si ambisce perpetuare il proprio nome: alcuni con composizioni letterarie, altri con l'esempio de' loro costumi, altri finalmente con la pompa della loro sepoltura. Qui anche domanderò donde nasce nell' anima la pretensione di voler essere qualche cosa dopo morte? perchè tante spese, e quai frutti si spera raccoglierne? Che sarebbe per essa l' avvenire, se ignorasse che siavi realmente un avvenire? (Cap. v.)

Ma forse avete meglio voi la certezza di qualche sentimento dopo la morte, che non l'abbiam noi di quella risurrezione che ci provoca contro sì violenti censure. Intanto non siam soli a predirla. Se vi si chiede novella di taluno, morto da lungo tempo, come se fosse anche abitante di questo mondo, non esitate a rispondere: Egli è in viaggio, e dee ritornare. Non son queste tante testimonianze ch' escono dal fondo della vostra anima? Testimonianze tanto più vere quanto più sono semplici, tanto più semplici quanto più popolari, tanto più popolari e comuni quanto più naturali, e conseguentemente divine (1). Non

(1) Bossuet disse: « Non so quale inspirazione, di cui non conosciamo l' origine, c' insegna ad invocare Iddio in tutte le necessità della vita. In tutte le nostre affezioni, in tutti i nostri biso-

credo di esser qui accusato di spirito limitato e rampante, per poco che riconoscer si voglia la maestà della natura, dalla quale la testimonianza dell'anima desume la sua autorità. Tutto ciò che accorderete all'una riflette sull'altra; la natura dà la lezione, l'anima la ripete. E ciò che la prima insegna, e la seconda apprende, risale a Dio, principio di ogni scienza. Tutto ciò che l'anima può lusingarsi di conoscere della essenza divina, senza che nulla abbia imparato di ciò che sa, può ben discoprirlo sol che si ripieghi sopra sè stessa. Uscita dalle mani di Dio, non ha potuto dimenticare affatto il suo autore; sempre si risente della sua divina origine, per le facoltà divine che risplendono in lei (1). Vi era l'anima alcerto pria che vi fossero libri; v'era il senti-

gni: un segreto istinto innalza i nostri occhi al cielo, come se sentissimo in noi medesimi che là risiede l'arbitro delle cose umane. E tal sentimento si osserva in tutti i popoli del mondo fra' quali è rimasta qualche traccia di umanità, a cagione che non da studio ma da natura ciò proviene, e nasce nelle nostre anime non tanto per dottrina che per istinto. È il cristianesimo della natura, o, come il chiama Tertulliano, la testimonianza dell'anima naturalmente cristiana. » *Serm.* tom. III; pag. 5; 6.

(1) L'antico vescovo di Sènez disviluppa elegantemente tal pensiere nel suo *serm. sull' immortalità dell' anima*, tom. I, pag. 172 e seg. Bossuet, con una magnificenza d'immagini o di espressioni che l'eleva al di sopra di ogni paragone, nel suo *serm. per madamicella di La Vallière*, pag. 564 e 570 del tom. VIII dell' ediz. in-4°, Parigi, 1744, ed in tutta la seconda parte del suo *serm. sulla morte e l'immortalità*, *Serm.* tom. V.

mento, pria che vi fossero scrittori; v'era in fine l'uomo quando ancor non vi erano nè filosofi nè poeti. È credibile che gli uomini sieno rimasti tanti secoli pria della scoverta dell'alfabeto, senza manifestare con l'espressione del linguaggio i sentimenti interni ch'erano in essi? Niuno fin là non Pagina 85. pensava a parlar di Dio e della sua bontà; nè della morte, nè di altra vita. Ma in qual modo que' medesimi termini si sarebbero introdotti nel linguaggio e ne' libri, se le idee che esprimevano non fossero state già diffuse fra gli uomini? Sia che le abbia Iddio scolpite nell'anima, sia che le abbia egli imparate al mondo per la rivelazione delle sue Scritture, ciò non importa: nè Dio nè la natura sapevano affatto mentire. La religione de' cristiani, che non si vogliono nè vedere nè ascoltare, è in tutte le bocche, è in tutti i cuori. Non nella sola Roma o in Atene la coscienza parla un tal linguaggio: l'uomo è dapertutto lo stesso; l'espressione diversifica, il sentimento non mai (1). Dapertutto credesi in un Dio e nella sua bontà; dapertutto si conosce il demonio e si maledice; dapertutto si appella al giudizio di Dio; dapertutto si muore; dapertutto la morte stessa serve di testimonianza che non si muore interamente. Si proclama ad

(1) Queste belle espressioni si trovano in tutt' i discorsi sulla legge e la morale evangelica. Vegg. Massill. *Quaresima*, tom. IV, pag. 5, 6, 18. Combacérès, tom. II, pag. 50, III, 12, ec.

alta voce ciò che è a noi permesso di mormorare nell' ombra. Ed abbiam noi torto nel dire che la sola testimonianza dell' anima condanni una tanto ingiusta prevenzione? È dessa la prima a deporre contro sè medesima, è dessa la sua accusatrice e il suo giudice (1). Che cosa dovrà rispondere al tribunale di Dio allorchè le sarà detto (2): Quel Dio che tu pubblicavi era per te il Dio ignoto? a quei demonii che tu detestavi, serbavi culto ed adorazioni? Tu ne appellavi al giudizio di Dio, e tu non credevi che dovesse venire un giorno a giudicar gli uomini; avevi presentimento di una eternità di supplizii, e non prendevi pensiere di evitarli; rendevi segreta testimonianza al nome cristiano, e perseguitavi coloro che ne faceau professione (3). (Cap. VI.)

Pagina 85.

(1) « Ogni anima peccatrice, dice Tertulliano, è tuttinsieme delinquente e testimonio : *Merito omnis anima et rea et testis est.* » Bossuet, *Serm.* tom. I, pag. 288.

(2) « L' uomo comparirà, dice Tertulliano, innanzi al trono » di Dio, non nulla avrà che dire. » Bossuet, *ivi* pag. 293. Massillon (*serm. sull' evid. della legge*) estende con eloquenza le medesime parole. *Quaresima*, tom. IV, pag. 26.

(3) Quest' eloquenti parole sono state cento volte ripetute e non mai invecchieranno. Vegg. Bourdal. *Avvento*, pag. 48. Una delle più notabili imitazioni è quella che ne ha fatto il P. Beauregard, in un *serm. sul peccato*, pag 118. Analisi, Parigi, 1820.

V. TRATTATO DELLA IDOLATRIA.

Comincia con molta nobiltà e decoro.

Pagina 104. « Sorgente feconda, unica, dei delitti che si diffusero sull' uman genere, e che formerà il principal subbietto di accusa nel giorno dell' ultimo giudizio, è l' idolatria. Perciocchè, quantunque ognuna delle nostre colpe abbia proprio carattere, e special designazione, in conseguenza di che sarem giudicati; pure non è men vero che vengan tutte a ridursi al delitto della idolatria. Obbliate i nomi, osservate le opere: idolatra, omicida, voci sinonime. Dove è mai, mi direte, la relazione fra l' uno e l'altro? L' omicidio è l' uccisione di un altro, di un nemico; l' idolatria, l' uccisione di sè medesimo. In qual modo? Per fatale acciecamento che rivolge il colpo sopra voi stesso. Con qual ferro? Per la sventura di offendere Iddio: per tanti insulti fatti alla sua maestà per quante vi sono specie diverse d' idolatrie. L' idolatria dà morte all' anima; dunque l' idolatria è un omicidio. E lo stesso io dico dell' adulterio, della impudicizia. Formarsi de' numi per adorarli e servirli, è un abiurare il solo vero Dio; e lo stesso è per l' impudicizia. Il profeta Ezecchiele, rimproverando a Samaria e a Gerusalemme le loro fornificazioni, non esita a dire che del delitto dell' idolatria si macchiarono, togliendo al Signore

gli omaggi a lui dovuti, per trasportarli ad altri, aggiungendo l' oltraggio al latrocinio. (Cap. 1.)

Ezech. xxv.

Si adopera comunemente tal voce per l' azione di ardere incenso, immolar vittime, far sacrifizii in onore di qualchuna delle false divinità che il paganesimo adora: sarebbe far consistere l' adulterio, per esempio, nel delitto che lo consuma, l' omicidio nella effusione del sangue e nella morte della sua vittima; mentre che il nostro supremo legislatore dà loro assai maggiore estensione, qualificando di adulterio il semplice sguardo fissato criminosamente, di omicidio, ogni parola ingiuriosa al prossimo, ogni provocazione alla vendetta. E il suo evangelista dopo di lui: *Chiunque odia il suo fratello è un omicida*. Sarebbe un ridurre a ben poca cosa e la profonda scienza del demonio negli assalti che ci dà e i mezzi di salvezza che la bontà divina ci ha procurati per resistervi, il pretendere di sol doversi render conto di que' delitti che i medesimi pagani condannano. Eh! in qual modo *la nostra giustizia sarebbe più abbondante di quella degli scribi e de' farisei*, come il comanda nostro Signore, se non riconoscessimo fin dove si estende la malignità del suo avversario? Chiamerò adunque idolatria, e sia qualunque la materia di che si componga, ogni culto diretto ad altri che a quello che sòlo debbe esser servito (1). Insensati! tutto è divenuto

Pagina 105.

Matth. v. 18, 12.

II Joan. III. 15.

Matth. v. 20.

(1) Vegg. Baurd. *Domenic.* tom. II, pag. 128. Brettev. *Saggi*

Pagina 106. dio per noi, fuorchè il Dio che fece tutto (1).

Tertulliano condanna, col peccato d' idolatria, tutti quelli che sen rendono complici con professioni che la favoriscono.

Non è minor delitto il fabbricare un idolo di quelche il sia l' onorarlo. E comincio dalla triviale obbiezione: Questo è il mio mestiere, non ne ho altro per vivere. — « Ma che? dunque, amico mio, è necessario che tu viva? A che ti servirebbe Iddio, se sol ti regoli colle tue proprie leggi (2)? »

1 Cor. VII. 24. Ma noi leggiamo nell' epistole di san Paolo, *Ognuno si rimanga nella condizione nella qual si è trovato* (3). A tal riguardo, possiam dunque rimanere impunemente nel peccato; e Gesù-Cristo poteva ben dispensarsi di venir nel mondo per redimerci dalla schiavitù del peccato.

1 Cor. IV. 25. L' apostolo, ci si dice anche, richiede che ad esempio suo ognun lavori con le proprie mani per vivere. Se ogni specie di lavoro manuale è comandato con tal precetto, ecco adunque i ladri,

di serm. tom. I, pag. 355. Saurin, *Serm.* tom. III, pag. 318. Molinier, *Serm.* tom. I, pag. 99. tom. II, pag. 124.

(1) *Omnia colit humanus error, præter ipsum omnium conditorem.* Bossuet: Tutto era dio, fuorchè lo stesso Dio. *Disc. sulla stor. univ.*

(2) Tradotto da Bossuet, *Serm.* V, pag. 312.

(3) Allora leggevasi: *Ut quisque fuerit inventus, ita et perseveret.*

i giocolieri e gli assassini giustificati; perciocchè vi adoperano le loro mani e tutto il loro corpo, e quegl' infami mestieri dan loro di che vivere. Aprite adunque la Chiesa indifferentemente a tutti coloro che lavorano con le loro mani, senza distinzione de' generi diversi d'industria che la legge di Dio riprova. (Cap. v.)

Quantunque non vi fosse legge positiva che li vieta, il solo titolo di cristiano bastarebbe per riprovarli. S' egli è vero che sul sacro fonte del battesimo rinunciaste a Satana e agli angeli suoi, come mai potreste permettervi simili mestieri? Ciò che abiurò la vostra bocca, potrà la vostra mano riconoscere? (Cap. vi.) Pagina 107.

Il pensiero seguente può applicarsi a tutti quelli che adoperano la loro penna o i loro talenti in servizio di profane divinità.

Ditemi, credete in quelle? No. Avete dunque motivo per non credervi: ne avete di vantaggio per onorarle? Neppure: l' uno e l' altro sarebbe egualmente attentatorio alla maestà di Dio. Pertanto, assai più colpevoli ancora, voi procurate loro adoratori; sacrificate loro, non vili animali, ma la vostr' anima; immolate loro il vostro ingegno, le vostre laboriose veglie; siete per esse più del loro pontefice; poichè moltiplicate i loro sacrificatori.

Ammettere artefici d' idoli fra i nostri fedeli! Giusto cielo! I Giudei sol una volta bagnarono

le loro sacrileghe mani nel sangue del Salvatore: essi, ogni giorno oltraggiano la sua sacra carne (1)! (Cap. VII.) Impiegar le vostre mani in simili usi? Non sapreste adunque adoperarle meglio? e non avete a scegliere fra tante professioni diverse? ec. (Cap. VIII.)

Pagina 108.

Pagina 110.

Il Vangelo proscrive del pari e il male che si fa, e il male che si fa fare. Che importa che il peccato sia commesso da un altro, quando son io che l'occasion gliene porsi? Non è a me permesso far tale azione; e sol perchè mi si proibisce, conchiuder ne deggio che mi si ordini del pari d'impedir che si faccia. (Cap. XI.) Arte non v'ha, professione, o commercio favorevole al servizio degl'idoli, che non si trovi avvolto nella condanna della idolatria.

Ritornando all'obbiezione: « Non ho altri mezzi per vivere », Tertulliano ne incalza la confutazione con questi generosi sentimenti.

E bene, sarete povero, sarete dunque di quelli che Gesù-Cristo chiama beati. Non avrete di che mangiare? Iddio vi provvederà, *Non siate solleciti*, ci dice, *della vostra sussistenza*. Vi manca di che coprirvi? sovvenitevi de' gigli de' campi. —Io altro non sono che un artifice agli ordini di

Matth. V. 3.

Ivi, VI. 25.

Ivi, 28.

(1) Pensiere ben sovente applicato al peccato della comunione indegna. Vegg. fra gli altri Massillon, *Quar.* tom. IV, pag. 267 e seg.

chi lo paga. — *Niuno può servir due padroni ad un tempo*: non si può esser discepolo di Gesù-Cristo se non a condizione di portar la sua croce; non dovete cercarla ben lungi, il vostro corpo ve ne presenta l' istrumento. — Deggio me stesso a' miei figliuoli, alla mia famiglia. — A Dio prima di tutto: gli apostoli non abbandonarono ogni cosa per seguire il Signore? Ne vedete un solo che avesse risposto alla chiamata di Gesù-Cristo: Non ho di che mangiare? La fede non teme di morir di fame; la fame non è se non una morte del pari che un altra; ed ogni specie di morte esser dee disprezzata per Gesù-Cristo. Ei condanna ogni attaccamento alla vita, maggiormente ogni cura per l' indomani (1). Ma ove trovasi sì alta perfezione? — Ciò che è difficile all' uomo, divien facile a chi è sostenuto da Dio. (Cap. XII.)

Ivi, 24.

Indi passa Tertulliano alla dimanda se sia lecito assistere a feste profane.

Lacerate adunque, ei risponde vivamente, le pagine ov' è scritto: *Godrà il mondo*; *voi sarete nel pianto*. Se ne partecipiamo i godimenti, è ben da temere di non parteciparne an-

Joan. XVI. 20.

(1) Bossuet, citando Tertulliano: « Purchè ei muoia in nostro » Signore, ogni maniera di morire gli è gloriosa: la spada o la fa- » me, tutto gli è indifferente; e l' ultimo genere di morte non » debbe essergli più terribile di tutti gli altri. » *Serm.* tom. v, pag. 302.

che un giorno i gemiti. Dobbiam gemere quando il mondo è nella gioia, per aver modo di gioire quando ei sarà nelle lagrime. Lazzaro, nell' uscir di vita, è ricevuto in trionfo nel seno di Abramo; il ricco malvagio è immerso in uno stagno di fuoco. Ecco l' alternativa che compensa i mali e i beni di questa vita; bisogna scegliere. (Cap. XIII.)

Luc. XVI. 23.

Mi si opporranno le parole dell' apostolo, *Io mi studio di piacere a tutti in ogni cosa*. Ciò importa forse: che, per piacere agli uomini de' tempi suoi, san Paolo celebrava con essi i saturnali e le calende di gennaio? o piuttosto che cercava di piacere per moderazione e pazienza, per gravità di costumi e per carità affettuosa, per fedele adempimento di tutti i doveri? E quando l' ascoltate dire, *Mi son fatto tutto a tutti, per guadagnarli tutti* a Gesù-Cristo, vuol forse dire: ch' ei si rendeva idolatra con gli adoratori degl' idoli, mondano coi mondani? (Cap. XIV.)

1 Cor. X. 33.

1 Cor. IX. 22.

La nostra legge ci vieta qualunque commercio co' pagani, cogli adulteri; ci è permesso di vivere con essi, non di morire con essi. Abitiamo con loro; dividiamo insieme i piaceri della natura, non quelli della superstizione. Ciò che ci è comune, è l' umanità, non la legge; il mondo, e non l' errore... Oh! quanto il paganesimo è più conseguente! Ei si rende isolato da tutte le nostre feste; non vedesi alcuno de' suoi parte-

giani unirsi a noi nella celebrazione delle nostre solennità della domenica, della pentecoste, anche supponendo che le conoscessero: temerebbero essi di passar per cristiani; e noi non temiamo esser confusi coi pagani. Una delle due: o non si saprà che siete cristiani, e la vostra coscienza sarà risponsabile di tale ignoranza; o si saprà, e in tal caso, oltre alla tentazione alla qual vi esponete, compromettete la coscienza di un altro, che non vi riconoscerà più per esserlo. La vostra dissimulazione è un' insidia, una seduzione. Da qualunque lato vi rivolgiate, sempre colpevole vi rendete del peccato di sembrar di arrossire di Dio al cospetto degli uomini.

Tertulliano non approva che i cristiani della sua epoca accettassero dignità e magistrature civili, perchè la maggior parte degli ornamenti da' quali erano accompagnate avevano la loro instituzione nella idolatria. È conseguenza della dottrina da lui manifestata altrove, e che Origene partecipava con lui (1). L' appoggia con l' esempio del Salvatore, che non volle tanta pompa esteriore.

« Ei giudicò che que' beni, quelle contentezze, quella gloria, fossero cose indegne di lui e dei suoi (2). Se fossero da riputarsi dignità, potestà

(1) Contro Celso, lib. VIII, n° 74. (Vegg. più sopra, pag. 373.) L' uno e l' altro temevano ogni relazione, anche indiretta colle cerimonie del paganesimo, che l' uomo pubblico autorizzava almeno con la sua presenza.

(2) Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 409.

reale, a chi si apparterrebbero con maggiori diritti se non al Figliuolo di Dio? Chi le avrebbe più facilmente ottenute, o con maggior magnificenza? Qual numeroso e onorevole corteggio non avrebbe preceduto i suoi passi! qual brillante porpora non avrebbe ornato i suoi reali omeri? qual ricco diadema non avrebbe scintillato sulla sua fronte! quali delizie non gli preparava l' intera natura, che ubbidisce tanto puntualmente a' suoi ordini! Ma no. « Ei credè che tal grandezza, perchè falsa e immaginaria, offenderebbe la sua vera eccellenza; e in tal modo, non volendola, la rigettò. Ciò non basta: rigettandola, la condannò. Ma di vantaggio ancora: condannandola, il dirò? sì, non temiamo di dirlo, la pose fra le pompe del diavolo, alle quali rinunziammo pel santo battesimo (1). »

Ne sarete privi in questa vita? Consolatevi: altri onori vi son riserbati, non sulla terra, ma nel cielo. (Cap. XVIII.)

Tertulliano si esprime con la stessa energia contro l' uso delle armi; sempre sullo stesso principio, che le bandiere di Gesù-Cristo e quelle della idolatria non possono andare unite e rinvenirsi fra le mani medesime. (Cap. XIX.) Nello stesso modo opinava Origene.

Pagina 117. Non permette alcun giuramento, e non condona ad

(1) Bourdal. *Sul carattere del crist. Domenic.* tom. IV, pag. 65, Massillon; *Picciol numero di eletti*, *Quar.* tom. II, pag. 305 e seg.

alcuna di quelle locuzioni che son prossime à giuramenti, che l'uso introdusse ne' discorsi famigliari, e ne' quali si frammettono i nomi delle divinità pagane; anche meno a quelle che compromettano la maestà del nome del solo vero Dio. (Cap. XXI, XXII.)

Condanna egualmente ogni menzogna; qualunque dissimulazione gli sembra equivalente alla stessa menzogna. Ben si conosce che non fa maggior grazia a ciò che chiamano restrizioni mentali.

Pagina 118.

« Ho scritto, si dice, ma non ho profferito parole. » La lingua, non la lettera offende. (Al che oppone la doppia testimonianza della natura e della coscienza.) La natura, perchè la mano anche senza il concorso della lingua nulla può scrivere, che non provenga dall'intelligenza, che ne concepì il pensiero o il ricevè da straniera impressione. La coscienza: perchè mi risponda pure se non fu l'anima quella sola che comprese ciò che dettava per trasmetterlo alla mano, qualunque avesse potuto esser qui il ministero della lingua? Credete adunque di aver precauzioni da serbare: il vostro cuore vel diceva. Non potete adunque allegare pretesto, nè d'ignoranza, nè di difetto di volontà; e il sapevate, perchè prendevate le vostre precauzioni; e intanto, non avete meno acconsentito. L'intenzione equivale al fatto; e vi diviene impossibile il sottrarvi da una colpa con una colpa maggiore. « Non giurando, non ho negato! » Quando anche non avreste fatto nè l'uno nè l'altro, non

Pagina 119.

incorrereste meno nel rimprovero di avere spergiurato, se il vostro cuore n' era intelligente. Non equivale il parlare allo scrivere? e non possonsi profferir voci senza le labbra? Zaccaria, privo per qualche tempo dell' organo della voce, non s' intrattiene meno con sè medesimo; e, trionfando dell' impedimento della sua lingua, supplisce col linguaggio delle mani per enunciare il pensiere del suo cuore; non ha bisogno di voce per far intendere il nome che dà al suo figliuolo. Ei parla scrivendo; la sua penna divien più eloquente della sua bocca; e i caratteri tracciati dalla sua mano hanno maggior lustro delle parole che mai avesse articolate. (Cap. XXIII.) Preghiamo il Signore a non permettere che fossimo giammai ridotti a simile necessità; per tèma che nel giorno del giudizio quelle lettere menzognere non produchino contro di noi testimonianze del pari accusatrici quanto le nostre parole. (Cap. XXIV.) (1).

Luc. I. 63.

« Fra tanti scogli e tante burrasche, la fede sarà ferma, se è timida; e navigherà sicuramen-

(1) Tal morale non ha nulla di eccessivo: è la sostanza del Vangelo, la dottrina predicata in ogni tempo dai nostri dottori cristiani, e sì eloquentemente esposta da Bossuet, Bourdaloue, Massillon, Joly, ecc. Può consultarsi Bourdaloue, *Quar.* tom. II, pag. 178, riguardo alle colpe leggiere: La Colombiere, *Serm.* tom. III, pag. 164 e seg.; Massillon, *sulla immutabilità della legge*; Joly, *Serm.* tom. III, pag. 305 e seg., ove cita Tertulliano, Montargon, *Diz. apostol.* tom. III, pag. 322.

te, se procede sempre tremante e impaurità dei suoi perigli (1). »

VI. LIBRO DELLA CORONA.

Diè occasione a questo scritto di Tertulliano, un tratto di coraggio di un soldato cristiano. Essendosi egli presentato dinanzi al tribuno per ricevere la gratificazione militare che si distribuiva nelle feste degl' imperatori, si osservò che teneva in mano la corona che gli altri portavano sul capo. Interrogato donde tal singolarità, rispose che era cristiano. Ne fu punito, col menarlo in prigione. Tertulliano stabilisce la sua difesa sul principio, senza dubbio esagerato, di essere assolutamente vietato a' cristiani il portar corone. Quel che forma l' importanza di tal libro, non è l' erudizione che vi si osserva, ma la quantità di solide instruzioni, e di pensieri vivi e profondi che vi si rinvengono. Ne trascriviamo alcuni de' più notabili nell' idioma medesimo in cui si trovano espressi con energia, e che il nostro non imita se non debolmente. Tertulliano dirige il suo trattato non a quelli che erano di già decisi, ma a quelli soltanto che cercavano d' illuminarsi (2).

Non si può argüire dalla Scrittura ch' ella condanni tal uso; si arguirà dal suo silenzio che il permetta? Nell' incertezza, val meglio l' astenersi che rischiare di essere in peccato. E quando la Scrittura si tace, qual altro tribunale interroghe-

Pagina 121.

(1) Trad. di Bossuet, *Serm.* tom. III, pag. 172.

(2) *Et ideo non ad eos erit iste tractatus, quibus non competit quæstio, sed ad illos qui discendi studio non quæstionem deferunt, sed consultationem.* (Cap. II.)

remo? (Tertulliano non esita di rispondere che quel tribunale è la tradizione.) Perciocchè, in qual modo esser vi potrebbe uso, se non provenisse da tal sorgente? *Quomodo enim usurpari quid potest, si traditum prius non est?* In effetti quante instituzioni abbiam noi, in favor delle quali non potremmo allegare verun testo preciso della Scrittura, ma che giustifichiamo con la tradizione e con la consuetudine!

Dà per esempio le cerimonie usate nell' amministrazione del battesimo, le oblazioni pe' morti, gli anniversarii de' martiri, l' uso frequente del segno della croce (1). (Cap. III.)

Pagina 122. Se mi chiedete testimonianze della Scrittura in favore di ciascuna di tali instituzioni; nulla potrò rispondere. Tutto quel che dovrei dire, si è che la tradizione le consacrò, la consuetudine le autorizzò, e che la fede ne guarentisce l' osservanza (1). Nell' ordine civile, la consuetu-

(1) *Ter mergitamur... Eucharistiæ sacramentum, etiam antelucanis cœtibus, nec de aliorum manu quam præsidentium sumimus. Oblationes pro defunctis, pro natalitiis annua die facimus... Ad omnem progressum atque promotum, ad omnem aditum et exitum, ad calciatum, ad lavacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia quaqumque nos conversatio exercet, frontem crucis signacolo terimus.* (Cap. III.)

(2) *Harum et aliarum ejusmodi disciplinarum, si legem expostules Scripturarum, nullam invenies. Traditio tibi prætendetur auctrix, consuetudo confirmatrix, et fides observatrix.* (Cap. IV.) Argomento invincibile, alla portata di tutti, che forma il baluardo

dine fa legge, quando la legge non parla; e l'autorità è uguale fra il fatto e il codice, quando la cosa è ragionevole. In tal caso, la sorgente è indifferente. Qui, è la ragione suprema quella che opera: che importa se ella pronunzi o sol lasci fare? (Cap. IV.)

Nell'applicazione particolare di tai principii alla questione:

« Forse mi opporrete, dice Tertulliano, che Gesù-Cristo fu coronato? » Non esiterò a rispondervi: E bene, siatelo a simil prezzo. (Cap. IX.)

Pagina 125.

Joan. XIX. 2, 5.

Riguardo al resto (prosiegue il nostro eloquente scrittore), la maestà di Dio nulla vuol di comune co' demonii: *Quid tam indignum Deo, quam quod dignum idolo?* Serbate ai fredd' idoli, serbate ai morti insensibili un vano ornamento non adatto alle membra del Dio vivente (1).

Pagina 126.

Il popolo si mostra con corone sul capo nelle pubbliche feste. « La licenza spia ordinariamente il tempo delle feste pubbliche, e non ne trova di più proprio (2). »

di nostra fede cattolica; lo stesso, sotto la penna del nostro apologista, produsse la sua bell'opera delle *Prescrizioni*; lo stesso che è disviluppato con gran metodo e forza, da Vincenzio de Lérins, nel suo *Commonitorium;* da san Basilio, nel XXXII° cap. del *Trattato dello Spirito-Santo*, diretto ad Anfiloco; da S. Agostino, in tutte le sue controversie; e da tutti i nostri dotti teologi nel rispondere alla Chiesa pretesa riformata.

(1) Bella imitazione in Massillon, *Picciol numero di eletti*, *Quar.* tom. II, pag. 312.

(2) *Est omnis pubblicæ lætitiæ luxuria captatrix.* Bossuet, *Serm.* tom. VIII, pag. 277.

Non perchè una corona sia da per sè qualche cosa di perverso; l'abuso la contamina, con la sua affinità alle cerimonie del paganesimo. Ascoltate l'Apostolo che v'intima: *Fuggite l'idolatria!* Adunque ogni specie d'idolatria, e l'idolatria tutta intera: *Omnem utique et totam*. È una folta foresta, ove son nascoste spine senza numero. Non date nulla agl' idoli, e molto meno da essi accettatene: *Nihil dandum idolo, sic nec sumendum ab idolo*. La fede permette di affidarsi ad un idolo? No: e soffrite di aver le sembianze di un idolo? Qual ravvicinamento fra Gesù-Cristo e Belial!

I Cor. VIII. 1.

II Cor. VI. 12.

Per ubbidire all'ordine datoci di allontanarci da ogni idolatria, il più sicuro è di neppure avvicinarvici. Il serpe nemico ferisce da lontano. L'evangelista san Giovanni va anche più oltre dell' apostolo san Paolo: *Figliuoli miei*, dice, *guardatevi dagl' idoli*, non solo da ogni culto idolatrico, ma da tutto ciò che ne presenta l'immagine. Creato all' immagine del Dio vivente, non vi sta bene il conformarvi in una immagine di simulacro e di morte. (Cap. x.) Non mai il cristiano è diverso da sè medesimo; sol vi ha un Evangelio; sol vi ha un Gesù-Cristo, che sconoscerà al cospetto di suo Padre chiunque lo avrà sconosciuto al cospetto degli uomini, come riconoscerà chiunque l'avrà riconosciuto. Ei non mette

Joan. V. 21.

Pagina 128.

Luc. IX. 26.

differenza alcuna fra chi lo serve con modo infedele, e il pagano che lo scaccia. L'imperio della fede non ammette necessità. « La sua gloria particolare è che non vi sia una legge del peccato che non riprovi e non condanni, fulminando di anatema l'ingiustizia, in qualunque caso che avvenga, non rispettando in ciò nè rango, nè qualità; non avendo riguardo nè a costume, nè a professione; non adattandosi nè a debolezza, nè ad interesse; non cedendo nè anche alla più molesta di tutte le necessità, che sarebbe quella di morire: *Non admittit status fidei necessitates;.... ne moriendi quidem necessitati disciplina nostra connivet* (1). » (Cap. XI.) È a voi impossibile il servire insiememente a Dio e al mondo. Il padrone al quale appartenete è Gesù-Cristo. Siete consegnato su' registri di vita. La vostra porpora, è il sangue con cui vi ha segnato. Straniero in questo mondo, siete cittadino nella Gerusalemme celeste. Conservate a Dio, senza macchia, l'anima che vi diede; ei saprà ben coronarla come gli aggrada: lo richiede, vi c'invita: *A chi avrà vinto, darò corona di vita.* Perchè condannare il vostro capo a corone fragili, quando aspirate ad un diadema immortale (2)? (Cap. XIII.)

Matth. VI.

Pagina 129.

Pagina 130.

Jac. I. 12.

(1) Tradotto da Bourdal. *Domen.* tom. I, pag. 229. Bello sviluppamento di tal massima in Molinier, *Serm. Scelt.* tom. I, pag. 123 e seg.

(2) Un volume intero non basterebbe per riferire particolar-

Impariam quali sono gli artifizii del demonio. « Non vi ha segno di divinità che non affetti; gli si rendono nel mondo gli onori medesimi che si rendono a Dio; gli si fan sacrifizii come a Dio; ha i suoi martiri del pari che Dio; le sue leggi son ricevute ed osservate più esattamente di quelle di Dio; e si è messo in possesso di tutto ciò per confonderci un giorno al cospetto di Dio, quando ci opporrà la condotta di que' disgraziati che, ciechi negli errori del mondo, si suggettano a lui, e gli ubbidiscono come al Dio del secolo (1). »

VII. CONTRO GLI EBREI.

Tertulliano pruova, primieramente, che la legge di Mosè e le sue cerimonie sol furono date per un tempo; che dovean finire alla venuta di Gesù-Cristo; in secondo luogo, che il Messia, atteso dagli Ebrei e predetto da' profeti, è venuto, e che è Gesù-Cristo: il che mostra evidentemente con le profezie che aveano annunziato il tempo di sua venuta e le circostanze di sua vita e di sua morte. Osserva che fu cagione di non essere stato conosciuto dagli Ebrei, il confondere

mente le imitazioni che sono state fatte di queste belle massime. Bossuet, Larue, Bourdaloue, Joly, Fromentières, sono fra gli altri quelli che ne han fatto il più frequente uso. Questo è per altro l'intero spirito di quella perfezione cristiana che ci è tanto raccomandata, non solo come consiglio, ma come precetto.

(1) Bourdal. *sull' ultimo giudizio. Avvento* pag. 43 e 44; e riferisce il testo di Tertulliano, dopo averlo tradotto da abile maestro.

ch' essi fecero il suo ultimo avvento, nel quale apparirà potente e glorioso, col primo, nel quale volle umiliarsi ed abbassarsi alla condizione degli altri uomini (1). Si annovera questo trattato fra le più belle opere di Tertulliano. In effetti è un tratto sublime di logica e di eloquenza, nella quale la luce brilla di tutto il suo splendore. L'argomentazione viva, vincitrice, vi è sostenuta con energia, spesso con magnificenza di elocuzione.

Tertulliano stabilisce dottamente che la promessa fatta ad Abramo si era verificata nel nuovo popolo surto dalla sua razza; che la prima alleanza, meramente temporanea e condizionale, dovea essere abrogata da un' alleanza nuova, ben superiore all' antica; che la vocazione dei gentili, predetta da tutti gli oracoli, si era verificata con l' instituzione e con la maravigliosa propagazione del popolo cristiano diffuso sino all' estremità dell' universo; che il sacrifizio levitico preludeva al vero sacrifizio, solo propiziatorio, promesso e atteso da tutti i popoli. Discute con altrettanta sagacia che erudizione la profezia delle settanta settimane di Daniele, quella di Davide sul miracoloso parto della Vergine. Scorge, ne' patriarchi e nelle figure dell' Antico-Testamento, copie vive di Gesù-Cristo, e de' principali avvenimenti della sua vita mortale; nel salmo XXI, la storia della passione del Salvatore; e nel salmo XLIV, quella dei suoi trionfi sui nemici. Riguardo alla profezia che designava Betelem qual futura culla del Messia:

Pagina 205 e seg.

Pagina 213.

Se bisogna attendere ancora quel capo sorto dalla tribù di Giuda, che dovea, secondo tutti

Pagina 224.

(1) Dupin, *Bibl. eccles.* art. Tertull. tom. 1, pag. 251.

gli oracoli, nascere in Betlemme; dov' è ora la reale famiglia di Giuda che regnar dee sopra Israele? dov' è la città di Betlemme, designata come luogo di sua nascita, quando Betlemme non v'è più, quando il suo popolo or non ha nemmeno il permesso di stabilirsi nelle vicinanze di quella città, distrutta conformemente alla parola de' profeti, *La vostra terra sarà deserta*; quando la contrada intera, dopo il disastro di Gerusalemme, altro non è che un mucchio di rovine; e quando il popolo Ebreo, scacciato dalla terra nativa con rigore bene assai meritato, sol da lungi può contemplarla? In qual modo, lo ripeto, il Messia nascerà in Betlemme, se Betlemme non v'è più? In qual modo riceverà l'unzione che gl'imprime il suggello di Cristo, se non vi ha più il tempio ove sia depositata l'unzione sacra che fa i re? (Cap. XIII.)

Isa. v. 6.
Irem. IV. 7.

Ma il luogo più notabile di tutto questo libro è quello in cui l'eloquente apologista si ferma sul quadro della propagazione evangelica. Si crederebbe creazione di Bossuet nelle sue più belle inspirazioni.

Pagina 212.
Isa. XLV. 2.

Ecco, dice il Signore per bocca del suo profeta Isaia, *ecco che io ho preso per la mano il Signore mio Cristo, per sottomettergli le nazioni. Al suo avvicinamento abbatterò i baluardi delle nazioni; aprirò avanti a lui le porte delle città, e veruna gli rimarrà chiusa.* Chi è

quello che il Signore Iddio suo Padre ha preso per la mano, se non è il suo Figliuolo Gesù-Cristo, a chi tutte le nazioni sono state assoggettate, vale a dire alla parola di chi tutte han creduto; quello i cui apostoli furon predetti da Davide ne' suoi divini cantici, quando diceva: *Lo strepito della loro voce si è fatto sentire per tutta la terra, e pervenne sino all' estremità del mondo*? Vi domando: tutti questi popoli del mondo, in chi altro han creduto, se non è in Gesù qual già venuto? Parti, Medi, e Persiani figli di Elam, quelli che occupano la Mesopotamia, l' Armenia, la Frigia, la Cappadocia, il Ponto, l' Asia, la Pamfilia, e quelli dell' Egitto, e quelli della contrada di Africa che è situata al di là di Cirene, e noi Romani, e quelli della vostra nazione che abitavano allora Gerusalemme; andiamo anche più oltre, le popolazioni diverse confuse sotto il nome di Getuli e di Mori; le nazioni lontane che popolano le Spagne, le Gallie, e il paese de' Bretoni, inaccessibile alle aquile romane, oggi sottomesso al giogo di Gesù-Cristo; Sarmati, Dacii, Germani, Sciti, tanti altri popoli anche ignorati, tante regioni e isole ove non mai penetrammo, e i cui nomi medesimi sfuggono alla nostra conoscenza: tutti, conoscono il nome di Gesù-Cristo; tutti han ricevuto la sua dominazione, e gli rendono omaggio come a monarca

Ps. XVIII. 5.

Act. II. 9 e seg.

venuto per dar loro leggi, come a quello *alla* Isa. xlv. 2. *cui presenza tutte le città aprirono le loro porte, senza che alcuna fosse rimasta chiusa*; *al suo aspetto, i cardini di ferro e i chiavistelli di bronzo si sono infranti e ridotti in polvere*: espressioni del Profeta da intendersi in senso figurato, per dire che i cuori incatenati in mille e mille modi dal demonio, si sono aperti alla fede di Gesù-Cristo. Ora, la profezia si è verificata pienamente, perciocchè non vi è contrada nella quale non sia un popolo cristiano. Chi dunque avrebbe potuto stabilire il suo imperio in mezzo ad esse, se non Cristo Figliuolo di Dio, egli a cui gli oracoli divini avean promesso l' imperio universale? Salomone regnò, ma soltanto sulla Giudea; e la sua vasta dominazione, che si estendeva da Bersabea sino a Dan, non andava più oltre. Dario comandò ai Babilonesi ed ai Parti; ei non contava tutti i popoli del mondo nel numero de' suoi sudditi. Faraone, e dopo di lui tutt' i sovrani di tal nome, regnò sull' Egitto: ma sul solo Egitto. Nabuccodonosorre, assistito da' suoi luogotenenti, dilatò le sue conquiste dall' India all' Etiopia: e là anche spirava la sua potenza. Alessandro di Macedonia, padrone un momento dell' Asia intera e di altre contrade, non lasciò il suo imperio a' successori. Il Germano indomabile non permette allo straniero oltrapassare le sue

frontiere; l'altiero Bretone è difeso dall' oceano, che lo circonda; il barbaro Getulo, e il Moro impaziente di espandersi, è trattenuto a stento dalle legioni romane, che gl' imbrigliano da per ogni dove; e que' Romani medesimi, che non hanno legioni bastanti per guardare le loro frontiere, per conservare il loro imperio, li veggiam arrestarsi all' incontro di quelle nazioni inaccessibili a tutti i loro sforzi. In quanto a Gesù-Cristo, la sua potenza ha penetrato col suo nome in tutti i luoghi del mondo. Dapertutto si crede in lui; dapertutto si obbedisce alla sua legge; dapertutto è invocato, è adorato; dapertutto se gli paga egual tributo: non vi è re che trovi presso di se più o meno favore; non vi son barbari che non si pieghino volentieri alla sua dominazione; non privilegio di rango o di nascita che sottraggasi alla sua autorità. Lo stesso per tutti, comanda egualmente a tutti; solo re, solo giudice, solo Signore e padrone dell' universo (1).

VIII. LIBRI CONTRO MARCIONE.

Marcione era stato sulle prime cristiano zelante. Un pubblico delitto, di cui si rendè colpevole, lo fece sco-

(1) » Gesù regna da per tutto, dice l' autorevole Tertulliano; » nel libro contro gli Ebrèi, dal quale ho tratto quasi tutto ciò che vi » ho esposto sull' estensione del regno di Dio ec. » Bossuet, *Serm.* tom. III, pag. 46 e seg. Vegg. Molin. *Serm. scel.* tom. II, pag. 187; IV, pag. 394; XIII, pag. 209 e seg. *sulla relig. crist.* La-rue, lo stesso argomento, provato con la rovina degli Ebrei, *Quar.* tom. III, pag. 27 e seg.

municate. Marcione, scacciato dalla Chiesa, si legò con Cerdone, imparò da lui il sistema de' due principii, che unì alle idee pittagoriche, platoniche e stoiche. Il combatterlo, importava aggredire le scuole del portico e dell' accademia, confutare invincibilmente l' accusa di platonismo di che si è voluto gravare tutti i Padri (1).

Marcione supponeva un principio creatore essenzialmente malvagio, che avea prodotto la materia e gli elementi, assoggettando le anime alla terra, e incatenandole al male; ed egli era quello che avea formato il mondo e il corpo dell' uomo, dato la legge a Mosè. Pretendea Marcione far vedere un' opposizione assoluta fra l' Antico e il Nuovo-Testamento: il che avea tentato stabilire in un libro intitolato *le Contraddizioni*. Per contrabbilanciare l' impero del male, Gesù-Cristo, ei diceva, erasi rivestito delle apparenze dell' umanità; ma non avea affatto sofferto, non era morto realmente. Adunque il merito della redenzione era annientato. Un critico de' nostri giorni osserva, a proposito di Bayle, apologista indiretto di Marcione, che la maggior parte delle difficoltà diffuse nell' opere moderne contro la religione son mere ripetizioni di tali difficoltà, pienamente risolute da' Padri, e perfettamente spiegate da' commentatori antichi e moderni, fra gli altri da Tertulliano ne' suoi libri contro Marcione (2).

Essi sono al numero di cinque.

Il primo libro comincia da una descrizione della contrada nella quale nacque quell' eresiarca, cioè il Ponto-Eusino (3).

(1) Saurin, *Serm.* tom. VII, pag. 213.

(2) Pluquet, *Diz. delle eres.* tom. II, pag. 337.

(3) Egli nacque in Sinope, città della Paflagonia sul Ponto-Eusino, donde viene che Tertulliano lo chiama il Pontico.

Era essa abitata da popoli nomadi, i più feroci delle nazioni respinte a quella estremità della terra, se pure può dirsi abitare l'andar sempre erranti sopra carri; niun soggiorno stabile; costumi i più brutali; uomini e donne, confusamente, mostrarsi senza pudore all'ignudo, provocandosi reciprocamente alla più infame prostituzione. Si nudrono della carne de' loro parenti scannati, che uniscono, ne' loro pranzi, a quella degli animali: sarebbe sventura morir di morte naturale, e senza portar seco la speranza di esser divorato da'suoi. Le madri non sanno ciò che sia allattare i propri figliuoli: esse preferiscono la guerra a tutte le dolcezze del legame coniugale. Ivi è di ferro il cielo, come i cuori; ivi, la luce non penetra se non a traverso di dense nebbie; il sole appena lascia pervenirvi i suoi raggi; l'aria, carica di vapori foschi e freddi, vi fa regnare l'inverno durante tutto l'anno. Non vi spira altro vento fuorchè quello de' geli e della tempesta. I fiumi spariscono sotto i ghiacci che gli arrestano, e le nevi ammonticchiate coprono le montagne. Nulla vi è che annunzi il moto e la vita, nulla che vi sembri animato fuorchè la barbarie: e perciò la favola avea scelto tal ragione per farne teatro di spaventevoli catastrofi; favoleggiate poi sulle scene: ma di tutte le pro-

Pagina 430.

duzioni uscite da tal trista contrada, la più funesta è Marcione. (Cap. 1.)

Tertulliano aggredisce e distrugge la chimera del doppio principio, stabilendo l'unità di Dio su tali ragionamenti senza replica:

Pagina 451.

Se Iddio non è uno, non ve ne ha affatto (1), e sarebbe minor bestemmia il negare la sua esistenza, che il supporlo diverso da ciò ch'esser dee. Or, per assicurarsi ch'egli debb'esser uno, cercate ciò ch'è, e trovarete che non può essere diversamente. Tutto ciò che l'intelligenza umana può comprendere dell'essenza divina, lo riduco a questi termini semplici, l'espressione della coscienza universale: Iddio è l'essere sovranamente grande, necessariamente eterno, senza principio, senza cominciamento, senza fine. Ciò che dico di sua eternità è ugualmente vero di ciascuno de' suoi attributi; traendo seco l'idea di Dio, assoluta perfezione nell' intelligenza, nella forza e nella potestà (2).

Pagina 432.

Aver di Dio altra idea, è lo stesso che sconoscerlo; è lo stesso che negarlo, togliendogli tutto ciò che ne forma l'essenza. In qual modo sa-

(1) *Aut Deus unus aut nullus.* Molin. tom. VIII, pag. 368. Bossuet, *Serm.* tom. V, pag. 226, traducendo Tertulliano.

(2) « La vera idea di Dio comprende ogni perfezione, come provollo Tertulliano contro l'eretico Marcione. » Larue, *Serm. sull' amore di Dio: Quares.* tom. I, pag. 109.

rebbe sovranamente grande se avesse un eguale? Ed ha eguale, se ha un secondo essere sovranamente grande. Due esseri sovranamente grandi non potrebbero sussistere in un tempo, perchè l' essenza dell' essere sovranamente grande è di non aver uguale, e la prerogativa di non avere uguale non può convenire se non ad un solo. L' essere sovranamente grande oscura necessariamente ogni essere, ogni rivale, che pretendete mettergli in confronto, per la ragione medesima che è sovranamente grande; e perciò quel secondo essere, per quanto grande il vogliate supporre, non può essere sovranamente grande. Iddio è adunque essenzialmente uno; e se non fosse uno, non sarebbe affatto: così lo deffinì la verità cristiana (1). (Cap. III.)

Ei ritorna qualche linea più giù sull' eternità di Dio, e supera ciò che ne disse dopo di lui il più sublime de' Padri (2).

Non vi è tempo nell' eternità: ella è tutto ciò che chiamasi tempo. Non havvi età in Dio, perchè non ha potuto nascere; in lui, nulla di Pagina 433.

(1) Tal verità cristiana si manifestò con la più splendida pompa nella bocca de' nostri dottori. Vegg. Bossuet, *Elevaz. sui misteri*, tom. x, pag. 7, ed. in-4.° Molinier, *sui mist. della Trinità*: *Serm.* tom. VII, pag. 305 e 375. Car. di Neuville, *Quar.* tom. II, pag. 475. Tornè, *Serm.* tom. I, pag. 85.

(2) S. Agost. tom. I, pag. 200; tom. IV, pag. 51, ecc.

antico, nulla di nuovo; la novità supporrebbe cominciamento; l' antichità, fine.

Ed anche nel secondo libro.

Non v' immaginate tempo in Dio; egli era prima del tempo, perciocchè fece il tempo: nè cominciamento; egli era pria di ogni cominciamento, percioechè diede alle cose il loro cominciamento (1).

Mi si dirà: un monarca ha nel suo imperio potestà suprema, il 'che non impedisce che altrove trovinsi re investiti di autorità eguale.

Tertulliano non approva similitudini di tal fatta; esse derogano alla maestà del Re de' re.

Niuna rassomiglianza fra Dio e l' uomo: e cedete al seguente ragionamento: Chi impedisce di fare intervenire, non dico un terzo, un quarto dio, ma tanti dei per quanti son re sulla terra? No; l'essenza propria di Dio si è quella di esser fuori di ogni paragone. *Cui assimilabitis Dominum?* domandava egli medesimo per la bocca del suo profeta (2). Altro è Dio, altro ciò che vien da

Ezech. XXXI. 18.
Is. XLIV. 7.

(1) Lib. II, cap. III, pag. 435.

(2) Nel libro *De carne Christi*: — *Deo nihil par est. Natura ejus ab omnium rerum conditione distat.* lib. I, cap. III. E nel libro contro Ermogene, con egual precisione: *Quod si Deus est, unicum sit necesse est. Quid erit unicum et singulare, nisi cui nihil adæquabitur? quid principale, nisi quod super omnia, nisi quod ante omnia, et ex quo omnia?* (Cap IV.)

lui. A qualunque altezza innalzar si possa un monarca, riman sempre al di sotto di Dio. Confrontata a quella di Dio, ogni altezza si annienta al cospetto di essa; centro unico dal quale emanano tutte le altre per diffondersi e dividersi gradualmente su quei re subalterni, *alterius formæ reges*, donde risalgono sino al loro principio sublime. Ogni altra potenza è precaria (1). (Cap. IV.)

Tertulliano incalza vivamente le altre contraddizioni di empietà sulla natura di Dio. Marcione lo chiamava un dio ignoto. Ei risponde:

Pagina 432 e seg.

Non mai Iddio sarà nascosto (2); non mai mancherà di testimonianze. Ei si manifesta ad ogni uomo, con le opere delle sue mani, con la viva impressione della divinità, profondamente scolpita in tutte le anime. In tutti i tempi si farà conoscere, sentire e distinguere nel modo che gli sarà convenevole. Ha per testimonianza tutto ciò che siamo, e il mondo in cui siamo, interamente pieno dalle meraviglie di sua magnificenza, pro-

Pagina 432.

(1) Il genio di Tertulliano ha somministrato a' nostri predicatori, non solo le pruove che ordinariamente producono in favore alle perfezioni di Dio; ma le immagini brillanti e l'energiche espressioni che adoperano. Veg. Bossuet, *Elevaz. sui mist.* tom. X, pag. 7, ediz. in-4.° Car. de Neuville, *Quar.* tom. II, pag. 475. Molinier, *Serm. sulla santa Trinità*, tom. VIII, pag. 365 e 367. Torné, *Serm.* tom. I, pag. 85.

(2) Bourdaloue, citando Tertulliano, *Quar.* tom. II, pag. 316. Molin. tom. XIII, pag. 382. Superville, negli *Squarci scelti dei protest.* pag. 160.

digalizzata con tanta liberalità pei bisogni di ciascuna delle sue creature. (Cap. XI.)

Pagina 438. Il mondo! risponde Marcione; ma vedete Pagina 439. l'opera meravigliosa. È questa una creazione degna di Dio? — Pretendete che non siavi in Dio la potestà creatice? — Non dico ciò. — Dunque il mondo non è indegno di Dio; perciocchè può Iddio far nulla che sia indegno di lui, benchè l'avesse fatto non per lui, ma per l'uomo? Ogni opera val meno del suo autore; ed intanto, s'egli è cosa indegna di Dio il farla di tal modo, quanto non sarebbe più disdicevole che nulla avesse fatto anche poco degno di lui! quantunque non fosse se non per attestare che era ben capace di far meglio? Ma di vantaggio, per dare un cenno di tal opera pretesa sì poco degna di Dio, è forse in tal modo che ne giudicavano i filosofi più celebri, Talete, Anassimene, Anassimandro, Stratone, Zenone, Platone, e i magi fra i persiani, e i gerofanti in Egitto, e i ginnosofisti nelle Indie, i quali tutti, ben lungi dal parlarne in termini tanto sprezzanti, espressero la loro ammirazione con le più pompose parole, sino a divinizzarne le sostanze diverse (1)? Ma non andate sì lungi; abbassate i vostri sguardi su ciò che sembra sfuggir loro: dal fiore nascosto nel cespuglio, a quello

(1) Imitato dal P. Lenfant. *Serm.* tom. II, pag. 415 e seg. Secondo Bossuet, *Serm.* tom. V, pag. 438.

che orna i nostri prati; dalla più picciola conchiglia, a quella che ci dà la porpora; dall'ala dell'ultimo degl'insetti, allo splendido ornamento del pavone, vi mostrano essi nel Creatore un artefice tanto dispregevole? Voi che sorridete con disprezzo di que' medesimi insetti ne' quali la mano meravigliosa che gli ha fatti ha reparato la debolezza con la sagacità o la forza di che gli ha dotati, imitate, se vi è possibile, la costruzione dell'ape, i granai della formica, il veleno della cantaride, il pungiglione della mosca, la tromba e l'aculeo del moscherino. Se così deboli creature, o servono a' vostri bisogni, o vi presentano nemici, quali sentimenti serberete per le più grandi, ricusando di riconoscere il Creatore nelle sue menome opere? Non uscite da voi medesimi; considerate l'uomo al di dentro, al di fuori di voi stesso: incontrerà maggior favore a' vostri occhi tal opera del nostro Dio, per la quale ben volle discendere dal cielo su questa meschina terra; che amò sino a morire per lui col supplizio della croce? Meno disprezzante, non ributta, nè l'acqua con la quale rigenerò i suoi, nè l'olio col quale gli unse, nè il latte e il mele mescolati insieme che ci vengono apprestati nell'atto che il battesimo ci fa suoi figliuoli, nè il pane nella cui sostanza ci dà il suo proprio corpo. Ma voi, discepolo che valete più del maestro,

Pagina 440.

servitore al di sopra del vostro Signore, v' intendete meglio di lui in sublimità di consigli, poichè condannate quel ch' egli era venuto a cercare! Voi lo condannate: ma il fate di buona fede? Questo cielo che svilite, voi sperate di abitare un giorno, quando sarete libero de' legami del corpo; questa terra fu vostra culla, e ottenete dal suo seno lacerato gli alimenti che vi nutriscono. Riprovate le onde; sì, ma eccetto i loro prodotti, che vi danno ciò che chiamate l'alimento più santo (1). Se io vi presento una rosa: osate calunniare il Creatore. (Cap. XIII. XIV.)

Pagina 442. Pure Iddio si è fatto conoscere anche per un' altra via, per la rivelazione. Si ardisca pure di dire essere ciò meno degno di Dio! (Cap. XVIII.)

Pagina 443. « Sia pur così, replicava Marcione, ma tal rivelazione solo avvenne dopo Gesù-Cristo. »

Prima di Gesù-Cristo vi era altra legge; ora tal legge, che che ne dica Marcione (2), non predicava altro Dio se non quello della rivelazione. (Cap. XIX.)

I partigiani dell' eresia affettavan di dire che nulla il loro maestro aveva innovato, sol riconducendo alla

(1) I marcioniti si astenevano dalla carne degli animali terrestri, riputandoli più impuri de' pesci.

(2) Marcione separava la legge antica dalla nuova: *Separatio legis et Evangelii proprium et principale opus est Marcionis.* Cap. XIX.

sua prima instituzione la verità smarrita (1). E lo stesso pretendono gli eretici de' nostri giorni. Tertulliano rispondendo a tutti :

O strana pazienza del nostro Signoré Gesù-Cristo, di aver atteso sì lungo tempo a farsi conoscere (2)!

Nel loro sistema, Iddio avrebbe abbandonato il mondo pel piacere di ripararlo un giorno. Che diveniva in tale ipotesi la bontà essenzialmente inerente alla natura di Dio?

Pagine 445, 446.

Se così fosse (prosegue Tertulliano), lungi dall' esser buono, sarebbe stato di tutti gli esseri il più tristo. Poter fare il bene e non volerlo, è lo stesso che far male. Come! l' uomo fu condannato a morte per aver colto il frutto dell' albero vietato; da tal funesta sorgente, tutt' i peccati e tutti i castighi. La posterità di Adamo è inviluppata nella disgrazia del suo primo padre, benchè ignorasse l' albero fatale del paradiso terrestre; e Iddio ha potuto o ignorarlo o soffrirlo? Gran merito nel Creatore, di non essere buono se non perchè non è tristo! Ma quale idea avreste di un medico che fomentasse una malattia che può guarire, a rischio che il suo malato venisse a mancargli; e differisse di adoperargli le

(1) *Aiunt Marcionem non tam innovasse regulam quam retro adulteratam recurasse.*

(2) Vegg. i capit. XXII e XXIX del libro delle *Prescrizioni.*

sue cure, per farsi maggior riputazione di abilità, o mettere i suoi servigii al più alto prezzo? (Il che riconduce l'eloquente difensore alla consustanzialità del Verbo con Dio suo Padre, che non mai è rimasto senza testimonianza sulla terra, facendosi conoscere agli uomini per mezzo de' suoi profeti.) Il mio Dio è eterno, e non ha cominciato da Tiberio: *Ab ævo Deus, et non a Tiberio.* (Cap. XXII.)

Pagina 447 e seg.

Ma bisogna a Marcione un Dio che sol fosse buono, una bontà senza giustizia, una bontà, una dolcezza che non mai si alterano, non mai si snervano; gli bisogna un Dio che non si sdegni, non condanni, non castighi (1). Ma che diviene la sua giustizia, attributo tanto necessario in Dio quanto qualunque altro? Che diviene il giudice? Che sarebbe un dio che stabilisse una legge senza guarantirne l'osservanza? un dio che imponesse divieti, e lasciasse le trasgressioni impunite, perchè privo dell' autorità necessaria per giudicarle, perchè straniero ad ogni sentimento che determina la severità e la correzione? Ma perchè vietare di commettere ciò che non potrebbe reprimere, quando vi sarebbe maggior saggezza a non

(1) Vegg. Bourdal. *serm. sull' eternità infelic. Domenic.* tom. IV, pag. 133, 134, Car. Neuville, *serm. sul peccato mortale; Quar.* tom. IV, pag. 237. Lenfant, *sull' inferno*, tom. V, pag. 19. Cheminais, *sul timore dei giudizii di Dio; serm.* tom. I, pag. 238, ecc.

vietare ciò che diveniva incapace di reprimere, piuttosto che lasciare l'infrazione senza vendetta? Dico di più; sarebbe stato un permettere direttamente il male, il vietarlo senza aver mezzo di reprimerlo. Non si vieta se non ciò che non si vuol che si faccia: sarebbe conseguentemente il colmo della follia il non offendersi di ciò che non si vuol che si faccia, quando l'offesa trovasi in contravenzione con una volontà espressa. Chi dunque è offeso, dee irritarsi, dee punire: perchè la punizione segue il risentimento; il risentimento è lo stipendio dell'offesa, e l'offesa è, convien ripeterlo, una trasgressione alla volontà del legislatore. Ma nel sistema dell'avversario, Iddio non punisce; quindi ei non rimane offeso: se non rimane offeso, non si è trasgredita la sua volontà facendo ciò che avea proibito di fare. Di vantaggio: non si pecca se non in conseguenza della sua volontà; perciocchè non si è soggetto alla giustizia verso la volontà quando non si è violata. Ovvero, se si fa consistere, sia la virtù, sia la bontà divina, nel non volere che una tal cosa si faccia; nel vietarla, e intanto non offendersi della trasgressione che si commette; tanto basta per conchiuderne che qualunque opposizione a' suoi voleri esser non può non sentita, e rimaner non si può nella indifferenza nel punire, del pari che non vi si era nel vietare. Col semplice annunzio di sua volon-

Pagina 450.

tà, Iddio vietò tal cosa: ciò importava un giudicarla e condannarla. Se non è degno di Dio il giudicare, o se non gli conviene di giudicare se non condannando e vietando, non gli convien di vantaggio punire il prevaricatore. Al contrario, nulla v' ha di meno conveniente alla sua natura, quanto il non curare l' esecuzione de' divieti da lui fatti; primieramente, perchè, qualunque sia la legge da lui promulgata, dee assicurarne l' autorità, e sottomettere all' ubbidienza col timor del castigo; ed inoltre, perchè è conseguenza necessaria del non aver voluto che tal cosa fosse fatta, e dell' averla, non volendola, vietata: diversamente col non punirla l'autorizza, e l'assolve. Qual dio sarebbe quello che si rendesse un prevaricatore della verità, e che abrogasse la propria legge! Temerebbe di condannare ciò che accusa, di odiare ciò che disapprova; permette dopo il fatto ciò che aveva vietato prima; si contenta di far conoscere ciò che gli dispiace, e poco si cura di giustificarne l'allontanamento. Una bontà di tal fatta in Dio altro non può essere che immaginaria (1). Tutta la sua dottrina sarebbe un

(1) « È buoho, dice Tertulliano, perchè è nemico del male, ed è infinitamente buono, perchè n'è infinitamente il nemico: *Non plane bonus, nisi mali æmulus.* Non bisogna adunque concepire in Dio una bontà debole, e sofferente di tutto, una bontà insensata e sragionevole; ma una bontà vigorosa che esercita l'amore che ha pel bene col mezzo dell' odio che ha pel male, e si mostra efficace-

sogno; e la sua legge, vano spauracchio, salvaguardia al delitto. Ascoltate, o peccatori, e voi che nol siete ancora, imparate ad esserlo: Si è immaginato per voi un dio più favorevole, il qual non si offende, non si sdegna, non si vendica; il qual non vi può proporre un luogo di supplizii ove brucia fuoco divoratore, nè tenebre esterne con stridori di denti: ei non sa se non essere buono; un dio finalmente il qual vieta di peccare, ma nel testo soltanto della sua legge. Siete libero, se vi piace, di sottoscrivere una vana formola di sommissione, per sembrare di rendergli qualche onore: riguardo alla tema ei non ne vuole. Tale è la bandiera dei Marcioniti: un dio cui si fa professione di non temerlo. Si tema pure essi dicono, il cattivo principio; ma all' altro, sol bisogna amore. Insensato! il chiamate Signor vostro, e gli ricusate l'omaggio del timore! Eh! il nome solo di potenza può esser mai scompagnato dal timore? Amereste voi, senza temere di non amare? Nol riconoscete adunque per vostro Padre, al qual dovevate amore pe' suoi benefizii e timore per le sue sante leggi? Andate, andate o voi che non temete Iddio, perchè è buono, andate ad immergervi nella ebbrezza delle vostre

Pagina 451.

mente bontà vera col combattere la malizia del peccato che gli è contraria: *Ut boni amorem odio mali exerceat, et boni tutelam expugnatione mali impleat.* » Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 281.

passioni; perciocchè è questo, a mio credere, il maggior bene al quale aspirano tutti quelli che non hanno il timore di Dio. Chi v' impedisce di abbandonarvi a tutti gli scandali della dissolutezza? di arrollarvi fra i gladiatori, per combattere con essi nell'arena insaguinata, o di andarvi rimescolando tra gl' infami giuochi del teatro? La persecuzione è aperta: il profano sacerdote vi attende con l'incensiere alla mano. Voi andate a morte, e siete cristiano? Chi vi trattiene?—Io, apostata! Esclamate. Temete adunque di peccare. Ma sol con ciò avete provato che temete chi vieta che si pecchi. (Cap. XXVII, XXVIII.)

Essendo gli altri errori che Tertulliano combatte nel suo primo libro particolari a' marcioniti, ci sembra inutile riferirne la confutazione. Ma non è inutile far osservare quanto quell' ardita dialettica servir possa, come avvenne in Bourdaloue, Larue, Segaud, P. Lenfant, per tutti i discorsi che trattano degli attributi e de' giudizii di Dio (1).

(1) Vegg. fra gli altri, Larue, *Serm. sulla grandezza di Dio* (*Quar.* tom. I, pag. 402, 403), in cui espone il sistema di Marcione e la sua confutazione con uno degli argomenti di Tertulliano; Bourdaloue, *Domen.* tom. IV, pag. 133; Montargon, *Dizionar. apost.* tom. II, pag. 399; Saurin, *Serm.* tom. VI, pag. 243, tom. II, pag. 247. Oltre tal ricco capitale di ragionamenti e di pensieri, de' quali i nostri più illustri predicatori han fatto un sì felice uso, molti hanno improntato da lui splendide frasi, come le seguenti: *Redundantia bonitatis*, i più eccessi della clemenza divina. « Il proprio della bontà divina, è di esser sempre prodigo. » Segaud, *Quar.* tom. II, pag. 41. *Timor hominis honor Dei*; comentato da Bourdaloue, *Mist.* tom. II, pag. 41, ec.

Il SECONDO LIBRO tratta anche più specialmente dell' unione della bontà e della giustizia in Dio. Le grandi quistioni della metafisica vi si trovano riportate e discusse con una forza di logica e chiarezza di soluzioni che avrebbero renduti molti libri inutili, se una curiosità ragionatrice avesse saputo contentarsi degli scritti che l' antichità ci ha trasmessi a tal riguardo. Proseguiamo ad estrarre da questo ciò che può servire alla predicazione (2).

Perchè è impossibile il negare che Dio esista, l'eresia se ne ha foggiato uno secondo il proprio capriccio, censurando le sue opere, al par di un cieco o di un malato la cui vista ondeggiante sostener non possa lo splendor della luce, e vorrebbe altro sole più temperato e più adatto al suo debole organo. Insensato! non tollerare le fiamme di quel sole unico i cui raggi per l' universo penetrano e risplendono; che che ne diciate, non è meno sorgente inesauribile di benefizii. Doletevi del suo calore, per voi solo importuno ed insopportabile: vedete di trovar macchie nel sole: ei sempre rimane quale è. La vostra debole vista non può sostenerne lo splendore; sosterrebbe meglio la luce di un secondo, se ve ne fosse altro; e tantoppiù di quello che l'oscura?

Pagina 454.

Convenite che vi sia un Dio: e gli negate quell' attributo senza del quale ei non sarebbe; e

(2) Bossuet lo chiama opera sublime di dottrina e di eloquenza. *Serm.* tom. IV, pag. 50.

cessarebbe di essere, se l'uomo potesse comprenderlo.

Isaia, con profetico spirito, vedeva già cotesti temerarii aggressori; e, per confonderli, *Chi conobbe*, esclamava, *i pensieri del Signore? chi ne fu il consigliere?* L'Apostolo del pari: *O profondità delle ricchezze della sapienza e della scienza di Dio! oh quanto i suoi gudizii sono incomprensibili! quanto impenetrabili le sue vie!* Sì, pel rimanente degli uomini, ma non per cotesti detrattori della divinità che van dicendo: Iddio non doveva fare in tal modo; dovea piuttosto fare così; come se l'uomo potesse nulla scorgere nei consigli di Dio, che lo Spirito di Dio sol conosce!

Is. xi. 13.

Rom. xi. 33.

Adamo, ribelle al suo Creatore, diede il primo segnale all'eresia: almeno non osò dire a quello che l'aveva fatto: Avete sbagliato la vostra opera. Confessò che era stato sedotto; disubidì, ma non si spinse a bestemmie contro il suo Creatore. Adamo sol era un novizio in fatto d'irreligione. (Cap. ii.)

Gen. iii. 12.

Risalendo alla creazione, Tertulliano vede l'autore di tutte le cose improntarle col suggello della sua bontà, e proporle alla riconoscenza del pari che all'ammirazione, per l'elogio ch'egli medesimo degnò farne, *Et vidit quod esset bonum.* Non perchè ignorasse che fosser buone prima

Pagina 455.

Gen. i, 10, 12.

di vederle; ma perchè, vedendole quali sono, volle insegnare a vederle coi medesimi occhi. Quindi chiamava buono ciò che aveva fatto buono, volendo contraddistinguere il suo intero essere con quel carattere particolare di bontà che si manifestava nelle sue parole e nelle sue opere. L' albero piantato dalla mano del celeste operaio era buono: una mano straniera venne ad annestarvi una mala pianta. Dovea l' uomo, creato ad immagine di Dio, non disonorare quell'augusto suggello. La bontà di Dio, aveva tutto fatto. Il male in quei cominciamenti ancor non era, nè nel linguaggio nè nell' azione. Dando Eva per compagna all' uomo, Iddio sapeva quanto tal sesso diverrebbe giovevole a Maria, e quindi alla sua Chiesa. Se creando l' uomo gl' impone una legge, è per attirarlo a lui per suo proprio interesse; per farne un essere libero, e non uno schiavo della stessa natura degli altri animali che doveano essergli soggetti; affinchè l' uomo avesse solo il diritto di gloriarsi che niun altro fuorchè lui aveva la sua legge da Dio; e che, dotato della ragione e della facoltà del discernimento, trovasse, nel privilegio della sua stessa libertà, la sua guida e il suo freno, sottomettendosi a Colui che gli aveva sottomesso tutto il resto (1).

Pagina 45.

(1) Bossuet traduce: « Ben conveniva che quella bontà mede-

La sua previdente bontà nemmen permise che Adamo ignorasse a che si esponeva col mancare a tal legge, per togliere anticipatamente al peccato il pretesto dell'ignoranza. Se dunque l'uomo prevarica contro la legge, era libero di ubbidire o di violarla; di lui, di lui solo dee dolersi. Qual più magnifico dono potea ricevere dal suo Creatore, fuor quello di esser formato ad immagine di sua intelligenza? Libero come lo stesso Dio, padrone delle sue azioni, gli fu dato di godere della pienezza del suo libero arbitrio, con facoltà, o di mantenersi volontariamente nel bene, o di evitare il male volontariamente. Toglietete tal volontà, riducetela alla necessità di esser buono o tristo indipendentemente dalla propria scelta, e non vi è più titolo nè alla ricompensa nè al castigo. (Cap. v.) Con ciò (aggiugne Tertulliano), tutto si spiega. E la bontà di Dio, l'economia di sua saggezza, la sua prescienza e la sua potenza non vengono compromesse. Perchè Iddio ben prevedeva l'abuso di tal libertà, bisognava che l'impedisse? E che diveniva il dono della libertà? Allora

Pagina 458.

sima desse leggi all'uomo, non per privarlo di sua libertà, ma per attestargli della stima. Diversamente la libertà di vivere senza leggi sarebbe stata ingiuriosissima alla nostra natura. Iddio avrebbe mostrato aver l'uomo in disprezzo, se non si fosse degnato di condurlo, e prescrivergli l'ordine di sua vita, lo avrebbe trattato al pari degli animali, cui sol permette di vivere senza leggi pel poco conto che ne fa, e sol per disprezzo lascia che vivano in tal modo. » *Serm.* tom. IV, pag. 50.

Marcione avrebbe ben ragione di esclamare inconseguenza, infedeltà. (Cap. VI.) A qual prò dare ad Adamo il suo libero arbitrio, se voleva incatenarlo? Se dunque l'uomo peccò, l'uomo il volle. (Cap. VII. e seg.) Ciò che la prescienza di Dio avea veduto della sua colpa, la bontà dello stesso Dio avea voluto impedire con la severità di sue minaccie: operando diversamente, avrebbe distrutto la propria opera. Fino a quel punto la sua sola bontà era comparsa: ora i suoi altri attributi si mostrano. Il delitto e il castigo s'imprimono su tutta la natura. La donna partorisce, ma ne' dolori; la terra è maledetta, ma prima era benedetta; l'uomo è condannato alla morte, ma prima era fatto per la vita. La bontà avea preceduto, la giustizia segue. « Non mai l'onnipotenza divina affligge le sue creature se non quando vi è forzata dai delitti (1). » Se non v'è giustizia non v'è Dio. Separate la giustizia dalla bontà; e non è più bontà, è ingiustizia. Fa uopo che il legislatore, per esser buono, non sia giusto? che sol vi sia nella legge indulgenza, e non severità? In mezzo a tante seduzioni che ci spingono al male, vi è uomo che si affezionasse a ciò che disprezzar potrebbe impunemente? che conservasse ciò che potrebbe perdere senza rischio? La via che conduce al male è sì larga, è sì corta! Tutti

Pagina 459 e seg.

Pagina 462.

Pagina 464.

(1) Bossuet citando Tertulliano, *Serm.* tom. III, pag. 77, 78.

non vi s' impegnerebbero forse, se vi si potesse camminare senza inquietudine? Non ascoltiamo senza spavento la formidabile minaccia del Creatore; ed intanto ci distacchiamo a stento dal male, che sarebbe se non vi fossero minacce? (Cap. XIII.) Chiamereste un male quella ingiustizia che non è favorevole al male? negareste il nome di bene a quella che provvede al bene? Non ammettete un Dio come esser dee: il vorreste secondo la vostra fantasia; un Dio sotto il quale i delitti restar potessero qualche giorno in pace; un Dio che il demonio avesse diritto d' insultare. Il Dio buono sarebbe, secondo voi, quello che riuscisse assai meglio a render l'uomo malvagio, assicurandogli l' impunità (1). Ma, vel domando, ove è l' autore del bene, se non in chi lo sanziona e lo vendica; dove l'opposto del

(1) » So bene che la giustizia divina ha due principali obbietti » nell' universo; ricompensa pei buoni, punizione pei tristi. So » bene che il primo gli è più naturale del secondo; che di buon » grado ricompensa, che punisce con dispiacere; che previene talora le opere buone per rimunerarle, e che attende sempre le malvage per castigarle. Ma nemmeno ignoro che dacchè Iddio ha » nemici, la giustizia ha fulmini per perderli, prigioni per rinchiuderli, ferri per punirli, fuochi per bruciarli. È quella dice » Tertulliano, che vendica la misericordia quando è disprezzata: » *Tutela bonitatis reputanda est.* È quella che, unendo la severità » e la pazienza alla bontà di Dio, le dà la sua piena ed ultima » perfezione, *Plenitudo bonitatis*; poichè se fosse sempre paziente, » autorizzerebbe il male, e renderebbe audaci i delinquenti. » Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 384, 385.

male, se non in chi gli è nemico? E chi gli è nemico, se non chi lo perseguita? e chi lo perseguita, se non chi lo punisce? (Cap. XIV.) (1) Pagina 465. Esaminate la condotta del supremo giudice; provate, se il potete, che egli è ingiusto, che punì delitti non esistenti: al contrario, se i giudizii son giusti e i castighi meritati, la sua stessa severità è giusta e lodevole, e per conseguenza, la collera, la gelosia, e ciò che chiamate rigore eccessivo. (Testimonianze prese dall'antico e dal nuovo Testamento.) (Cap. XV.) Voi non mettete in colpa un chirurgo, non proscrivete gl'istrumenti de' quali si serve per tagliare e per bruciare, e senza i quali non può esercitare l'arte sua; ma il condannate se taglia e se brucia male a proposito e senza necessità: applicate tutto questo ai giudizii di Dio. (Cap. XVI.)

Siamo stati instruiti alla scuola de' profeti e di Gesù-Cristo, e non in quella di Epicuro nè degli altri filosofi; perciò siamo ben lontani dal pensare che la divinità non prenda veruna cura delle cose della terra.

« Ma, ci dicono gli eretici, se Iddio ha collera, gelosia, se si vendica, è dunque variabile, corruttibile e mortale. »

(1) Vegg. Bourdal. *Domenic.* tom. IV, *sull' eternità infelice*, 1ª part. pag. 133. Lenfant, *Serm.* tom. V, pag. 24 e seg. Fromentières, *Quares.* tom. I, pag. 162 e 400, ecc.

Pagina 466. Tai ragionamenti non ispaventano i cristiani che credono in un Dio morto e non per tanto vivo eternalmente. Ma quale stravaganza il giudicare Dio dall' uomo, dare alla divinità le nostre passioni e le nostre debolezze? Non c'inganni la rassomiglianza de' nomi; vi è tanta differenza fra i sentimenti di Dio e quelli degli uomini, per quanta ve ne ha fra le loro nature. Perciò si attribuiscono a Dio occhi, braccia, orecchie, benchè nulla di tutto questo esser possa in Dio. Basta riflettere che Dio è il Creatore degli uomini, per allontanar da lui tutto ciò che si risente della imperfezione e della debolezza umana. Iddio al certo ha tutte le buone qualità dell' uomo; ma del modo che conviene all' essere perfetto ed eterno; senza emozioni, senza cambiamento, senza alterazione. In tal modo la sua collera, la sua indignazione, la sua gelosia s' infiammano contro gl' ingrati, contro i superbi, contro i tristi: in tal modo è compassionevole pe' deboli, paziente riguardo a' peccatori, giusto per tutti, generoso e splendido pei buoni.

I marcioniti non vogliono riconoscere nello stesso Dio, con la suprema giustizia, quella bontà universale, suprema (1), che, secondo le parole di Gesù-Cristo, *fa piovere sui buoni e sui mal-*

(1) *Catholicæ et summæ illius bonitatis.* Bella espressione sovente adoperata da Segaud, Joly, Molinier.

vagi, *che fa sorgere il sole sui giusti e su gl' ingiusti*. In vano Marcione ha voluto cancellare dall'Evangelo tal testimonianza renduta da Gesù-Cristo alla bontà del Creatore: la cancelli dunque del pari dal cuore dell' intero universo, in cui è scolpita; la cancelli dal cuore di ciascu di noi dove la leggiamo. Questa medesima pazienza che nega Marcione, l' attende e lo giudicherà. Quanti esempii della pazienza e della misericordia divine non ci somministrano gli libri santi?

Matth. v. 45.

Da ciò passate à diversi comandamenti della legge che Iddio ci diede. M' interrompete per dirmi che gli stessi comandamenti si rinvengono nelle leggi umane: ma prima di tutti i Licurghi e di tutti i Soloni del mondo, vi era stato Mosè, vi era Dio (1). (Cap. xvii.)

Pagina 467.

La legge antica che combattete con tanto accanimento, che sostenete esser opera del principio malo, è piena di precetti di giustizia, di onestà, di pudore, ed anche di bontà e di beneficenza. Gli stessi animali non vi sono dimenticati: non al certo per sè stessi, ma per abituare i nostri cuori alla dolcezza ed alla compassione verso i nostri simili. Non la finirei se mi facessi a riferire tutte la massime e tutt' i precetti della legge sulla beneficenza e l' amore pel prossimo: perciò Cristo disse che *la legge e i profeti erano*

(1) *Sed ante Lycurgos et Solones omnes, Moses et Deus.*

Matth. XIX. 19. *rinchiusi ne' precetti dell' amore di Dio e l' amore del prossimo*. Ma giustificar debbo la legge ne' punti ove è combattuta. La legge del taglione, *occhio per occhio*, *dente per dente*, non fu pronunziata per autorizzare a render male per male, ma per prevenire e reprimere la violenza col terrore. In qual modo persuadere un popolo incolto e incredulo ad attendere la vendetta del Signore, secondo l'oracolo del Profeta: *La vendetta mi appartiene, e la praticherò a suo tempo*? La seconda ingiuria permessa impediva la prima, e conseguentemente non aveva luogo essa stessa. Nulla di sì spaventevole per l' aggressore, e di sì adatto a contenerlo, quanto la certezza di esser trattato come egli stesso avrebbe trattato gli altri. (Cap. XVIII.)

Levit. XXIV. 20.

Rom. XII. 19.

Gen. I. 22. Se la legge vieta talune vivande, se dichiara immondi taluni animali, benchè benedetti fin dalla origine del mondo, il suo scopo è di far praticare la temperanza, di metter freno a quella ghiottornia che si doleva della mancanza de' cetriuoli e de' melloni di Egitto, mentre le si apprestava il pane degli angeli; voleva prevenire l'incontinenza e il libertinaggio, seguele ordinarie dell' intemperanza. Ed anche estinguer voleva in parte la gran sete dell' oro, togliendo il pretesto al bisogno delle ricchezze per un nutrimento ricercato e sontuoso; finalmente per accostumare l' uomo a digiunare

Num. XI. 5. Ps. LXVII. 25.

sol per piacere a Dio, ed a contentarsi de' più comuni alimenti.

Riguardo poi alle lunghe, imbarazzanti e minute particolarità delle cerimonie e de' sacrifizii, Iddio fece sentire chiaramente di quale occhio le riguardava, quando per esempio disse: *Qual bisogno ho io della moltitudine delle vostre vittime? Egli è questo ciò che ho desiderato da voi?* Iddio, che ben conosceva l'inclinazione del popolo ebreo all'idolatria, volea distornelo e legarlo alla vera religione, con un apparato di cerimonie esteriori delle quali i suoi sensi avean bisogno. Cercava, con riti religiosi sì variati e ripetuti in tante circostanze, averlo incessantemente al suo cospetto, accostumarlo a meditare giorno e notte la legge divina, sorgente ad un tempo della felicità, della gloria, e dell'innocenza dell'uomo (1). E tralascio di parlare anche de' sensi mistici di tal legge, tutta in figure e in profezie. (Cap. XIX.)

Pagina 468.

Isa. I, 11.

Conviene spiegarle tali figure, mostrare qual ne fosse l'oggetto, e giustificare l'apparente contraddizione delle due alleanze, provando l'unità della condotta divina nella economia di sua religione. Tertulliano non manca di farlo. Ei mostra sotto il velo di tali figure, nella stessa lettera di tali profezie, Gesù-Cristo Messia, che opera da per tutto in nome di Dio suo padre, che

(1) Tai pensieri trovansi disviluppati con molta aggiustatezza in Massillon. *Quar.* tom. II, pag. 366.

apparisce nel mondo fin da' suoi cominciamenti, vive nella persona de' patriarchi e de' profeti, esprime da lungi, con quelle vive immagini, e rende già manifesta la sua futura umanità.

Tertulliano considera quelle diverse manifestazioni come preludii della incarnazione, come preparativi alla grande opera che si cominciava fin d' allora;

« In modo, ei dice, che il Figliuolo di Dio si accostumava a' sentimenti umani; imparava, per dir così, ad esser uomo; si compiaceva di esercitare, fin dall' origine del mondo, ciò che dovea essere nella pienezza de' tempi: *Ediscens jam inde a primordio, jam inde hominem quod erat futurus in fine* (1). »

Pagina 475.

Ei fu che discese dalla destra di Dio suo Padre, quel Dio di cui avean detto le Scritture: *Nessuno vedrà Iddio senza morire*; ci lo ha fatto vedere nella sua persona. Figliuolo di Dio, per impararci a conoscere il Padre invisibile, in nome del quale parla ed opera da Dio. Cristo per noi, identificato a noi, e con ciò divenuto tutto a noi. Dunque, tutta la parte che assegnate al gran Dio, la reclamiamo per la persona del Padre, invisibile, al di sopra anche di ogni intelligenza, abitante nel seno di una pace

Exod. xxxiii. 20.

(1) Bossuet, *Serm.* tom. ii, pag. 141. Lo stesso, sermone sui caratteri delle due alleanze, tom. iii, pag. 236. Molinier, *Serm.* tom. x, pag. 239 e seg.; e tutti i discorsi che trattano delle grandezze di Gesù.

inalterabile; ed ei sarà, se il volete, il Dio della ragione umana, il Dio de' filosofi. Ma di tutto ciò che, nella vostra idea, non si confà alla sua grandezza, datene le veci al Figliuolo nella sua carne mortale, che associò nella sua persona l'uomo e Dio; Iddio per lo splendore di sua virtù, uomo per la fralezza di sua umanità; e per ciò trasportando all'uomo tutto quel che sembra distaccarsi dalle qualità divine. Iddio venne ad abitare con gli uomini, per insegnare agli uomini a vivere in Dio. Venne a trattare con l'uomo da eguale ad eguale, per render l'uomo capace di trattare da pari a pari con Dio; egli si è impicciolito per ingrandirmi. Quale inconseguenza nella vostra doppia idea di comprendere la sua natura? Il riconoscete qual giudice; e quando esercita, a titolo di giudice, una severità in proporzione de' motivi che la provocano, l'accusate di durezza. Volete che sia sovranamente buono; e quando la sua bontà misericordiosa lo fa discendere a portata di nostra debolezza, esclamate che si avvilisce. Non volete in lui nè la elevazione nè la condiscendenza; lo rigettate, sia giudice, sia amico (1). (Cap. xxvii.)

Nel corso della discussione, Tertulliano non avea lasciato senza risposta l'obbiezione: « Perchè Iddio disse ad Adamo nel paradiso: *Dove siete?* Ignorava adunque dov'era. » Pagina 172.

(1) Applicato da Senault, *Panegir.* tom. III, pag. 338.

Il Signore non potea nè ignorare il luogo dov'egli era, nè il peccato da lui commesso. Queste voci, *Ove siete?* non hanno soltanto rapporto al luogo; ma son cominciamento di rimprovero, ed indicano lo stato spaventevole in cui Adamo era caduto. Senza dubbio un angolo del giardino non poteva esser nascosto a chi ha l'universo nella sua mano, il cielo per trono, ed a sgabello la terra. E quando Iddio dimanda a Caino dov'è suo fratello Abele, avea ben inteso di già la voce del sangue di Abele, che gridava dal seno della terra. Ma volle dare ad Adamo un mezzo perchè confessasse il suo delitto, e cominciasse con ciò ad espiarlo; permise al contrario che Caino mettesse il colmo al suo con la menzogna e l'ostinazione. In tal modo Iddio ebbe pietà di Adamo e maledisse Caino, e diede due grandi lezioni a' peccatori di tutti i secoli. (Cap. XXV.)

Gen. III. 9.

Ivi. IV. 9.

Hebr. XII. 24.

Nel TERZO LIBRO, Tertulliano prova contro Marcione, che Gesù-Cristo si fece vedere in carne reale e non fantastica.

Pagina 484.

Negando la verità della sua carne, smentite la certezza della sua morte, annientate con ciò anche la verità di sua risurrezione; ed ecco con ciò anche l'intero fondamento di nostra fede abbattuto. (Cap. VIII.) Non più cristianesimo, non più redenzione; la predicazione dell' apostolo è illusoria; la morte di Gesù-Cristo, i suoi

1 Cor. XV. 14.

patimenti, la sua risurrezione, altro non sono che favole; la speranza della nostra propria risurrezione per noi medesimi altro non è che una chimera, perchè fondata interamente sulla fede della risurrezione di Gesù-Cristo. Se non è veramente morto, la sua nascita non fu egualmente se non immaginaria; tutte le testimonianze che ne attestano il fatto, tante menzogne; la sua vita intera, illusione perpetua; non più Emanuele, non più *Dio con gli uomini*; la storia tutta intera altro non è che un problema (1). (Cap. XII.)

Isa. VII, 14. Matth. I, 23.

I profeti che annunziarono la venuta di Gesù-Cristo l'aveano contraddistinta col doppio carattere de' suoi avvilimenti e delle sue grandezze. I suoi avvilimenti doveano esser partaggio della sua vita mortale. Tutta la pompa della gloria, e lo splendore della suprema maestà, riservate al suo futuro avvento alla fine de' secoli, in cui verrà a giudicare il mondo. (Cap. VII.)

Pagina 483, 484.

Stabilisce la divinità di Gesù-Cristo con le profezie, delle quali giustifica le predizioni con gli avvenimenti. « Di lui Isaia annunziava le conquiste future con queste parole: *Antequam sciat puer*, ecc. Pria che il bambino sappia chiamar suo padre e sua madre, toglierà le spoglie di Samaria al cospetto del re degli Assirii. So bene che non bisogna prendere le parole d'Isaia

Isa. VIII, 4.

(1) L'istesso movimento di affetti in Massillon, *Verità d'un avvenire*, *Quar.* tom. I, pag. 117, e nella maggior parte de' *Sermoni sulla risurrez. di nostro Signore.*

in senso affatto letterale, nè cadere nell' errore grossolano degli Ebrei che, secondo Tertulliano, pretendevano che Gesù-Cristo non fosse il Messia che si attendeva, perchè non avea, secondo tal profezia, dato battaglie e guadagnato spoglie fin dalla culla: *Hæc accipiunt verba quasi bellatorem portendant Christum.* Quel popolo carnale s' immagina che il profeta avesse fatto predizioni a Gesù-Cristo come si fanno ad un conquistatore di professione; che la guerra gli fosse un esercizio sì naturale che i suoi vagiti fin dalla culla avessero forza di far prender le armi a' suoi soldati; che le grida della sua infanzia fosser segnale all' assalto; che dalle braccia della nutrice potesse già, come dalla sommità de' merli, discoprire il nemico; e che, attaccato tuttavia alla mammella, soggiogasse già la Samaria: *Quasi vagitu ad arma esset convocaturus infans; quasi de nutricis aut gerulæ suæ collo hostem destinaturus; atque ita Damascum et Samariam pro mamillis subaeturus.* Ma se Tertulliano vuole che non si prenda questa profezia in senso affatto letterale, e che non s' immagini aver dovuto Gesù-Cristo far tutte le sue azioni guerriere fin dalla culla; vuol ciò non per tanto che da noi si creda non aver egli mancato di essere un gran conquistatore. Sappian gli Ebrei, dice egli, che se il nostro Messia non sparse sangue alla sua nascita, non cessò di riportar vittorie; che quei tre principi (i Magi), che sottrasse alla idolatria, son le vere spoglie di Samaria; e che avendoli obbligati a rispettare la sua infanzia, e fare omaggio della loro corona alla sua debolezza, diè degno compimento alla predizione. Perciocchè ecco, conchiude, in qual modo guerreggiò; ecco in quel modo acquistossi, fin dalla culla, qualità di conquistatore, e cominciò a rendersi

padrone non solo di Samaria, ma di tutte le nazioni del mondo: *Sic bellipotens, sic armiger Christus non solius Samariæ spolia, sed et omnium gentium accepit.* » Fromentièrs, *Sermone pel giorno dell' Epifania*, tom. I, pag. 43, 44.

Queste immagini brillanti assai di frequente spiccano sotto la penna di Bossuet. Si veggano i suoi sermoni su la Circoncisione, nei quali lo qualifica da capitano salvatore, da re conquistatore (tom. III, pagine 17, 32, 73) disceso per combattere, sale per trionfare, ec. (tom. VIII, pag. 374), e i suoi sermoni su la risurrezione, di Nostro-Signore.) Pagina 491.

Quando bisognò dare un successore a Mosè, qual nome fu dato al figliuolo di Nave? Il nome di Gesù (1). Perchè Gesù per sorrogarsi a Mosè? perchè Gesù-Cristo introdur dovea nella vera terra promessa, in quella ove scorrono ruscelli di latte e di mele, vale a dire nel regno della vita eterna, qual secondo popolo di Dio, prodotto nel deserto del secolo; e non a Mosè, non alla legge antica, era concesso di operare tal felice rivoluzione. Quello cui tale onore veniva riservato ricevè il nome di Gesù, qual presagio del benefizio che doveva fare al suo popolo (Cap. XVI.) Exod. III. 8.

Prova contro gli Ebrei che Gesù è il Messia che fu loro promesso e che attender non ne deggiano un altro, perchè ricusano di riconoscerlo nelle sue umiliazioni. Tertulliano scorge nelle medesime umiliazioni il carattere al quale bisogna riconoscerlo.

(1) *Fortis in bello Jesus nave.* Eccl. XLVI, 11.

Ecco il Cristo che reclamo, questo è il Gesù che mi conviene: *Mihi vindico Christum*, *mihi defendo Jesum* (1). Confrontate la sua vita intera con le profezie: Comunque vile vi sembri quella carne nella quale si fece vedere; sol perchè in essa abitò e si fece manifesto, per quanto esser possa priva di gloria, di bellezza, di onore, sempre quella è il mio Cristo; perchè son quelle le forme sotto le quali veniva annunziato (Cap. XVII.)

Le profezie e le figure sono analizzate o disviluppate con questa splendida eloquenza.

Pagina 494. Potrebbero esse applicarsi ad altri fuor che a Gesù-Cristo? Leggete il salmo ventunesimo, che fa la storia di sua passione. È forse Davide? è forse qualcuno dei re d'Israello quello che fu sospeso alla croce, con piedi e mani forate da chiodi? Ps. XXI. 17. Potrebbero fuorchè a lui convenire gli avvenimenti che seguirono la sua morte, e le predizioni che ne erano state fatte? Gittate uno sguar-

(1) « Dirò qui col maggior sentimento della mia anima, coll'autorevole Tertulliano, *Mihi vindico Christum*, *mihi defendo Jesum*. Questo innocente contradetto da tutta la terra, questo è il Gesù che cerco; sostengo che questo Gesù è mio; protesto che mi appartiene. S'egli è disonorato, abbietto, miserabile, aggiungerò anche, s'egli è lo scandalo degl'infedeli, è pertanto il mio Gesù-Cristo. *Si inglorius*, *si ignobilis*, *si inhonorabilis*, *meus erit Christus*. Perciocchè, prosiegue lo stesso Tertulliano, tale mi fu annunziato nelle profezie, *Talis enim habitu et aspectu nunciabatur.* » Bossuet, *Serm.* tom. II, pag. 44, 415.

do sul profondo abisso di errori nel qual tutto intero l' uman genere era immerso prima di lui; vedetelo sorgere in un subito alla verità di un Dio creatore, di un Gesù-Cristo Dio: ed avreste la sfrontatezza di negar la predizione di sì maraviglioso cambiamento? Vi convincerò di leggieri con queste parole del Salmista: *Tu sei il mio Figliuolo: oggi ti ho generato. Chiedi, e ti darò le nazioni per retaggio; e il tuo imperio non troverà limiti se non all' estremità della terra.* Se tal promessa non riguarda Gesù-Cristo qual Figliuolo di Dio, non avreste nemmen fondamento a chiamarlo figliuolo di Davide. Direte che essa riguarda lo stesso Davide? Ma l' istoria vi smentisce; Davide sol fu re di piccola contrada, Gesù-Cristo regna su tutto l' universo, con la sommissione al suo Vangelo. L' applichereste a Salomone? Ma Salomone regnò appena un istante; di Gesù-Cristo si tratta, il cui trono è fondato per tutti i secoli. Voi non vedete la grazia e la misericordia del Signore discostarsi giammai da Gesù-Cristo: mentre Salomone meritò la collera del Signore pel doppio delitto della impudicizia e dell' idolatria. (Cap. XXI.) Cerchereste l' avveramento della promessa in quell' altro Messia che gli Ebrei si attendono? Sarà egli anche un Messia crocifisso, perciocchè dall' alto della sua croce attirar dee a lui tutte le nazioni, come fu predetto? Poichè

Ps. II. 17. e seg.

Pagina 495.

Luc. I. 33.

Joan. XII. 32.

dunque in Gesù, e nel solo Gesù tutte le profezie si trovano avverate, Gesù è il Messia. Osate negare, o la profezia quando l'avvenimento è sotto i vostri occhi, o l'avvenimento quando la profezia è in tutti i vostri libri.

Arrestandosi a quella che riguarda il castigo del popolo deicida, Tertulliano domanda per quale altra cagione se non per quella di vendicare il sangue di Gesù-Cristo, gli Ebrei sono in preda a tutti i flagelli che la collera di Dio ha versati sopra di loro. Marcione, convenendo che il loro castigo era effetto di vendetta celeste, pretendeva che ciò non fosse in punizione della morte di Gesù-Cristo perchè egli non aveva sofferto e che altro corpo era stato sostituito al suo; su di che Tertulliano, sempre col libro delle profezie alla mano, risponde:

Pagina 498.

Qual'altro, se non il suo Cristo, Iddio potè vendicare in tal modo? Ben lungi dal punire gli Ebrei della sua morte, ben dovea piuttosto darne ricompensa ad essi ed a Giuda che lo avea lor consegnato; non altro essi praticavano che un mero atto di giustizia con chi veniva riguardato qual nemico del loro Dio. Supponendo che quel Cristo, la cui morte i profeti annunziavano sì chiaramente dover essere vendicata da Dio sul suo popolo delinquente, quel Cristo che Marcione chiamava Cristo del Dio creatore; supponendo, dico, ch' egli sia per venire ancora; sempre esser dee che, quando sarà venuto, tal dovrà essere il de-

stino di cui la sua nazione è minacciata da tutti gli oracoli. Ma dove si troverà allora quella figlia di Sion ch' essere dee abbandonata, perciocchè non è più la figlia di Sion? Ove saranno le città condannate al fuoco, alle fiamme, quando più non vi sono se non cadaveri di città? In qual modo tal popolo potrà essere scacciato dal suo paese, quando è già fin d'ora disperso per tutta la terra? Cominciate adunque dal rendere agli Ebrei il loro antico stato, affinchè Cristo trovar possa un popolo ebreo (1). (Cap. XXIII.)

Il QUARTO LIBRO contro Marcione risponde alle diverse obbiezioni di quell' eretico contro gli Evangelii, particolarmente contro quello di san Luca (2). Tertulliano ne mostra l' autenticità e la concordanza: stabilisce le differenze e i rapporti fra la legge antica e la nuova: e pruova che hanno lo stesso autore.

Pagina 502.

Iddio, che fece annunziare da' suoi profeti la futura economia, designò del pari in che la nuova differirebbe dall' antica. Se vi son differenze nell' epoche, non ve ne ha nell' autorità; se vi è separazione fra l' Antico e il Nuovo Te-

Pagina 502.

(1) Vegg. più sopra, il libro contro gli Ebrei, pag. 474 e 475.

(2) Marcione si attacca all' Evangelio di S. Luca per lacerarlo. *Lucam videtur Marcion elegisse, quem cæderet.* cap. II. « I marcioniti dicevano che i tre altri Evangelii fosser supposti, e che quello di san Luca che preferivano agli altri, senza sapersene il motivo, perciocchè non era venuto da altra via, fosse stato falsificato. » Bossuet *Disc. sulla Stor. univ.* part. II, pag. 435, ed. in-12, Parigi, 1719.

stamento, sol consiste nella riforma, nell' accrescimento e perfezionamento, come il frutto si trova a parte della semenza della quale è il prodotto. Del pari l' Evangelio succedendo alla legge si separa da essa; è un altro, ma non estraneo; diverso, ma non contrario (1).

Tertulliano rammenta qui, come in tutti gli altri libri, i grandi ed immutabili principii della prescrizione contro l' eresie; della continua assistenza di Gesù-Cristo promessa alla sua Chiesa; della successione apostolica in tutte le chiese; e del legame di comunione che le unisce tutte alla stessa fede, ai medesimi sacramenti.

Pagina 504. Stabiliamo, per fondamento, che il Vangelo fu compilato dagli apostoli, in conseguenza dell' ordine ricevuto dal loro maestro di andar predicando; dagli apostoli, come san Giovanni e san Matteo, o dagli uomini apostolici che li accompagnavano o che vennero immediatamente dopo di loro, come san Marco e san Luca, discepoli degli apostoli. Può osservarsi se i loro scritti sieno in opposizione. Marcione non dà autore al Vangelo, vale a dire a quello da lui inventato: potrei limitarmi a ciò; e bastar potrebbe per disprezzare un' opera che non si mostra a

Matth. XXVIII. 55.

(1) *Et tamen si concedimus separationem istam per reformationem, per amplitudinem, per profectum, sicut fructus separatur a semine, quum sit fructus ex semine: sic et Evangelium separatur a lege, dum provehitur ex lege; aliud ad illa: diversum, sed non contrarium.* cap. XI.

viso scoperto, e non presenta alcun titolo di credenza. Tra Marcione, che allega il suo Vangelo, ed io che mi appoggio su quello degli apostoli, qual sarà il giudice, se non è l'antichità? S'egli è vero che i nostri sieno stati pubblicati assai prima di quello di Marcione, diviene incontrastabile che son veri e che il suo è falso; avrebbe potuto riformarli come se ne vanta, se non gli avesse trovati già esistenti? Marcione riformatore del Vangelo? Come! durante tutto il tempo scorso da Tiberio sino al regno di Antonino, eravamo senza Vangelo! Marcione ottenne solo il privilegio di pubblicarlo; Gesù-Cristo l'aveva atteso per tutto questo tempo; Gesù-Cristo si era pentito di essersi sì grandemente affrettato d'inviare i suoi apostoli senza l'assistenza di Marcione! (Cap. IV.)

Pagina 505.

L'eresia è opera della temerità umana; non mai fu opera di Dio: essa si vanta di riformar il Vangelo, e non fa se non corromperlo (1).

Si chiami pure Marcione discepolo degli apostoli; non v'ha discepolo al di sopra del maestro. Si chiami apostolo. Gli apostoli o io, non importa, gli risponde san Paolo, predichiamo uno stesso Vangelo. E se fosse anche un angelo; io imparai a non avere altro che anatemi per l'angelo che venisse ad annunziarci un altro Vangelo.

Matth. X. 24.

Gal. I. 8.

(1) *Humanæ temeritatis non divinæ auctoritatis negotium est hæresis; quæ sic semper emendat Evangelia, dum vitiat.*

L'eresia ci parla delle sue chiese : sì , le sue ; le nostre risalgono agli apostoli , le nostre sol hanno una medesima fede ; le sue venner dopo, quindi sono adultere : la loro origine è nell'apostasia , non nell'apostolicità; non vanno più oltre di Marcione o di qualcuno de' suoi. I marcioniti hanno chiese come le vespe favi (1). (Cap. v.)

Tertulliano fa vedere la conformità della morale dell' Antico Testamento con quella del Nuovo , che fa sempre procedere insieme. Tutti quelli che si occupano della interpretazione delle nostre sante Scritture non mancano di esser sorpresi della profonda instruzione ch' egli ne aveva acquistata , delle luminose analogie che vi discopre. Ne daremo qualche esempio.

Già ne' libri precedenti aveva vendicato eloquentemente la santità dell' antica legge ; vi ritorna in questo con nuovo vigore.

Pagina 516.

Non si cerchi più di opporre la legge antica alla nuova , l' oggetto e lo spirito dell' una e dell' altra è lo stesso. (Sul perdono dell' ingiurie.)

Luc. vi. 29.

Gesù-Cristo interdicendo assolutamente la vendetta ; e dicendo che *chi è percosso in una guan-*

(1) I libri contro Marcione non forniscono meno di quello delle *Prescrizioni* argomenti più solidi in favore dell'autorità della nostra Chiesa. Ne abbiamo la pruova nel bell' uso che Bossuet soprattutto ne ha fatto nelle sue ammirabili controversie su tal materia. Vegg. la *prima instr. past.* tom. v , pag. 118 , 127 , 128 , ec. il decimo quinto libro delle *variaz.* tom. III , pag. 618 , 670 e seg. *La confer. con Claude* , tom. IV , pag. 530.

cia presenti l' altra; non ordina nulla che sia in opposizione con la legge che il Creatore aveva stabilita. Questa forse non diceva: Non rendete ad alcuno male per male; nessuno rammenti il male ricevuto dal suo prossimo? Se il Vangelo vieta sino alla memoria dell' ingiuria, maggiormente vieta la vendetta. Ma la legge che doveva regolar uomini il cui carattere e la cui fede non eran pari, dovè parlare in diversi modi. Essa calmava l' Israelita religioso facendogli attendere la vendetta del Signore; spaventava l' Ebreo incredulo mostrandogli la vendetta umana pronta a cadere sopra di lui: in una parola la rappresaglia non era permessa se non per arrestar quelli che dalla fede di un Dio vendicatore non potevano esser contenuti. Del resto, l' una e l' altra non interdicono la vendetta se non per la ragione che Iddio se l' ha riservata; senza di ciò, la pazienza dell' offeso sarebbe debolezza che incoraggiarebbe i tristi. Se Iddio non vendicava, avrebbe dovuto permettere la vendetta. Poichè non la permette, la trarrà egli medesimo. (Cap. XVI.)

Rom. XII. 19.

Con tali eloquenti discussioni, la legge antica è giustificata, la nuova è manifestata; l' accordo dei due Testamenti è stabilito quale opera dello stesso Dio.

Hanno entrambi lo stesso disegno e lo stesso ordine: l' uno prepara la via alla perfezione che l' altro mostra allo scoperto; l' uno stabilisce le

fondamenta, e l' altro compie l' edificio; in una parola, uno predice ciò che l' altro fa vedere verificato (1). » Quindi san Pietro, sulla montagna, in presenza di Mosè e di Elia, riconoscerà nella persona del suo divino maestro il legame delle due alleanze. (Cap. XXIII.) E il nostro dotto apologista, sopraffatto egli medesimo da stupore all' aspetto di sì maestosa armonia, esclama: Oh! quanto Gesù-Cristo è antico nella novità del suo Vangelo! *O Christum, et in novis veterem!* (2) (Cap. XXI, XXII.)

Matth. XIII.

Rinvengonsi in questo dotto comento splendide frasi, bei tratti patetici e massime sublimi, ch' è dover nostro andar raccogliendo.

(Sul presepe di Betlemme.) I pannicelli del Figliuolo di Dio sono cominciamento della sua sepoltura, *Pannis jam sepulturæ involucrum initiatus* (3): il che rammenta l' altra espressione non meno notabile, *A partu Virginis factus hostia*, che tutti i nostri predicatori si trasmettano, per così dire, di mano a mano (4).

(1) Bossuet, *Discor. sulla stor. univer.* 2ª part. pag. 416, ediz. in-4°, Parigi, 1681.

(2) Trad. di Bossuet, *Serm.* tom. III, pag. 258.

(3) Lo stesso, *Serm.* tom. II, pag. 389. Bourdal. *Mist.* tom. I, pag. 6.

(4) Segaud, *Avvent.* pag. 456. Pacaud, *per la festa di Natale. Serm.* tom. III, pag. 57. L' abate Clément ne fa una parafrasi più diffusa che solida, *Avvento*, pag. 270 e seg.

Tutto ciò che Gesù-Cristo guarisce, mi appartiene: *Quodcumque curaverit Jesus, meus est.* Pagina 509

Riguardo alle parabole della dramma e della pecorella perdute e ritrovàte:

Di quella pecorella smarrita, della dramma perduta, chi va in traccia? non è forse quello stesso che le ha smarrite? E chi le aveva smarrite, se non quello a cui appartenevano, quello che le possedeva a titolo di proprietà? Se dunque l'uomo è un avere che solo appartiensi al suo Creatore, di chi egli era, se non di quello di cui era l'avere, di cui era l'opera (dunque di Gesù-Cristo del pari che di Dio Creatore)? Chi l'avea perduto, era il suo maestro; non ne andò in cerca se non perchè l'aveva perduto; non ha potuto ricuperarlo se non dopo averlo cercato, ed ha goduto di averlo ricuperato. (Cap. XXXII.) Pagina 556.

(Sull'apostolo San-Pietro.) Gesù-Cristo cambia il nome di quest'apostolo, quello di Simone che portava prima, nell'altro di Pietro, come altra volta aveva cambiato quello di Abramo. Perchè il nome di Pietro? Con tal voce indica la solidità della fede, imprimendogli una rassomiglianza con sè stesso, chiamato nelle Scritture *pietra angulare.* (Cap. XIII.) Pagina 520. Marc. III. 16. Gen. XVII. 5. 1 Pet. II. 6.

Chi vorrà conservare la vita la perderà; e chi la perderà per la confessione del mio no- Matth. X. 39.

me la salverà. A chi appartiene una tal massima? Si sà; è di Gesù-Cristo. Prima del suo apparire sulla terra, non pochi giusti l' avean confessato, non pochi giusti avean perduto la vita per la gloria del suo nome, ed egli aveali coronati: testimonio Daniele e i suoi compagni. Andate a vederli nella fornace ardente ove li cacciò il tiranno di Babilonia: il Figliuolo dell' uomo vi è con essi, esercitando la sua qualità di giudice, salvando quelli che muoiono per glorificarlo, esterminando quei Caldei che per amor della vita eransi dedicati al culto del loro idolo. Già si verificava l'oracolo che doveva un giorno uscir dalla sua bocca, per annunziare i suoi martiri, e le ricompense lor destinate: Se v' ha chi arrossisca di me dinanzi agli uomini, ed io anche arrossirò di lui dinanzi al Padre mio. Si ha rossore della bassezza di sua nascita, dell' oscurità di sua famiglia; si ha rossore della carne mortale che ben volle prendere; di quei pannolini miserabili nei quali sembra sepolto come in un primo lenzuolo mortuario: si dimentica che quel medesimo fanciullo che cresce con dolore sul seno di sua madre è quello stesso che non ebbe nascita temporale, grande, tutto intero, Gesù Dio nel seno dell' eternità. Perchè dunque dire di sè medesimo. *Chi avrà arrossito di me?* Perchè consentì, in effetti ad umiliarsi per noi; perchè col farsi nostra vittima, dovè

Pagina 335.

Luc. IX. 26.

dichiarare per la bocca de' suoi profeti che sol era *verme di terra*, *senza forma umana*, *rifiuto degli uomini*, *ed obbrobrio del popolo*. In tal modo il volle, per guarirci con le sue piaghe, salvarci co' suoi avvilimenti e con le sue confusioni. Ben conveniva che si spogliasse di sua divina natura, che si sacrificasse in tal modo per l' uomo che gli era sì caro, per l' uomo che aveva creato ad immagine, non di un altro, ma di sè stesso; affinchè, se l' uomo aveva degradato tale immagine sino a non arrossire di adorare il legno e la pietra, imparasse a non arrossire di un Dio umiliato, e a portare egli stesso la santa confusione della croce, per espiare la colpevole confusione dell' idolatria (1). (Cap. xxi.)

Ps. xx. 7.
Isa. liii. 2.

(1) « Il dotto Tertulliano ha osservato che, avendo noi insolentemente adorato dei di marmo e di pietra, che avevano occhi » e non vedevano i loro adoratori, orecchie e non ascoltavano le » loro preghiere, mani, e non potevano soccorrerli nei loro bisogni, adorassimo il suo Figliuolo in croce, e riponessimo la nostra speranza in un uomo a cui la morte aveva tolto l' uso di » tutti i sensi: *Ut quoniam homo non erubuerat lapidem et lignum adorans, eadem constantia non confusus de Christo, pro* » *insolentia idolatriæ satis Deo faceret per impudentiam fidei.* » (Senault, *Panegir.* tom. ii, pag. 364.) Vegg. l' ammirabile sviluppamento che Bossuet dà a un pensiero affatto simile nel suo *Discorso sulla stor. univ.* part. ii, pag. 362 e seg. ediz. in-4°, Parigi, 1681: *Iddio aveva introdotto l' uomo nel mondo*, ecc.; e alla pag. 366; *Gesù-Cristo col mistero della sua croce*, ecc., pag. 366; ove rischiara e perfeziona il pensiero di Tertulliano. Bourdaloue, l' intero discorso *sullo scandalo della croce*. *Domenic.* tom. i, pag. 368 e seg.

Pagina 525. Il Dio del Nuovo Testamento nulla di più ha aggiunto al precetto dell' amore del prossimo di ciò che aveva già prescritto il Dio dell' Antico Testamento. Vi è maggior merito senza dubbio nel sentimento di affezione che si ha per gli stranieri, però senza pregiudizio de' diritti di quelli che sono più prossimi. Perciocchè come amare gli stranieri, se non si ama il prossimo? Ecco perchè l' ordine del Creatore e le disposizioni naturali che ne ha impresse nei nostri cuori ci fanno un primo dovere della benevolenza verso il prossimo. Sentimento che ha in seguito esteso agli stranieri medesimi; primieramente sugli Ebrei, per economia particolare di sua provvidenza in favore di tal nazione; quindi su tutto l' uman genere. Finchè la sua alleanza si limitò al solo popolo d' Israello, l' obbligazione della misericordia non poteva andare al di là di quel solo popolo; ma dal momento che diede a Gesù-Cristo tutti i popoli per retaggio, e il mondo intero per patrimonio; da quel momento Gesù-Cristo estese su tutti il precetto dell' amore, essendo tutti figliuoli dello stesso Padre, chiamati al beneficio della misericordia del pari che a quello di una comune vocazione. (Cap. XVI.)

Pagina 529. Non vi è trista azione scompagnata da timore, perciocchè non ve ne è alcuna cui la coscienza non rimorda. (Cap. XVII.)

Mosè è un apostolo anch'egli, come gli apostoli son profeti (1). (Cap. XXIV.) — Pagina 552.

Questo medesimo libro ci somministra ancora una testimonianza non meno preziosa di quella di san Giustino (2), in favore della nostra fede cattolica sull' Eucaristia.

Gesù-Cristo, ben sapendo in qual giorno dovea morire per giustificare le profezie; all' avvicinarsi della pasqua, giorno annunziato da Mosè, per la morte del Salvatore, quando disse al suo popolo, Sarà la pasqua, cioè il passagio del Signore Gesù-Cristo; dopo, dico, avere scelto fra tante feste quella della pasqua, attesta a' suoi apostoli il vivo desiderio di mangiar la pasqua con loro prima di andare incontro alla sua passione. Quello in chi i suoi profeti avean veduto l' agnello che facevasi menare a morte senza dolersene, e la pecorella che non apre bocca in presenza della mano che la tosa, brucia di desiderio di compiere l' oracolo che lo chiama a spargere il suo sangue propriziatorio. Poichè doveva esser tradito, era indifferente che il fosse da un etraneo? No, diversamente non lo riconoscerei nel salmo ove è detto: *Quello che mangiava il pane con*

Pagina 571. Exod. XII. 11. Luc. XXII. 7, 10. Isa. LIII. 7. Ps. LIV. 15.

(1) *Tam apostolus Moses, quam ut apostoli prophetæ.* E contro Prassea: *Nobis omnes Scripturæ, et veteres Christum Dei, et novæ Filium præfiniunt*, Cap. XXIV, pag. 514.

(2) Riferita al 1.° volume di quest' opera, pag. 317-318.

me ha manifestato il suo tradimento contro di me. Indifferente che avvenisse per danaro? No, ogni altro poteva esserlo diversamente, ma non quello che doveva compiere le sue profezie. Giunto quindi il giorno, in cui andava a celebrarsi quella pasqua reale sì ardentemente desiderata (un Dio poteva desiderarne altra se non la sua?) Gesù prende il pane, lo distribuisce a' suoi discepoli; di tal pane fa il proprio corpo, dicendo loro, QUESTO È IL MIO CORPO (1); il suo corpo nella sua forma, nella sua realtà, non di una maniera fantastica. Del pari, allorchè prendendo il calice suggellò col suo sangue l'alleanza e il testamento che stabiliva, aggiunse nuova prova della realtà del suo corpo, perciocchè il san-

Zach. XI. 13.
Matth. XXVII. 9.
Luc. XXII. 13.
Matth. XXVI. 26.

(1) È vero che Tertulliano aggiunge, *Id est figura corporis mei*, cioè, nella forma del mio corpo; ogni corpo suppone una forma, diversamente sol sarebbe ombra senza realtà. L' argomento è diretto contro Marcione, che non ammetteva esser Gesù-Cristo morto realmente. Tertulliano si spiega dappertutto altrove su tal materia con una precisione che non lascia nessun'ombra sul vero senso di tali parole. *Caro corpore et sanguine Christi vescitur, ut et anima de Deo saginetur.* (*De resurr. carn.* cap. VIII.) Vegg. la nota di L'Aubespine nel Tertull. de Rigaul, pag. 132, ediz. di Parigi, 1664; e l' opera intit. *Dissert. teolog. e dogmat.*, sugli esorcismi, ec., pag. 46 del *Trattato dell' Eucaristia*, Parigi, 1727. Il nostro dotto Padre, testimonio non recusabile della fede de' primi secoli, aveva quindi ragione di dire allo stesso Marcione di aver dato pruove invincibili della verità del corpo di nostro Signore, contro la vana apparenza che questo eretico le aveva sostituita, col sacramento del pane e del calice; *Panis et calicis sacramento probavimus corporis dominici veritatem.* Lib. V, *Adv. Marcion*, cap. VIII.

gue non può far parte se non di un corpo reale e di vera carne. In tal modo la verità del corpo è provata da quella della carne, e la verità della carne da quella del sangue. (Cap. XL.)

Se, come pretende Marcione, Gesù-Cristo non comparve nella sua carne reale, in qual modo morì? in qual modo esalò lo spirito? chi spirava in lui? la carne o lo spirito? Che vi era sulla croce? Nulla? Nulla sarebbe stato adunque domandato a Pilato; nulla fu dunque tolto dalla croce, avvolto nel sudario, deposto nel sepolcro? Giuseppe d' Arimatea, che gli rendè gli onori della sepoltura, altro non avrebbe adunque sepolto che un fantoma? Ma Gesù-Cristo disparve, addio fantoma. Sol rimane a Marcione il dirci che rimaneva il fantoma del fantoma. (Cap. XLII.)

Pagina 573.

Matth. XXVII. 50.

Matth. XXVII, 58 e seg.

Termina il libro con questa proposizione che non troverà contraddittori:

Credo di aver adempito alla mia promessa; ho dimostrato la divinità di Gesù-Cristo, eguale a quella di Dio Creatore, con gli oracoli de' profeti, con la sua propria dottrina, con lo splendore di sue virtù, di sua potenza; con la verità della sua carne ne' patimenti, nella sua morte, nella sua risurrezione. (Cap. XLIII.)

Pagina 575.

LIBRO QUINTO. Tertulliano disviluppa la medesima dottrina soltanto secondo san Paolo. Insiste particolarmente su quest' apostolo, perchè Marcione gli oppugna-

va tal qualità per non esser venuto se non dopo gli altri. Il difensore della santa umanità del pari che della divinità di Gesù-Cristo era per l'eretico un avversario troppo formidabile: diveniva più facile sopprimerlo che combatterlo, metodo famigliare allo spirito di menzogna. Il comentatore non è al disotto del suo argomento. Meno citato a tal riguardo ne' nostri pulpiti, tal libro non ci sembra meno utile al predicatore, che vi troverà al bisogno solidi schiarimenti a difficoltà imbarazzanti per la piena intelligenza del testo.

Il principio è imponente.

Pagina 573.

Nulla che non abbia avuto principio, fuorchè Dio: *Nihil sine origine, nis solus Deus.* Perciocchè, in ogni cosa, l'origine è quella che procede la prima; conviene in tutto risalire sino a tale origine, se si vuol ben conoscere lo stato della quistione. (Cap. 1.)

Il che Tertulliano stabilisce riguardo all'apostolo, di cui giustifica l'apostolato, e vendica la dottrina contro il loro comune avversario.

Spiegando tali parole: *Menò in ischiavitù una folla di schiavi.*

Eph. IV. 8.

Pagina 610.

Con quali eserciti? in quai combattimenti? qual popolo, qual contrada fu saccheggiata? quali città furon distrutte? ove sono le madri, e i figliuoli, e i potentati che il nostro felice vincitore trascinò, umiliati dietro al suo carro di trionfo? Quindi, quando Davide celebrando anticipatamente le conquiste di Cristo, gli dà una spada

Ps. LXIV.

per armatura ; quando Isaia lo vede carico delle spoglie di Samaria e di Damasco, ne fate l'idea di un vero conquistatore : que' combattimenti, quell'armatura, que'trionfi , quegli schiavi tutto ciò è spirituale (1). (Cap. XVIII.)

Is. VIII. 3.

Se la tradizione evangelica si è diffusa per tutta la terra , il che non potrebbe dirsi di alcuna delle tradizioni dell' eresia , siamo in diritto di chiamar la nostra credenza *apostolica* (2). E quando anche quella di Marcione , che sol venne ieri , avesse riempito tutta la terra , non apparterebbe neppure ad essa prendere tal titolo; perciocchè sol compete a quella che , la prima , si è estesa sino all' estremità del mondo , come era stato predetto da quell'oracolo della profezia: La loro fama si è diffusa per tutta la terra, e le loro parole si son fatte sentire sino all' estremità del mondo.

Pagina 612.

Ps. XVIII.

Quando l'apostolo avverte di doversi essere in guardia contro i ragionamenti vani ed ingannevoli, secondo i principii di una scienza mondana ; proscrive con questa sola parola tutte l' eresie , perciocchè derivano tutte dalla sottigliezza del lin-

Pagina 612.

Coloss., II. 8.

(1) Bossuet, *Serm.* tom. III , pag. 33 , 34.

(2) Tal dottrina de' cattolici è un rimedio assicurato contro tutti gli scismi e tutte l' eresie future : ella pruova invincibilmente che ogni setta la qual non derivi dalla successione degli apostoli esce dalla catena, ecc. » Bossuet, *Seconda instr. pastor. sulle promesse*, tom. V, in-4°, pag. 187.

guaggio, e dalla vana curiosità di una filosofia umana.

Per confondere tutte l'eresie, ci basta l'argomento di prescrizione. Dal che nasce che io sono in uso di opporlo a tutt'i novatori. Fin da' tempi di san Paolo, la fede evangelica era già diffusa per tutto il mondo. Maggiormente lo è a' nostri giorni. Ora, se questa era la fede apostolica, bisogna conchiuderne che quella che sol venne dopo, al tempo di Antonino, non potrebbe essere la fede apostolica (1). E supponendo ancora che la dottrina di Marcione avesse penetrato per tutto il mondo, essa sarebbe molto meno perciò la fede apostolica, perciocchè ve n'era altra prima. (Cap. XIX.)

(1) « Si conoscono primieramente l'eresie con la data del loro principio. *Marcione e Valentino vennero al tempo di Antonino*; non eran conosciuti prima, non debbono esser conosciuti oggi. Ciò che non era ieri è riputato nella Chiesa come ciò che giammai non è stato. » Bossuet, *Instruz. sulle promesse*, tom. V, ed. in-4°, pag. 127 e 128.

FINE DEL TOMO SECONDO.

TAVOLA DEGLI AUTORI

E

OPERE CITATE IN QUESTO SECONDO VOLUME.

A.

Augustini (S.), Hippon. episc., opera, ediz. Bened. (D. Blampin). Parigi, 1689.

B.

Balzac. Lettere (Elzevir.)

Baronius (card.). Martyrolog. in-fol. Parigi, 1613.

Barruel (l'abate). Le Elvezie, o Provinciali filosofiche. Parigi, 1812.

Basilio (S.) il Grande, arciv. di Cesarea. Opera, ediz. Garnier. Parigi, 1721.

Bayle. Novelle della repub. delle lettere, 1624 e successivamente.

Beauregard (Analisi de' Sermoni del P.). 1 vol. in-12, Parigi, 1820.

Beausset. (S. E. il card. di), ant. vesc. di Alise. Vita di Bossuet. Versaglies, 1814.

Bibbia (la santa), trad., dissert. e coment., di D. Calmet e dell'abate di Vence, in-4°. Parigi, 1750.

Bibbia (la santa), traduz. di Sacy. Cologna, 1730.

Biblioteca scelta de' Padri della Chiesa greca e latina, 1° vol. Parigi, 1822.

Boismont. Sermone della carità, ediz. in-4°. Parigi, 1782.

Bossuet. (G. B.), vesc. di Mox. Opere raccolte da' Benedettini (don Desforis), in-4°. Parigi, 1743, e del seguito.

—Disc. sulla stor. univ. Parigi, in-4°, 1681, in-12, 1719.

—Sermoni, in-8°. Parigi, 1772.

—Sermoni, Panegirici, in-8°. Versaglies, Lebel, 1816.

—Politica sacra.

—Elevazioni sui misteri.

—Storia delle variazioni delle chiese protestanti.

—Instruzioni pastorali sulle promesse fatte alla Chiesa.
—Avvertimento a' protestanti.
—Conferenza col ministro Claude.
—Difesa della tradizione e de' santi Padri.
—Nell' ediz. in-4° de' Bened. Opere post. Amsterd., 1753.
Bouhereau (Elia). Traduz. del trattato di Origene contro Celso, in-4°. Amsterdam, 1700.
Bourdaloue. Sermoni. Parigi, 1750, ediz. de' libraj associati e Rigaud.
Bretteville. Saggi di sermoni e panegirici.
Buddeo. Parergo stor. teolog., in-8°. Magdebourg, 1603.
Bullet. Stor. dello stabil. del cristian., in-8°. Parigi, 1814.
Bullus. Defens. fidei nicænæ. Oxon. 1688.
Butler. (Albano). Vite de' Padri, de' martiri e altri principali santi, trad. dall' inglese di Godescard. Versaglies, 1811.

C.

Cambacérès. Sermoni. Parigi, 1781.
Cave (Gugl.). Scriptorum ecclesiastic., hist. litterar., in-fol. Colon. 1720.
Cellier o Ceillier (don Remigio). Stor. gener. degli autori sacri ed ecclesiast. Parigi, 1732.
Centuriatores magdeburg. Histor. eccles. Basileæ, 1504.
Cheminais (il P.) Sermoni. Parigi, 1737.
Chrysostomi (S. Johan.) opera, ediz. Bened. Mont-faucon. Parigi, 1718. Morel e Front-Duc. Parigi, 1623.
Clément (l' abate). Sermoni. Parigi, 1770.
Clementis (S.) Alexandrin. opera, ediz. in-fol. Morel. Parigi, 1629. J. Potter. Oxon., 1715.
Cypriani (S.), Carthagin. episc. et martyris. Oxon., ediz. G. Fell, 1700. Ediz. Pamel. Parigi, 1603.

D.

Delisle. Difesa della verità del martirio della legion tebana, in-8°. 1737.
Dion Cassius. Histor. rom.

Duguet. Confer. ecclesiast., 2 vol in-4°.
Dupin (Elia). Bibliot. degli autori eccles. Parigi, 1686 e sequenti.
Dupont. (di Nemours). Memorie sulla storia natur. 1 v. in-8°.

E.

Epiphan. (S.), adv. hæres, Parigi, 1622, ediz. Petav.
Euseb. Cæsariens. Histo. eccles. H. Valois. in-fol. Parigi, 1659,
—Adversus Hieroclem.

F.

Fénélon. Opere scelte, ediz. Boullage, 6 vol. in-8°. Parigi, 1821.
Fleury (l'abate). Stor. eccles., in-12. Parigi, 1724.
—Costumi de' cristiani, in-12. Parigi, 1766.
Fromentières, vescovo di Aire. Quaresima e Sermoni. Parigi, 1692 e 1696.

G.

Giry (Luigi). Traduz. dell'Apologetico di Tertull. Parigi, 1634; del Trattato della risurrezione della carne, dello stesso.
Giuseppe fit. flav.) Antiq. judaic.
—De bello judaico, in-fol. Leips., 1691.
Gourcy (l'abate di). La continuazione degli antichi Apologisti. Parigi, 1786.

H.

Halloix (Petr. Soc. Jes.): Origenes defensus, in-4°. Duaci, 1633.
Haymond, Halberstad. episc. Breviar. hist. eccles.
Hermant. Vita di san Giovan Crisostomo, in-4°.
Hieronimi (S.) opera, ediz. Bened. Parigi, 1706.
Homeri Ilias.
Huet. Origen. opera, in-fol. Lutet., 1679.
—Origeniana, primo voluminî præfata.

I.

Irenæi (S.), Lugdun. episc. opera, ed. Feu-Ardent. Parigi, 1639.

J.

L.

M.

N.

O.

P.

PACAUD. Discorsi di pietà, 3 vol. Parigi, 1757.
PERUSSEAU. Sermoni scelti. Lione, 1758.
PETAU. Doctr. tempor.
PETIT-DIDIER. Osserv. critic. su la bibliot. di Dupin. Parigi, 1691.
PLATONIS opera, ediz. Bipont., 1787.
PLUQUET (l'abate). Dizion. dell' eresie.
PAULLE (l'abate). Sermoni. Parigi, 1781.

R.

RIVAZ. Schiarimenti sul martirio della legion tebana. Parigi, 1779.
RUINART. Acta sincera et selecta martyrum, in-4°. Parigi, 1689.

S.

SAURIN (Giacomo). Sermoni su diversi testi della santa Scrittura. La Haye, 1749.
SEGAUD. Sermoni. Parigi, 1750, 1752.
SENAULT (dell'Oratorio). Panegirici, 3 vol. in-8°. Parigi, 1660.
SOCRATE. Stor. eccles. H. Valois, Parigi, 1688.
SQUARCI SCELTI de' protestanti, di Caillot, in-8°. Parigi, 1810.
STORIA DELL' ECLETTICISMO, o de' nuovi platonici, 2 vol. in-12. Parigi, 1766.

T.

TERTULLIANI opera, ediz. Nic. Rigault, in-fol. Parigi, 1734.
TILLEMONT. Memorie per servire alla stor. eccles. de' sei primi secoli. Parigi, 1701.

V.

VASSOULT, traduz. dell' Apolog. di Tertulliano.
VINCENZIO LIRINESE, Commonitor., ediz. Baluz. Cum Salviano editum. Parigi, 1667.

FINE DELLA TAVOLA DELLE CITAZIONI.